This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

E BORZONE
LA CAVALL

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

94|D VIII° 77

A - IV° - 8

Donati 16/X/903 [12]

POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DI

CARLO DEL BALZO

VOLUME VIII.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1903

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME VIII.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

CCCCIV.

Francesco Villardi.

Il giorno natalizio di Dante Allighieri celebrato in Elicona.

Cantica.

(1819).

Canto I.

Non anco i cigni ascrei nel bel Permesso
  Dier del remo de' piè per ogni via,
  Che intatto non rimanga alcun recesso.

Non anco de' lor canti all'armonia
  Apollo d'ogni allòr torse ogni fronda,
  Che intatto ramuscel più non ci sia.

Se il favor delle Muse mi seconda,
  Correr saprò per non più corsa strada,
  Che viste nove al guardo disasconda.

E toccherò tai note, ond' io men vada
  Con novo serto infra la schiera degna,
  Che altrui sostien, che nell'oblio non cada.

Dante a tentar le chiuse vie m' insegna,
Dante al poetar vero esca e focile,
Dante che con Apollo a un soglio regna.

Io vo' cantar di lui. Deh! allo mio stile
Degni porger la man, sì che non pera,
Ma duri eterno e mai non torni vile.

Apollo dall' Elisïa riviera
Chiamato i vati alla sua reggia avea,
E dal mondo di qua la viva schiera.

Verso l'occaso il dì seren volgea
Quando giunsero tutti in Elicona,
Ed io, come non so, con lor giungea.

Ma già, cred' io, me la menaron buona,
Perchè avea in man di Dante una pianella,
Che fu tra le anticaglie di Verona;

Poi si ridusse là nella *cappella*
Delle Grazie, che tal disgrazie noma;
Così sempre ciascun segue sua stella.

Dunque, giunto dal Limbo, anch' io la chioma
M' incoronai d'allôr fra quel consesso,
Che dell'alato dio la forza ha doma.

Un manifesto in lettre d'oro espresso
Contava dai tronconi delle piante
Della gran festa l'ordine e il processo.

Era stampato in carta luccicante
Da quel sopra tutt' altri fortunato,
Che fa i *Ritratti*, e dona il poscia e l'ante.

L' uom di *genio* ancor vivo ei fa beato,
E l' immortalità proprio a bocconi
Gli fa gustar col senso del palato.

Apollo invita i principi e i baroni
A celebrar di Dante il natalizio,
Come la nova aurora apra i balconi.

Al primo annunzio quello stuol patrizio
Mandò di gioia un grido universale,
E subito s' è messo in esercizio.

Chi vuol comporre un'azion teatrale,
Chi all' eroïco dassi, chi al bernesco,
Chi un capitolo fa, chi un madrigale.

Qual se alla giostra un prence anglo, o francesco
Inviti al novo sole i prodi ardenti,
Lascian fino al mangiar, se sono a desco,

E volan ratti ai corridor frementi;
Nella piazza carolano a bell' arte;
Fan lor prove, e feriscon torneamenti;

Qual di fuggirsi accenna, e pur non parte,
Qual va, qual vien, chi a destra assal, chi a manca;
Suonan le spade, e volan d'ogni parte:

Così ciascun poeta apre e spalanca
Le porte dell' ingegno, e sul gran campo
Di fantasia s' affretta, e non si stanca;

E supera nel corso il vento e il lampo,
E s' agita di lena, e ferve, e bolle,
E scritto ha in fronte: « Le mie forze accampo. »

Tutto suona il fiorito e verde colle
D' arpe, di lire, di versi canori
Per Dante, che a tutt' altri fama tolle.

Dell'allegrezza scotonsi gli allori
Al primo aprir, che fan dell'orizzonte
Della gran festa i disïati albori.

Il giorno maestoso esce dal monte;
Par che di maggior luce il cocchio ammanti,
E di più bel diadema orni la fronte.

Par che i vati ei medesmo inviti ai canti;
Ei fia de' primi negli eterni annali,
Perchè di Dante ha scritti in fronte i vanti.

Dalle labbra de' vati almi, immortali
Di Dante il nome e di Bice rimbomba,
E vola al ciel dell' armonia sull' ali.

Ma già il gran sire fa squillar la tromba
Sul limitar della marmorea reggia,
Per le cui vôlte l' alto squillo romba.

Tutta di pietra parïa torreggia;
Del Palladio è il disegno, e sulle mura
Tuttavia Raffaello pennelleggia.

È d' ordine toscan l' architettura,
E tien della Rotonda di Vicenza
La magnifica armonica struttura.

Da un lato ha un edifizio, ove l' assenza
Appar d'architettrice consonanza,
E qui par del Palladio è la scïenza.

Ha del teatro Olimpico sembianza,
Fuorchè più alto sorge e più si stende,
E il marmo in eccellenza ogn'altro avanza.

Quivi di Febo l' aureo soglio splende:
Vi si accolsero i vati, ed ecco il Nume
Fa cenno a Dante; ed ei sul trono ascende.

Dal suo diadema si riflette il lume;
Sull' ampia fronte accigliata e pensosa
Della mente profonda appar l'acume.

Par serbi in petto ancor qualch' ira ascosa;
L'occhio infocato lento lento gira;
Sembra leon magnanimo che posa.

Gli siede a destra il gran cantor dell' Ira,
Donde ciascun, come da fonte, bebbe;
Alla sinistra il Mantovan si mira.

D' Omero allato l' alta gloria s' ebbe
Di seder l'Ariosto, e il gran Torquato
Di Virgilio, che a Roma il nome accrebbe.

Quinci seguon da questo e da quel lato
Gli altri poeti formando il concento
Dell'ordine dal nume divisato.

Al soglio intorno, e ai muri, e fuori, e drento
Sono schierati a guisa d' iscrizioni
Con simmetria perfetta a cento a cento,

E fan belle a veder lor processioni
Gli encomi ben dovuti, che a man piena
Porse a Dante il cantor del Mascheroni.

L'un vate all'altro picchia in sulla schiena
Per allegrezza delle degne lodi,
Che al gran Tosco cantò l'alta Sirena.

Egli ringrazia con leggiadri modi
Que' chiari spirti; e al plauso lor risponde
Con un sorriso degno sol de' prodi.

Già l'Accademia è in pronto, e par che innonde
In ogni petto un mar di poesia,
E cerchi sfogo all'alte agitate onde.

Ma perchè eterno il lor cantar non sia,
Che canti sol l'Alfieri ed il Varano
Vuol Febo, e ogn'altro ad ascoltar si stia.

Gli altri poeti, che sentiansi invano
  Colà invitati, e al gloriöso segno
  Invan disteso avean l'occhio e la mano;

Arser di forte generoso sdegno,
  E il gran poter del nume fu mestieri
  A rintuzzar più d'un bizzarro ingegno.

Come allor che de' lepri in sui sentieri
  I bracchi accesi di bramosa voglia
  Annasan l'aure guizzando leggieri;

Se il cacciator due soli, o tre ne scioglia,
  E gli altri tutti nel guinzaglio arresti,
  Guair li senti di dispetto e doglia;

Non trovan loco; treman; gli vedresti
  Gittar fuoco dagli occhi e dalle nari,
  Nè temer del signor la voce e i gesti:

Sì far vid'io que' spiriti preclari.
  Un più che gli altri; ma la rosea bocca
  Aperse il nume a questi detti amari:

« Io son, son io, che impera; è mia la rocca
  Di Pindo, di Elicona e del Parnaso;
  A me l' imporre, a voi l' ubbidir tocca.

Acchetatevi; e tu che persuaso
  Se' aver di Dante tutto in petto il foco,
  E di foco romantico se' invaso;

Se il deliro Caós tener può il loco
  Dell'ordine sovrano, e tu eziandio
  Andrai con Dante a paro, o dietro poco.

Dante di lume e d'ombra colorío;
  Tu sol dai lampi vai tracciando il lume,
  Caro a te più, quanto è più truce e rio.

Dante seguir natura ha per costume,
  Tu l'acre sforzo, che s'avventa ed urge
  Oltre natura, e sprezza il suo volume.

Dante semplice e grave or scende, or surge,
  Tu sempre fra le nubi l'ala squazzi;
  L'ala da vispistrel, che fuma e turge.

Dante di varii fior compon suoi mazzi;
  Tu sol di girasoli, e il naso offeso
  Non senti al forte odor, ma ti gavazzi.

Dante a cangiar lo passo è sempre inteso
  Del suo destrier; tu sempre d' un galoppo
  Sopra la tua giraffa a collo teso.

Hai grande ingegno, ma gl' indulgi troppo;
  Hai fermo piè, ma vuoi che ogn' altro rotto
  Al paragon se l'abbia, e vada zoppo.

Or sappi; se di sdegno anche fai motto,
  Tosto di qui sarai cacciato giù,
  E di sdegno morrai, corroso e cotto.

Perchè non ti crucciar, nè fremer più,
  Che faccian gli altri, che ti stan d'attorno,
  E per maschio valor poggiàr quassù.

Ecco di Dante il natalizio giorno
  Raccolse d'ogni età gl'incliti vati
  In questo delle Muse almo soggiorno.

Tutti alla gloria e agli alti onor son nati;
  Tutti hanno cor di foco, alma divina,
  Pur tutti men di te mostransi irati.

Vedi Vincenzo, cui Parnaso inchina
  L'un giogo e l'altro, e porge le ghirlande,
  Che porse all'età d'ôr greca e latina.

Vedi il mio degno Ippolito, che spande
Di bel cor, di gran mente aureo tesoro
In quell'Arminio, e lettere ammirande.

Vedi il Lorenzi, che rapì l'alloro
A quanti fur, che da improvvisa vena
Fêr pronto scaturir metro sonoro.

Vedi il Cesari mio, che l'alma ha piena
D'alta dottrina, e tutti i fiori ha côlto,
Che del bell'Arno fêr la riva amena.

Vedi il Rosini, il D' Elci, e vedi folto
Stuol de' poeti dell'antica etade:
Già dier luogo al corruccio in petto accolto.

Tu solo ardisci ?... e l' ira non ti cade?... »
Ma quei lo sguardo d'alterezza spoglio
Chinò a que' detti acuti più che spade.

Così si fiacca in fronte a duro scoglio,
Che s'alza in mar, d' irata altissim'onda
Il minaccioso ribollente orgoglio.

E Febo seguitò: « Perenne innonda
Vena dantesca del Varano il seno:
Io l' ho chiamato; udrai come risponda.

Anch'ei di foco e di fantasmi è pieno,
E l'arco della figlia di Taumante
Fe' trasvolar, e fendere il sereno.

Ma poi giù scende; chè il genio di Dante:
Segui Natura, cantagli all'orecchio;
Ed e' pur dietro a lei move le piante.

La divina Commedia gli fu specchio;
Ivi mirossi, ed appianò il tumore,
E novi tratti disegnò sul vecchio.

Perchè a lui, più che agli altri, io fei l'onore,
Che cantasse le lodi di quel degno
Campion, che colse d'ogni gloria il fiore.

Ei canterà dell'altissimo ingegno
Dell'Allighieri, e quel cantar fia tale,
Che andrà vicin delle sue laudi al segno.

Dico vicin, perchè non batte l'ale
Sì alto umana lode, che raggiunga
L'altezza ai merti del gran Tosco eguale.

Ingegno mai non surgerà, che aggiunga
De' suoi pregi a toccar unqua la cima,
Per quantunque il desio l'agiti e punga.

Tutt'esso il suo valor non cape in rima.
V' ha chi suo stile vagheggiar non sappia?
L'anima ha bassa, e più non si sublima.

Ignoranza e grossezza lo accalappia
Tal, che più presto un lepre, od un coniglio
Da doppie ferree maglie si scalappia.

A te dunque, o Varan, mio dolce figlio;
Mostra che le sue carte non indarno
Hai cerche tutte con immobil ciglio.

Quanto a te, Alfieri, al primo onor dell'Arno
Farai qualche censor cader conquiso,
Se ben dal volto i tuoi pensieri accarno. »

Così parlava il nume, e fiso fiso
Ciascun pur lui guardava sì, che in tutto
Da sè medesmo mi parea diviso.

E qui vidi uno in mezzo a quel ridutto,
Che oprando la matita, non invano
Quanto accader vedea notava tutto.

Credo ch'ei distendesse lì pian piano
  Un articol gentil da pubblicarsi
  In un giornal di grido alto e sovrano.

Tutti gli encomi a quel giornal fien scarsi,
  Ch'ei rende a tutti il suo con gran giustizia,
  Nè so di lui chi possa lamentarsi.

Dico se già non fosse la tristizia
  Di qualche vanità che par uom vero,
  E in vecchi cenci osa vantar dovizia.

Chi fia che a quel giornal, s'egli ami il vero,
  Non renda delle lodi più di due?
  Ei, biasmi, o lodi, è sempre veritiero.

So ch'avvi alcun, cui le maniere sue
  Non vanno a sangue, e l'odia e 'l maledice:
  Ma questi ha in cranio uman cervel da bue.

Ma nel pensier de' savii egli è felice;
  Lo lodan tutti, e dicon, che il suo stile
  Vien dallo Scannabue ch' è sua radice.

È profondo, sottil, salso, gentile;
  Coi puristi ortodossi ha stretto lega,
  E contro il falso gusto arde di bile.

I difetti più chiusi apre e dislega,
  Alle bellezze novo lustro dona,
  E il pronto ingegno in mille guise piega.

Quale a Muran là 've friggendo suona
  Il cristallo bollente, la figura
  Piglia, che gli vuol dar l'arte padrona;

Chè in forma quadra, in tonda, ecco s' indura,
  In lunga, in corta, in grande ed in piccina,
  Come il fiato del mastro si misura:

Tale, se piace al ciel, nell'officina
Di quel messere proprio a questo metro
Si fabbrica la fama, e si destina.

E chi l' ha di cristal, chi l' ha di vetro,
Chi di uno specchio che lo fa un colosso,
Chi di tal, ch' il fa un nano informe e tetro.

Quinci de' giovanotti il sciame grosso
Delle Fame si tesse l'ampie liste,
Contrappesando la carne con l'osso.

E giura ch'ei le mostra, quai le ha viste
Nell'effimera carta, e chi in quel mazzo
Non è, *in rerum natura* non esiste.

O sanctas gentes, quibus nello spazzo
D'arsiccia arena un sì bel fonte nasce,
E ridono i giardini da sollazzo!

Quando sarà, che usciate dalle fasce,
O meco al Limbo ne vegnate, dove
D' innocenti trastulli altri si pasce?

Ivi faremo insiem le belle prove
Di celarci, quand'altri non s'accorge,
Perchè un pezzo ne cerchi, e non ci trove.

Rappicco il filo: ecco il Varano sorge,
E fatto al nume e a' vati umile inchino,
Il suo canto profetico ne porge.

Ei sembra in visïon: spirto divino
Gli ferve in petto, e l'agita e il trasporta,
Come già far solea del Ghibellino.

Del poeta sovrano gli fa scorta
L'alato genio, che d' un cenno solo
Della terra e del cielo apre la porta.

Nell'altro Canto ne vedremo il volo.

Canto II.

« Nel dolce tempo, che l'acuto ardente
Foco di Dante ha cerca ogni mia vena,
Sulle sue carte un dì le luci intente,

Venia beendo da quell'aura piena
L'essenza del saper, che l' uom mortale
A secolo immortal, vivendo, mena.

Quando improvviso un brivido m'assale:
Da me rapir mi sento, e veggo un dio,
Che m'erge, e al tergo mi fa nascer l'ale.

O chi se' tu? dove ten vai? diss' io;
Ove mi guidi? E quei: Nessun timore:
Un genio io sono, e Vita è il nome mio.

Di Dante il genio io son; del mio valore
T'empio, e truci ti mostro orride cose,
Che del dantesco pingerai colore.

Tal portai Dante un giorno, e arcane ascose
Strade e fantasmi alla sua vista apersi,
E il fei chiamare, e Cirra gli rispose.

E gli rispose con sì alti versi,
Che ad Orfeo più non fece, nè ad Omero,
Che in oro i ferrei tempi hanno conversi.

Io l' ho rapito da questo emisfero;
E meco il trassi alla seconda vita,
Ove regna Minos, Catone e Piero.

Or di coraggio l'alma sbigottita
Ciba, e vien meco, e porgi orecchio intento
Al pianto di Natura inorridita.

D'ampia città percossa udrai 'l lamento
  Ferir le stelle, e quinci tu il farai
  Fremer nel tuo poetico concento.

Del flagel dell' Eterno il fischio udrai
  Come sull'empia umanità rimbomba,
  E l'orribile scempio ne vedrai.

Vedrai gli estinti senza onor di tomba;
  E pianger dalle viscere profonde
  La terra stessa, che l'uom vivo intomba.

Disse, e trattando l'aere eravam, donde
  S'apriano al guardo i siciliani colti,
  E s' udian di Cariddi mugghiar l'onde.

Ecco Messina. Ahimè! dagli insepolti
  Teschi di un cimitero, ecco levarsi
  Un negro spettro coi crini irti e involti.

Terribile lo sguardo, e il volto farsi
  Più e più mi parea squallido e scarno,
  E tutte membra in tabe liquefarsi.

Ahi! che solo a vederlo io mi discarno;
  Dissi al mio duca allor tremando tutto:
  Quella è la Peste, e già non esce indarno.

Ed ei: Tu bene avvisi; orrore e lutto,
  E morte e crudeltà da lei procede.
  Mira e serva, se puoi, lo ciglio asciutto.

Piansi, gelai; come cader si vede
  In folta selva dalle vive travi
  Le foglie allor che autunno al verno cede,

Sol che d'un'aura l'alitar le gravi,
  E sotto il piè del montanar le senti
  Forte stormire; così e padri, ed avi,

E sposi, e donzellette, ed innocenti
Fanciulli il gocciolar delle ree stille
Di tabe dallo spettro, semispenti

Cader facea gemendo a mille a mille;
E lamentar le madri, e maledire
Il dì che al sole aperser le pupille.

Io col pennel di Dante il lor martire
Poscia e l'orror ritrassi, e un passo solo
Non diedi senza lui, che fu mio sire.

Tutte mie visïon presero il volo
Dietro il genio di lui, che mi dischiuse
L'orto, e l'occaso, e l'uno e l'altro polo.

O fonte di scïenze, o delle Muse
Splendor primiero, o genio creatore,
In cui Natura ogni tesor profuse!

« Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
« Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
« Lo bello stile che m' ha fatto onore. »

Il divin tuo vigor le vene e i polsi
Mi corse e mi die' vita, onde lo serto,
Che mi fregiò la chioma, in Pindo io colsi.

Chi potria dir di te? qual pronto esperto
Di Pallade cultor chiudere in metro
Tuo sovruman, celeste, immortal merto?

Pur tua vittoria, che qual raggio in vetro
Splende e sfavilla, vo' in ardite rime
Cantar, se il canto dalle Muse impetro.

Sulle Rifee nevose orride cime
Il reo Bisogno e l' Ingordigia prava
Un mostro generâr, che dalle prime

Ore che nacque fu gigante, e clava
  Ed asta maneggiò come un'antenna,
  E con la resta in fra le nubi entrava.

Di tigre e di pantera è sua cotenna;
  Ha doppia faccia d' uomo e di lione;
  Ha mani e zampe, e d'ali il tergo impenna.

Dalla biforme fronte un solo occhione
  Manda sanguigna luce, e glielo involve,
  Quasi prunaio, un ispido ciglione.

Per capelli sul capo gli si avvolve
  D'anfesibene e d'aspidi una selva;
  Egli li squassa, e or li raggruppa, or solve.

Ha voce d' uomo, e insiem rugghia qual belva;
  Esce alla preda, e i fanciulletti in culla
  Sbrana e le madri, e carco si rinselva.

Sol di morte e di sangue si trastulla:
  Sotto gli acri molari stridon l'ossa,
  Qual canapa fra i morsi di maciulla.

Ogni dì più la cruda strage ingrossa:
  Freme Natura, ove il feroce ingrassa,
  È la terra dai cardini commossa.

Ahi! che dal freddo Borea all'Austro ei passa,
  E d'ogni feritate, onde s'ammanta,
  Gitta empio seme, e a germogliar vel lassa.

Barbarie ha nome, e sua malizia è tanta,
  Che l' Italia imbrutì, come fu tocca
  Da mezza un'orma sol d'una sua pianta.

L'un contro l'altro insanguinò la bocca;
  Sparver le leggi, e la vergine Astrea
  Del cielo irata si tornò alla rocca.

Tacquer le scuole; ogni bell'arte in rea
Tosto fu volta, e mitra e pastorale
D'elmo e di brando le forme prendea.

Fra quel tartareo buio, ahimè! suo strale
Scoccò in Dante l'esiglio, e il pane altrui
Ebbe a sentir come sapea di sale.

Ahi! terra tosca, che non hai più lui.
Or chi al pubblico incarco si sobbarca?
Chi taglia i nervi de' nemici tui?

Oh di matto furor Fiorenza carca!
Scacciasti quel che dell' Europa intera
Sol vivea degno di seder monarca.

Ma non fu colpa tua; fu della fera
Barbarie, che dai gelidi trioni
Recò l'orror dell' infernal bufera.

Qui Dante si sentì da acuti sproni
Sospinto alla vendetta, onde al reo mostro
Non fia che il torto e il danno unqua perdoni.

Ecco in un col gran Cane, alto onor vostro,
O Veronesi, il reo portento ei sfida,
Sclamando: Alfin trofeo sarai tu nostro.

In questa egli e quel grande all'omicida
Piantan due lance in cor; quei cade morto,
E cielo e terra di letizia grida.

L'alta vittoria dall'occaso all'orto
Portò la fama, e al gran Lombardo e a Dante
Da tutte parti un forte plauso è sorto.

Lieto allor dall'anciso empio gigante,
Chiamò le Muse d'Adige alla riva,
U' di Bice cantò le luci sante.

Di quella Bice, io dico, onde fioriva
D' Arno la sponda al suon delle canzoni,
Ch' ei dettò nell' età che a lui s' apriva.

Amor toccava dentro i dolci suoni,
Ed ei mostrò sull' amorosa lira
Come, dettando Amor, si canti e suoni.

Chi a' veri sensi di que' versi mira,
Sa com' altri s' allegra e si sconforta,
Secondo che d' amor l' aura si gira.

E intende come surga e giaccia morta
Ben mille volte al dì la dolce spene,
E a quei caldi sospiri apra la porta.

Intende come incerto e corto bene
Anche de' più felici in cor s' accoglia,
E quai vi sparga gelosia sue pene.

Intende come Amor guardi la soglia
Di quella che in noi vuole, e come spesso
Da lacci altrui disleghi, e pur nol scioglia.

Intende come l' uom di state è messo
In fitto ghiaccio, e come il verno avvampi,
E come o in foco o in gel sempre sia desso.

Intende come assorto l' orme stampi,
E come la sua bella nelle piante
Vegga dei boschi e de' solinghi campi.

Intende come rapido ed ansante
Uom salga il monte a misurar lo spazio,
Che il tien diviso dal gentil sembiante.

Sa com' altri abbia fame, e in un sia sazio,
Sa come un miserel tacendo grida;
Tal del suo cor talora Amor fa strazio.

Sa come un colpo stesso avvivi e ancida,
Sa come Amor, quasi di nebbia, sparga
D' improvviso pallor guancia che rida.

Sa come il cor si serra e insiem s' allarga,
Come sovente l'aurëa catena
Tanto più stringa il piè, quant' è più larga.

Sa come senza cor la vita mena
Fervido amante, e come si trasforme
Al tremolar del canto di sirena.

Sa come incerti e brevi i sonni dorme,
Come si desta lagrimando, e move
Tosto della sua fiamma a cercar l'orme.

Sa come il foco sotto cener cove,
Come si levi e in alto incendio cresca,
Se vicina d' intorno esca ritrove.

Sa come forte un detto e un guardo incresca,
E come alletti, e come a un' ora istessa
In un col mele l' aloè si mesca.

Ciò Dante insegna. Egli ha la forza espressa
D' amor col canto non mai vizzo o molle:
Or chi a quel degno poetar s' appressa?

Com' or cangiò del canto il gusto! or folle
È in molti: più che i pomi aman le foglie,
Ed han per gemme del sapon le bolle.

L' arte de' carmi via saltò le soglie
Di natura e del ver, putta proterva;
Nè v' ha strano animal, cui non s' ammoglie.

Ne' boschi sacri a Febo, pria che serva
Fosse Italia al mal vezzo, sol di snelli
Innocenti animai si fea conserva.

Vi si udian sol cantar musici augelli,
  Passeri solitarii e filomele,
  Chè ogni altri canti fan parere men belli.

Che se pur v' era la tigre crudele,
  E ogn' altro mostro che serpeggia e vola,
  Non gli era dato di sfogar suo fiele;

Chè di catena avea stretta la gola:
  Or ve' come qua e là trascorra e voli
  Sciolta ciascuna, nè mai sazia o sola. [1]

Or gufi e nibbii tessonvi i lor voli,
  Vi fischian serpi, rugge il pardo e l' orso,
  E il daino appena sa, come s' involi,

Chè l' empie fere gli han preciso il corso;
  E all' augellin, che vôlto al sol gorgheggia,
  Le poane e i falcon danno di morso.

Là 've più l' elce e 'l frassino frondeggia
  Il nido architettò l' usignoletto,
  Ove sua famigliuola pargoleggia.

Ve' che un serpenre il grido giovinetto
  N' ode dalla radice, e guarda in suso,
  E s' arrampica e spinge in alto il petto.

È giunto al nido, intorno intorno il muso
  Volge spïando. E fia che il morso avvente,
  Nè deggia pria trafitto cader giuso?

Febo, che fa quel braccio sì potente,
  Sotto che il fier Piton traboccò infranto?
  Perchè la nova peste anche nol sente?

---

[1] Intendo parlare de' romantici, e in ogni Canto tocco questo tasto in diversa nota. Ad alcuni forse parrà brutta ripetizione; a me no.

Sorgi; ben sai chi 'l scempio fe' cotanto.
Fu quei che da Natura si diparte,
E trae sol dal terror, dal sangue il canto.

Ma i boschi a sgomberarne a parte a parte,
Se tu non vuoi, di Dante il genio basta;
Od io non lessi il ver nelle sue carte.

Se un tratto solo la sua cetra ei tasta,
Vedrem la tigre farsi capriola,
E musico pennuto ogni cerasta.

Quella cetra, dico io, che al mondo è sola,
E creò un' armonia, che non fu desta
Da greca mai, nè da latina scuola.

Armonia, che se vien flebile e mesta,
Ti spreme il pianto, e se ti giugne allegra,
T'indolcia il sangue, e calma ogni tempesta.

Armonia, che ben pochi odono integra,
Ma que' pochi son tai, che Febo stesso
Se ne dà vanto, e seco si rallegra.

Armonia, che del turbo il suono espresso,
Se le piace, ti finge, e senti il vento,
Che atterra il cerro, il frassino, il cipresso.

Armonia, che se un rivo puro e lento
Ti porge al guardo, vedi l'onda chiara
Mover soave, e vi ti specchi drento.

Armonia, che talor qual morte è amara,
E talor tale, che le vere note
Delle angeliche cetre vi s' impara.

Come perito sonator percote
D'organo il mobil tasto or bianco or nero
E l'arie ne compone a Dio devote;

Che dal tuon primo all' ultimo, leggero
Si spazia colle dita vezzeggianti
L' avorio, che dispone al suo pensiero:

Così 'l cantor de' regni empi e de' santi,
D' in sulle corde di Natura vere
Trae le note cercando tutti i canti.

Oh Dante! oh pittor sommo delle vere
Bolgie d' inferno e del tranquillo monte
E dei zaffir che ingemmano le sfere!

Da qual celeste inessiccabil fonte
Attinse i color mille, onde il disegno
Sì vasto fe' sue maraviglie conte?

Delle pene e de' premii ordine e ingegno
Con sì tenere immagini distinse,
Che del vero più bel toccano il segno.

Novi fantasmi ad incarnar s' accinse,
E fu in tutto divino il suo pennello;
Natura al paragone unqua non vinse.

La morta poesia fuor dell' avello
Trasse di colpo, e la vita più viva
Dielle, e al suo canto il mondo si fe' bello.

Qual portento a veder com' e' descriva
Un serpe e un uom cangiar fra lor natura,
E un ciò acquistar di che l' altro si priva?

Veder a fronte a fronte la figura
Dell' uno uscir nell'altro passo passo,
Con tanta verità, che l' occhio il giura?

Veder ciascun dell' atto proprio casso
L' altrui vestir, che ratto gli s' indova,
Rispondendosi a norma di compasso?

Veder come l'un cada e carpon mova,
L'altro si levi su due piedi ritto,
E parli e sputi del gran cambio in prova?

Chi non perde a pugnar con quell'invitto
Fabbro del canto, che le cose face
Nel dirle? di sì vivo inchiostro ha scritto!

Deh! come in quella pegola tenace,
Che le bolle alza e più cade compressa,
Mi mostra il peccator, che del rapace

Ronciglio de' dimoni di sovr' essa
È svelto, se a galla esce, e come ratto
Altri s'attuffa nella pania spessa!

Qui è lo ghiaccio, che se un monte tratto
Sopra vi fosse, cricche non faria;
Sì a dismisura è alto e sì compatto.

E dentrovi la perfida genía
De' traditor, che dibattendo i denti
All'altra fan tenor degna armonia.

Di qua le cagne rabide correnti
Lacerar vedi il miser che s'infronda,
E trarne in volta i membri sanguinenti.

Di là della gelata pioggia l'onda
Si rovescia scrosciando, e d'atro sangue
Pieni fiumi colorano la sponda.

Ecco la coppia, che rimase esangue
Nel suo delitto, fra il turbo sonante
Ch'unqua in suoi cupi vortici non langue.

Veggo cangiarsi l'uno e l'altro amante
Per quella rea lettura, che il desiro
Sui labbri atteggia e sul guardo tremante.

Veggo di rabbia l'Ugolin deliro
  Roder quel cranio, come can digiuno;
  Poi disteso narrar l'empio martiro.

Veggo i quattro figliuoli ad uno ad uno
  Cadergli ai piè, chiamando aiuto, quelli,
  Che offerto avean lor carne al suo digiuno;

E il padre colle man dentro a' capelli,
  Trar forte un ahi! che non aprìo la terra
  In una sola grotta cinque avelli.

Oh come intorno a lor brancolando erra,
  E gli chiama per nome, fin che spento
  La lunga fame sovr'essi l'atterra!

Torciam l'occhio dal crudo pavimento,
  Che senza requie pie nè dïesire
  Ai scheletri fornisce il monimento.

Chi è quei, che sprezza del foco il martire?
  È Capanèo che sfida la vendetta
  Del braccio eterno, e vanta il folle ardire.

Mirate come al ciel la fronte eretta
  Dica superbo a Dio, com'egli a mano
  Da fiaccar l'ira sua non ha saetta.

Ma in suo furente orgoglio quell'insano
  Ha degna pena, e bene è vendicata
  La dignità del punitor sovrano.

Mirate la trifauce rabbuffata
  Rabbia del can che i maledetti squatra,
  E d'urli introna quell'aria dannata.

Scilla e Cariddi quando mugghia e latra
  Al paragon dà suon di cetra; e frema
  Pur la tempesta furibonda ed atra.

Ve' il prodigo e l'avaro come gema
Spingendo il sasso per urtar di poppa,
E come il calabrone il sangue sprema.

Mirate Dante a Gerïone in groppa,
Ove ogni vista è spenta, e la masnada
Che piange a guaio, e celere galoppa

Al suon d'insanguinata scurïada;
E le febbri che sciupano le vene,
E in quai cappe di piombo altri sen vada.

E i tre, che a' denti Lucifero tiene
Nelle triformi bocche, e quella bava
Che da tre barbe giù colando viene.

E il semifero Caco della clava
D'Ercole sotto i colpi, e Caron truce
Che di ruote di bragia i lumi armava.

E il lagrimoso suolo che di luce
Sanguigna folgoreggia, e i sensi avvinghia;
E la decina dei dimoni, e il duce.

E il giudice Minòs, ahi come ringhia!
Tanti gradi il perduto gía sotterra,
Quantunque volte a sè la coda cinghia.

Ma se Dante soverchia, ove alla terra
Natía, di pianto e di discordia ostello,
Di sua voce le folgori disserra,

Com' ei vide Virgilio e il buon Sordello
Punti di patrio amor seco abbracciarsi,
Scintillò quasi acciar sotto al martello.

E voltosi all' Italia, i crini sparsi
Le prese, e die' sì terribili scosse,
Che ben dovea di subito levarsi.

E mentre di tai colpi la riscosse,
Il patrio amor di fiamma sì rovente
Le midolle più intime gli cosse;

Che sopra Alberto dell' Onnipotente
Chiamò giusta vendetta, e fu sì acuto
Del suo libero sdegno il suon fremente,

Che di Caton l' udì l' ombra e di Bruto,
E lampeggiâr d' un riso fin tra i Mani
Dai Tarquinii e dai Cesari temuto.

E Caton disse: Oh spirti alti e sovrani
Dell' Allighieri! oh fermo petto! oh forte
Sostegno ancor del nome de' Romani!

S' io avea di tai campioni una coorte,
Non avrei cerca con feroce voglia,
Lacerandomi i visceri, la morte;

Chè Libertà tornata alla sua soglia
Saría ben tosto, e appesa in Campidoglio
Del tiran si vedría l' opima spoglia.

Sì disse; e soccorreva al suo cordoglio
Mirando Dante a' colpi di ventura
Oppor degno d' un Muzio invitto orgoglio,

E udendo il carme, che fresca verdura
Dona fino alle selci ignote al sole,
E più sempre ammirato s' infutura.

M' inganno? o da que' versi, u' le vïole
Pinge e il croco e 'l giacinto e il bianco giglio,
Mi vien l' odor, che da' fior vivi suole?

Ma qui sia il fine, che nè il mesto esiglio
De' purganti dirò, nè l' allegrezza
De' trionfanti con l' Eterno Figlio.

Qui dell'arco poetico si spezza
Il teso nerbo; a quel divino solo
Fu dato saettar cotanta altezza.

Qui tronco alle mie stanche penne il volo;
Qui si convien, ch' umana lingua taccia;
Qui al rossore del non poter m' involo.

E chi solo additar potría la traccia,
Onde quella sua mente è al ciel salita,
Di stella in stella, fino al sole in faccia?

Del primo Amor nella fiamma infinita
Fu oso entrar, quasi in immenso mare,
Nè mai smarrì il sentier sua prora ardita.

E ciò che a noi più impercettibil pare,
Fra le sue man sì chiara forma piglia,
Che qual più ha fretta inchioda a riguardare.

Tutta del ciel descrisse la famiglia,
E ne' suoi paragon tanto è sincero,
Che più l' un occhio all' altro non somiglia.

Dell' eterno Architetto il magistero
Chiaro ti mostra, e tutto svolge e alluma;
Poi fermo affigge in Dio l' occhio cerviero,

Nè di sua vista punto si consuma,
Là dove ogn' altra n' andrebbe in dileguo,
Come in onda dileguasi la spuma.

Perchè, se per tal mare io non lo seguo,
Ben vuol dritta ragion che mi perdone:
Al buon voler le forze non adeguo.

Ei sol potè; nè mai puro sermone
Gli venne men da render sua sentenza,
Sì che di fuor, com' ella è dentro, suone.

Dico il sermon, ch' ei recò di Fiorenza,
Gran madre della prosa e della rima;
Ivi sol germogliò l' aurea semenza.

Salve, o Fiorenza, o sola, non che prima,
Fra le italiche terre, ove superba
Regna la pianta dall' eterna cima.

Ove ogni fior più bello e ben nat' erba
L' auretta impregnan di soavi odori,
E della vita il balsamo si serba.

A te l' api febee dai primi albori
Fino al vespro verranno ad infiorarsi,
Perchè l' amato mele s' insapori.

Sempre nelle tue linfe a ristorarsi
Verran gl' itali cigni; ogni poeta
Vorrà sol di tue frondi incoronarsi.

Chi va lunge da te, per lauro ha bieta.
Tu se' ai nocchier di Febo la corona,
L' Orse, i Gemei che guidano alla meta.

Salve: in te nacque il Sol che s' incorona
Di fulgid' astri, cui la luce invia,
E tempra il moto che sì dolce suona. »

Qui si tacque il Varano, e il plauso uscía
Forte di tutte bocche e tutte mani,
E Dante in vista volentier l' udía;

Così tutti godean que' sovrumani.

Canto III.

Taceasi il plauso, e il gran Vittorio, fatto
Alla corona riverente inchino,
Così 'l suo canto incominciò di tratto.

« Poichè le lodi del vate divino
Strinse il Varano in degno altero carme,
Farò per altro campo altro cammino.

Di sfidar l' inimico omai ben parme,
E di far prova tra i febei guerrieri
S' io trattar sappia ardimentoso l' arme.

Se non fur senza i Zöili gli Omeri,
Nè i Maron senza i Mevii abbietti, impuni,
Pieni di fele vil, turpi, leggeri;

Tu pur, tu pur dovei, Dante, i Venturi
Sentir latrarti dietro: Che i tuoi versi
Com' istrici son aspri e scabri e duri.

Ma che? dovrà il leon forse dolersi,
Che gli ronzi d' intorno il moscherino,
E gli artigli rotar? colpi fien persi.

Ti basti, ch' io per te, vate divino,
Al temerario Zöilo, all' ardito
Faccia un tratto sentir del mio latino.

Longin, che del sublime ha concepito
L' immagine verace, e della tela
La trama ragguagliò bene all' ordito;

Per non più corso mar sciolse la vela,
E dall' alto gridò; Critici, lenta
Sia contro i grandi autor vostra querela.

Per vizio forse fia da voi si senta
Ciò ch' è pur colpa della vostra vista,
Che si riman per sì gran lume spenta.

Così quel savio del sublime artista.
Ma il Venturi non bevve a quella fonte,
Onde al ben giudicar forza s' acquista.

Aggrottò il ciglio, raggrinzò la fronte;
  Spesso una stella gli parve un carbone:
  Così alla fama fabbricossi il ponte.

A cercar la mondiglia egli si pone
  Ov' è tutt' oro fine, e ringhia e stride,
  E per istinto, io credo, al ver s' oppone.

Ei si dà vanto d' esser novo Alcide,
  Che là ne' campi del dantesco mondo
  I tauri furibondi e l' idre uccide.

Il ruscello più terso ei trova immondo,
  E gli pute la fragola matura,
  E un bel colle gli sembra un cupo fondo.

Qual chi per selva orribilmente oscura
  Erra la notte, che gli arresta il passo,
  E tutto l' empie di affannosa cura;

Ora dai rami che piombano al basso
  Si sente attraversato, ora dai tronchi,
  Or da un sterpo, or da un stecco, ora da un sasso:

Tale il bieco censor piena di bronchi
  Trova la Commedía, sicchè assai volte
  Gli acuti suoi pensier sente far monchi.

Nè dal mal vezzo ha mai le voglie vôlte:
  Che se di pentimento ei faccia segno,
  S' infinge il tristo; non fia chi l' ascolte.

Or che dicesti di quell' alto ingegno?
  Che i suoi difetti son come del sole
  Le macchie; onde vie più teco mi sdegno.

Però ch' io trovo, che le son parole
  Queste tue vane, ai fatti differenti,
  Come fra lor le ortiche e le vïole.

Tu dentro da quel sol così parventi
Scopri le macchie, e così larghe e dense,
Che, se ver dici, non bisognan lenti.

Tu senza telescopio, che compense
Della distanza al guardo il forte oltraggio,
Le vedi, e gridi: Oh come negre e immense!

E appena ad or ad or di un qualche raggio
Che d' infra que' macchioni in giù s' avvia,
Vieni mostrando l' obliquo vïaggio.

Oh degno professor d' astronomia!
Così dalla tua specola discerni
Le macchie di quel sol di poesia?

Così la tua scïenza ci squaderni?
Così nella poetica officina
Aggiusti tu le doghe ed i quaderni?

Tu, dove anco la rima è più divina,
Sai come porvi il carïoso dente:
Tanto in mal far tua voglia si raffina!

Là 've l' onor d' Agobbio alto si sente
Filosofar sopra il mondan rumore,
E dell' antico orgoglio si ripente;

Là, dico, ove il gran vate alto valore
Spiega, e proprio con man toccar ti face
Come in un dì la fama e nasce e muore;

Quel suo valor per te già non si tace,
Ma gridi, che sui labbri di un artista
Sì alto ragionar non si conface.

Dii te perdant insiem con la tua vista
Losca, che incespicar sul pian ti fece,
Anzi cader, siccome a centro lista.

Va via con le tue chiose false e biece,
Che di quelle bellezze alme ed eterne
Non ne comprendi delle cento diece.

Non vuoi che quel signor tanto s' interne
Della filosofia dentro i recessi,
Perchè a tanto veder non ha lucerne;

Ma se col guardo penetrar sapessi,
Non ti parrebbe, che a quel chiaro spirto
Il maggior Tosco tropo onor facessi.

Or va, che non avrai lauro nè mirto
Per le tue chiose, ove tuo genio acerbo
Contro Dante si fe' torbido ed irto.

Se dantesco il mio braccio avesse il nerbo,
In un punto farei mille vendette
Sol che lanciassi in te, scoccando, un verbo.

Sapresti allora chi a schernir si mette
Tua bile, e come l'anima fuor fuore
San trapassar di Dante le saette.

Ma Febo Apollo al tuo maligno umore
Rendè suo merto, chè al Padre Lombardo
Veggio, che del chiosar fermò l' onore.

A lui, che in Dante ha il debito riguardo,
E del gran sire della nova rima
Ammirator si mostra non bugiardo.

Suo merto avrà altresì quei che alla cima
Vola chiosando Dante in sulla Senna,
E ogni vime più stretto apre e divina.

Io dico del Biagioli, che la penna
Tinge in ben tosco inchiostro, e sulle lodi
Che gli diè l' Angeloni l' ali impenna.

Ben hai ragion, Parigi, se tu godi
Di questi figli dell'Italia mia,
Che mostranti i be' fior de' toschi modi.

Ei chiara udir ti fan la melodia,
Che l'Allighier dalle superne ruote
Chiamò quaggiù non mai sentita in pria.

Le franche Muse ai gigli d'ôr devote
Della Senna sul margine regale
Danzano al suon delle dantesche note.

E diconsi baccanti; or vie più sale
L'ardir de' nostri carmi per que' due,
Ch'apron di Dante la scuola immortale.

Tutte, Natura, le ricchezze tue
Sgorgasti in Dante, ond'è che al cor s'intende
Parlar la voce delle rime sue.

All'alma coppia, onde Parigi apprende
L'italico sermon, degno e' s'appresti
Premio eguale al servizio che ci rende.

Sì cantan quelle Muse, e i passi e i gesti
Compongono alla danza, e all'Allighieri
Allegri viva replicar le udresti.

All'Allighier, che aprì febei sentieri
Non più segnati mai da mortal piede,
Chiamando in luce i già sepolti veri.

A lui, che d'ogni vanto in cima siede
E alle bell'arti, che per lui fioriro,
Da tentare alto il vol le penne diede.

Finchè dai fonti, che per lui s'apriro,
L'acque deriveran gl'itali ingegni,
Non fia che sete aduggi l'orto miro.

Finch' ei di coltivar le aiuole insegni,
  Stranio seme non fia d'erbe maligne
  Che il sugo a' fior rubando unqua mai regni.

E divelte saran le ree gramigne,
  Ch' altri vi trapiantò con man profane,
  E che irrigando vien d' onde sanguigne.

Il canto egli apparò da tigri ircane;
  Vada a cantar ai barbari conviti
  Ove si bee per gioia in coppe umane.

E avrà in Italia chi quel canto imiti?
  Nè di Dante gli piombano sul core
  I rimproveri acerbi, anzi i ruggiti?

Torno al critico audace che in furore
  Montò con Dante, perchè in verde etate
  Disse già, che per Bice arse d'amore.

Vo' di quel fallo aprir la quidditate,
  E dal poeta altissimo immortale
  Stornar le gesüitiche sassate.

Io dico adunque, non esser gran male
  Ch' uom s' innamori anzi ora, salvo se
  L' amor non fosse moderno e bestiale.

Amor non guarda a età: gli è donno e re
  Di tutte etadi: e che non puote Amore?
  Suo poter chiaro in terra e in ciel ei fe'.

Che se ad un vecchio alcuna volta Amore
  Non perdona l' amar, qual maraviglia,
  Che un giovin senta innanzi tempo amore?

Chi 'n ciò dar biasmo a Dante si consiglia,
  Non sa che sia quel nume, e in suo mal punto
  Alla sua scuola d' insegnar s' impiglia.

Qual uom da lui, qual nume non fu giunto?
Qual è sì chiuso luogo, ov' ei non porti
Lo stral che Pluto, Pluto istesso ha punto?

Ei trapassar potè l' uscio de' morti,
E saettar lo dio del buio centro
Tanto, che vinto umili preghi ha porti.

Com' ei sentì que' colpi addentro, addentro,
Cominciò in voce chioccia: L'arco inchina,
Amor, chè, vedi, fra' tuoi servi io entro.

Mentre che mi ferivi, Proserpina
Mi mostrasti sì cara e sì vezzosa,
Che di subito io vonne alla rapina.

D' Etna sulla pendice rugiadosa
La vidi fuor da un buco: un bel drappello
Di ninfe è seco; par tra i fior la rosa.

Disse, e la testa mette in un cappello,
Composto a maglie alla fucina nera:
Sanguigno ha l'occhio, e, a breve dir, da ello.

Mostra proprio a veder l'atra lumiera,
Onde il bifolco illumina la stalla,
E 'l filar delle donne dopo sera.

Buon tratto nell' occhiaia gli si avvalla:
Di laggiù il volge, e in vista si rallegra,
Sicuro, che il gran colpo non gli falla.

Sembra la barba una gran quercia negra,
Cui nel verno il pastor bruciò le foglie,
Per far del foco la sua ninfa allegra.

Già si spalancan le tartaree soglie.
Quattro dimoni un negro plaustro tirano,
Ove in trono di ferro il dio s'accoglie.

I destrier novi sbuffano, delirano,
Chè non mangiaron mai fieno nè biada:
Per dritto e per traverso si raggirano.

Ma Pluto la pungente scurïada
Lor mena a' fianchi, e quei così percossi
Divoran celerissimi la strada.

La caverna sui cardini scommossi
Scricchiola intorno, ondeggiando a quell'urto:
Aprissi in alto, e al lume rallegrossi.

Pluto dal buco all'aure vive è surto:
Tutto divampa d'amorosa fiamma,
E in un batter di ciglio ha fatto il furto.

Non rimase a Proserpina pur dramma
Di sangue vivo, e dalle branche orrende
Invan chiamò le compagne e la mamma.

Il rapitor rintanasi e giù scende.
In un punto il suo baratro raggiugne,
Qual folgore che un arbore scoscende.

Ahi misera Proserpina fra l'ugne
Di quel grifagno! oh amplessi maledetti
Fra quell'orrida barba che la pugne!

Gli occhi si tura, qual chi morte aspetti,
Per non veder quel ceffo: invan le canta
Dolce all'orecchio gli amorosi detti.

Quest'è il poter d'Amor: qual dio si vanta
Di poter tanto? o chi resister puote,
Se del suo dardo la potenza è tanta?

A voi pur, Dante mio, sue forze note
Ei fe' per tempo, e il colpo vi fu caro,
Ch'ancor vi cerca il sangue, e l'ossa scuote.

Se qui fosse il censor gretto ed amaro,
Direbbe forse, che fra Pluto e voi
Fo un paragon che mai non fu il più raro.

Ma io mi rido de' giudizii suoi.
Ei non sa il quia delle mie rime ardite,
E a farglielo assapere, è tardi ancòi.

Ch'io dico bene, in vostro cor voi dite,
E godete nei versi i sparsi veri,
Che me li ingemman come margarite.

Vi benedico in un cogli occhi neri
Di Beatrice vostra, che cagione
Fuvvi e sarà di leggiadri pensieri.

Questo amor fa che sì soave suone
E sì sublime quella rima vostra,
Che di eccellenza per confin si pone.

Questo amor degno ingiglia, imperla, innostra
Il giardin di Elicona che per voi
Oggi fa sì pomposa altera mostra.

Il Notaio e Guitton s'accorser, poi
Ch' ebber gustato i vostri versi, come
Mal d'Amor canta chi non è de' suoi.

Chi di quel nume sol conosce il nome,
Se vuol cantar di lui, roca ha la cetra,
Nè surge ramuscel per le sue chiome.

Di ciò Dante s'avvide, e su per l'etra
Lieto s'aderse dietro a Beatrice:
Ella il canto destò che sì penètra.

Perchè il censor stizzoso maladice
Contra ragion d'aspre parole impronte
L'amor, che fu di tanto ben radice.

Or chi mandò Virgilio da Acheronte,
Che Dante scôrse, e vinse la minaccia,
E gli affocati lumi di Caronte?

Bice mandollo; ed ei per la sua traccia
Gli fe' notar del Tartaro i martíri,
Finchè di lei tornò a veder la faccia.

A Dante scese dai celesti giri,
E gli mostrò il fulgor di quelle luci,
Onde fur già sì caldi i suoi desiri.

Quelle per l'alta via gli furon duci;
Quelle per l'alto mar, che non ha lido,
I suoi Castori furo e i suoi Polluci.

Come il nato dell'aquila dal nido,
Dietro a lei che lo chiama, i vanni leva,
Nè il guardo parte mai dal guardo fido;

E più acquistando in alto si solleva,
E sentesi via via crescer la lena
Tanto, che da ogni tema si disgreva:

Così l'alto cantor per la serena
Volta del ciel pur dietro a Bice ascese
Con alma ognor di vigor novo piena.

Or se da quell'amor le mosse prese
Il gran vïaggio ch'eternò sua fama,
E al Lazio e a Grecia il primo onor contese;

Che è sì disonesta e cieca brama
Onde il frate s'avventa al gran cantore,
E quanto puote il disprezza e diffama?

Se non che di quel casto eterno amore
I sì sublimi gloriosi effetti
Non temon lo sbuffar del suo rigore.

Da quella fiamma gl'italiani petti
Del forte poetar sentiro il caldo,
E metro v'affinâr, forme e concetti.

Per quella vola luminoso e baldo
L'italo nome, ed io, benchè lontano,
A quella fiamma tuttavia mi scaldo.

Per Dante surse e crebbe ogni sovrano
Italo vate, e quel d'Ugo Basville
Del nerbo già di lui s'armò la mano.

Con lui l'angel cantò, che mille e mille
Vendicò insulti, d'atra fiamma ardenti
Dal Vatican girando le pupille.

Cantò le franche vele in preda ai venti,
E la Feroce dalle bende rosse
Che al lido il dito si stringea fra' denti.

Cantò le vie del gran Parigi in fosse
Vôlte di umano sangue, e gli urli e i stridi,
Onde al fiume tremâr l'onde commosse.

E i sanguigni fantasmi de' Druidi,
Che di tizzoni armati e di serpenti
Scorron per le città, scorron pei lidi,

E nelle schiene percoton le genti,
Che in furor messe, di blasfema rio
L'aer, che ne paventa, empir le senti,

E la vendetta disfidar di Dio,
Che di sua pazïenza negli abissi
Il suon delle bestemmie seppellio.

Cantò (nè Dante mai da lui partissi)
Il re, che mansueto a morir venne
Sereno il volto, e gli occhi nel ciel fissi.

Sento ne' versi il suon della bipenne
E il fremito degli angeli d'Averno,
Che nel sangue regal bagnan le penne.

Veggo le quattro Furie, che al governo
Son di Parigi, di quel sangue il dito
Tinger ridendo, e maledir l'Eterno.

E il portator del giorno inorridito
Star già del carro per voltar le ruote
Dal scellerato abbominoso lito.

Chi t'insegnò, cigno divin, le note
Temprate in mille affetti, il cui concento
Da tutta Europa il plauso ti riscuote?

Dante il maestro fu; Dante che il vento
Spirò alla nave del tuo divo ingegno
Da gir sicuro in mar pien di spavento.

Ei t'insegnò come di Dio lo sdegno
Un angel negro in uman corpo metta,
L'alma già spinta al doloroso regno.

E il dimon lo tien vivo, e lo saetta
Fra gli empi, fra i delitti, fra le morti:
Cotal si fa talor degna vendetta!

Dante ti die' la tela e i color forti
Da dipinger la faccia, il crine, il manto
Dei quattro spirti, che de' rei le sorti

Empion di sangue, d'ululo, di pianto,
E fremon sì con la volante penna,
Che il tempestoso mar lor cede il vanto.

Dante veder ti fe' arretrar la Senna
Al fischio di lor ali; ei ti fe' udire
Il roco suon, che ricercò l'Ardenna.

Ei tutto ti narrò l' alto martire
  Delle due dee, che in tetro portamento
  Vedesti dall' orror del tempio uscire.

Ei sulle coppe incise l' argomento
  Di duol così, che il morto ivi par morto,
  E vivo il vivo, e moversi l' argento.

Fu Dante, che col dito ti fe' accorto,
  Allorchè il sangue a coppe a coppe accolto
  Piovve dall' alto; e dall' occaso all' orto,

Dall' austro all' aquilon livido il volto
  Si fe' alle stelle, e fremer armi e guerra
  S' intese l' orbe in rossa nebbia avvolto.

Allor vedesti rotto e infranto a terra
  Strisciar nel fango il tricolor vessillo
  Fra l' unghie del leone d' Inghilterra.

E ti volgesti a misurar lo squillo
  Delle trombe guerriere, e a porlo in carte,
  Nel suon de' carmi, quale Europa udillo.

Dante ti pose in man lo fren dell'arte,
  E ti guidò per lo Pïerio colle
  Cercandone gli allori a parte a parte.

Ei lo spirto ti die', che ferve e bolle. »

Canto IV.

Godea l'Alfieri dell' eterno coro
  La lode, che per lui dal nume chiede
  Un degno serto di novello alloro;

Quando Apolline al Gozzi il segno diede
  Che al gran consesso il suo decreto aprisse;
  E quei levò subitamente in piede,

E così incominciò: « Fu già chi scrisse
Pazza censura contro il tosco vate,
Per cui la morta poesia rivisse,

E com' orbo gli die' pugni e ceffate,
E ciò per cruccio fe', che sempre mai
Le porte di quassù gli fur serrate.

Or vie più lunge, o ardito, te n' andrai,
Che alla memoria sol di questo monte
A cald' occhi per sempre piangerai, [1]

Non ch' abbi ardir di volgervi la fronte.
Fe' bandir Febo, che incendiar volea
Le Lettre Virgiliane e punir l' onte.

Perch' a' mali poeti promettea
Che in questo dì vedrebbero Elicona,
Cui veduto di lor nessuno avea;

Purchè ben ben cercasser la persona
Di quelle Lettre, e della poesia
Del censor, che qui oggi avrà corona.

I verseggianti presero la via
Con la rea soma, e tengon fermo il patto,
E già fra poco giungeran via via.

Così l'umor del sere andrà disfatto,
Che il verde allôr coprì di muffa spessa,
E raccatterà il senno un qualche matto.

Sì gonfia la gorgiera egli s' è messa,
Che in sè Maron falsificar presume.
Or quando fu simil colpa commessa?

---

[1] Io credo che il Bettinelli scrivesse da scherzo contro Dante: così anch' io intendo di fare scrivendo contro esso Bettinelli.

Offese il gran cantor, che il latin fiume
Fe' con onda maggior scendere al mare,
Alte levando rigogliose spume.

Calpestò lui, che fe' brillar più chiare
Le giulie stelle, e fu possente sprone
Che alla gloria avventò l' alme preclare.

Onta fe' a tal, cui piegansi in corone
Gli allori tutti; sfregiò lui, che Manto
Fe' che con Smirna d' una fama suone.

Sfregiò il gran vate che nel tempio santo,
Ch' alzò sul Mincio al suo signor romano,
Le palme dei Scipion vinse col canto.

Lettre dettate da cervel non sano
Virgiliane appellar non ha vergogna
Ei che non ebbe un pel di virgiliano.

Ma i savii la sfrontata empia menzogna
Conobber chiaro, e sepper da qual pelle
S' era levata la scagliosa rogna.

Arse di sdegno il buon Virgilio a quelle,
Che col suo nome uscîr, cartacce ladre,
Che sdegnerienle i sgombri per gonnelle. »

Tacque il Gozzi; e Virgilio: « Io che, qual padre
L' unico figlio, l'Allighieri amai,
E del suo grave e pieno stil fui madre;

Avrei potuto vomitar io mai
Sì piene di venen livide bave
Contro il mio figlio che a cantar destai?

Finge il censor, ch' io dica, essermi grave
Ch' e' mi scegliesse per la dubbia strada
Quasi piloto a governar sua nave.

Finge, che la mia penna a dir trasvada,
Che nel suo Paradiso eterno vôto
Empie le strane vie d'ogni contrada.

Vuol, ch'io dicessi, come nullo moto
Di passïon non mise ne' suoi carmi,
E che da ogni bell'ordine è remoto.

O rabbia cieca, or che potéi tu farmi
Peggio, che pormi tai sentenze in bocca,
Che di dolor farien scuotere i marmi?

Dunque noia crucciosa il cor mi tocca,
Ch'ei mi volesse per sua scorta, e in Dante
Per questa elezïon tuo nervo scocca?

Or sappi, che non mai fervid'amante
Con tanto studio accompagnò sua bella,
Con quanto allato a lui mossi le piante.

E sappi ancor, come di stella in stella
Di Dante il Paradiso è tanto pieno
Del lume eterno che Elicona abbella,

Che se ne' versi tuoi solo un baleno
Se ne vedesse sfavillar, farebbe
Tuo nebuloso stil tutto sereno.

Sappi, che Dante, onde l'Italia crebbe.
Formò di sì bell'ordine un concento,
Che Febo stesso maraviglia n' ebbe.

Sappi, che tal di passïone io sento
Forza in que' versi d'artifizio miro,
Che al paragon tuo foco è un carbon spento.

Se tu non eri in tua pazzia deliro,
Ben potevi sentir con quanta forza
Virtute esalta, e al vizio dà martiro.

Ben potevi sentir, come rafforza
Or l'epopeia, or la lirica ardente,
Che passa ben più oltre che la scorza.

Potéi veder come feroce avvente
Suo giambo, e come, se il coturno calza,
Di tragico terror scuota la gente.

Potéi veder sino a qual segno innalza
Le varie passïon, gli atti diversi
Del cor, che al suon de' carmi in sen mi balza.

Pera il malnato ardir che sì perversi
Sensi m'appose, e contro a duo delinque:
Sovra il suo nome Lete si riversi.

Ei, che appena vedea cose propinque,
Volle aguzzar la vista a mille miglia,
E dimostrar che non sta il tre nel cinque.

E vuolsi aver dell'aquila le ciglia,
Non della talpa, a ben veder quel sole
Che alluma la poetica famiglia.

Ma canti egli a sua posta le sue fole,
Ch'ei latra incontro al ciel; sol ch' ei nascesse
Là dove io nacqui, all'anima mi duole.

Di sì profonda macchia il viso impresse,
Che non la laveria, se dentro all'onda
D'un mar di ranno ardente eterno stesse.

Or ei procaccia invan come s'asconda
Alla vendetta che il persegue, e come
Guardi l'onor della mal tolta fronda.

Altro che alloro debbesi alle chiome
Di chi contro esso il vero infuria e sbuffa,
E vuol tor fama de' gran vati al nome.

Egual fine s'avrà la nuova buffa,
  Che move a Italia il truce paladino,
  Contro il quale ogni savio si rabbuffa.

Non fa prova alle falde d'Apennino
  Il tetro allôr delle scozzesi rupi:
  Inaridisce nell'aere latino.

Ai britanni uccellacci orridi e cupi
  Volar pel ciel d'Italia è forte e greve:
  Ben tosto fia che l'aquila gli occúpi.

Come fumo che s'alza lieve lieve
  A torbi nuvoloni e più non pare,
  Poichè dell'aria entra per tratta breve;

Così de' rei fantasmi rarefare
  Vedrem le masse informi e maladette,
  E al primo suo seren l'aere tornare.

Scocchi pur sue tartarëe saette;
  Segua a tonar, che Febo a lungo il senta,
  Finchè ristucco da una rupe il gette.

Invan di seminar la rea sementa
  E' si dà vanto, e sè grida alto e magno,
  E torcer corso al fiume s'argomenta.

Già s'accorge ch'ei tesse opra di ragno,
  Tal che un'aura leggera la si porta;
  Da cotal merce spera invan guadagno. »

Così Virgilio; ed ecco ad ogni porta
  Del castello giungea la carta infesta,
  Dannata al foco, e pria di nascer morta.

A mucchi in piazza la materia presta
  Ecco all'incendio; e giungon da ogni parte
  I poetucci con tesa la cresta.

Coi vati dal teatro il dio si parte.
Gode l'animo ai spiriti canori
All' arrivar delle esecrate carte.

Come giungono in grembo agli Antenóri
Le villane al mercato con la stoppa,
E vanno alla Ragion da tutti i fori;

E qual sen viene d'un' asina in groppa,
Quale in carretta, e la più parte a piede,
E gentilmente l'una in altra intoppa:

Non altrimenti comparir si vede
La turba magna con le inique e vane
Opre, onde avrà il censor degna mercede.

E come il maggio sogliono le rane
A due, a quattro, a sei cantar d'amore,
Molcendo l'aere intorno e sera e mane;

Cotal volava il leggiadro tenore
Dal gorgozzul della masnada fresca,
Che mai di poesia non colse fiore.

Qui lo mio viso a riguardar s'invesca
Se fra la turba alcun ne riconosca,
Benchè per gioia si confonda e mesca.

Ne conobbi un che avea la vista losca,
E venía recitando un suo latino
Di ghiaccio sull' incendio alto di Mosca.

Il dio, che in Elicona ave domíno,
Fe' star da sezzo l'ampio stuol abbietto:
Seder non dee col príncipe il tapino.

Dei veri vati intanto il coro eletto
Comparve sulla piazza, ove sorgea
Ad acervi il papiro maladetto.

L'Alfieri e il Gozzi in la cartaccia rea
Mettean la fiamma, che nel punto istesso
Vi si appiccava, e divorar godea.

Così sui nostri monti, allor ch' è presso
All' imbrunirsi il dì d' Epifania,
Dentro a mucchi di spine il foco è messo.

La fiamma per le carte si fe' via
Qual se di pece e d'olio fosser unte,
Mentre l'Alfieri così dir s' udia:

« Ora a ben degna fine or siete giunte,
Figlie malnate di proscritta boria;
Or fien dal foco vostre voglie emunte.

Or col suon delle vampe inno di gloria
Cantate a Dante, e il vano superbire
Mostrate col passar della baldoria.

Vegga il censore ove gli sdegni e l' ire
Son riuscite, onde si die' tal vanto,
E si tenea de' sommi savii il sire.

Vegga e mi dica se il poema santo
Sia di pochi buon versi, e di rea prosa
E di matti colori un strano ammanto.

Vegga se quella lupa sì bramosa
E quel leone, di che l' aër trema,
Portin l' allegoria chiara od ascosa.

Vegga se lo sacrato eccelso tema
Stia ben sì tripartito, e se le parti
Leghino insiem dalla prima all' estrema.

Oh menti grosse! io so quai sien vostr' arti;
A chi col vivo ingegno si sgomenta
Gridate: Dal bell' ordin ti diparti.

E vi sforzate che il vulgo vi senta,
Il vulgo reo che per la corta vista
Pur dalla scorza il midollo argomenta.

Oh gente vana, orgogliosa e trista!
Così dunque s' accampa il vostro Marte?
Così pugnando l' altrui spoglia acquista? »

Facendo este parole, da ogni parte
Con un forcon la carta sollalzava,
Che il foco la cercasse a parte a parte.

Intanto ciascun vate alto levava
L' applauso e i: Viva Dante! Ei nulla altero
Maravigliando ai proprii onor guardava.

Viva Dante! per primo intuona Omero;
Viva! segue Virgilio; Viva! il Tasso
Ripiglia, e quinci ad una il coro intero.

Viva! l' eco ripete da ogni sasso,
Viva! rimbomba il ciel dell' aurea volta,
Viva! risponde il piano e il fiume basso.

Finito questo, ed ecco a quella volta
Venir Pietro Giordani [1] accompagnando
Nobil' opra che avea di Roma tolta.

Di Dante è il simulacro in sì ammirando
Atto, che par le mani e i labbri mova,
E risponder mi deggia, s' io 'l domando.

Lavoro gli è dell' immortal Canova;
Alla destra è Firenze, amabil donna
Che al figlio cinge il crin di fronda nova.

---

[1] Faccio fare questo ufficio a sì nobile scrittore, siccome a quello ch'è amicissimo del Canova, del quale sta scrivendo l'elogio con quella sua penna maestra.

Alla sinistra, qual cui morte assonna,
L'orribil mostro che Dante ha trafitto
Là dove più la vita alto s'indonna.

L'egregio prosator porse uno scritto
Del gran Canova al dio, ch'avido il lesse;
Lo ringrazia, e nel marmo il guardo ha fitto,

L'ha squadrato, ed esclama: « Oh come espresse
Sue forme quel divin che fama accrebbe
Al genio, che di Fidia la man resse!

Ben è ragion, se la sua gloria crebbe
Sì, che ogni artista d'ingegno o di mano,
A lui mirando, a sè medesmo increbbe.

Qual terra fia contenda della mano
Con Possagno de' Veneti ornamento,
Per cui l'italo nome è ancor sovrano?

Questo, o Italia, è splendor che non fia spento,
Se pria le stelle in ciel non fieno spente.
Per questo ancor chiamarti donna io sento. »

Disse, e fe' por la statua in eminente
Luogo che la gran piazza signoreggia.
E nuovo plauso al ciel volar si sente.

Quinci apprestar fa il nume nella reggia
Un lauto pranzo ai veri; e ai falsi vati
Un altro in loco degno di lor greggia.

Ei vuol tutti saziar questi affamati,
Salvo un Bettinellista che in sua vita
Sempre i versi di Dante ha calpestati.

Costui vuol che digiuni, e sia punita
Sua rabbia sciocca di fame e di sete:
Altro non sente l'anima stordita.

Ei de' lurchi è la cima: egli ha una rete
Per ventre, sfondolata, e la sciorina;
Tutte sue bolgie non fur mai replete.

Là dentro alberga la fame canina.
Ei mangia a gonfie gote, e sciupa e ingozza,
E più mangiando più la fame affina.

A inghiottir per poco non si sgozza;
Tanto i grossi bocconi all' animale
Fanno gonfiar le vene in sulla strozza!

Pur si trova fornito di un canale
Che sembra quel dell'Orca dell'Ariosto,
Ed è un poco maggior, se non è eguale.

Fu già invitato a un pranzo, e perchè tosto
Non venner le pietanze (il vero io parlo),
In cucina rubò mezzo l' arrosto.

Si nascose, e si mise a lacerarlo;
L' ha divorato, e tuttavia gli latra
La fame in pancia, e il rode come tarlo.

Cerbero can, che i maladetti squatra
Con unghie e sanne, sì non sbrana e schiaccia,
Nè sì la barba ha sozza, olente ed atra.

Com' ei lacera, infrange, ed ha la faccia;
Dell' unto, che ne cola, il mento luce,
Come il sentiero u' passò la lumaccia.

Quanto puote, la lingua vi conduce,
E come vacca che si lecca il naso,
L' untume vien lavando, e in bocca adduce.

Ora costui, come sentì che il caso
Gli dà tal parosismo in le budelle,
Di tentar l' arte sua s' è persuaso.

A fornir le capaci ampie scarselle
  S' andò in cucina, e preso tempo e posta,
  Rubava un antipasto di frittelle.

Ma un satiro terribile, che a posta
  Stava spïando, gli si stringe al collo
  Gridando: Anima rea, mal ti se' apposta.

E chiudendo le braccia rilegollo
  Con sì tenaci nodi, che gli occhioni
  Gli uscir di fronte, e non potea dar crollo.

Così fu trascinato alle prigioni,
  Ove fu messo a chiave, ed ivi stette
  Sospirando gli altrui ghiotti bocconi.

E qui messe le tavole, di elette
  Vivande fur serviti i cigni ascrei,
  E fra i brindisi a Dante si bevette.

Cogli altrui versi alto volaro i miei:
  Pur a Dante io tenea lo sguardo vôlto
  Per cui veder tanto vïaggio fei.

Grave splendeagli maestade in volto
  E dicea sorridendo: Ben io grato
  Vi son: ma più che il merto, è l'onor molto.

Allora il Monti, che sedeagli a lato,
  Levossi, e disse: « L' onor tuo mi piacque
  Qual fosse proprio mio, spirto beato.

Per te di gloria il bel desio rinacque;
  Per te filosofia le penne aperse,
  Per te ogni larva di scïenza giacque.

Tu fosti la fontana, ond' alto emerse
  Fiume regal che via levò l' arsura,
  E d'un bel verde il mondo ricoperse.

Per te cangiossi il buio in luce pura,
Per te sovra gli stecchi aprì la rosa,
E portaron gli sterpi uva matura.

Tu al volume politico la chiosa
Facesti, e il ver la faccia disascose,
E la menzogna invan fremè sdegnosa.

E il magnanimo ardir si ricompose
L' elmo alla fronte, e la spada brandío,
E a quella vista la viltà s' ascose.

Tu all' Italia, all' Europa fosti un dio;
Tu discovristi il soffocato seme
Che mille degne piante partorio.

L'Anglo, l' Ibero, il Gallo, e tutte insieme
Le culte nazïon levan la voce
Di lode a te fin dalle spiagge estreme.

Parla di te la più remota foce,
Onde il fiume più barbaro s' insale:
Così volò la tua fama veloce.

Io che scôrto da te sollevai l' ale,
Cantando Ugo Basville e il Mascheroni,
Estimar puoi, se del tu' onor mi cale.

Però senza restar, d' acuti sproni
L' itala gioventù pe' tuoi tre regni
Spinsi cercando di tua cetra i suoni.

Con tanta cura non riguarda i segni
Del ciel dall' onda il vigile nocchiero,
Come a' tuoi versi d' alti sensi pregni

Sempre tenni per via vôlto il pensiero;
Essi mi fur la bussola, che scôrse
Mio legno al porto per dritto sentiero. »

Volea più dir; ma d' improvviso sorse
  Un lieto grido, un batter palma a palma,
  Ed ei quel cenno, che convien, lor porse.

Così la schiera gloriosa ed alma,
  Che già sublime poetando un giorno
  Levossi al ciel con la corporea salma;

Così di Dante il natalizio giorno
  Celebrò in lieta festa, e al loco loro
  Ciascun, presa licenza, fe' ritorno.

De' ma' poeti il sciaurato coro,
  O meglio mandria, avea pranzato bene
  A lunghe file in mezzo all' ampio foro.

Compiuto il pranzo, per cessar le pene
  Della noia nemica che gli assale,
  V' ha chi sue arti esercitando viene.

Un cotal, che in buon dato avea del sale,
  Ai più assennati di que' barbassori
  Dettava loica in vista dottorale.

Non credo che vedessero pastori
  Mai dar tai salti damme o capriole
  Alla stagion che movonsi gli amori,

Come il novo Carneade le parole
  Volta, rivolta, stringe, allarga e gira,
  Addestrandole all' agili carole.

Ad un tempo medesmo allenta e tira,
  Il segno imbrocca e falla, lascia e prende;
  Ciascun gli applaude, e sua prestezza ammira.

Come il bagattellier con istupende
  Prove le palle ai bossoli ti muta
  Con mano, che invisibile si rende;

E quella che alla destra avéi creduta,
Ti mostra a manca, e fa vederne due
Ove nessuna se n' era veduta;

E in un le porge e togliele alle tue
Fise pupille, che non te ne avvedi,
Tanto è veloce a far le parti sue:

Così quel ciurmador, se non travedi,
Ti darà netta e facil conoscenza
Del sì e del no, che insiem vedi e non vedi.

Un altro, che vantò la sapïenza
Per sua sirocchia non che per parente
E di conoscer l'ordine in essenza,

Ordinava un balletto alla ridente
E vezzosetta madonna Simona,
Che fra le belle è bella e più parvente,

E alla lanterna magica si dona
Di tutte grazie adorna, e balla snella,
Mentre da una vescica un filo suona.

L' innocente marito pulcinella
A premiar di quel loico la virtute
Lo lasciava danzare insiem con ella.

Oh bel visin d'amore! sarian mute
Le rime a dir sua grazia e leggiadria
Quando avvien, che danzando il piè tramute.

Ecco al ballo azzimata ella s' avvia;
Ha il passo or presto, or tardo, or lungo, or breve,
Dietro alla nota della sinfonia.

Or s' avanza, or s' arretra lieve lieve,
Or le gambette intreccia, or s' alza e vibra
Sì, che una piuma al paragone è greve;

Or sopra di un sol piè s' aggira e libra,
Or sulla punta d' ambedue carola,
Nè d' un atomo mai non si delibra.

Così alcun di quel sciame apría sua scuola,
E a' compagni diletto partoría
Qual coi fantocci, qual con la parola:

Quindi a tornar ciascun prese la via. [1]

Di Francesco Villardi così parla il Menghelli:

« Roncà, piccola terra del Veronese, gli diede i natali nel dì 27 ottobre del 1781. La famiglia di assai ristrette fortune avrebbe dovuto destinarlo all'esercizio di qualche mestiere; ma il padre che, vissuto in tempi migliori, avea sortita un'educazione più che mediocre, ed era quindi in istato di valutare i talenti non comuni del suo Francesco, fece ogni sforzo per iniziarlo alla carriera delle lettere. Fu da prima instituito alla meglio in Roncà; indi passò al seminario di Verona dove diede a vedere, che le concepite speranze del genitore non erano altrimenti una fantasia, un'illusione. Giunto ai venti anni mostrò la maggiore inclinazione per lo stato ecclesiastico. Fu quindi mestieri affidarlo alle cure del seminario di Vicenza, perchè la terra, ove nacque, apparteneva alla diocesi vicentina. Durante il corso del primo suo tirocinio aveva veduto il Cesari, dal Cesari era stato festeggiato come giovane di sommo ingegno, e del Cesari, che, in quel torno restituiva all'onore primiero la bella lingua dell'Arno, era, per così esprimerci, innamorato dell'entusiasmo. Pieno la mente ed il petto delle bellezze di Dante e di quei sommi, che con lui crearono il più vago, il più ricco fra gl' idiomi viventi, guardava un po' dall' alto i nuovi maestri, che stavano contenti dell' antica maniera di vedere nell'amena letteratura. Non era questo il migliore divisamento per guadagnarsi il loro affetto; nullameno continuò a studiare con molta alacrità dando opera alle lettere, alla filosofia, e sopratutto alle scienze della sua vocazione. Promosso al sacerdozio, s'ebbe la scuola di *Grammatica*, da poi quella di *Prima Umanità*, e l'anno addietro di *Seconda Umanità*, la quale apriva il cammino all'insegnamento della rettorica. Non andò molto che quel posto rimase vacante; ma dal Villardi non venne coperto, perchè il

[1] Vedi a pagg. 57-103 in: *Poesie italiane e latine ed un' orazione latina ed italiana per Luigi XVI* del P. M. Francesco Villardi M. C. Si aggiungono varie lettere di uomini illustri al Villardi. Padova, edit. G. B. Massaretti, libraio. Coi tipi del Seminario, 1838, in-8. La prima ediz. è di Verona, Ramanzini, 1819, in-16, pagg. XI-82.

prefetto degli studii, che temeva le bizzarrie di un giovane dotato di un' anima troppo calda, anzi bollente, lo escluse, ponendo a campo, che non era signore della lingua latina per guisa da esercitare quella tempra di magistero col desiderato profitto degli studenti. Al Villardi, che pur sentiva di valer qualche cosa, poco increbbe l'essere posposto ad un altro, ma molto la ragione dell' esclusiva, che, a vero dire, era una pretta calunnia. Ma venne il tempo della più aspra vendetta, e venne quando quel prefetto stampò l' orazione recitata per onorare la memoria del vescovo Zaguri mancato ai vivi. Il Villardi uscì in campo con un' altra, e uscì con animo che il pubblico giudicasse chi dei due ne sapesse più di latino. Troppo lungo sarebbe il narrare il molto che si tentò perchè il lavoro non vedesse la luce, tener dietro alle critiche di partito che ne fecero il più aspro governo. Ma il Villardi aveva donde ridere di tanti inutili sforzi, perchè il suo caro Cesari la volle stampare, la trovò degna di lode, ne fece la traduzione. Nullameno peccò d' imprudenza, nè sappiamo assolvere lo stesso Cesari, che potea dispensarsi, grande com' era, dal prendere parte in argomento, che dovea inacerbire gli animi di quanti appartenevano a quel seminario, e tornare fatale all' oggetto della sua dilezione.

« Così avvenne; il Villardi fu encomiato, e dovette ripararsi a Verona dove passò qualche anno diviso fra la privata e la pubblica educazione. Insegnò rettorica nel liceo di quella citttà come supplente, e già avrebbe ottenuta la cattedra se assoggettato si fosse al concorso; era egli di avviso che gli uomini noti per le loro produzioni non avessero a dar nuovi saggi della loro attitudine. Passò quindi a Milano dove strinse amicizia coi letterati più ragguardevoli. Ma irrequieto com' era, e sempre vago di quel ridevole battagliare, che disonora i letterati e non vantaggia le lettere, anche in quel soggiorno menò una vita d' inquietudini e di amarezze! Estimatore all' idolatria del suo Cesari volea a tutto costo, che la ragione stesse per lui anche quando diceva le più bizzarre cose del mondo, e infieriva coi detti e cogli scritti contro quel Monti che, filosofo della letteratura, con tutti gli uomini di senno andava ripetendo, che gli autori del Trecento non ci avean data tutta la lingua, che la Crusca avea mestieri di molte riforme. Sperò che la solitudine di un chiostro potesse provvedere a quella calma del cuore, di cui non avea per anco goduto; ma potea dirsi di lui ciò che un antico scrisse dei leziosi, dei sibariti, che pretendono di gustare le delizie della campagna: *Coelum mutant, animum non mutant.* I primi giorni da che vestì l' abito di minore conventuale in Locarno furono un po' tranquilli; nol furono quelli che vennero da poi, chè tranquillo non è chi non sa accontentarsi del partito cui prese, e nol sa perchè non fece bene i suoi conti. Con animo di allontanarsi a quando a quando

dal chiostro della sua elezione, di vedere molta parte d'Italia, di conversare col fiore dei dotti, dettò un quaresimale, e profittando deg' inviti che non doveano mancare ad un uomo già reso assai chiaro, si fece dispensiere della divina parola nel Piemonte, nella Toscana, nello Stato pontificio, nel Regno di Napoli, riscuotendo applausi, ed essendo ovunque pregiato per l'altezza d'ingegno, di che ne rendeano testimonianza le sue concioni, e le opericciuole in prosa ed in verso che andava qua e là pubblicando. Reduce dal suo apostolato, i primi passi furono rivolti a Verona per abbracciare il suo Cesari, quel Cesari che fra poco dovea provar l'amarezza di aver collocate assai male le sue tenere sollecitudini. Già in qualche opuscolo erasi mostrato proclive ad accostarsi a quel Monti, contro cui poco prima avea scagliate le più inurbane invettive. Locarno non gli andava più a sangue, e ripristinato l'Ordine dei minori Conventuali in Padova, spiegò il più vivo desiderio di cangiare la solitudine del primo cenobio col soggiorno in una città certamente assai più a portata di un uomo che sentiva maggiore bisogno di conversare coi dotti. Il buon Cesari nuovo pegno gli diede del suo caldo affetto, prestandosi in tutte le guise perchè ottenesse l'intento. Vennero esauditi i suoi voti; e ben presto fece parte del più illustre dei monasteri, che conti quell'istituto. Ma eccoci all'epoca del Villardi onninamente cangiato riguardo al Cesari. Avea questi dettato due sonetti in lode di quella Pedena, ch'eroicamente gelosa del proprio onore era perita sotto il ferro del più brutale e crudele aggressore. Chiese il parere del Villardi, e il Villardi non approvò qualche espressione. Una lotta di amor proprio terminò colla nimistà di due cuori che per lunga pezza un solo cuore formarono. Ebbe torto il Villardi di non piegare; chè l'età, la maggioranza del Cesari, e più la gratitudine esigeano un sacrifizio, se pur ve n'ha, lasciando che altri la pensi come gli aggrada. Ma fece assai peggio erigendosi a censore di lui, che avea lodato a cielo anche dove non andava lodato. A tutti son note l'epistole che pubblicò ridondanti di amari sarcasmi, come a tutti è noto che la stessa *Vita del Cesari* pubblicata dopo la morte di lui, non fu che una ripetizione in prosa di quanto avea scritto in versi, anzi una specie di apologia di quel sentire tanto diverso dagli anni scorsi.

« A queste brighe che il teneano alquanto agitato si aggiunsero le querele de' suoi confratelli, che a malincuore il vedeano poco tenero dei doveri della sua vocazione. Pieno la fantasia degl'idoli poetici, scrivea un'ode quando gli altri stavano salmeggiando, usciva dal chiostro quand'era l'ora di entrarvi. Ond'è che quei superiori, forse troppo gelosi della disciplina e dell'ordine, lo consigliarono a vivere sotto altro cielo Diciamo forse troppo gelosi, perchè tranne le accennate licenze, era uomo di costumi irreprensibili e della più

soda pietà. L'annunzio pose il colmo alla tristezza del Villardi, anzi decise della sua vita. Tre accessi di apoplessia lo trassero al sepolcro; il che avvenne il 3 dicembre 1833. Se mai v'ebbe uomo che abbia reso ragione a quel motto di Terenzio: *mala mens, malus animus*, lo fu certamente il Villardi. Sembrava che sortito avesse un mal cuore, eppure l'avea dolcissimo e tenerissimo: era una fantasia sbrigliata che sospingealo, quasi direm suo malgrado, a dire e fare ciò che men conveniva. Ce ne assicurano il pentimento e le lagrime che succedeano a que' suoi sconsigliati divisamenti; e gran copia di lagrime, e prove solenni del più amaro rimorso s'ebber le ceneri del suo Cesari, benchè scritta avesse una *Vita* in cui l'amico non occupava il miglior posto. Ma quanto era a compiangersi quel cenobita pel suo carattere alquanto strano e bizzarro, altrettanto si dovrà commendare pe' suoi straordinari talenti. Arbitro della lingua italiana, potente nella latina, piace nelle sue prose e meglio nei suoi versi. Lui felice, se men girovago, men battagliere, avesse accordato più di tempo alla meditazione, allo studio! Ne' suoi scritti vi avrebbe quella solidità e quella pienezza che talor si desidera. Pare che sempre non abbia avuto presente quell'aureo detto di Orazio: *Scribendi recte sapere principium est et fons*, detto non avvertito da parecchi scrittorelli de' nostri giorni, ai quali tutto manca, se togli la corteccia della parola. Il pubblico potrà giudicare a più agio intorno al merito letterario del Villardi, quando abbia luogo l'edizione già meditata delle migliori sue produzioni, non escluso il quaresimale che per anco non vide la luce. È questo un tributo, che i buoni cenobiti del Santo vogliono rendere alla memoria di un illustre lor confratello. [1] Ci sembra che fra le molte abbiano a primeggiar le seguenti. Fra le italiane la *Cantica pel giorno natalizio di Dante*, Verona, 1819; l'*Esiglio di Dante*, Milano, 1820; l'*Amor patrio di Dante*, [2] Treviso, 1822; le *Terze Rime* in morte del P. Cesari, Padova, 1830; e le *Varie operette del P. M. Villardi*, Padova, 1832. Fra le latine ci limitiamo a quelle che portano il titolo: *Carmina F. Francisci Villardi Min. Conv.* ecc. Augustae Taurinorum, 1825. » [3]

---

[1] L'edizione fu realmente fatta, ed è quella donde abbiamo trascritto la poesia; pag. 59

[2] Leggeremo questa poesia e la precedente per ordine di data.

[3] Vedi a pagg. 471-474 in: *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo* XVIII, *e de' contemporanei*, per cura di Emilio de Tipaldo. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834.

CCCCV.

VINCENZIO PIERACCI.

DANTE ALIGHIERI.

DRAMMA.

(1820).

Sul cominciare del 1300 egli diede mano al gran lavoro a cui il consenso di tutti i secoli ha dato il titolo di divino.

Personaggi: De' Ricci, gonfaloniere di Firenze - Dante Alighieri, Duccio Mancini, priori - Gemma, moglie di Dante - Chiara, sua sorella - Manovelli - Bondone - Manieri - Minuccio, servo di Dante - Usciere - Segretario del gonfaloniere, che non parla - Uno del popolo, che parla - Popolo - Soldati - Servi.
(La scena in Firenze).

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala del Consiglio nel palazzo dei Priori. Tavola grande nel mezzo, coperta di libri, e carte: tavolino separato, dove starà scrivendo il segretario del gonfaloniere. De' Ricci siederà in capo alla gran tavola; esaminerà diverse carte, e nell'atto che ne passerà alcuna al detto segretario, arriverà con sollecitudine il Manovelli.

DE' RICCI, MANOVELLI.

MANOVELLI.

De' Ricci amico, affare grave da te mi porta;
Un empio genio ai passi dell'Alighieri è scorta:
Porre in dubbio la patria costui potria a momenti,
Se impunito rimane...

De' Ricci.

Cosa mai fece?

Manovelli.

Senti.
Gonfalonier ti ammira il popolo di Flora,
Poco fa, grado tale in me ammirava ancora.
Chi non sa che l'eccelsa carica tua richiede
Vigilar sopra gli uomini senza onor, senza fede?
Noto è, che il Franco Conte in Flora fu chiamato
A rendere tranquille le cose dello Stato.
Vana non fu la speme, dell' Alighieri ad onta,
Cui dannò tal misura con lingua audace e pronta.
Fu dalle Franche genti Dante segnato a dito,
Come uom pericoloso, come uomo di partito:
Pur bontà generosa di quell' illustre Conte
Non curò la rea lingua, fe' d'ogni ingiuria monte.
Ma chi di cuore è iniquo non seda il genio irato;
Il perfido Alighieri, credilo, è diventato
Promotor di discordie; vuol tutti i Guelfi oppressi;
Cogli arrabbiati Bianchi tien segreti congressi.

De' Ricci.

Porgere attento orecchio mi vedi, o Manovelli:
Narra; viviamo in tempi calamitosi e felli.
Lo so, che l' Alighieri superbo è di natura;
E' immagina il flagello delle sue patrie mura:
Lo so che alcun riguardo non merita chi ha l'arte
Di tentare coll'armi di farsi capo parte.
Per altro egli, sebbene mostri il talento fiero,
Profondo è nel sapere, sublime è nel pensiero.
E a vista di quel raro scientifico splendore
D'Angiò il Conte lasciollo nel grado di Priore.
Qui siede meco; esamina: qui dà voce e consiglio,
Onde prima che l'ombra l'arrivi del periglio

Bisogna agire in guisa da prevenir l'offese,
Ed escludan sue colpe il luogo alle difese.

MANOVELLI.

De' Ricci, attento vigila. In casa Cavalcanti
Co' Tosinghi, co' Cerchi, e insiem con tutti quanti
Ghibellini sfacciati che albergano in cittade,
Giurò l'iniquo il bando delle Francesche spade.
Pensa a che orribil caso ci troverem, se l'arte
Nostra i disegni suoi non rompe, e rende sparte
Le sue speranze al vento, che sono in modi fieri
Di dar morte al partito giustissimo dei Neri.

DE' RICCI.

Serio è l'affare, il veggo... Ma chi può farne accusa?
Chi contestar lo puote?... Guai se costui si scusa!

MANOVELLI.

Scusarsi?... Vuoi sentire chi nei congressi ascosi
Sta presente ai discorsi crudeli e sanguinosi?

DE' RICCI.

S'avanzi tosto; indugio per ascoltar non pongo;
Alle cure dei buoni mi presto e non mi oppongo.
La patria dalle trame si liberi, e non soffra;
All'ingiuriata legge il reo vittima s'offra.

SCENA II.

BONDONE, MANIERI *e detti.*

DE' RICCI.

O segretario, scrivi di costoro ogni detto.

BONDONE.

Signor, nuova gelosa ci guida al tuo cospetto.

DE' RICCI.

Chi siete voi?

BONDONE.

Bondone.

MANIERI.

Mi nomino io Manieri.

DE' RICCI.

Che avete da svelare?

BONDONE.

Io parlerò: l'altro ieri
In casa Cavalcanti ci ritrovammo a sorte,
In cor mal conosciuti. Ci furon buone scorte
La mia cugina Gemma e Chiara sua sorella,
Moglie di Dante l'una, e l'altra ancor zitella.

MANOVELLI.

Chiara... o nome gradito! ma Dante ha ricusato
Di ricevere un Guelfo giammai per suo cognato.

BONDONE.

In casa Cavalcanti Gemma a trovar ne gía
Dante il suo sposo, e Chiara teneale compagnia.
Là giunti ci posammo: interrogati, e detto
Che i Bianchi seguivamo, ciascun di noi fu accetto.
E chiusi in ampia sala, Dante parlò il primiero,
Come lui che ha sugli altri cenno e assoluto impero.
Ei disse cose tali contro Firenze, e il Conte,
Che fece irrigidire a tutti noi la fronte.
Armar tutto il partito dei Ghibellini irati,
Trucidar tutti i Franchi col Conte qui alloggiati,
Scacciare i Guelfi, e darli feroce morte a un tratto
Nel dì sacro ai defunti esser dovrà un sol atto.

DE' RICCI.

Cose di alto rilievo narri, o Bondon, ma puoi
Vere giurarle?

BONDONE.

Porgi, signor, la carta a noi.

DE' RICCI

(presenta loro il deposto, scritto dal segretario).

BONDONE.

Giuriamo sulla carta, che il ver dicemmo, e presti
Siamo a dare la testa, se i fatti non son questi.

MANOVELLI.

Altre cose notabili anco da me pur senti.
L'Alighieri si serve dei mezzi i più insolenti
Per far dell'esazioni forzate, e barattiere
Mostrarsi e fraudolente in tutte le maniere.
Non è molto che al povero Vannozzo degli Ormanni
Cambiò una ricca cassa di finissimi panni:
Non è molto che in casa di Betto Gherardini
Posar fece una multa gravosa di quattrini:
Cambia, gabella, e bolla; cambia se vuol lo scritto;
E niuno ardisce opporsi, e niun gli fa delitto.
Ove credere possa, che sia buona ventura,
Si porta, e col suo nome a tutti fa paura.

DE' RICCI.

Basta così; prudenza, silenzio il più profondo:
Bisogna agir con arte: avvertito, fecondo
È l'ingegno di Dante... Narraste il ver?...

BONDONE.

Chi siamo!

DE' RICCI.

Giurerete di nuovo.

BONDONE.

Di nuovo il ver giuriamo.

DE' RICCI.

Appunto questo è il tempo che Dante arrivar suole,
E che? Fino a me impongono le gravi sue parole...
S'inoltran genti...

MANOVELLI.

Ascolto di donne la favella...
O serio impegno! è Dante, Gemma, e la sua sorella...

DE' RICCI.

Partite voi. Sospetto può dar vostra dimora.
Pronti siate ai miei cenni.

BONDONE.

Pronti saremo ognora.

SCENA III.

DANTE, GEMMA, CHIARA, DE' RICCI, MANOVELLI.

DANTE.

Sposa, Chiara, permetto che riposiate un poco,
Andrete quindi: questo non è per donne loco...
De' Ricci, parleremo di cose interessanti.

DE' RICCI.

Sempre disposto a udirti.

DANTE.

Lo sai, non voglio astanti.

(*Il segretario del gonfaloniere partirà con rispetto*).

MANOVELLI.

Così me scacci!... Un uomo che Flora un giorno resse
Parmi che ogni segreto intendere potesse.

DANTE.

Tal uom che resse Flora, e a cui ragion vo a opporre,
Chi sa se distingueva un uomo da una torre?

CHIARA.

Gemma, male comincia: contrario a lui fu sempre,
Nè ho da sperar che il cuore suo cangerà di tempre?

GEMMA.

Sposo, trattieni i moti, che ad altercar ti spingono.

DANTE.

I pari miei parlando il cor qual sia non fingono.

MANOVELLI.

Di me io diceva...

DANTE.

Ed io facea di te menzione...

MANOVELLI.

Ma questa è impertinenza...

DANTE.

Che parli tu? è ragione.
Scorri per un momento i giorni del tuo regno,
Poscia di governare, se puoi, chiamati degno.

MANOVELLI.

Il rimprovero intendo. L'oprar mio si detesta,
Perchè vennero i Franchi in Flora a mia richiesta.
Una città divisa in due crudi partiti,
Che virtude non ebbe onde sedar le liti,
Volea che altrove aiuto si dovesse implorare...

DANTE.

Altrove... Malaccorto, con chi credi parlare?
Aiuto tu chiedesti, nè lo chiedesti invano;
Coprir la nostra terra vedesti dell'estrano.

MANOVELLI.

Versar doveasi il sangue?

DANTE.

Versarlo, sì, è permesso,
Quando sventura estrema ci porti a un tale eccesso.
Versarlo, sì, e versarlo tutto dobbiam dal seno
Pria che chiamare un estero sopra il nostro terreno.
Che fece di Angiò il Conte? Venne sul nostro suolo,
Promise che arme cinta non avrebbe il suo stuolo.
L'attenne? I Franchi armati non vedi, e lui che ha preso
La sovrana potenza? Dimmi, chi ci ha difeso?
Cosa restammo noi? Tra un vil comando alterno
Agli esteri destiamo riso, e l'odioso scherno.
Finirono le risse, gli sdegni, e la fatica?
Sta la pace con noi? Corso Donati il dica.
Quest'uomo avvalorato da' Franchi qui sovrani
(Venuti in Flora apposta per far gl'infermi sani),
Dopo una fiera strage fatta dei Ghibellini
(Chè Guelfi, o Ghibellini, siam tutti Fiorentini),
Dopo di avere spinto chi è privo di mestiero
Agl'incendi, all'infamie, ai furti, al vitupero;
Portò la guerra fuori della città, e rovina
Alberi, ponti e case là dove si avvicina.
Della bell'opra a vista, che fanno i Franchi? Niente:
Quietar dovean le cose? Siam pur la buona gente!

DE' RICCI.

Senno dimostri, o Dante, ma il tuo parlar non basso
Può trarre il Franco Conte a un lacrimevol passo.

DANTE.

Peggio forse sovrasta? La patria libertade
Non fu lacera forse dalle straniere spade?
Dove sperar rimedio alla nostra vergogna?
Fu venduta la patria. Dante a dirlo non sogna.
Fremo ogni volta, ch'entro in queste abiette soglie,
Dove sol chi ci addusse, la servitù, s'accoglie,
Dove grido non sento d'anima generosa,
Che a svegliare chi dorme punto d'alzar non osa.

GEMMA.

Sposo, mi siegui. Al vivo troppo dipingi il male:
Andiam: ritornerai; troppo lo zel t'assale.
Al variare de' tempi, variar bisogna i detti,
Non son sempre graditi i più veraci affetti.

CHIARA.

Sorella, digli ancora, che omai l'odio deponga,
E tra color che apprezza il Manovelli ponga.

GEMMA.

Tempo ti par?

CHIARA.

Lo vedo... O crudo mio destino!
Sia maledetto il nome di Guelfo, e Ghibellino!
Vorrei che ogni partito foco lo divorasse,
E l'ombra d'ogni lite nell'inferno portasse.
Nati per così poco a dover star nel mondo,
Tanto nutriam nel core odio fatal, profondo?
Ah Ciel, che d'ogni cosa primo tu sei motore,
Togli dall'uomo l'ira, dàgli virtù, ed amore!

DANTE.

De' Ricci, qui a momenti ritornar mi vedrai,
Parleremo di affari, quando solo sarai...
E veder dovrò ognora quell'oggetto di sprezzo?

MANOVELLI.

Dante, più stima chiedo...

DANTE.

Non merti che disprezzo.

MANOVELLI.

Rido del tuo disprezzo. Bene sa ognun, che i vili
I pregi non conoscono degli animi gentili.

DANTE.

Di viltà, quando parli, nulla tu agli altri doni;
Fanciul, che appena sciolgasi, sa, che di te ragioni.

MANOVELLI.

Quanto vale il tuo orgoglio, Dante, io pur non ignoro.

DANTE.

Chi ha venduta la patria sa quanto vale l'oro.

SCENA IV.

DE' RICCI, MANOVELLI, *indi l'* USCIERE.

MANOVELLI.

Potria maggior superbia in uomo combinarsi?
Pien, com'è, di delitti, così parlare, e starsi?
Gonfaloniere, all'opra.

DE' RICCI.

Sì, chè ogni indugio è danno.

(Suona il campanello).

L'USCIERE.

Eccomi a' tuoi comandi.

DE' RICCI.

Uscier, quando saranno
Giunti di un poco a casa e Dante, e la sua moglie,
Ordina tu, che quella subito in queste soglie
Ritorni.

(*L'Usciere parte*).

Assicurarsi di quanto è stato scritto
Prima convien; scoprire di Dante ogni delitto:
Indi con duro esempio procedere: chi regge
Scordi i rispetti umani, tenga in vigor la legge.
Non abbia il reo fiducia, il delitto punisca,
L'onor patrio si salvi, il traditor perisca.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Proprio, ma semplice appartamento in casa di Dante.

BONDONE, MANIERI.

MANIERI.

Mostrarti amico, e spesso frequentar tua cugina
Devi, Bondon, ch'è questa l'arte più sopraffina,
Onde non scorga Dante che a lui contrari siamo,
E luogo per conoscerlo meglio così anche abbiamo.

BONDONE.

Molta accortezza vuolci. Dante male mi vede;
Qual di fazione opposta dubita di mia fede...
Olà di casa... Attendere lunga ora mai non soglio...
Non sente alcuno?...

MANIERI.

Temo, che nato qualche imbroglio,
Dopo il deposto nostro, non sia di Dante a danno.

BONDONE.

Chi lo cerca non pianga, se l'arriva il malanno.
L'orgoglioso parlare, l'opre sue ardite e fiere,
Le ributtanti a un tempo e indocili maniere,
Quel vantarsi maggiore di scienza a chi si voglia,
Fa rabbia, e crea negli animi di perderlo la voglia.

MANIERI.

Ma l'odio nostro sempre sarà minor di quello
Che il Manovelli nutre.

BONDONE.

Non ha ragion? Bordello
Di lui fa sempre Dante: non la finisce mai;
Lo fa sola cagione se sta Firenze in guai.
A sentirlo, e a vederlo così accigliato e serio,
Par che in Dante sia tutto degli uomini il criterio.
Se tu esamini poscia le sue più illustri azioni,
È tale su cui possono cader mille eccezioni.

MANIERI.

Non ti rammenti Bice di Folco Portinari?

BONDONE.

Taccio della fanciulla i casi tristi e amari.

MANIERI.

Eh la pianse al sepolcro!

BONDONE.

Sì, subito sposò
La mia cugina, e dopo il temerario osò
Cantar di Bice in rime talmente appassionate,
Che destaron lo spregio e il riso alle brigate.

MANIERI.

E non appare alcuno...

BONDONE.

Olà, genti, ove siete?

SCENA II.

MINUCCIO *e detti.*

MINUCCIO.

Che fracasso è mai questo? Cosa di qui volete?

BONDONE.

Veder voleasi Gemma.

MINUCCIO.

Sta col padron; non può.

BONDONE.

Scrive?

MINUCCIO.

Non so.

BONDONE.

Discorrono?

MINUCCIO.

Non so.

BONDONE.

Che fan?

MINUCCIO.

Non so.

BONDONE.

Stanno allegri?

MINUCCIO.

Non so.

BONDONE.

Dante ha più di un amico?

MINUCCIO.

Non so.

BONDONE.

Ritornan fuori?

MINUCCIO.

Non so, non so, vi dico.

BONDONE.

Va bene. Ognor costui parla con gran riservo.

MANIERI.

Lo conoscono tutti. Non è di Dante il servo?

BONDONE.

Passa parola a Gemma, che il suo cugin qui sta.

MINUCCIO.

È inutile; ambasciate Minuccio non farà.

BONDONE.

Minuccio, per tuo bene, corri a farne parola.

MINUCCIO.

Subito. Non vedete, come Minuccio vola?

BONDONE.

Aspetti, petulante, che io fiero te 'l comandi,
E che a forza di calci a fare ciò ti mandi?

MANIERI.

Punito quel maligno sia col baston piuttosto...

BONDONE.

Non più parole; Gemma ad avvisar vai tosto.

MINUCCIO.

Io Gemma ad avvisare non andrò, m'intendete?
Minuccio bene ancora chi sia non conoscete?

BONDONE.

Chi sei, che all'ira mia resister possa, audace?

MINUCCIO.

Sono uno, e ve lo dico con tutta la mia pace,
Son uno, che se il diavolo vostro vi spinge a alzare
O le mani, o il bastone, son uno, e ricordare
Possiatelo per sempre, son un che a più non posso,
Non solo vi fa a tocchi, vi tritola anche ogni osso.

MANIERI.

Bondone, mi fa sdegno quella sua vil presenza.
Ci rivedrem. Non senti? Bisogna aver prudenza.

SCENA III.

GEMMA, BONDONE, MINUCCIO.

BONDONE.

Ah sì, che rovinare potria costui i disegni!...
Gemma, io volea parlarti.

MINUCCIO.

Vi farò star nei segni.

GEMMA.

Irato sei, che avvenne?

BONDONE.

Un po' gli ho dato noia.

Siamo amici...

MINUCCIO.

Tuo amico! piuttosto amico al boia.

SCENA IV.

GEMMA, BONDONE.

GEMMA.

Non conosci Minuccio? Non pratica riguardi.

BONDONE.

È ver, l'ho conosciuto dagli atti, e da' suoi sguardi.
Gemma, in Firenze i mali crescono a dismisura:
Se il mio fratello Corso ritorna entro le mura,
Per l'Alighieri tremo, che ha genio ghibellino.

GEMMA.

Lo vedo anch'io: non salvalo il nome di cugino.

BONDONE.

Come tenera moglie tenta il suo fermo cuore,
Guarda, se di partito cambiar lo può il tuo amore.

GEMMA.

Infruttüosa e vana ogni opera si rende;
L'amore della patria solo conosce e intende.

BONDONE.

Opra eseguir vorrei: ho in vista i suoi vantaggi;
Farò tutto il possibile per torlo dagli oltraggi.
Io farò che di Corso lo spirito sdegnato
Si mostri verso Dante pieghevole e placato.

GEMMA.

Mi vergogno, o Bondone, d'esser di lui cugina;
Egli cagion si rese di morte, e di rapina.
Gridi, lamenti, strepiti s'innalzan per Firenze,
Per tutto son litigi, per tutto differenze:

Non contenti i malvagi di alzar le fronti irate,
Entrano per le case e rendonle spogliate.
Di Ghibellino misero albergo non si trova,
Che gli empi di rubarlo non abbian fatto prova.

BONDONE.

Stare esposto agli oltraggi, rimanere avvilito
È il frutto che raccoglie chi ha preso un mal partito.

GEMMA.

Che abbia sorte contraria Dante a soffrir preveggo.

BONDONE.

Cambi tosto opinione...

GEMMA.

Facile non lo veggo.

BONDONE.

Deh provati, e gli narra quale ho per lui pensiero.

GEMMA.

Eccol, gliel dici...

SCENA V.

DANTE *e detti.*

BONDONE.

Dante, quando il fratel mio altero
Possa recare in Flora di nuovo la tempesta,
Che lungi non la veggo terribile e funesta,
In tua difesa oppormi saprò a qualunque spada,
E farò che ogni colpo indarno sempre cada.

DANTE.

Del tuo fratello all'ira non so per qual destino
Io debba essere esposto.

BONDONE.

Non sei tu Ghibellino?

DANTE.

Che Ghibellin? conosci tu la virtù che sia?

BONDONE.

Io per te m'offro, e irriti così la bontà mia?

DANTE.

Esci di qua tu, o Guelfo benefattor, che in mente
Non pensi che al riposo della nemica gente.

BONDONE.

Di casa tua scacciarmi?

DANTE.

Sì, di mia casa, e a istanti...

BONDONE.

Dalle case si scacciano i ladri, ed i furfanti.

DANTE.

Mai non ripeto il cenno. Udisti?

BONDONE.

Meglio pensa...

DANTE.

Minuccio...

SCENA VI.

MINUCCIO *di dentro, e detti.*

MINUCCIO.

Ora, padrone.

DANTE.

Dove sei tu?

MINUCCIO.

In dispensa.

BONDONE.

Partirò. Di vendetta sento gli sproni acuti.
Prego che nel periglio vicino il Ciel t'aiuti.

(*Parte*).

DANTE.

Siegui l'opra, o Minuccio. Di te non ci è più d'uopo.

MINUCCIO (*affacciandosi*).

Lo so: scappò Bondone, come dal gatto il topo.

(*Parte*).

SCENA VII.

DANTE, GEMMA.

GEMMA.

Moderare potresti gli alteri modi, e l'aria.
Bondon potria salvarci dalla fazion contraria.
Opporsi ai crudi sdegni non può del suo fratello?

DANTE.

Moglie, non leggi in volto a lui l'animo fello!
In quel suo cor maligno neri disegni cova;
La veste di parente qui per scoprir gli giova.

GEMMA.

Tradir potria il suo sangue!

DANTE.

Sarebbe il primo esempio?

GEMMA.

Non temo.

DANTE.

Temer dessi la compagnia di un empio.

GEMMA.

Ebbene; figuriamo, che iniquo sia Bondone:
Non può fare un iniquo giammai una buona azione?

DANTE.

Non può farla, e se a farla contro il desio è arrivato,
Chi vuoi che restar possa a un perfido obbligato?

GEMMA.

Da un puro sangue nasce, ed esser potria tale?

DANTE.

Lieti noi, se fosse empio solo chi nasce male!

GEMMA.

La diffidenza, oh Dio! troppo all'estremo porti.

DANTE.

Per lo più sono gli uomini deboli, finti, e accorti.

GEMMA.

Non pensare a sventure...

DANTE.

Quando pensarci posso?
Aspetterò a pensarci, quando son giunte addosso?
Il vero tempo è quello allora che la sorte
Contraria si dimostra all'uom d'onore e forte.
Gemma, abbastanza il vidi. Firenze è diventata
Una città venduta, una città che ingrata

Non guarda al sacrifizio di chi spesso difesa
L'ha dalla più arrabbiata cittadinesca offesa.
Ti lascerò. Imitare vo' Giano Della Bella
Cittadino sublime! ma che fatale stella,
Dopo di aver salvato la patria dal periglio,
Lo costrinse spontaneo a prendere l'esiglio.
O del crudel Pisistrato magnanimi parenti,
Voi pur lasciar sapeste e patria e assegnamenti,
Prima che vili schiavi vi potesser nomare!

(*Pensa, indi risoluto*)

Sì, i grandi esempi è forza sul fatto d'imitare.
Abbandonare è d'uopo queste infelici mura,
E profughi cercare dall'estero ventura.
Esulteranno i crudi nemici miei, non sazi
Di prepararmi insidie, ed al mio cuore strazi.
Esulteranno... O pena, o doloroso stato!...
O patria, tu mi tieni qui fermo incatenato!
Sopra le tue sciagure io gemo, io piango, io sudo...
Come mai potrò solo esserti usbergo e scudo?...
Eh si risolva!... Iniqui, temete un'alma ardita;
L'intrigo, le calunnie non hanno lunga vita.
Sono al cimento, o moglie, sono al crudel cimento
D'errar pel mondo misero senz'oro e senza argento.
La conseguenza è questa di chi serve un ingrato;
Quando vestito ei credesi, si ritrova spogliato.

GEMMA.

Non sei tuttor Priore? Al par degli altri veggio
Che hai nel Consiglio voce, udienza, toga e seggio.

DANTE.

Gemma, com'era Vibio stolto non son. Sedea
Sopra il seggio ei di Cesare, e Cesar si credea.
Vedrai che al seggio mio presto faranno guerra,
Ma Dante... te lo giuro, non caderà per terra...
Picchian... Minuccio.

SCENA VIII.

MINUCCIO *e detti.*

DANTE.

Picchian: vanne chi è a vedere.

(*Minuccio torna dentro*).

GEMMA.

Chi sarà mai?

DANTE.

Il vedremo.

MINUCCIO.

(*Fuori di nuovo*).

De' Priori l'usciere.

DANTE.

Al De' Ricci egli dica, che or ora mi vedrà.

(*Minuccio dentro come sopra*).

GEMMA.

Dovrò restar qui sola?

DANTE.

Lo vuol necessità;
Non dubitar d'insulti: i mali intenzionati
Mi conoscon...

MINUCCIO.

(*Ritornando*).

Signore!

DANTE.

Altri sono arrivati?

MINUCCIO.

No; quell'uscier mi dice, che a Gemma vuol parlare.

DANTE.

Passi.

(*Minuccio parte*).

GEMMA.

Cosa l'usciere potrà da me bramare?

SCENA IX.

USCIERE, DANTE, GEMMA.

USCIERE.

Qual sia la mia missione, signor, non adirarti...
Saprai, che il mio dovere...

DANTE.

Presto dichiara, e parti.

USCIERE.

Mi fa tremar... De' Ricci, là dove si raccoglie...

DANTE.

Termina...

USCIERE.

Nel momento intima la tua moglie.

DANTE.

Dalla consorte mia cosa costui pretende?
A me perchè non dirlo? Il De' Ricci m'offende...
Sottile intrigo è questo... A lui ritorna, vola...

USCIERE.

Gli dirò?

DANTE.

Che vuoi dirgli?

USCIERE.

Almeno una parola.

DANTE.

Digli, che un ordin tale è di ragione scemo...

GEMMA.

Sposo, udiamo che sia.

DANTE.

No; che farà, vedremo.

USCIERE.

Signor!

DANTE.

Nè parti ancora?... Che laberinto è questo?...
Mi credono assonnato... Dante non dorme, è desto.

GEMMA.

Calma l'ira...

DANTE.

De' Ricci!...

USCIERE.

E a lui dirò?...

DANTE.

Arrogante!...

USCIERE.

I tuoi comandi aspetto.

DANTE.

Non mi ti far più innante.

USCIERE.

Piuttosto che tornare da quest'uomo rabbioso,
Pregar voglio il De' Ricci a darmi il mio riposo.

SCENA X.

DANTE, GEMMA, *indi* MINUCCIO.

DANTE.

Cattivo è il mondo, e guai se a tollerare un torto
L'uomo comincia, guai! per la sua fama è morto:
Chè l'eccessiva smania di figurar noi stessi
Sempre dispone l'animo a render gli altri oppressi.
Di lasciar questo suolo nutriva ardente brama:
Voglio prima vedere cos'al mio onor si trama.

MINUCCIO.

Padrone, non è tempo, se vuoi di casa uscire;
Vista ho la gente timida qua e là per via fuggire;
Ho inteso, che il Donati, ed altri al male accinti,
Han superata, e rotta la postierla di Pinti.

DANTE.

Questo è pubblico danno, e al pubblico appartegno...
Che fo? All'oppressa patria sol io sarò sostegno!
Pur... Minuccio, rimani di Gemma alla difesa...
Che val, se per la patria la vita non è spesa?

GEMMA.

Non partirai, consorte; se parti, verrò teco.

DANTE.

Ferma...

GEMMA.

Non vo' lasciarti...

DANTE.

Minuccio, resta seco.
È poco a tanto male la voce, e la mia spada...

GEMMA.

Non partirai...

DANTE.

Deh lasciami!

GEMMA.

Non partirai...

DANTE.

Si vada.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Solita sala dei Priori. — DE' RICCI, indi un ufiziale di gente d'armi.

DE' RICCI.

Olà!

(*Esce il suddetto ufiziale*).

Colle tue genti alla casa di Dante
Vanne, e a me la moglie subito tramme avante.

(*L'ufiziale parte ricevuto l'ordine*).

Resistere alle leggi, opporsi all'ordin mio!...
Luogo avrai di conoscere, o Dante, chi sono io.
Dannosa è la superbia con chi dispone e guida,
Con chi Firenze oppressa i suoi destini affida.
Va punito l'orgoglio; il popol con ragione
Non possa dir, che il nobile alla legge s'oppone.

(*Suona il campanello; comparisce l'usciere, a cui dice*)

A vespro sia protratta l'udienza, e le domande.

(*Parte il suddetto*).

È grande l'Alighieri, ma la legge è più grande.
Chi teme, non governi. L'util comune vuole,
Che contin l'opre, quando non vaglion le parole.

SCENA II.

MANCINI, DE' RICCI.

DE' RICCI.

Mancini, in volto impresso hai del timor; che avvenne?

MANCINI.

Manca la sicurezza: questa città divenne
La scena disgustosa di ogni privato sdegno;
A pensare al rimedio sollecito qui vegno.

DE' RICCI.

Della città il romore al cor non dee dar pena:
Amico, ti figura d'esser su finta scena.
Pensa che al Guelfo nome non sarà fatta offesa...

MANCINI.

Che ascolto!... che si tenta? Qual misura fu presa?

DE' RICCI.

Quella che dalle frodi ci può salvar... Noi siamo
Giunti a un passo difficile, e varcarlo dobbiamo...
Dante, Dante ci tira a questo infame gioco...

MANCINI.

Come! se dianzi il vidi!... con anima di foco
Farsi incontro al periglio, porsi tra' ferri in mezzo;
Fermar gli ammutinati, trattarli con disprezzo,
A loro dalle mani tor l'incendiaria face,
Accorrere, e per tutto gridar concordia, pace.
Le parti eran di Dante, di Dante le maniere:
Non so per qual cagione s'abbia or di lui a temere.

DE' RICCI.

Che il Mancin proferisse tai detti, non vorrei;
Compagno nell'impiego di Dante pure sei.
Non sai tu che costui con arte compromette
La patria?

MANCINI.

Dante! errore...

DE' RICCI.

No...

MANCINI.

Saranno vendette.

DE' RICCI.

Che parli? Cosa udrai di tanta maraviglia
Da pianger, da inarcare per lo stupor le ciglia.

MANCINI.

Che fu?

DE' RICCI.

Qui si congiura. Non sono ancora stanchi
I Ghibellini irati... Ascolta. I Guelfi e i Franchi
Destinati a perire sono in prefisso giorno,
Dante è il motore, e accanto ci sta per maggior scorno.
Bontà del Ciel, che tutto dianzi mi fe' palese,
E m'ispirò il pensiero per impedir l'offese.
Giunger frappoco deve dell'Alighier la moglie;
In casa Cavalcanti spesso con lui s'accoglie.
Là è dove danno vita ai perfidi disegni.

MANCINI.

E pretendi da Gemma?...

DE' RICCI.

Scoprir chi son gli indegni;
Far cader sopra loro la forza della legge;
Punirli. Un core iniquo difficil si corregge.

MANCINI.

Senti: passione alcuna o di vendetta, o rabbia
In questo affar geloso vita da noi non abbia.
Chi sia Dante sovvienti. Leggi gli scritti suoi.
Fanno onore alla patria, onore fanno a noi.
Filosofo, poeta, rettorico perfetto,
Dicitor nobilissimo; in bello stile e schietto
Di amor la *Vita Nuova* molto non è che ha scritta:
Alto poema or scrive, nel quale circonscritta
Far ci vuole ogni parte, non sol del mondo noto,
Ma del mondo immortale, del mondo all'uomo ignoto.
Già sette canti ha stesi: l'idïoma che nasce
Nostro, non più di barbare mescolanze si pasce:
Bensì con pure voci, con modi, grazia e ingegno
Si fa udir con stupore; nè qui sol Dante è degno.
Chi con petto di ferro di Campaldin sul piano
Dell'Aretin nemico rese il progetto vano?
E chi del Conte Guido dei Pisan conduttore
Arrestò al fosso Arnonico le stragi, ed il furore?
A cittadin sì grande, che alla virtù va incontro,
Gonfalonier, ci pensa, prima di fargli contro.

DE' RICCI.

Alla patria, e per torre ogni ombra al comun bene,
All'esiglio dannava i vincitori Atene.

MANCINI.

Si pagano gli errori; resta l'invidia doma.
Nascere le Vetturie spesso non vide Roma.

DE' RICCI.

Io di fatti ragiono.

MANCINI.

Io i grandi esempi accenno.

DE' RICCI.

Si perda il reo.

MANCINI.

I grandi uomini conservare si denno.
Un altro, come Dante, tra quei che nasceranno,
Ti dico, che a fatica i posteri vedranno.

SCENA III.

GEMMA *accompagnata dalle genti d'armi e detti.*

DE' RICCI.

Gemma, Firenze è misera, ed io per lei propenso,
Onde tenerla in vita, a incomodi non penso.

GEMMA.

Dietro i cenni severi fatti con tanta asprezza
Chi non crede perita la civil sicurezza?

DE' RICCI.

Perir potria se fosse minor la vigilanza,
Minore il nostro spirito, dell'odio altrui e baldanza.
Siedi. Tu sei di Dante l'ottima moglie: ei raro
Intelletto possiede, ad ogni scienza è caro.
Grado gli avrà la patria; vada col bene avanti.
Dimmi: quanto è, che fosti in casa Cavalcanti?

GEMMA.

Saran tre dì.

DE' RICCI.

Chi teco era?

GEMMA.

Bondon, Manieri,
La mia sorella.

DE' RICCI.

I detti esponili sinceri.
Eravi Dante?

GEMMA.

Giunse, ma in casa non passò;
Femmi avvisar da un servo; sull' uscio mi aspettò.

DE' RICCI.

Come!

GEMMA.

T'esposi il vero.

DE' RICCI.

Il ver tu vuoi occultarlo...

GEMMA.

A Gemma una mentita!...

DE' RICCI.

E sei?...

GEMMA.

Pronta a giurarlo.
Del Cavalcanti all'uscio fermossi l'Alighieri
Poco tempo. Scendemmo.

DE' RICCI.

Restò?

GEMMA.

Bondon, Manieri.

MANCINI.

O De' Ricci! Lo strepito che a noi vicin si fa,
Chi lo promove?

DE' RICCI.

Usciere!

(*Comparisce l'usciere a cui dice*)

Fammi saper che vi ha.
Tacere il vero è un farsi, Gemma, di colpa rea;

(*Parte il detto*).

Dante fu in quella casa.

GEMMA.

Neppure per idea.

SCENA IV.

L'USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Dal popolo acclamato giungere osserverete...

DE' RICCI.

Chi?...

USCIERE.

Dante...

DE' RICCI.

Dante!... scambi...

USCIERE.

Non scambio: lo vedrete.

SCENA V.

CHIARA *e detti.*

CHIARA.

Sorella, nostro padre scortar fin qui mi fece,
Vuol saper che t'avvenne...

DE' RICCI.

Saperlo ancor non lece.

CHIARA.

Saper non potrà il padre i casi della figlia?
Tal severo procedere mi desta maraviglia.
Tornare a lui io dovea colla nuova richiesta;
Mi attende, vo' saperlo.

DE' RICCI.

Maniera impropria è questa.

CHIARA.

D'oltrepassar non credo il limite civile;
Nel tuo seno non abita un'anima gentile.

MANCINI.

Il popolar frastuono, che s'avvicina, sento...

DE' RICCI.

Ah Dante! tu ci esponi a un barbaro cimento.

MANCINI.

La voce della plebe pare che sia giuliva.

DE' RICCI.

Olà! niun passi, usciere...

SCENA VI.

DANTE, Popolo *e detti.*

UNO DEL POPOLO.

Evviva Dante, evviva!

DANTE.

Sposa, tu qui?

GEMMA.

La forza mi trasse dei soldati...

DE' RICCI.

A ragion qui la vedi.

DANTE.

Va ben... Voi magistrati!...
Studiar dì e notte: esporre il petto alla sventura;
Salvare i cittadini, salvar le patrie mura;
Per lo pubblico bene trarsi dai Re sovente,
Pellegrinar, partire, resistere al potente
A che giovâr?... Chi solo opre fa maladette
È tranquillo, e non vede le mogli a queste strette.

DE' RICCI.

Alighieri, alla voce puoi scemar la baldanza,
E pensar che Firenze ha discordie abbastanza.

DANTE.

Sì, patria mia, tu sei lacerata, tradita:
I tuoi figli, i tuoi figli ti tolgono la vita...
Basso parlar bisogna: lo so, lo so: correggo
L'error. Per la mia moglie, che vi ha di nuovo? chieggo.

DE' RICCI,

Dell'opre mie segrete dovrò renderti inteso?
Dovrò implorar consiglio?

DANTE.

Lo sai, che ho il sangue acceso;
Lo sai che senza sprone mi trasporta lo sdegno,
Quello sdegno che nasce dall'altrui oprare indegno.
Pretendi che Firenze sia tutta stolta, o scema?
Pretendi di ridurla nella miseria estrema?

DE' RICCI.

Sudo per lei: mi adopro costante, e nulla vario.
Che deggio fare?

DANTE.

Tutto di quel che fai il contrario.

DE' RICCI.

Alighieri, sigilla nel sen l'amaro fiele,
E meno a sparger pensa l'ingiuste tue querele.

DANTE.

Ingiuste!...

GEMMA.

Deh! finite il motteggiar fatale...

DE' RICCI.

Dante apprezza le liti, e della patria il male.
Gir si potria d'accordo, e uniti in questo luogo...

DANTE.

Sì, come i buoi che a forza sono condotti al giogo.

DE' RICCI.

Parla con più rispetto.

DANTE.

Quando è troppo ripieno,
L'indigeste materie traboccano dal seno.

DE' RICCI.

Dante, prudenza apprendi: è il tuo parlar discaro
E inconveniente.

DANTE.

Avvezzo fui sempre a parlar chiaro.

MANCINI.

Gonfalonier, pensiamo a cose più importanti;
Diamo fine alle gare, ed ai comuni pianti.
Qui il popolo raccolto bene non è che stia.

DE' RICCI.

Soldati, fate largo: vadan le genti via.

(I soldati eseguiscono il cenno, ma il popolo si oppone).

UNO DEL POPOLO.

No, che vogliam vedere salvo in sua casa Dante...

MANCINI.

Il Manovelli arriva...

DE' RICCI.

È allegro il suo sembiante.

UNO DEL POPOLO.

Buone novelle reca?

DE' RICCI.

Soldati!

(I soldati tentano di allontanare il popolo, e questo di nuovo si oppone).

UNO DEL POPOLO.

Vuolsi udire.
Non ci irritate; presto mostra facciam di ardire.

DANTE.

No, popolo: ubbidienza a chi comanda deggi,
E rispettare il luogo sacrato delle leggi.

(Il popolo tace).

SCENA VII.

MANOVELLI *e detti.*

MANOVELLI.

D'Angiò l'illustre Conte a te mi manda e in questa
Carta qual sia sua voglia ti rende manifesta.

DE' RICCI.

Leggasi: « Di vestito mancano i miei soldati,
« Desio vederli tutti di nuovo equipaggiati;
« E le paghe arretrate agli ufiziali miei
« Saldare, e anticipare in avvenir vorrei.
« Del personale mio, Priore, non fo accento,
« Io parlo del bisogno che preme nel momento.
« Dal calcolo conobbi, che faran di mestieri
« Ventimila fiorini, tempo otto dì... »

MANCINI.

Alighieri!
Cosa dici?

DANTE.

Che dico? Son cose consuete;
Qui si cerca di bere quanto è grande la sete.

MANOVELLI.

Che parli tu?

DANTE.

Che parlo! non cominciai, e parola...

MANOVELLI.

Su, De' Ricci, eseguisci l'ordine; il tempo vola.

DANTE.

A noi il decreto, a noi spetta solo di farlo;
Lo sappia il Conte illustre: per or di altro non parlo.

DE' RICCI.

A chi ci regge il freno, opporre ti vorresti?

MANOVELLI.

Non s'oda: i suoi consigli furon sempre funesti.

DANTE.

Opporsi ad una legge, che il cittadino opprime,
Non dovrà il magistrato che gli abusi reprime?
Esamino l'inchiesta, non contraddico all'uso,
Dell'amor della patria sublime non abuso.
Il cittadin, se gode sicurtà nel suo stato,
Deve soffrire un peso, la patria l'ha obbligato.
Ma questo peso starsi in proporzione deve
Sempre col beneficio che il cittadin riceve.
Può esigere il Sovrano da noi figli e sostanze
Per difender la patria libertade, e l'usanze:
Questo Sovran, che tasse alte ha così fissate,
Che fe' per noi? Su, ditelo, che fece? Su, parlate?

MANOVELLI.

Potria colle sue genti ridurci a mal partito,
Quando non vegga l'ordine a modo suo eseguito.

DE' RICCI.

Si eseguisca.

DANTE.

E la posta si estende?

MANOVELLI.

Sopra tutti.

DANTE.

Va bene; anche sul povero...

MANOVELLI.

Così restan distrutti
I privilegi e i meriti: non avvi differenze...

DANTE.

Io grido ripetendolo: povera mia Firenze!
Eran pochi i gravami che fur da te sofferti;
I lavori son dubbi, ed i bisogni certi.
Mal non dicea, che appena co' tuoi lavor sottili
Giunge a mezzo novembre quel che di ottobre fili.
Questo si chiama imporre a capriccio, e all' azzardo,
Nè aver per chi la merita compassion, nè riguardo.
Provati tu, che alcuno indugio non ammetti
Ond' eseguir l' inchiesta, provati, e nei distretti
Vai del volgo infelice. Là osserverai che appena
Chi a mezzogiorno desina, nulla non ha per cena.
Cento e cento famiglie vedrai sotto vil tetto
Prive d'ogni sostanza, senza coperta, o letto.
Poscia al tuo eroe racconta che ogni persona in Flora
È ricca...

MANOVELLI.

Non guadagna?

DANTE.

Guadagna se lavora.
Ma i lavori son scarsi dei suoi bisogni in vista.

MANOVELLI.

È volontà del Principe...

DANTE.

Che il Principe è un artista?
Conosce forse il vivere, che dalle basse genti
Si pratica, conosce le privazion, gli stenti?

DE' RICCI.

Chi vi avrà colpa dunque? Tu che sapere tanto
Dimostri, dirlo puoi.

DANTE.

Chi al Principe sta accanto.

DE' RICCI.

Provocar la tua voce può a general tumulto...

MANOVELLI.

Dante, Dante! ci offendi con un pubblico insulto.

DANTE.

Insulto! Insulta forse la verità parlando?
Chi s'oppone a reo cenno, ch'è un insultar, domando?
Quel gran Conte, che omai signor di Flora il feste,
Chiedere dee, noi dargli; ma quali son sue inchieste?
Se i militari suoi fu nel pagarli tardo,
Dee supplire il nostro oro al genio suo infingardo?
La miseria è comune, chi non la vede è cieco,
Ogni sesso, ogni classe la trae dovunque seco.
Ma se dar gli volete quanto richiede, a voi
Tocca: fate il reparto: ci penseremo poi.

DE' RICCI *e* MANOVELLI *con sorpresa lo guardano; indi tacitamente partono, facendo moti che condannerranno l'ardito parlare di Dante. I loro seguaci faran l'istesso.*

SCENA VIII.

DANTE, MANCINI, GEMMA *e* CHIARA.

DANTE.

Mancini, tu rimani? Coloro non imiti?

MANCINI.

Io sono a Dante amico.

GEMMA.

Oh Dio! ma tu gl'irriti?

CHIARA.

Partito è il Manovelli: neppur mi disse addio...

GEMMA.

Taci, sorella, afflitta più assai di te son io.

MANCINI.

Secolo ingrato è questo. La nostra patria è schiava,
Nè ci veggo rimedio...

DANTE.

Ah! questo sol mi aggrava,
Questo sol mi congela il sangue per la vita,
E mi rende la mente confusa, e sbalordita...
Ma oprar convien; bisogna superare i riguardi,
Onde poi non si dica: Dante si mosse tardi.
Chi non cerca di torre la patria dal periglio
Chiamarsi non ardisca mai col nome di figlio...
Non ardisca pretendere da quella nutrimento...
È madre mia la patria.

MANCINI.

Questo è un fatal cimento:
E che pensi di fare?

DANTE.

Quel che farò nol dico.

MANCINI.

Ti fiderai dei Bianchi?

DANTE.

Convien fidarsi, amico.

GEMMA.

Sposo...

CHIARA.

Cognato...

DANTE.

Donne, tacite ai vostri lari
Ite...

GEMMA.

Amaro è il comando.

DANTE.

Sia come i cibi amari
Che rendono sovente l' equilibrio agli umori.

MANCINI.

Ammiro il tuo coraggio.

CHIARA.

Neppur con noi vien fuori?
Alle paterne case deh! ci accompagna almeno...
Tremo ..

DANTE.

Mi bolle l' ira... oh patrio mio terreno!
Te regge chi non mai ti conobbe per fama,
Chi... Ma l' indugio è reo... Sposa, il mio core t' ama,
Cognata, amico, tutti prendete in questo amplesso
L' affetto mio, la stima che io tutta vi professo;
Pregate il ciel, che faccia tra le dubbie vicende,
Ferma la man di Dante, che la patria difende.
Ricchezze, stato, figli, sposa ci stanno in core,
Ma son beni fugaci; tale non è l' onore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Piazza della Priora. — MANCINI, MINUCCIO.

MINUCCIO.

Signor, del mio padrone nuove sapresti darmi?

MANCINI.

Anch' io ne cerco, e chiedo.

MINUCCIO.

Son disperato.. Farmi
Piacer potresti?

MANCINI.

Parla: cosa domandi?

MINUCCIO.

Deve,
Ove siam per l' appunto, Gemma arrivare in breve.
Le scale del palazzo io salirei frattanto;
Per me l'aspetteresti fermo su questo canto?

MANCINI.

Fai presto.

MINUCCIO.

Sol richiedo, se là Dante fu visto.

SCENA II.

BONDONE, MANIERI *e detti.*

MANIERI.

Bondon, mal si comincia; si è inciampato in un tristo.

MINUCCIO.

Sentiamo da costoro se avesser qualche nuova...
Che pena a un fedel servo quando il padron non trova!

BONDONE.

Mancini, ree novelle ingombran la cittade;
Di civil sangue tinte si vedono le spade.

MANCINI.

Ricerchiamo di Dante. Feroce stuol di armati
Lo trasser di sua casa, come cani arrabbiati.
Di lui per udir nuove or la città giriamo.

MANIERI.

Che! nol sapete?

MANCINI.

Parla. Nulla di lui sappiamo.

BONDONE.

O patria disgraziata!... Chi non piange, o sospira?...

MANCINI.

Che fu di Dante?

BONDONE.

Vittima dianzi cadeo dell' ira.

MINUCCIO.

Che dici?

BONDONE.

Il ver.

MINUCCIO.

Mortale in sen mi scende un gelo...
Secca, se non è vero, le loro lingue, o Cielo!

MANCINI.

Il caso narra.

BONDONE.

I crudi vendicativi sgherri
Preso appena, ch'ei l'ebbero, lo caricâr di ferri.
Dell'empio oprare a vista Dante talmente altero
Divenne, che descriverlo nol può l'uman pensiero.
Sebben le mani, e i piedi dal ferro avesse stretto,
Diede ad un degli sgherri feroce urto nel petto,
Così che lo distese in terra quasi estinto,
E a far l'istesso agli altri di già vedeasi accinto;
Quando un di quei, per torsi dall'ulterior flagello,
Gli die' col brando in testa, e gli spaccò il cervello.

MANCINI.

Un'alma grande è morta; della patria l'onore
Non più esiste per opra di un vile traditore.

MINUCCIO.

Dovrei credere vera di costor la favella?...
Ah padron mio, nascesti sotto contraria stella!
Mi anima la speranza.

(*Al Mancini*).

Farò ritorno or ora.
Non voglio a due maligni prestar fiducia ancora.

MANCINI.

Ma è possibil quant'odo?

BONDONE.

Il fatto è tale e quale;
Pensar più a lui è follia; pensiamo al funerale.

MINUCCIO.

Or ora torno...

MANCINI.

O cielo! Minuccio, vai una volta.

MINUCCIO.

Perdonami! ho la mente che è sbalordita e stolta.
Non so più cosa io faccia, non so più cosa io dica...
Così Flora mostrarsi al mio padron nemica?...
Gemma, com'io diceva, signor, qui dee venire.

MANCINI.

Non più...

MINUCCIO.

S'è vero il fatto, vo' col padron morire.

SCENA III.

DE' RICCI, MANCINI, MANIERI, BONDONE.

MANCINI.

De' Ricci, da un mortale dolor toglimi tosto;
Dimmi, che fu di Dante?

DE' RICCI.

Non so; che sia nascosto
Per tutta Flora è sparso, ond'evitar lo sdegno
Del Franco Conte... O amico! costui ha passato il segno,
Che l'umana prudenza alla lingua prescrive...

BONDONE.

Ma non capite?

DE' RICCI.

Cosa?

BONDONE.

Più l'Alighier non vive.

DE' RICCI.

Bene saria, Mancini, ch'egli dicesse il vero:
Non avrebbe il rossore, non avrebbe il pensiero
Di vedersi in mal punto, di dover prepararsi
Cielo a variare, e oggetto di compassione a farsi.

MANCINI.

Che vi ha?... Deh consapevole mi rendi! ti scongiuro...

DE' RICCI.

Mancini, lo sarai; non posso or, te lo giuro.
Ripeto sol che Dante non è quale si crede,
Che il nostro util non ama, che non conosce fede.

MANCINI.

Uom grande lo confesso.

DE' RICCI.

Vuoi dir che l'uomo grande
Eccessi non commette, nè opere nefande?
Deh rifletti che vile quel sapere si rende,
Cui la virtù più salda non illumina o accende.
Concorron poi nel core tante passioni e tante
Da far che un uom stimato sia più dell'oro amante,
Che di giustizia, e andando co' vizi di concerto
Arrivi a farsi credere uom di virtù e di merto.
Non crederai che Dante (stupì perfino il Conte)
Dell'onestà sua lasci turpissime le impronte;
Non crederai che accuse di barattiere accorto
Talmente l'avviliscono, ch'è meglio che sia morto.
Così tanto sua fama non perderà di nome.

BONDONE.

È morto Dante...

SCENA IV.

GEMMA *e detti.*

GEMMA.

È morto!... ma dove? quando? come?

BONDONE.

Cugina, i tempi atroci di umanità son questi,
Ascoltar non si possono che accidenti funesti.
Dante, preso da turba d'ogni pietà digiuna,
Morto restò da quella, nè può nuova veruna
Far che vero non sia quant'ora ti rivelo;
Dante morì, e rivivere solo può farlo il Cielo.

GEMMA.

Siete tiranni tutti: più alcuno non conosco
Che in seno non racchiuda idee di ferro e tosco.

MANCINI.

Gemma, lunga amicizia mi lega a Dante, il sai.
Dirmi ognun potrà onesto, scellerato non mai.
Prima di prestar fede alla terribil nuova,
Gemma, tentar si deve se Dante alfin si trova.
Talora gli accidenti si accozzano in tal forma
Da far creder che il vero in falso si trasforma.
Dài fine al duol, dài fine al pianger incessante;
Piangerem tutti quando davver sia morto Dante.

GEMMA.

Non avranno le lacrime termin sugli occhi miei...
Dante come poteva viver tra tanti rei?
Previdenza fatale tacita mi avvisava,
Troppo in odio dei grandi il nome suo suonava.
La colpa non è colpa sull'anima dei forti,
Nei deboli è delitto, e i deboli van morti.
Troppi pregi avea Dante: l'unico suo difetto
Era il non adulare, era il parlare schietto.
Vai superba, o Firenze, che un figlio tuo sì chiaro
Vittima stato sia dell'odio tuo il più amaro.
Voi magistrati, scarsi d'ingegno e ferma voglia,
Che al voler d'un estraneo vi movete qual foglia,
Nei tempi che verranno avrà la vostra fama
Quel nome che precede la morte, a chi l'infama.
Ah, inesorabil parca! dopo che è morto Dante,
Tronca pure il mio filo, lo tronca nell'istante;
Così potrai pietosa riunirmi al mio consorte,
Mentre lo star tra vivi è peggio della morte.

DE' RICCI.

Gemma, non più lamenti. È ver, Dante era tale
Da non trovarsi in Flora il cittadin eguale.
Le civili virtudi ei tutte possedea,
Spirto, valor... Per altro anco gran vizi avea.

Vizi tali che trassero il Conte che ci regge
A dannarlo all'esilio ai termin della legge.
Ora ch'è morto il dico: piango la sua sventura,
Ma la morte lo tolse a cosa assai più dura.

GEMMA.

Cosa che sia più dura della morte io non trovo,
E persone inumane più di voi non ritrovo.
Ite all'estero Conte; gli narrate l'istoria,
Non esiste più Dante. Sali, Firenze, in gloria!
Chi sostiene i diritti, chi ha talento divino
Va punito, va morto qual tristo cittadino.

DE' RICCI.

Perdona: ad altre cure più che ad udir tuo duolo
Dover mi appella. Scendere veggo la notte a volo.
Ad onta che sia morto l'Alighieri, conviene
Pubblicar la sentenza, che dalle patrie arene
Dàgli bando perpetuo, e far che affissa sia,
E promulgata in Flora per ogni piazza, e via.

BONDONE.

Gemma, sarotti guida. Dove volgerti vuoi?
Dell'estinto consorte a casa, ovver da' tuoi?

GEMMA.

Meco non voglio alcuno. Oggetti di disprezzo
Mi diveniste tutti; sola di andare apprezzo.

BONDONE.

Ma la notte che giunge, e la città in tumulto
Agevolar ti possono qualche imprevisto insulto.

GEMMA.

Sola vado, con altri non posso aver vicini
Che amici simulati, malvagi, od assassini.
(*Parte*).

BONDONE.

Pur che sia morto Dante, quel cinico mordace,
Anche per grave offesa, nel cor so darmi pace.

MANIERI.

Quell' empio servo suo, privo del suo padrone,
Cambierà la superbia in vile sommissione.

SCENA V.

MANCINI.

Tutti spariro... O notte, proteggi quel pensiero
Che in mente or mi discese!... o Dante, o amico vero!
L' illustre frale tuo sarà insepolto ancora.
Vo' rinvenirlo; voglio, pria che giunga l'aurora,
In qualche asilo sacro dargli onorato avello:
Lo merta: egli fu vittima dell'amore il più bello.
O santo amor di patria... Sento fermarsi alcuno...
Essere non vorrei scoperto da veruno.
Dove morto cadeo ne chiederò ai vicini...

SCENA VI.

DANTE *e detto.*

MANCINI.

Chi s'appressa?...

DANTE.

M' inganno!...

MANCINI.

Alighieri?

DANTE.

Mancini?

MANCINI.

A un' ombra parlo, o parlo al redivivo Dante?...
Che fu? T' ho pianto estinto.

DANTE.

Ben sei di rischio amante,
Se in mezzo a tanti giusti sapesti deplorare
Un empio che la patria vuol svolgere e turbare.

MANCINI.

Deh! mi narra qual caso crudele ti è successo...
Io rinasco, io finisco di vivere perplesso...
Abbracciami, o mio Dante: narrami l'avventura,
E poscia corri rapido alle paterne mura.

DANTE.

Non insorser disgrazie?

MANCINI.

Ti porta in quelle soglie
A consolar l'afflitta, e intrepida tua moglie.

DANTE.

Mancini, in cor mi è fitto della mia patria il bene
Così che di mia moglie pensar non so alle pene.
Quello che volgo in mente ascolta, e se capaci
Hai spirti, a me t'unisci, diversamente taci.
Di Firenze i nemici son come la cometa,
La quale è un ver fenomeno, ed appare un pianeta.
All'apparir di questa, nè so per qual destino,
Presagiscono tutti un mal che sia vicino.
Ove si mostran quelli non vedi, che sicure
Giungono a mille a mille rapide le sventure?
Coperta hanno la patria d'irrimediabil male:
Zelo, virtù, coraggio, nulla con loro vale.
Io, che quanto la colpa, la servitude aborro,
Sull'opre di questi empi spesso tra me discorro.
Dico, come Cammillo: la patria nostra in breve
Col ferro, e non coll'oro, riscattare si deve.
Da queste voci apprendi quali opere far penso:
Son risoluto; il danno troppo divenne immenso.

MANCINI.

Chi t'odia, e ti perseguita, il volto mostra lieto,
E sollecito agisce con arte e con segreto.
Vorrei sapere il modo ch'è stato da te preso:
Guardiam, se chi vuol nuocere primo rimane offeso.

DANTE.

Ti figura vedere che placido sia il mare,
E il sol verso l'occaso, che stia per dechinare:
Penetrar per lo disco solar vedrai il riflesso
Del sol sull'acqua lucido, e vago a un tempo stesso;
Ma se un vento improvviso comincia a increspar l'onde,
Del sole il simulacro si rompe e si diffonde.

MANCINI.

Ravvolti nel mistero mi sembrano i tuoi detti...

DANTE.

Non ci è mistero, amico; qui ci bisognan petti;
Qui ci bisognano armi; spedito oprare, ingegno:
La pace, sì, il nemico gode a rio prezzo indegno.
E se avari del nostro sangue ci mostreremo,
L'estero da Firenze giammai non scacceremo.
Il grido di mia morte pensier fu solo strano
Per fare a tutti i Bianchi cader l'armi di mano.
Fallaci accorgimenti!... non sono ancora spento,
Vivo di voi tiranni per onta e per tormento
Anzi la vostra frode, frutto dei vostri ingegni,
Tempo e loco mi diede a ordir mille disegni.

MANCINI.

Grave incarco tu prendi...

DANTE.

Andiam, che il tempo vola...

MANCINI.

Ma la sorte!...

DANTE.

La sorte non è, che una parola.
Liberarsi dal giogo di un Franco avido d'oro,
Che alla patria prepara l'ultimo suo martoro,
Opra non è che possa pesar sul cittadino,
Che ami di liberarsi da un sì feral domìno;
Opra non è, a chi il santo amor di patria intende,
Da far temer la sorte, il caso e le vicende.

MANCINI.

Molti sono i nemici, che a te congiura fanno,
E tali accuse orribili, amico mio, ti dànno
Da far scendere il pianto a chi per lunga età
Ti conosce, e professa vera stima e amistà.
Che fai traffico infame d'usure, e in più maniere;
Che barattier sei fatto...

DANTE.

Tu scherzi .. io barattiere!

MANCINI.

All'esilio dannato perciò t'ha il Conte, e gli altri
Potenti adulatori, maligni, invidi, scaltri
Ridon, nè veggon l'ora...

DANTE.

Anco nel ciel talvolta
Ride il sole, e nell'atto nube rende sepolta
La folgorante faccia... Ora sì, che bollente
Sdegno m'invade l'anima, ogni senso, e la mente:
Ci son. Non mi ritiro... Notte tremenda è questa;
Preparai di gran cose. L'esilio a me sol resta?
L'esilio a Dante, a Dante?... a che versar suo sangue
Con chi dell'opre grandi ha memoria che langue?

Mancini, va', ritrova la moglie mia adorata,
Dille, che vivo, dille, che se Firenze ingrata
All' esilio mi danna, pria che all'esilio io vada
Saprà l' ingegno mio larga aprirsi una strada.

ATTO QUINTO.

Scena I.

Solita sala dei Priori.

De' Ricci, popolo, servi *e* genti in armi.

De' Ricci.

O di Firenze figli, corriamo, andiam devoti
Al maggior tempio, e appendansi a onor del Cielo i voti.
Sacrificati all'odio del perfido Alighieri
Doveano in questa notte essere i Bianchi, e i Neri.
Quando credeasi estinto il reo coll'armi in mano,
D' un branco di furfanti fattosi capitano,
Ardìo di penetrare nei quieti alloggiamenti,
E sorprendere i Franchi e i nostri reggimenti.
Tutti veduto avrete che notte atra funesta
(Tremo nel rammentarla) è stata, o figli, questa.
Fino i tremanti padri, le timide donzelle,
Le madri, i figli piccoli, e l'altra turba imbelle
Lasciaro i letti e urlavano scorrendo la cittade,
Talmente che ispiravano e terrore e pietade.

Uno del popolo.

Col nostro braccio l' impeto degli empi si sostenne,
Noi la patria salvammo... Ma di Dante che avvenne?

De' Ricci.

In carcere dei ferri riman l' iniquo stretto.
Udrete la sentenza...

Uno del popolo.

Fia morte?

DE' RICCI.

Me l'aspetto.

UNO DEL POPOLO.

Alma adirata accoglie, ma ha mente di consiglio;
Ieri il vedemmo: troppo sarebbe il suo periglio.

SCENA II.

GEMMA *e detti.*

GEMMA.

Dov' è Dante? La carcere con lui divider voglio...

DE' RICCI.

O Gemma, così termina pel solito l'orgoglio.

GEMMA.

Dee tacer chi strumento di ogni suo mal si è fatto...

DE' RICCI.

I suoi misfatti...

GEMMA.

Taci. Che parli di misfatto?
Tu che concorde, e unito co' pensieri i più felli
Suol vederti Firenze...

DE' RICCI.

Con chi?

GEMMA.

Col Manovelli.
Vender la patria, il sangue versar, toglier di vita
Si chiamerà misfatto? No: un' opera gradita.

DE' RICCI.

Scoprire i traditori che a disturbar la pace
Stan della patria intenti, è l'opera che piace

Al Ciel non sol, ma agli uomini, e un obbligo si rende.
Qui la giustizia alberga.

GEMMA.

Qui giustizia si vende;
Qui non ha sicurezza altro che il vile schiavo,
L'adulator, l'ipocrita, chi ha triste genio e pravo...
Avesse avuto Dante nella notte fatale
(Servìa per sterminarvi) a lui un compagno eguale,
Il giusto or non avrebbe più quel timor nel petto,
Che ha di vedersi togliere senza cagion dal letto;
Che dal letto alle carceri suol essere il passaggio,
Che ai tempi tristi d'oggi fa l'uom stimato e saggio.

DE' RICCI.

Di ricondurre l'ordine tentiamo, e i detti tuoi
Possono compromettere la patria, il Conte, e noi.

GEMMA.

Finchè il ferro sta in mano di chi vili adulate,
D'essere compromessi timore non abbiate.

DE' RICCI.

Queta gli sdegni, e pensa a fare un'alma forte,
Qual dee in tal caso avere chi di Dante è consorte.

GEMMA.

Intendo il fero detto... Ho coraggio che basta
Da vedere il mio sposo morir...

DE' RICCI.

Sei donna...

GEMMA.

Casta,
Ferma, libera, vera dell'Alighieri sposa...

DE' RICCI.

Non più: silenzio.

UNO DEL POPOLO.

Seguiti la donna valorosa.

GEMMA.

Popolo, tristi giorni...

DE' RICCI.

Non più!...

UNO DEL POPOLO.

Vogliamo udirla:
Ragiona in lei virtude...

DE' RICCI.

Falso...

UNO DEL POPOLO.

Vogliam sentirla.

GEMMA.

No, popolo, il mio sposo è un traditore infame,
È un traditor che vuole lungi da te la fame;
Che agli strani voleri di chi comanda, oppose
Salde ragioni, e il dritto tuo sacrosanto espose;
Che voleva estirpare gli usi rei, e le licenze,
Che tentò richiamare la libertà in Firenze;
Ma che per l'intestina guerra, che a lui or fanno,
Avrà la morte in premio, o il bando ultimo danno.

SCENA III.

MANOVELLI *e detti.*

MANOVELLI.

La sentenza di Dante...

UNO DEL POPOLO.

C' è qui la sua consorte...

MANOVELLI.

Di pronunziarla ho l'ordine.

UNO DEL POPOLO.

Taci.

DE' RICCI.

E sarebbe?

MANOVELLI.

Morte.

UNO DEL POPOLO.

Gonfalonier, tu devi la pena alleggerire,
Non vogliam la sua morte.

MANOVELLI.

Popolo, dee morire.

GEMMA.

Popolo, il lor crudele odio che sazin, lascia
Dell'Alighier col sangue...

UNO DEL POPOLO.

Modera la tua ambascia.
Non dee morir... De' Ricci, fai cenno, che qui venga:
Vogliam sentirlo; e chiunque da insultarlo si astenga.

MANOVELLI.

Popolo, troppo chiedi.

UNO DEL POPOLO.

Non chiede troppo, no,
Chi col braccio la patria da ogni timor salvò.

DE' RICCI.

Soldati, l'Alighieri qua subito scortate;
Grave che sia di ferri; cauti in condurlo siate.

SCENA IV.

CHIARA, BONDONE, MANIERI *e detti.*

BONDONE.

Gemma, la tua sorella che senza te è nel pianto,
Per ordin di suo padre, a te conduco accanto.

CHIARA.

Nostro padre che i casi aspri di Dante intese
Vuol saper, che misure sopra di lui son prese.

MANOVELLI.

Misura ottima, certo, fu presa, o Chiara amata,
Che può far me felice, te sposa fortunata.

GEMMA.

Quel che avverrà, sorella, al mio infelice sposo
Tel dica il Manovelli; a noi nol tenne ascoso.

CHIARA.

Lieta fui, chi può credere? ond' è che nel mio core,
Solamente a supporlo, sento mortal dolore?

MANOVELLI.

Che dici? Si compiange di un reo l' iniquo fine?
Anzi deve bramarsi dall'alme cittadine.
Morto Dante, vedrai tornar la pace in Flora,
La bella unione, e l' ira, che ogni bene divora,
Soccombere vedrassi con il suo fato insieme:
Troppo nel cor di Dante ci era di guerra il seme.
Splenderà più sereno questo gradito cielo
Stato finor coperto da un tenebroso velo.

GEMMA.

Popolo! e sei sì cieco da non veder che, tolto
Dante, in nove miserie ti troverai ravvolto?

DE' RICCI.

S'avanza il prigioniero; voce non s'alzi o detto.

MANOVELLI.

Mostra di essere intrepido: vorrei vedergli il petto.

SCENA ULTIMA.

DANTE *coi ferri accompagnato dalle genti d'arme,*
MANCINI, MINUCCIO *e detti.*

DE' RICCI.

Dante, il valor dei vili presto fiacco diventa,
Pace gode di rado colui che lo fomenta.
Tu l'onor della patria di sostener presumi?
Promotore di risse, autore di costumi
Pericolosi al vivere bensì ti dimostrasti!
La patria suo nemico ti dichiarò, e ti basti.

DANTE.

Delle cause probabili, gli effetti contingenti
Son, però a prevenirli spesso erran i viventi.
A credere la patria madre amorosa e saggia
Erran, perchè sovente i suoi figliuoli oltraggia.
E tu, che delle leggi ti chiami difensore,
Puoi di cattive usanze credermi promotore?
La tua imperizia incolpane, che ha correre lasciato
Il reo costume... Debole, debole magistrato!
Guarda quand'era Flora entro alla cerchia antica,
Se non viveva in pace, sobria, savia e pudica.
Ora la guarda; guarda le nostre donne come
Fanno guerra perfino dell'onestade al nome.
Per insultar sei bravo, e lo è chi ti consiglia;
Esser lo dee; la buccia sempre al legno somiglia.

MANOVELLI.

Capisco ove dirige lo stral tua bile nera:
Ci sei, Alighier... Curabile il male tuo non era.

DANTE.

Vili! per voi la morte cosa sarebbe amara;
Intrepido a morire lo stolto non impara.

DE' RICCI.

Inutili si rendono i detti dolci, o arditi
Con chi non altro ha amato che le fazion, le liti.
La Ghibellina parte...

DANTE.

Rimane a quella estinto
Di ragione ogni dritto; solo ha ragion chi ha vinto?

DE' RICCI.

L'opra è compiuta. Dante, dopo di avere offeso
Ogni più sacro dritto, l'armi nostre t' han preso.
Che speri d'ottenere?

DANTE.

Dal ministro venduto
Quello che dee aspettarsi uom ch' è da lui temuto.

UNO DEL POPOLO.

Morte non abbia. Invitta alma mostrava e braccio...

MANOVELLI.

Popolo! la sua morte toglie Flora d'impaccio.
Ch' ei mite si riduca forse potrem sperare?
Il suo torbido genio pubblico non appare?

MANCINI.

Prendo voce, deh uditemi! Un uom così stimato
Prima di darlo a morte bene ci va pensato.
Le funeste sciagure in patria quando sono
Potranno ripararle color che più non sono?

UNO DEL POPOLO.

Fermo è il voto del popolo, ch' io proferisco. In vita
Resti Dante: piuttosto faccia da noi partita.

DE' RICCI.

Ebben, così volete? Ho autorità bastante
Da remover la pena. Vada in esilio Dante.

DANTE.

Meglio è morte che il bando per chi la patria adora:
Pure accetto l'esilio: andrò lungi da Flora.
Andrò fuor dell'ovile, ov' io dormiva agnello,
Ma di tornar prometto coperto d'altro vello.
Feroci lupi immani, o patria mia diletta,
Ti sbranano, ti lacerano, e a me danno la stretta.
Farò come la fronda che flette al suol la cima
Nel transito del vento, e quindi la sublima.
Quella propria virtude, su cui non può natura
Malvagia, sempre bella si mostra e sempre dura.

BONDONE.

Così a vederlo intrepido rimprovero un po' sento,
Per averlo aggravato con falso giuramento.

MANOVELLI.

Fu la maniera barbara con cui ci venne a offendere.

BONDONE.

Taci: se siam scoperti, chi ci potrà difendere?

MANOVELLI.

Vada in bando, ch' è un' idra; anche a tagliarle un capo,
Qui colle risse sempre si torneria da capo.

GEMMA.

Sorella! oh Dio, non senti colui che tanto adori?
Non senti i feri casi?...

CHIARA.

Io di ragion son fuori...
Di me le triste immagini tale hanno preso impero,
Che in mente mi confondono di amore ogni pensiero.

Costui io l'amava, e fino a che innocente egli era
Saria stata la cura del seno mio primiera.
Bello è l'amor che nasce dall'onestà, e dal dritto,
Ma orribil se l'unisce necessità, o delitto.
L'Alighier fu tradito, fu a tal passo ridutto,
Perchè delle male opre gustar non volle il frutto;
Perchè il raro suo merto tropp' ombra a gente dava,
A gente che dei vizi l'anima fece schiava:
Perciò dove non regna la virtude e l'onore,
Neppure aver può sede un innocente amore.

MANCINI.

Dante, non è il tuo esilio di Firenze la brama;
La sconsolata patria di cor t' ammira, e t' ama.
Frode di pochi vili, pensare miserando,
Per nostra onta perpetua, t' ha proclamato il bando.
Non ho timore a dirlo: sopra al mio onor giurai
Di non tradire il vero per riguardi giammai.
Pensa che un fido amico, nel qual non fu desio
Mai di perderti, e ch' ora piange nel dirti addio,
Tu lasci in me...

DANTE.

Mancini, non dir che tu sia tale;
Non hanno gli empi amici: esser ti può fatale.

MINUCCIO.

Padrone, non ti lascio; voglio venir con te;
Son forte, ed al bisogno lavorerò per tre.

DANTE.

Sposa, diletta mia sposa, tu vedi e senti,
Per chi serve la patria, quai sono i bei presenti.
Il bando sol rimane a chi vivea d'onore,
A chi diede alla patria il sangue e il suo sudore.

GEMMA.

Fai coraggio; l'affetto d'intatta e fida moglie
Ti scemerà dovunque pene, travagli, e doglie:

Ti seguirò per tutto, per tutto il tuo volere
Sarà da me adempito; tu d'ogni mio pensiere
Sempre sarai l'oggetto, e cara agli occhi tuoi,
Per mite, o rea fortuna mi condurrai ove vuoi.

DANTE.

Come risplender suole, in vetro, o in ambra raggio,
Così veggo risplendere, moglie, il tuo spirto saggio.
Ai colpi di fortuna va preparato il petto,
E avvezzarsi a dormire sotto povero tetto.
Fuggir dai gran palazzi dovrem per non vedere
Le repulse continue, le arroganti maniere.
Accolti sol da quelli sarem con modo e grazia
Che san cosa è fortuna, che san cosa è disgrazia.
Ed apprendere, oh Dio! dovrem quanto è fatale
Come servi salire e scender l'altrui scale.
Tutto a soffrir disposto, moglie mia, tu mi vedi
Fuori che trarre i ferri nella mia patria ai piedi.
Saprà farmi immortale l' incessante lavoro
Dell'alta mia Commedia: non curo argento ed oro
Curo la pace: pace vo' gridando, e concordia;
Flora una volta estingua la civile discordia.
Con altra voce spero, con altra degna fronte
Di ritornar poeta, e sul marmoreo fonte
Del mio santo battesmo, le muse d'Elicona
Tutte di verde alloro mi cingeran corona.
Di ritornare in patria al Cielo l' ho promesso;
Ma se non torno, udite quanto vi faccio espresso:
Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita,
Per l'onta che mi fece, si morderà le dita. [1]

Da Antonio Pieracci e da Giovanna Pratesi, nella contea di Turicchi a 18 miglia da Firenze nella val di Sieve, nacque Vincenzo Pieracci il 14 marzo 1768. La sua famiglia discendente dagli antichi

[1] Questo dramma così si legge in: *Dante Alighieri*, per Vincenzio Pieracci, dramma in cinque atti, Firenze, Carli, 1820, in-16.

e nobili Rinucci, le di cui politiche disavventure costrinsero a cangiar nome nell'epoca turbolenta delle fazioni; banditi da Firenze si ridussero nel contado ed assunsero il cognome di Pieracci, che era in sostanza il malsonante genitivo di un Piero che per opere conformi alla natura di quei tempi di brighe e di partiti fu denominato Pieraccio.

Da un cugino famoso latinista, proposto e governatore del seminario di Fiesole, apprese il latino.

Giovanissimo entrò nelle guardie nobili. Amante della poesia e dei classici principiò a scrivere in versi che piacquero alla corte dei Granduchi (1790).

Andò a Parigi nel 1811 col generale Mattei: vi si trattenne vario tempo, visitò quindi tutta la Francia e pel Sempione ritornando in Italia, fermossi anche nella Svizzera.

Morì il 22 febbraio 1834 e fu sepolto nel chiostro di Santa Croce sotto al loggiato che fiancheggia la chiesa.

Fu amantissimo delle arti belle e da giovinetto studiò con passione l'architettura ed il disegno. Di vasta e profonda erudizione era facile nell' apprendere anche le cose più difficili. Fu uomo virtuoso ed integro; di coraggio, di mente e di cuore fermo nei propositi e generoso.

Scrisse vari poemetti berneschi in ottava rima; sonetti, epigrammi, sciarade, madrigali, ecc. [1]

Dei sonetti pubblichiamo il seguente, inedito, intitolato: *L'esili di Dante*:

Figlio del Sole e di Calliope onesta
Poco è a tua fama nobil ditirambo;
La tua d' alloro coronata testa
Degna è sol dell' esametro e dell' jambo.

Non vi ha maschia virtù che maniferta,
Vate immortal, non abbi; e il verso strambo
Talor la cela, come fa la cresta
Che nasconde del crine aurato il gambo.

---

[1] La prima tragedia scritta dal Pieracci fu la *Francesca da Rimini*; poi *Torismonda*, *La madre Maccabea*, *L'Almeone*, tutte del 1791; *Agrippina Maggiore* (1799). — *L'Etruria liberata* (1799), poemetto citato dal Moreni. — Altre tragedie scritte dal 1811 al 1824: *Michele di Lando*, *Beatrice Cenci*, *Francesca da Rimini* (rifatta), *Turno*. — Commedie: *Dante Alighieri*, *Francesco Petrarca*, *Michelangiolo Buonarroti*, *Galileo Galilei*, *Ariosto*, *Tasso*, *Newton*, *Voltaire*. — Farse: *Il Magliabechi*, *Garrik*.

Non ebbe a' piè tua patria ingrata il piombo
Onde cacciarti: ben le sta. Di zucca
Volle il sapor, troppo avea pingue il lombo.

Si scarmiglia ora invan l' irta parrucca,
Giacchè di servitù l' alto rimbombo
Le fece diventar la mente giucca.

Il dramma del Pieracci da noi pubblicato, era stato, prima di uscire per le stampe, rappresentato con successo in parecchie città di Toscana.

Il Pieracci fu socio di varie Accademie di quei tempi. [1]

---

[1] Queste notizie sono state date dal maggiore Vincenzo Pieracci, nipote del poeta, al mio amico conte Paolo Galletti. Ringrazio entrambi.

CCCCVI.

Francesco Villardi.

L'esiglio di Dante Allighieri.

Visione.

(1820).

Mentre que' giorni d'allegrezza spenti,
Che all'Alighieri maturâr l'esiglio,
Ravvolgea ne' pensier mesti e dolenti;

Sonno improvviso un dì mi chiuse il ciglio,
E in alta visïon trovaimi assorto:
Veggio di sangue un gran campo vermiglio,

E sovr'esso volar con occhio torto
Un spirto che gridava: « Questo corse
Dai Fiorentin, che qui l'un l'altro ha morto.

Qui il Guelfo e il Ghibellin la terra morse.
Or mira la cittade, e la vedrai
Qual si fu allora della vita in forse. »

Compreso di terrore io la mirai;
Tutto era pien di pianto e di lamento,
Di bestemmie, di fremiti, di guai.

L'un l'altro a morte disfidarsi io sento:
Fin le matrone trattan lancia e brando,
E fa nel foco la Discordia vento.

Come da opposti monti ruinando
Piomban due gonfi balzanti torrenti,
E nella valle vengonsi affrontando;

Che questo in quel si mesce, e cozzar senti
Con fiere botte i rotolanti sassi,
E pestar l'onde torbide frementi;

Il montanar, che da una rupe stassi
Mirando la battaglia, il cuor di tema
Sente compunto, e volge quinci i passi.

Se avvien che nella terra il popol frema,
E fier s'azzuffi menando la spada,
Di fuori il contadin stupido trema.

Di civil sangue piena ecco ogni strada.
Lo Spavento in sua forma di gigante
Trascorre a salto a salto ogni contrada;

La testa ha sopra i tetti, e delle piante
Sì cupo alto fragor rende la pesta,
Che ne rimugghia l'aere tremante.

Gran selva gli svolazza in sulla testa
Di penne tinte a sangue, dove freme
Il vento qual dinanzi alla tempesta.

Nera ha la faccia qual carbone, e preme
Co' denti ignudo brando, che di truci
Lampi percuote il suol ch'ulula e geme.

Esce vivo l'orror dall'empie luci;
Manda fumo la bocca a foco misto:
Più pauroso mostro unqua non fuci.

Dalle man gitta morte: il popol tristo
Fugge da lui, qual can, che alla sua traccia
L'orso sbarrar l'ingorde canne ha visto.

Tutti di color muta hanno la faccia;
L'un sopra l'altro fuggendo s'avventa,
Quai dense nubi se Borea le caccia.

Tutto è turbato; ogni favilla è spenta
Di amor di patria; esser giusto è delitto;
O esiglio, o morte il buon convien che senta.

Feroce il vincitor si rode il vitto:
Indarno altri al furor si vien celando
In sotterranee grotte al buio fitto.

Or questo appunto fu l'orribil quando,
Che Dante ha spinto dalla patria terra
Pur con sola la vita a indegno bando.

Io il veggio: è quei che l'empia civil guerra
Detestando esce dall'iniqua porta,
Che, uscito appena, dietro se gli serra.

Ve' come eretta quella testa porta,
Che sola è più che insiem Fiorenza tutta!
Lo fatal colpo nulla lo sconforta.

Viltà quella grand'anima non brutta.
Come fu giunto all'Apennino in vetta,
Ristè ad udir la fiorentina lutta.

Fin di là, fatto boia, il civil Marte
Vede troncar di proprie man le teste,
E vive calpestar le membra sparte.

A quella vista tal pietà lo investe,
Che si sta muto, sospiroso e chino,
E sgorga il pianto dalle luci meste.

In quella un genio a lui si fa vicino,
Che, all'alme antiche insegne, esser m'avvidi
L'italo genio, che regnò latino.

« Non por mente, gli disse, ai ciechi gridi
Di quella Furia, che feroce versa
Il civil sangue pe' toscani lidi.

Io vengo teco: la fortuna avversa
Ti darò spirti da portar sì forte,
Ch'ogni nebbia di duol n'andrà dispersa.

Per questo esiglio io t'aprirò le porte
Che d'Immortalità mettono al tempio,
E tra poco ne fien le genti accorte.

E il tuo nemico scellerato e scempio,
Che paghe fe', cacciandoti, sue brame,
S'accorgerà del fallo matto ed empio;

E del tuo ritornar sentirà fame;
Ma le bestie crudeli giaceranno
Lungi da te nel fiesolan letame.

Là 've pungenti urtiche prova fanno,
Mal surgeria felice e ben nata erba;
Troppo dal loco patirebbe danno.

La fiera gente nel puzzo superba,
Pria che il flagello sente alle sue spalle,
Sei volte il prato non s'infiora e inerba. [1]

Quei, che le troncherà l'iniquo calle,
Piaggiando or vien, ma poi surge feroce
A un alto suon che grida: Dàlle dàlle.

Ei la farà tremar pur della voce,
Sì forte manderà fiero ruggito:
Porrà tutti i crudeli a degna croce.

Il ricco ed il tapin cangeran sito:
Ergerà i degni calpestando i pravi:
Indarno gli empi gli faranno invito.

---

[1] Vedi il Canto XVII del *Paradiso*, là dove dice:

Posciachè la tua vita s'infutura
Vie più là, che il punir di lor perfidie.

Così si fa predire da Cacciaguida: io però vesto la cosa a mio modo.

Non resisterà porta alle sue chiavi;
  E se resista, romperà la toppa:
  Sì gli urti son della sua mano gravi.

Vedrai dei palafren rotta la groppa,
  Su cui la plebe parteggiando infuria,
  E ti parrà la vendetta anche troppa.

Vedrai le serpi di testa alla Furia
  Strappate a ciocche, e a lei sul muso peste,
  A lei, che più chi non sel merta ingiuria. »

Come l'augello allor che il ciel si veste
  Del primo albor nel lucido orïente,
  E già le frondi le dolci aure han deste;

Che le arruffate piume di repente
  Assetta, leva il rostro, liscia l'ale,
  Canta, e del canto il bosco si risente:

Non altrimenti a quel parlar fatale
  Del gran genio latin che in sensi veri
  Gli dispiegava il quando, il come, il quale,

Cangiò Dante in allegri i pensier neri;
  Ogni nube di duol cacciò del viso,
  E levò sorridendo i lumi alteri.

E il genio segue a dir: « Là dove il riso
  Del ciel seren fa l'Adige più bello,
  Lieto sarai, se il vero io ben ravviso.

Colui ch' ha per insegna il santo uccello,
  E la scala che altezza simboleggia,
  Ti darà nido dentro al proprio ostello.

Tu sarai lo splendor della sua reggia,
  Ed ei ti fia sì largo e sì cortese,
  Che tutto avrai da lui pria che tu il chieggia.

Ei ti ristorerà dall'empie offese;
Ivi porrai la mano agli alti carmi,
Onde mostri fin d'or le voglie accese.

Nella tua mano le poetich' armi
Saranno come folgori roventi,
Cui s'opporranno indarno e bronzi e marmi.

O saran brandi a due parti taglienti,
A' quai l'esiglio aguzzerà le punte
Da troncar netti i nervi de' potenti.

Al poetar ti saran forze aggiunte
Nell'aer vivo che molce Verona
Dalle colline di bei fior trapunte.

Per te sarà il suo monte altro Elicona,
Ove sciorrà suoi vanti l'armonia,
Che all'alte imprese i generosi sprona.

Non temer nulla: io vengo alla tua via;
Che per te surga l'italiano grido,
Non è speranza, è certezza la mia.

E questo mi avverrà perchè dal nido
Esule ti mandò la gente rea,
Però che alla giustizia eri il più fido.

Se in te l'atra procella non sorgea,
Ti torneria men vivo il gran disegno
Del sublime poema che s'intrea.

Senza le forti scosse il pronto ingegno
Non gitterebbe le faville ardenti,
A' quai sarà focile il giusto sdegno. »

Tacquesi il genio, e tenea gli occhi intenti
Nell'Allighieri, se parea contento
Del caro suon de' proferiti accenti.

E Dante ad esso: « Assai volentier sento
  Ciò che dell' avvenir mi squarcia il velo,
  E a più forte cantar mi dà talento.

Così tutt' esso sfogherò il mio zelo.
  Mi proverà tetragono la sorte
  Contro a' suoi colpi, e riderò il suo telo.

Ma che? Se il gran Lombardo le sue porte
  M' apre, e m' accoglie dentro alle sue mura,
  Qual fia cosa che danno unqua m' apporte?

Io dico però salvo la rancura
  Che 'l cor mi stringe pel nido natio,
  Ch' io veggio in preda a orribile oppressura.

Ciò sol manterrà vivo il dolor mio,
  Non già l' esser cacciato dall' ovile
  Che m'ebbe agnello, e a' paschi il varco aprio;

Che là dentro Bellona arde civile;
  L' un l' altro addenta e vivo vivo il rode,
  E mostra più furor qual fu più vile.

Felice me che abbandonai le prode
  Di quel lago di sangue, e il cammin prendo
  Dritto a Verona che di pace gode.

Come a Mantova là dove fremendo
  Dall' alto lago i flutti scintillanti
  Piombano al cupo con impeto orrendo;

U' piglian maggior forza dieci tanti
  E sollevan le spume intorte e fratte,
  Di rabbia e di furor tinte e mugghianti;

Se un pesce di lassù cader s' abbatte
  In quel crudele turbinoso fondo
  Ove l' una con l' altra onda combatte,

Qualor sen vegga uscito, dal profondo
Del cor respira, e per le placid' acque
Vien danzando di gioia a tondo a tondo:

Così dal patrio suol che sì mi piacque,
Poichè di civil sangue un lago è fatto,
Tanto pietà e giustizia altrui dispiacque!

Appena uscito fuor, dall' alma ho tratto
Largo respiro d' allegrezza pieno,
Nè credea quasi al ver che vedea in atto.

Nè però in me giammai non verrà meno
Della patria l'amor, che vivo ardente,
Sebben forse non par, mi ferve in seno.

E se dato mi fosse di presente
Comandar forte esercito d' armati,
La noverca a punir cruda e furente,

Sol per suo ben sarianmi i sudor grati;
Non sarei Coriolan, sarei Camillo,
Sarei salute ai cittadini ingrati.

Oh fortunato lui che il Ciel sortillo
La patria a liberar da nemiche armi!
Solo a pensarlo io ardo e disfavillo. »

Sì dicea 'l Vate 'n suon sì pio, che i marm
Pianger faria; poi dietro alla sua guida
Seguì il vïaggio meditando i carmi.

Ed ecco sua gran mente apresi, e il guida
Non dove i Greci disser che lor canti
Cangiàr le piche e si tornaro in strida,

Ma nelle cupe bolgie là 've i pianti
Gli fe' sentir del disperato Pozzo,
E gliene aperse tutti i seni e i canti;

E d' ogni suo nemico infame e bozzo
  Gli fe' veder la pena, e in qual macigno
  Darà in eterno ululando di cozzo.

Della Caina gli mostrò l' ordigno,
  E quai tormenti i crudi assanneranno,
  Che fêr dell' altrui vena il suol sanguigno.

E la pena di lui ch' opra ad inganno
  La mente e cupo trade, e d' ogni rio
  Che laggiù piangerà l' eterno danno.

Quinci gli aperse al guardo il bulichio
  Di quelle serpi di sì varia mena,
  E l' empio ardir che fe' le fiche a Dio.

D' Iarba e di Dido l' infocata arena
  Tante ceraste nè faree non serra,
  Quante in quel fondo torcono la schiena.

All' orribil fischiar freme la terra,
  Scuote ciascuna le sanguigne creste,
  E or leva il gonfio collo, or giù l' atterra.

S' avviticchian, s' aggruppan; le vedreste
  Ai disperati dar fiere di morso,
  E l' una in l' altra dimenar le teste.

Qui un' alta voce a Dante drizzò il corso,
  Chiaro gridando: « Or guarda in quel pantano
  Ove il perduto è tempestato e morso. »

Dante si volse, ed ecco là con mano
  Gente azzuffarsi, co' piedi e co' denti:
  Cadea la carne d' ogni parte a brano.

Il più lacero e pesto era l'Argenti;
  Non avea osso che non fosse nudo;
  Ei pur mordea; ma i morsi erano spenti.

L'Allighier tenea fiso su quel crudo
L'occhio contento, e godendo dicea:
« Se tu puoi, di tue arti or ti fa scudo. »

Poi si scoprì la bolgia ove piovea
A falda a falda dilatato foco
Sulla turba, che nuda il ricevea.

Negli alti monti non empie ogni loco
Il fier dicembre, e i due che vengon poi,
Di neve che le frondi a poco a poco

Piega giù a piombo con li rami suoi,
Tal che più d'un ne schianta, che scrosciando
Si trabocca, Alpe, da' ciglioni tuoi;

Così lassù non neva, qual fioccando
Si riversava la fiamma rovente
Su lor, che invan venivansi arrostando.

A queste Dante e all'altre piaghe intente
Tien le pupille in suo vïaggio, e assorta
L'anima ha sì, che di sè appena ei sente.

E giunto di Verona, ecco, alla porta,
V'entra: di gioia esultano le vie;
L'aura del colle il balsamo gli porta.

« Salve, o corona delle glorie mie,
Sclama il gran Cane il bacio a lui porgendo
Salve, o scampato dalle genti rie.

Oh quante grazie alla mia sorte rendo,
Che diemmi a consiglier cotanto senno!
Or vie più lunge i miei disegni io stendo.

Già ben vegg'io perchè le stelle fenno,
Che non fossi lasciato al natio nido:
Pure il vederti men dà chiaro cenno.

Fu perchè il tuo saper levasse il grido,
E spandesse ampiamente la sua luce,
Siccome il sol che va di lido in lido.

Or la mia terra al tuo splendor riluce;
Chè di tutte scïenze se' maestro,
E te quanti fien savii avran per duce.

Or entra meco, e del cammin silvestro
Riposa il fianco affaticato e lasso,
Nè temer di fortuna altro sinestro. »

Sì, disse; e Dante gli occhi e il viso basso
Tenea pure coi cenni ringraziando,
Chè ancor la voce non trovava il passo.

Mentr' io così venia del ver sognando,
La visïon disparve; io mi destai
Per l'allegrezza di sì lieto bando.

E un giubilo sì forte ne provai,
Che la gota di lagrime cospersa
E tutto molle il petto i' mi trovai.

E come i figli del signor d'Anguersa,
Che il padre nell' esiglio ebber perduto
E chiesto indarno alla fortuna avversa;

Che quando alfin lor fu dal Ciel renduto
Nel primo stato, tal gioia li prese,
Che pria ciascun si stè piangendo muto;

Poi del vecchio amoroso le man prese,
V' impresser baci e strinserlesi al petto,
Raggiando amor dalle pupille accese:

Così veggendo in sogno il sì diletto
Mio padre nell' esiglio del gran Cane
Accolto con tal core entro al suo tetto,

N' ebbi letizia eguale, e men rimane
Tuttavia il segno vivo in mezzo all' alma,
Che lieta a ripensarlo ancor si fane.

Con questa gioia in cor sì dolce ed alma
Di retro all'Allighier sciolsi il pensiero,
Intrecciando a' suoi merti alloro e palma.

Nel lungo esiglio suo degno d' impero
Sempre il vid' io, sempre sublime e grande,
Nè mai parlò se non costante e vero.

La meretrice, che alle corti spande
Suo reo venen, che altrui fa mel parere,
E ne cosparge tutte le vivande;

Ei non la patì mai di pur vedere,
Sempre la dardeggiò con lingua sciolta;
Chè a lei son dardi le parole vere.

Nè l' altro vizio delle corti involta
Ebbe mai di livor quella sua faccia,
Che lieta all' altrui ben sempre s' è volta.

Ei specchio di virtù, sempre alla caccia
S' andò de' vizii, e il passo non rattenne
Avvegnachè regal fosse la traccia.

E con gran core a scoccar l' arco venne
Ove che la rea peste s' ascondesse,
E trofei grandi e gloriosi fenne

La cui memoria incontro agli anni resse. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 105-115 in: *Poesie italiane e latine* ecc. del P. M. Francesco Villardi M. C., op. cit. a pag. 59 di questo volume. La prima edizione è di Modena, Soc. tip. dei classici italiani, 1820, di pagine 16, in-8; poi si lesse col titolo di: *Epistola II sul poema di Dante*, a pagine 30-41 in: *Tre epistole* del padre maestro F. Villardi, minor conventuale, seconda ediz. con aggiunte. Modena, per G. Vinzenti e C., 1828, in-8.

Per le notizie biografiche e bibliografiche sul Villardi, vedi a pagg. 59-67 di questo volume.

CCCCVII.

Giorgio Byron.

The Prophecy of Dante.

(1821).

Dedication.

Lady! if for the cold and cloudy clime
  Where I was born, but where I would not die,
  Of the great Poet-Sire of Italy
I dare to build the imitative rhyme,
Harsh Runic copy of the South's sublime,
  Thou art the cause; and howsoever I
  Fall short of his immortal harmony,
Thy gentle heart will pardon me the crime.
Thou, in the pride of Beauty and of Youth,
  Spak'st; and for thee to speak and be obey'd
Are one; but only in the sunny South
  Such sounds are utter'd, and such charms display'd,
So sweet a language from so fair a mouth—
  Ah! to wath effort would it not persuade? [1]

Preface.

In the course of a visit to the city of Ravenna in the summer of 1819, it was suggested to the author that having composed something on the subject of Tasso's confinement, he should do the same on Dante's exile,—the tomb of the poet forming one of the principal objects of interest in that city, both to the native and to the stranger.

---

[1] Ravenna, June 21, 1819.

« On this hint I spake, » and the result has been the following four cantos, in *terza rima*, now offered to the reader. If they are understood and approved, it is my purpose to continue the poem in various other cantos to its natural conclusion in the present age. The reader is requested to suppose that Dante addresses him in the interval between the conclusion of the Divina Commedia and his death, and shortly before the latter event, foretelling the fortunes of Italy in general in the ensuing centuries. In adopting this plan I have had in my mind the Cassandra of Lycophron and the Prophecy of Nereus by Horace, as well as the Prophecies of Holy Writ. The measure adopted is the *terza rima* of Dante, which I am not aware to have seen hitherto tried in our language, except it may be by Mr. Hayley, of whose translation I never saw but one extract, quoted in the notes to *Caliph Vathek*: so that—if I do not err—this poem may be considered as a metrical experiment. The cantos are short, and about the same lenght of those of the poet, whose name I have borrowed and most likely taken in vain.

Amongst the inconveniences of authors in the present day, it is difficult for any who have a name, good or bad, to escape translation. I have had the fortune to see the fourth canto of *Childe Harold* translated into Italian *versi sciolti*,—that is, a poem written in the *Spenserean stanza* into *blank verse*, without regard to the natural divisions of the stanza or the sense. If the present poem, being on a national topic, should chance to undergo the same fate, I would request the Italian reader to remember that when I have failed in the imitation of his great « Padre Alighier, » I have failed in imitating that which all study and few understand, since to this very day it is not yet settled what was the meaning of the allegory in the first canto of the *Inferno*, unless Count Marchetti's ingenious and probable conjecture may be considered as having decided the question.

He may also pardon my failure the more, as I am not quite sure that he would be pleased with my success, since the Italians, with a pardonable nationality, are particularly jealous of all that is left them as a nation—their literature; and in the present bitterness of the classic and romantic war, are but ill disposed to permit a foreigner even to approve or imitate them, without finding some fault with his ultramontane presumption. I can easily enter into all this, knowing what would be thought in England of an Italian imitator of Milton, or if a translation of Monti, or Pindemonte, or Arici, should be held up to the rising generation as a model for their future poetical essays. But I perceive that I am deviating into an address to the Italian reader, where my business is with the English one, and be they few or many, I must take my leave of both.

The Prophecy of Dante.

Canto I.

Once more in man's frail world! which I had left
So long that 'twas forgotten; and I feel
The weight of clay again,—too soon bereft

Of the immortal vision which could heal
My earthly sorrows, and to God's own skies
Lift me from that deep gulf without repeal,

Where late my ears rung with the damned cries
Of souls in hopeless bale; and from that place
Of lesser torment, whence men may arise

Pure from the fire to join the angelic race;
Midst whom my own bright Beatrice [1] bless'd.
My spirit with her light; and to the base

Of the Eternal Triad! first, last, best,
Mysterious, three, sole, infinite, great God!
Soul universal! led the mortal guest,

Unblasted by the glory, though he trod
From star to star to reach the almighty throne.
Oh Beatrice! whose sweet limbs the sod.

So long hath pressed, and the cold marble stone,
Thou sole pure Seraph of my earliest love,
Love so ineffable, and so alone,

That nought on earth could more my bosom move,
And meeting thee in heaven was but to meet
That without which my soul, like the arkless dove,

---

[1] The reader is requested to adopt the Italian pronunciation of Beatrice, sounding all the syllables.

Had wander'd still in search of, nor her feet,
  Relieved her wing till found; without thy light
  My Paradise had still been incomplete.[1]

Since my tenth sun gave summer to my sight
  Thou wert my life, the essence of my thought,
  Loved ere I knew the name of love, and bright

Still in these dim old eyes, now overwrought
  With the world's war, and years, and banishment,
  And tears for thee, by other woes untaught;

For mine is not a nature to be bent
  By tyrannous faction, and the brawling crowd,
  And though the long, long conflict hath been spent

In vain,—and never more, save when the cloud
  Which overhangs the Apennine my mind's eye
  Pierces to fancy Florence, once so proud

Of me, can I return, though but to die,
  Unto my native soil,—they have not yet
  Quench'd the old exile's spirit, stern and high.

But the sun, though not overcast, must set
  And the night cometh; I am old in days,
  And deeds, and contemplation, and have met

Destruction face to face in all his ways.
  The world hath left me, what it found me, pure,
  And if I have not gather'd yet its praise,

I sought it not by any baser lure;
  Man wrongs, and Time avenges, and my name
  May form a monument not all obscure,

---

[1] Che sol per le belle opre
Che fanno in cielo il sole e l'altre stelle,
Dentro di lui *si crede il Paradiso*,
Così se guardi fiso
Pensar ben dèi ch'ogni terren piacere...

Canzone, in wich Dante describes the person of Beatrice, Strophe third.

Though such was not my ambition's end or aim,
  To add to the vain-glorious list of those
  Who dabble in the pettiness of fame,

And make men's fickle breath the wind that blows
  Their sail, and deem it glory to be class'd
  With conquerors, and virtue's other foes,

In bloody chronicles of ages past.
  I would have had my Florence great and free: [1]
  Oh Florence! Florence! unto me thu wast

Like that Jerusalem which the Almighty He
  Wept over, « but thou wouldst not; » as te bird
  Gathers its young, I would have gather'd thee

Beneath a parent pinion, hadst thou heard
  My voice; but as the adder, deaf and fierce,
  Against the breast that cherish'd thee was stirr'd

Thy venom, and my state thou didst amerce,
  And doom this body forfeit to the fire.
  Alas! how bitter is his country's curse

To him who *for* that country would expire,
  But did not merit to expire *by* her,
  And loves her, loves her even in her ire.

The day may come when she will cease to err,
  The day may come she would be proud to have
  The dust she dooms to scutter, and transfer

Of him, whom she denied a home, the grave.[2]
  But this shall not be granted; let my dust
  Lie where it falls; nor shall the soil which gave

---

[1] L'esilio che m'è dato onor mi tegno.
. . . . . .
Cader tra' buoni è pur di laude degno.
Sonnet of Dante, in which he represents Right, Generosity, and Temperance, as banished from among men, and seeking refuge from Love, who inhabits his bosom.

[2] « Ut si quis predictorum ullo tempore

Me breath, but in her sudden fury thrust
  Me forth to breathe elsewhere, so reassume
  My indignant bones, because her angry gust

Forsooth is over, and repeal'd her doom;
  No,—she denied me what was mine—my roof,
  And shall not have wat is not hers—my tomb.

Too long her armed wrath hath rept aloof
  The breast which would have bled for her, the heart
  That beat, the mind that was temptation proof,

The man who fought, toil'd, travell'd, and each part
  Of a true citizen fulfill'd, and saw
  For his reward the Guelf's ascendant art

Pass his destruction even into a law.
  These things are not made for forgetfulness,
  Florence shall be forgotten first; too raw

The wound, too deep the wrong, and the distress
  Of such endurance too prolong'd to make
  My pardon greater, her injustice less,

Though late repented; yet—yet for her sake
  I feel some fonder yearnings, and for thine,
  My own Beatrice, I would hardly take

Vengeance upon the land which once was mine,
  And still is hallow'd by thy durst's return,
  Which would protect the murderess like a shrine,

And save ten thousand foes by thy sole urn.
  Though, like old Marius from Minturnae's marsh
  And Carthage ruins, my lone breast may burn

---

in fortiam dicti communis pervenerit, *talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur.* »

Second sentence of Florence against Dante, and the fourteen accused with him. The latin is worthy of the sentence.

At times with evil feelings hot and harsh,
  And sometimes the last pangs of a vile foe
  Writhe in dream before me, and o'erarch

My brow with hopes of triumph,—let them go!
  Such are the last infirmities of those
  Who long have suffer'd more than mortal woe,

And yet being mortal still, have no repose
  But on the pillow of Revenge—Revenge,
  Who sleeps to dream of blood, and waking glows

With the oft-baffled, slakeless thirst of change,
  When we shall mount again, and they that trod
  Be trampled on, while Death and Ate range

O'er humbled heads and sever'd neks – Great God!
  Take these thoughts from me—to thy hands I yield
  My many wrongs, and thine almighty rod

Will fall on those who smote me,—be my shield!
  As thou hast been in peril, and in pain,
  In turbulent cities, and the tented field—

In toil, and many troubles borne in vain
  For Florence.—I appeal from her to Thee!
  Thee, whom I late saw in thy loftiest reign,

Even in that glorious vision, which to see
  And live was never granted until now,
  And yet thou hast permitted this to me.

Alas! with what a weight upon my brow
  The sense of earth and earthly things come back,
  Corrosive passions, feelings dull and low,

The heart's quick throb upon the mental rack,
  Long day, and dreary night; the retrospect
  Of half a century bloody and black,

And the frail few years I may yet expect
  Hoary and hopeless, but less hard to bear,
  For I have been too long and deeply wreck'd

On the lone rock of desolate Despair,
  To lift my eyes more to the passing sail
  Wrich shuns that reef so horrible and bare;

Nor raise my voice—for who would heed my wail?
  I am not of this people, nor this age,
  And yet my harpings will unfold a tale

Which shall preserve these times when not a page
  Of their perturbed annals could attract
  An eye to gaze upon their civil rage

Did not my verse embalm full many an act
  Worthless as they who wrought it: 'tis the doom
  Of spirits of my order to be rack'd

In life, to wear their hearts out, and consume
  Their days in endless strife, and die alone;
  Then future thousands crowd around their tomb,

And pilgrims come from climes where they have known
  The name of hin—who now is but a name,
  And wasting homage o'er the sullen stone.

Spread his—by him unheard, unheeded—fame;
  And mine at least hath cost me dear: to die
  Is nothing; but to wither thus—to tame

My mind down from its own infinity—
  To live in narrow ways with little men,
  A common sight to every common eye,

A wanderer, while even wolves can find a den,
  Ripp'd from all kindred, from all home, all things
  That make communion sweet, and soften pain—

To feel me in the solitude of kings
  Without the power that makes them bear a crown—
  To envy him every dove his nest and wings

Which waft him where the Apennine looks down
  On Arno, till he perches, it may be,
  Within my all inexorable town,

Where yet my boys are, and that fatal she,[1]
  Their mother, the cold partner who hath brought
  Destruction for a dowry—this to see

And feel, and know without repair, hath taught
  A bitter lesson; but it leaves me free:
  I have not vilely found, nor basely sought,

They made an Exile—not a slave of me.

Canto II.

The Spirit of the fervent days of Old,
  When words were things that came to pass, and thought
  Flash'd o'er the future, bidding men behold

---

[1] This lady, whose name was *Gemma*, sprung from one of the most powerful Guelf families, named Donati. Corso Donati was the principal adversary of the Ghibellines. She is described as being: « Admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi conluge scriptum esse legimus, » according to Giannozzo Manetti. But Lionardo Aretino is scandalized with Boccace, in his life of Dante, for saying that literary men should not marry: « Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie agli studi; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e uffici nella repubblica nella sua città; e Aristotele che, ecc. ecc., ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, ebbero moglie, ecc. ecc. ». It is odd that honest Lionardo's examples, with the exception of Seneca, and, for anything I know, of Aristotle, are not the most felicitous. Tully's Terentia, and Socrates's Xantippe, by no means contributed to their husbands' happiness, whatever they might do to their philosophy—Cato gave away his wife—of Varro's we know nothing—and of Seneca's, only that she was disposed to die with him, but recovered, and lived several years afterwards. But, says Lionardo, « L'uomo è *animale civile*, secondo piace a tutti i filosofi. » And thence concludes that the greatest proof of the *animal's civism is*, « la prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città. »

Their children's children's doom already brought
  Forth from the abyss of time which is to be,
  The chaos of events, where lie half-wrought

Shapes that must undergo mortality;
  What the great Seers of Israel wore within,
  That spirit was on them, and is on me,

And if, Cassandra-like, amidst the din
  Of conflict none will hear, or hearing heed
  This voice from out the Wilderness, the sin

Be theirs, and my own feelings be my meed,
  The only guerdon I have ever known.
  Hast thou not bled? and hast thou still to bleed,

Italia? Ah! to me such things, foreshown
  With dim sepulchral light, bid me forget
  In thine irreparable wrongs my own;

We can have but one country, and even yet
  Thou'rt mine—my bones shall be within thy breast,
  My soul within thy language, which once set

With our old Roman sway in the wide West;
  But I will make another tongue arise
  As lofty and more sweet, in which exprest

The hero's ardour, or the lover's sighs,
  Shall find alike such sounds for every theme
  That every word, as brilliant as thy skies,

Shall realize a poet's proudest dream,
  And make thee Enrope's nightingale of song;
  So that all present speech to thine shall seam

The note of meaner birds, and every tongue
  Confess its barbarism when compared with thine
  This shalt thou owe to him thou didst so wrong,

Thy Tuscan Bard, the banish'd Ghibelline.
  Woe! woe! the veil of coming centuries
  Is rent,—a thousand years which yet supine

Lie like the ocean waves ere winds arise,
  Heaving in dark end sullen undulation,
  Float from eternity into these eyes;

The storms yet sleep, the clouds still keep their station,
  The unborn earthquake yet is in the womb,
  The bloody chaos yet expects creation,

But all things are disposing for thy doom;
  The elements await but for the word,
  « Let there be darkness' » and thou grow'st a tomb!

Yes! thou, so beautiful, shalt feel the sword,
  Thou, Italy! so fair that Paradise,
  Revived in thee, blooms forth to man restored:

Ah! must the sons of Adam lose it twice?
  Thou, Italy! whose ever golden fields,
  Plough'd by the sunbeams solely, would suffice

For the world's granary; thou, whose sky headen gilds
  With brighter stars, and robes with deeper blue.
  Thou, in whose pleasant places Summer builds

Her palace, in whose cradle Empire grew,
  And form'd the Eternal City's ornaments
  From spoils of kings whom freemen overthrew;

Birthplace of heroes, sanctuary of saints,
  Where earthly first, then heavenly glory made
  Her home; thou, all which fondest fancy paints,

And finds her prior vision but portray'd
  In feeble colours, when the eye—from the Alp
  Of horrid snow, and rock, and shaggy shade

Of desert-loving pine, whose emerald scalp
  Nods to the storm—dilates and dotes o'er thee,
  And wistfully implores, as 'twere, for help

To see thy sunny fields, my Italy,
  Nearer and nearer yet, and dearer still
  The more approach'd, and dearest were they free,

Thou—Thou must wither to each tyrant's will:
  The Goth hath been,—the German, Frank, and Hun
  Are yet to come,—and on the imperial hill

Ruin, already proud of the deeds done
  By the old barbarians, there awaits the new,
  Throned on the Palatine, while lost and won

Rome at her feet lies bleeding; and the hue
  Of human sacrifice and Roman slaughter
  Troubles the clotted air, of fate so blue,

And deepens into red the saffron water
  Of Tiber, thick with dead; the helpless priest,
  And still more helpless nor less holy daughter,

Vow'd to their God, have shrieking fled, and ceased
  Their ministry: the nations take their prey,
  Iberian, Almain, Lombard, and the beast

And bird, wolf, vulture, more humane than they
  Are; these but gorge the flesh, and lap the gore
  Of the departed, and then go their way;

But those, the human savages, explore
  All paths of torture, and insatiate yet,
  With Ugolino hunger prowl for more.

Nine moons shall rise o'er scenes like this and set; [1]
  The chiefless army of the dead, wich late
  Beneath the traitor Prince's banner met,

---

[1] See *Sacco di Roma* generally attributed to Guicciardini. There is another written by « a Iacopo Buonaparte, gentiluomo samminiatese, che vi si trovò presente. »

Hath left its leader's ashes at the gate;
  Had but the royal Rebel lived, perchance
  Thou hadst been spared, but his involved thy fate.

Oh! Rome, the spoiler or the spoil of France,
  From Brennus to the Burbon, never, never
  Shall foreign standard to thy walls advance,

But Tiber shall become a mournful river.
  Oh! when the strangers pass the Alps and Po,
  Crush them, ye rocks! floods, whelm them, and for ever,

Why sleep the idle avalanches so,
  To topple on the lonely pilgrim's hed?
  Why doth Eridanus but overflow

The peasant's harvest from his turbid bed?
  Were not each barbarous horde a nobler prey?
  Over Cambyses' host the desert spread

Her sandy ocean, and the sea-waves' sway
  Roll'd over Pharaoh and his thousands,—why,
  Mountains and waters, do ye not as they?

And you, ye men! Romans, who dare not die,
  Sons of the conquerors who overthrew
  Those who overthrew proud Xerxes, where yet lie

The dead whose tomb Oblivion never knew,
  Are the Alps weaker than Thermopylæ?
  Their passes more alluring to the view

Of an invader? is it they, or ye,
  That to each host the mountain-gate unbar,
  And leave the march in peace, the passage free?

Why, Nature's self detains the victor's car,
  And makes your land impregnable, if earth
  Could be so; but alone she will not war,

Yet aids the warrior worthy of his birth
  In a soil where the mothers bring forth men:
  Not so with those whose souls are little Worth;

For them no fortress can avail,—the den
  Of the poor reptile which preserves its sting
  Is more Secure than walls of adamant, when

The hearts of those within are quivering.
  Are ye not brave? Yes, yet the Ausonian soil
  Hath hearts, and hands, and arms, and hosts to bring

Against Oppression; but how vain the toil,
  While still Division sows the seeds of woe
  And weakness, till the stranger reaps the spoil.

Oh! my own beauteous land! so long laid low,
  So long the grave of thy own children's hopes,
  When there is but required a single blow

To break the chain, yet—yet the Avenger stops,
  And Doubt and Discord step 'twixt thine and thee,
  And join their strength to that wich with thee copes;

What is there wanting then to set thee free,
  And show thy beauty in its fullest light?
  To make the Alps impassable; and we,

Her sons, may do this with one deed—Unite.

Canto III.

From out the mass of never-dying ill,
  The Plague, the Prince, the Stranger, and the Sword,
  Vials of wrath but emptied to refill

And flow again, I cannot all record
  That crowds on my prophetic eye: the earth
  And ocean written o'er would not afford

Space for the annal, yet it shall go forth;
  Yes, all, though not by human pen, is graven,
  There where the farthest suns and stars have birth,

Spread like a banner at the gate of heaven,
  The bloody scroll of our millennial wrongs
  Waves, and the echo of our groans is driven

Athwart the sound of archangelic songs,
  And Italy, the martyr'd nation's gore,
  Will not in vain arise to where belongs

Omnipotence and mercy evermore;
  Like to a harpstring stricken by the wind,
  Te sound of her lament shall, rising o'er

The Seraph voices, touch the Almighty Mind.
  Meantime I, humblest of thy sons, and of
  Earth's dust by immortality refined

To sense and suffering, though the vain may scoff,
  And tyrants threat, and meeker victims bow
  Before the storm because its breath is rough,

To thee, my country! whom before, as now,
  I loved and love, devote the mournful lyre
  And melancholy gift high powers allow,

To read the future; and if now my fire
  Is not as once it shone o'er thee, forgive,
  I but foretell thy fortunes—then expire;

Think not that I would look on them and live.
  A spirit forces me to see and speak,
  And for my guerdon grants *not* to survive;

My heart shall be pour'd over thee and break:
  Yet for a moment, ere I must resume
  Thy sable web of sorrow, let me take

Over the gleams that flash athwart thy gloom
  A softer glimpse; some stars shine through thy night,
  And many meteors, and above thy tomb

Leans sculptured Beauty, vhich Death cannot blight;
  And from thine ashes boundless spirits rise
  To give thee honour, and the earth delight;

Thy soil shall still be pregnant with the wise,
  The gay, the learn'd, the generous, and the brave,
  Native to thee as summer to thy skies,

Conquerors on foreign shores and the for wave, [1]
  Discoverers of new worlds, which take their name; [2]
  For thee alone they have no arm to save,

And all thy recompense is in their fame,
  A noble one to them, but not to thee—
  Shall they be glorious, and thou still the same?

Oh! more than these illustrious far shall be
  The Being—and even yet he may be born—
  The mortal saviour who shall set thee free,

And see thy diadem, so changed and worn
  By fresch barbarians, on thy brow replaced;
  And the sweet sun replenishing thy morn,

Thy moral morn, too long with clouds defaced
  And noxious vapours from Avernus risen,
  Such as all they must breathe who are debased

By servitude, and have the mind in prison.
  Yet through this centuried eclipse of woe
  Some voices shall be heard, and earth shall listen;

---

[1] Alexander of Parma, Spinola, Pescara, Eugene of Savoy, Montecuccoli.

[2] Columbus, Americus Vespusius, Sebastian Cabot.

Poets shall follow in the path I show,
  And make it broader; the same brilliant sky
  Which cheers the birds to song shall bid them glow,

And raise their notes as natural and high;
  Tuneful shall be their numbers; they shall sing
  Many of love, and some of liberty,

But few shall soar upon that eagle's wing,
  And look in the sun's face, with eagle's gaze
  All free and fearless as the feather'd king,

But fly more near the earth; how many a phrase
  Sublime shall lavish'd be on some small prince
  In all the prodigality of praise!

And language, eloquently false, evince
  The harlotry of genius, which, like beauty,
  Too oft forgets ist own self-reverence,

And looks on prostitution as a duty.
  He who once enters in a tyrant's halle [1]
  As guest is slave, his thoughts become a booty,

And the first day which sees the chain enthral
  A captive, sees his half of manhood gone—
  The soul's emasculation saddens all

His spirit; thus the Bard too near the throne
  Quails from his inspiration, bound to *please*,—
  How servile is the task to please alone!

To smooth the verse to suit his sovereign's ease
  And royal leisure, nor too much prolong
  Aught save his eulogy, and find, and seize,

---

[1] A verse from the Greek tragedians, with which Pompey took leave of Cornelia on entering the boat in which he was slain.

Or force, or forge fit argument of song!
  Thus trammell'd, thus condemn'd to Flattery's trebles.
  He toils through all, still trembling to be wrong:

For fear some noble thoughts, like heavenly rebels,
  Should rise up in high treason to his brain
  He sings, as the Athenian spoke, with pebbles

In's mouth, lest truth should stammer through his strain.
  But out of the long file of sonneteers
  There shall be some who will not sing in vain,

And he, their prince, shal rank among my peers, [1]
  And love shall be his torment; but his grief
  Shall make an immortality of tears,

And Italy shall hail him as the Chief
  Of Poet—lovers, and his higher song
  Of Freedom wreathe him with as green a leaf.

But in ar a farther age shall rise along
  The banks of Po, two greater still than he;
  The world which smiled on him shall do them vrong

Till they are ashes, and repose with me.
  The first will make an epoch with his lyre,
  And fill the earth with feats of chivalry:

His fancy like a rainbow, and his fire,
  Like that of heaven, immortal, and his thought
  Borne onward with a wing that cannot tire;

Pleasure shall, like a butterfly new caught,
  Flutter her lovely pinions o'er his theme,
  And Art itself seem into Nature wrought

By the transparency of his bright dream.—
  The second, of a tenderer, sadder mood,
  Shall pour his soul out o'er Jerusalem;

---

[1] Petrarch.

He, too, shall sing of arms, and christian blood
  Shed where Christ bled for man; and his high harp
  Shall, by the willow over Jordan's flood,

Revive a song of Sion, and the sharp
  Conflict, and final triumph of the brave
  And pious, and the strife of hell to warp

Their hearts from their great purpose, until wave
  The red Cross banners where the first red Cross
  Was crimson'd from his veins who died to save,

Shall be his sacred argument; the loss
  Of years, of favour, freedom, even of fame
  Contested for a time, while the smooth gloss

Of courts would slide o'er his forgotten name,
  And call captivity a kindness—meant
  To shield him from insanity or shame—

Such shall be his meet guerdon! who was sent
  To be Christ's Laureate—they reward him well!
  Florence dooms me but death or banishment,

Ferrara him a pittance and a cell,
  Harder to bear and less deserved, for I
  Had stung the factions which I strove to quell;

But this meek man who with a lover's eye
  Will look on earth and heaven, and who will deign
  To embalm with his celestial flattery,

As poor a thing as e'er was spawn'd to reign,
  What will *he* do to merit such a doom?
  Perhaps he'll *love*;—and is not love in vain

Torture enough without a living tomb?
  Yet it will be so—he and his compeer,
  The Bard of Chivalry, will both consume

In penury and pain too many a year,
And, dying in despondency, bequeath
To the kind world, which scarce will yield a tear,

A heritage enriching all who breathe
With the wealth of a genuine poet's soul,
And to their country a redoubled wreath,

Unmatch'd by time; not Hellas can unroll
Through her olympiads two such names, though one
Of hers be mighty; – and is this the whole

Of such men's destiny beneath, the sun?
Must all the finer thoughts, the thrilling sense,
The electric blood with which their arteries run,

Their body's self turn'd soul with the intense
Feeling of that which is, and fancy of
That which should be, to such a recompense

Conduct? shall their bright plumage on the rough
Storm be still scatter'd? Yes, and it must be,
Form, form'd of far too penetrable stuff,

These birds of Paradise but long to flee
Back to their native mansion, soon they find
Earth's mist with their pure pinions not agree,

And die or are degraded; for the mind
Succumbs to long infection, and despair,
And vulture passions flying close behind,

Await the moment to assail and tear;
And when at length the winged wanderers stoop,
Then is the prey – bird's triumph, then they share

The spoil, o'erpower'd at length by one fell swoop.
Yet some have been untouch'd, who learn'd to bear,
Some whom no power could ever force to droop,

Who could resist themselves even, hardest care!
And task most hopeless; but some such have been,
And if my name amongst the number were,

That destiny austere, and yet Serene,
Were prouder than more dazzling fame unblest;
The Alp's snow summit nearer heaven is seen

Than the volcano's fierce eruptive crest,
Whose splendour from the black abyss is flung,
While the scorch'd mountain, from whose burning breast

A temporary torturing flame is wrung,
Shines for a night of terror, then repels
Its fire back to the hell from whence it sprung,

The hell which in its entrails ever dwells.

Canto IV.

Many are poets who have never penn'd
Their inspiration, and perchance the best:
They felt, and loved, and died, but would not lend

Their thoughts to meaner beings; they compress'd
The god within them, and rejoin'd the stars
Unlaurell'd upon earth, but far more blest

Than those who are degraded by the jars
Of passion, and their frailties link'd to fame,
Conquerors of high renown, but full of scars.

Many are poets but without the name,
For what is poesy but to create
From overfeeling good or ill; and aim

At an external life beyond our fate,
And be the new Prometheus of new men,
Bestowing fire from heaven, and then, too late,

Finding the pleasure given repaid with pain,
And vultures to the heart of the bestower,
Who, having lavish'd his high gift in vain,

Lies chain'd to his lone rock by the sea-shore?
So be it: we can bear.—But thus all they,
Whose intellect is an o' ermastering power

Which still recoils from its encumbering clay
Or lightens it to spirit, whatsoe'er
The form which their creations may essay,

Are bards; the kindled marble's bust may wear
More poesy upon its speaking brow
Than aught less than the Homeric page may bear;

One noble stroke with a whole life may glow,
Or deify the canvas till it shine
With beauty so surpassing all below,

That they who kneel to idols so divine
Break no commandment, for high heaven is there
Transfused, transfigurated: and the line

Of poesy, which peoples but the air
With thought and beings of our thought reflected,
Can do no more: then let the artist share

The palm, he shares the peril, and dejected
Faints o'er the labour unapproved—Alas!
Despair and Genius are too oft connected.

Within the ages which before me pass
Art shall resume and egual even the sway
Which with Apelles and old Phidias

She held in Hellas' unforgotten day.
Ye shall be taught by Ruin to revive
The Grecian forms at least from their decay,

And Roman souls at last again shall live
  In Roman works wrought by Italian hands,
  And temples, loftier than the old temples, give

New wonders to the world; and while still stands
  The austere Pantheon, into heaven shall soar
  A dome,[1] its image, while the base expands

Into a fane surpassing all before,
  Such as all flesh shall flock to keneel in: ne'er
  Such sight hath been unfolded by a door

As this, to which all nations shall repair,
  And lay their sins at this huge gate of heaven.
  And the bold Architect unto whose care

The daring charge to raise it shall be given,
  Whom all arts shall ackonowledge as their lord,
  Wheter into the marble chaos driven

His chisel bid the Hebrew,[2] at whose word
  Israel left Egypt, stop the waves in stone,
  Or hues of hell be by his pencil pour'd

Over the damn'd before the Judgment-throne,[3]
  Such as I saw them, such as all shall see,
  Or fanes be built of grandeur yet unknown—

The stream of his great thoughts shall spring from me,[4]
  The Ghibelline, who traversed the three realms
  Which form the empire of eternity.

---

[1] The cupola of St. Peter's.

[2] The statue of Moses on the monument of Julius II.

SONETTO
DI GIOVANNI BATTISTA ZAPPI.

Chi è costui, che in dura pietra scolto,
Siede gigante, e le più illustri, e conte
Prove dell'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbia sì, che le parole ascolto?
  Quest'è Mosè; ben me 'l diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in [fronte;
Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti, e vaste
Acque ei sospese a sè d' intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
  E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale!
Ch'era men fallo l'adorar costui.

[3] The Last Judgment, in the Sistine chapel.

[4] I have read somewhere (if I do not err, for I cannot recollect where) that Dante was so great a favourite of Michel Angiolo's that he had designed the whole of the Divina Commedia; but that the volume containing these studies was lost by sea.

To fly back to thee in despite of wrong,
An exile, Saddest of all prisoners,
Who has the whole world for a dungeon strong,

Seas, mountains, and the horizon's verge for bars,
Which shut him from the sole small spot of earth
Where—whatsoe'er his fate—he still were hers,

His country's, and might die where he had birth.
Florence! when this lone Spirit shall return
To kindred Spirits, thou wilt feel my worth,

And Seek to honour with an empty urn
The ashes thou shalt ne'er obtain.—Alas!
« What have I done to thee, my people? » [1] Stern

Are all thy dealings, but in this they pass
The limits of man's common malice, for
All that a citizen could be I was;

Raised by thy will, all thine in peace or war,
And for this thou hast warr'd with me.—'Tis done
I may not overleap the eternal bar

Built up between us, and will die alone,
Beholding, with the dark eye of a Seer,
The evil days to gifted souls foreshown,

Foretelling them to those who will not hear,
As in the old time, till the hour become
When Truth shall strike their eyes through many a tear,

And make them own the Prophet in his tomb. [2]

---

[1] « E scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l'altre un'epistola assai lunga che comincia: " Popule mi, quid feci tibi? " » (*Vita di Dante* scritta da Lionardo Aretino).

[2] Questa poesia così si legge stampata a parte, in un opuscolo col seguente fron-

tispizio: *The Prophecy of Dante by the right Hon. Lord Byron.* « Tis the sunset of life gives me mystical lore | And coming events cast their shadows before. »

London, printed and sold by Creery, Pater-noster row, 1821. L'ediz. in-12 contiene in tutto 46 pagine le quali sono numerate così: 1 a IX, poi *verso* bianca, *recto* senza numerazione, indi 12 fino a 46. In tutto dunque 46 pagine. Le note sono in fondo all'opuscolo.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Byron, vedi a pag. 583 e segg. del volume VII della Raccolta

CCCCVIII.

Anonimo.

Traduzione della «Profezia di Dante Alighieri» di Giorgio Byron.

(1821).

Canto Primo.

Dell' uomo ancor nel fragil mondo i' riedo
Per sì lunga stagion da me diviso,
Che obbliato l'avea. L' incarco sento
Della mia creta ancor. All' immortale
Visïon troppo presto, oimè, fui tolto,
Che i mali di quaggiù sanar poteo
Ed all' empireo ciel, magion d' Iddio,
Da quel profondo irremeabil golfo
Alzarmi, ove pur or me i disperati
Gridi ferian della perduta gente,
E dalla chiostra di men crude pene,
Donde puro all' uom lice uscir dal foco,
Ed alla schiera degli eletti spirti
Accompagnarsi. Ivi la mia diletta
Beatrice con rai d' eterea luce
M'empiè di gaudio l' alma, e dell' eterna
Trïade a piè, primiera, ultima, arcana,
Infinita, miglior, triplice, sola,
Dio grande, spirto universal, me trasse
Ospite illeso dall' immenso lume,
Benchè volgessi d' astro in astro il passo,
Per arrivar del sommo Padre al trono.

Oh, Beatrice, i cui soavi membri
Per così lunghi dì la molle erbetta
E la fredda premean marmorea pietra:
Tu solo e puro Serafin del primo
Amor che m' arse ed ineffabil tanto,
Che nulla più sovra la terra al core
Mi ragionò: quando le tue sembianze
A me si offriro in ciel, lei scórsi in quelle,
Che l' errante alma mia, quasi colomba
Dall' arca fuor, cercò mai sempre: e all' ala
Sol diè riposo il piè quando la vidi.
Il paradiso mio stato ognor manco,
O alma donna, saria senza tua luce. [1]
Poichè il decimo sole a me davante
L' estate dispiegò, tu la mia vita
Fosti, tu del pensier l' intima essenza:
Fiamma per me d' amor, mentre non anco
D' amore il nome i' conoscea: serena
Ognor tu in questi oscuri occhi senili,
Dalla guerra del mondo afflitti or troppo,
Dagli anni, dall' esiglio, e dallo sparso
Pianto per te, che altra del cor puntura
A trar da mie pupille unqua non valse,
Poichè mia tempra è tal, cui nè tiranna
Civica rabbia, nè romor di vulgo
Inchinar puote. E benchè vano il lungo
Conflitto fosse, e non più mai (sol quando,
Fiorenza a figurar di me superba
Un dì, la nube, che Apennino infosca,
Co' rai penètro dell' accesa mente)
Nella nativa regïon, foss' anco
Per morir sol, di ricondurmi io speri:
Pur dell' esul vegliardo ancor l' altiero

Che sol per le bell'opre,
fanno in cielo il sole e l'altre stelle,
tro di lui si crede il Paradiso.
l, se guardi fiso,
Pensar ben dei che ogni terren piacere, ecc.

(Strofe III della canzone, ove Dante descrive la persona di Beatrice).

Ed aspro spirto non soggiacque al pondo.
Ma il Sol, benchè di tenebre coverto,
Tramontar dee: quindi la notte il siegue.
Del contemplar io nell'usanza antico
Sono e nell'opre, e nell'etade, e in tutte
Sue vie mi vidi l'Esterminio a fronte.
Puro, qual mi trovò, lasciommi il mondo:
E se vêr me sua lode ancor non sona,
Non io ne andai con vil lusinga in traccia.
Offende l'uom: vendica il tempo: e forse
Un monimento non di luce privo
Sorgerà da mia fama; e tal, che aggiunto
(Sebben rivolta a più sublime segno
Fosse l'ambizïon che ardeami in petto)
Al vano stuol non fia, che in picciol merto
Per gran nome si affanna, e fa del lieve
Uman fiato quaggiù l'aura, che in corso
Ne sospinge la vela: e gloria estima
L'aver tra i duci, di conquiste ingordi,
E i gran nemici di virtude un loco,
Dell'età scorse ne' sanguigni annali.
Io Fiorenza volea libera e grande.[1]
Oh Fiorenza! Fiorenza! eri al mio sguardo
Tu a Solima simil, su cui l'istesso
Onnipotente Iddio dall'alto pianse.
Ma nol volesti. Come i nati accoglie
L'augel, io sotto le paterne penne
Te accolta avrei, se la mia voce udivi:
Ma, del colùbro al par, sorda feroce,
Incontro al petto, che di tanto amore
Era caldo per te, la velenosa
Lingua vibrasti: ogni mio ben fu assorto,
E questa salma destinata al foco.

[1] L'esiglio che mi è dato, a onor mi tegno.
. . . . . .
Cader tra i buoni è pur di lode degno.
(Sonetto di Dante, in cui rappresenta la Giustizia, la Generosità e la Temperanza come sbandite dagli uomini: e cerca rifugio da Amore che abita nel suo petto).

Ahi! quanto della patria amaro sona
Il maledir, all'onorato figlio,
Che a morir pronto *per* la patria fòra,
Ma di morir *per* la sua man non merta,
E ha lei nel cor, lei sola, anche nell'ira!
Tempo verrà, quando il suo fallo cessi,
Tempo verrà, che fia colei bramosa
D'aver la polve, che vuol or dispersa,
E lunge incalza del natio paese: [1]
Polve di quei, cui negò casa e fossa.
Ma non concessa fia. Giaccia mia polve
Dove cadrà: nè il suol, che mi diè cuna,
E in sua subita furia aure diverse
Mi trasse a respirar, unqua le irate
Ossa racquisti: chè al rancor ferino
Omai diè bando, e 'l suo decreto abborre.
No, no: quel, ch'era mio, mi tolse: il tetto:
Nè quello avrà, che non è suo: la tomba.
Il petto, che per lei versato il sangue
Avria, troppo da sè lungi ella tenne:
Il cor che palpitò: la mente salda
A tutte prove: l'uom, che in guerra e in pace
Compiè di vero cittadin le parti:
E in guiderdon l'arte de' Guelfi vide
Sin per legge segnar la sua ruina.
Por ciò in obblio non vuolsi: e pria Fiorenza
Obbliata sarà. Troppo inumana
È la ferita: troppo il torto indegno:
Lungo troppo il soffrir, per far più grande
Il mio perdon, l'iniquità men rea,
Benchè tardi ella sia di duol compunta.
Pur sento che per te più dolce in core,
O Beatrice mia, pietà mi parla:

« Ut si quis predictorum ullo tempore fortiam dicti comunis pervenerit, talis veniens igni comburatur, sic quod moriatur. » Seconda sentenza di Fiorenza contro l'Alighieri, e decimaquarta accusa contro di lui. Il latino è degno della sentenza.

E a vendetta, per te, mosso a gran pena
Contra il loco sarei, che un dì fu mio,
E sacro è ancor sì dal tuo cener fatto,
Che, al par d' un' ara, all' uccisor lo scampo
Offrir potria: mille nemici e mille
Salvar coll' urna sola, ove si chiude.
Benchè, a Mario simíl, già d' anni carco,
Dalla palude di Minturna, o assiso
Su gli avanzi dell' emula Cartago,
Arder talora il solitario petto
Di pravi sensi possa, ed, anco in sogno,
Di un basso spirto ostil l' assalto estremo
A me la fronte increspi, e la speranza
Mi cinga il crin di trïonfal corona:
Pur non vincano il cor. L' ultima febbre
È questa di color, che a lungo, acuto
Rammarco fur più che mortale in preda:
Ma perchè sempre di mortal natura,
Sull'origlier sol di Vendetta han posa:
Di lei, che sol per sognar sangue dorme:
E di vana sovente immane sete
Del contraccambio, allo svegliarsi, avvampa.
Allor che alfin ella prevalga, e oppressi
Fien color che opprimean, mentr'Ate e Morte
Sovra depresse fronti e tronchi busti
Si aggireran... Gran Dio! da me allontana
Idee simili! Alla tua man gli oltraggi
Tanti abbandono, di che fui bersaglio.
Caggia su quei, che a me più iniqui furo,
La tremenda tua verga! A me sii scudo,
Qual ne' miei rischi fosti e nella pena:
In torbide cittadi e in mezzo all' armi:
E nel travaglio, e negli affanni, indarno
Per Fiorenza sofferti! A te mi appello:
A te, cui dianzi in tuo sublime regno
Per gloriosa visïon scoversi,

Che giammai, sinchè visse, altri non ebbe,
E a' miei cupidi sguardi aprir ti piacque.
  Ahi come grave sulla fronte il senso
Di quaggiù mi ripiomba, e de' terreni
Angosciosi pensieri! A edaci affetti
Riedo e a bassi disegni ed alle scosse,
Cui desta in cor l'addolorata mente:
A lungo giorno e orrenda notte: al negro
Di dieci lustri sanguinoso aspetto,
Già del passato in grembo: e al breve giro
D'anni, che a me, canuto e senza speme,
Avanza ancor, benchè a soffrir men duri.
Chè troppo lunghi dì, naufrago e oppresso,
Della Disperazion sovra il solingo
Scoglio restai, per sollevar più gli occhi
Alla vela che passa e da quell'aspre
Sirti s'invola, orribilmente nude:
Nè del lamento alzar vorrò la voce:
Perchè chi mai fia che di me si curi?
Non io già son di questa gente o etade:
Pur avverrà, che piena luce sparsa
Da' miei numeri sia su i pravi tempi.
Ne' foschi annali, sol di rabbia infetti
Delle fraterne risse, umano sguardo
Lusinga non avria, se a molte e molte
Opre, non manco degli autori indegne,
Dato l'onor del canto mio non fosse.
D'ogni alma di mia tempra è questo il fato:
Condur la vita in guai: tutta del core
La forza consumar: spendere i giorni
In amari contrasti, e morir sola.
Quindi il futuro alla sua tomba intorno
Gran popolo raduna: e i peregrini
Là movon dalla terra, ove lor noto
Suo nome fu, che altro or non è che un nome:
E in venerar la solitaria pietra,

Fanno lontano risonar la fama
Di quello spirto, che non gli ode o cura.
Ma troppo della mia fu caro il prezzo!
Nulla è morir: ma volger tanto al basso,
L'ali frenar d'un infinito ingegno:
Vivere in vie ristrette, e in mezzo a gente
Di ristrette dottrine, a ogni comune
Sguardo vista comun: gir vagabondo
(Mentr'anco il lupo trovar puote un antro),
Da ogni amico e congiunto, oimè, diviso,
E da quel dolce genïal costume,
Che la vita rallegra e i guai rattempra:
Sentir la solitudine de' regi
Senza il poter che tollerar fa il serto:
A ciascuna colomba il nido e l'ala
Invidïar, che rapida mi scorga
Dove l'alto Apennin su l'Arno guata,
Sinchè penètri all'inumana villa,
Che i miei figli rinserra e la funesta
Donna, lor madre: gelida consorte,
Che l'esterminio portò seco in dote.[1]
Fonte questo a me fu d'amara scola,
Del danno in vista, che non ha riparo:

---

[1] Questa donna, per nome Gemma, discendea da una delle più potenti famiglie guelfe, appellata de' Donati. Corso Donati era il principale avversario de' ghibellini. Giannozzo Mannetti così la descrive: « Admodum morosa, ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legimus. » Ma Lionardo Aretino si formalizza del Boccaccio, il quale, nella *Vita di Dante*, dichiara, che i letterati non si debbono ammogliare: « Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie agli studi: e non si ricorda che Socrate, il più nobil filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e uffici nella sua città: e Aristotile, ecc. ecc., ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, ebbero moglie, ecc. ecc. » Disgraziatamente, gli esempi del buon Lionardo, all'eccezione di Seneca, e, per quel ch'io so, di Aristotile, non sono i più opportuni. Terenzia, moglie di Tullio, e Santippe, moglie di Socrate, non contribuiron per verun conto alla felicità de' mariti. Non so poi quale effetto ne venisse alla loro filosofia. Catone cacciò via la moglie. Di Varrone non sappiamo nulla. E di quella di Seneca è noto soltanto, che ella era disposta a morir seco lui: ma poi si rimise, e sopravvisse più anni. Ma dice Lionardo: « L'uomo è *animal civile*, secondo piace a tutti i filosofi. » E da ciò conchiude, che la maggior parte del *civismo animale* è « la prima congiunzione, dalla quale, moltiplicata, nasce la città. »

Ma libero mi lascia. Io non con basso
Core cercai, nè con viltà rinvenni.
Di me un esul mi feo, non uno schiavo.

Canto Secondo.

Della fervida, antica età lo spirto,
Quando nunzie di quel ch'esser dovea
Erano le parole, e sul futuro
Scintillava il pensier, mentre de' figli
A contemplar e de' nipoti il fato
Gli uomini sospingea (pregno d'eventi
Caosse, dove informi ombre si stanno,
A vestir destinate il mortal velo):
Quel, che i famosi d' Israel profeti
Entro il petto chiudean, spirto simile,
Su loro un tempo ed or su me si aggira.
E se, come a Cassandra, alcun, tra il rombo
Del conflitto, l'orecchio a me non porge,
Quasi a una voce dal deserto uscita,
Sia sua la colpa, e i sensi miei mercede
A me, la sola ch'io conobbi in vita.
Versato, o Italia mia, non fu il tuo sangue?
Versarne ancor non dèi? Questo, sì, questo,
Che del futuro nell'infausto grembo
Con fosca luce sepolcral discopro,
D'obblïar ne' tuoi torti i miei m'impone.
All'uom quaggiù solo una patria è data:
E ancor la mia sei tu, benchè infelice.
Dentro il tuo seno rimarran quest'ossa,
E l'alma nel sermon, che col vetusto
Romano impero al grande occaso giunse.
Ma sorgerà per me novo idïoma,
Sublime al par di quello e più gentile,
Onde l'ardor del prode, ed i sospiri
Espressi dell'amante, ogni subietto

Vivo al par de' tuoi cieli, ed ogni accento
Spargerà di tal suon, che un de' più cari
Sogni del vate fia che un giorno avveri,
E in te d'Europa l'usignol figuri.
Stridula nota di pennuti abietti
Il suon parrà delle viventi lingue,
Ove alla tua si agguagli: e fia che l'aspro
Suo stil vegga in confronto ogni favella.
Questo al mortal dovrai, che offeso hai tanto,
Al Tosco Bardo, al Ghibellino espulso.
Ahi danno! ahi danno! De' futuri giorni
Squarciato è il vel. Mille anni, ancor sospesi,
Siccome il mar, che, all'appressar del vento,
In grave moto ondeggia, entro a questi occhi
Scorron, qual fiotto, dagli eterni tempi.
Dorme ancor la procella: ancora immote
Le fosche nubi son: del suolo in grembo
Chiuso è il tremuoto ancor: il sanguinoso
Caosse sol di prendere forma aspetta:
Ma tutto già pel tuo destin si appresta.
La voce sola ogni elemento attende:
« Sia fatto il buio, » e si trasformi in tomba!
Ahi! sì, tu, Italia mia, tu così bella,
Che il terren paradiso al ristorato
Mortale ancora nel tuo sen si avviva,
La spada sentirai. Perder due volte
Te dunque, oimè, dovran d'Adamo i figli?
Tu, Italia, onde le ognor bionde campagne
Tutto fornir potrian di biade il mondo:
Tu, il cui nitido ciel d'astri più vivi
L'Onnipotente indora, e di un più cupo
Azzurro ammanta: tu, che alzar l'Estate
Vedi sua reggia in tue ridenti piaggie,
E nel cui sen l'eccelso impero crebbe,
Che l'eterna città feo colle spoglie
De' regi adorna, per lo braccio vinti

De' tuoi liberi eroi: cuna di prodi,
Sacro albergo di Santi, ove sua casa
La terrena da pria, poi la celeste
Gloria si elesse: tu, la cui più viva
Fantasia pinge, e languidi colori
Sol nella prima visïon ravvisa,
Allor che dall'eccelse Alpi, di neve
Orride e rocce, e del deserto amici
Frondosi pini, onde la verde cima
Al turbo crolla, si dilata il guardo,
E di te s'innamora, e a sè la forza
Sembra che implori di mirar più presso
La tua campestre scena, ognor più cara,
O Italia mia, quanto più sei vicina;
Più cara poi, se a libertade unita:
Tu a talento dovrai d'ogni tiranno
Volgere in basso. In te già il Gota scese:
A scender anco l'Alemanno resta
E 'l Geta e l'Unno. Già, dell'opre altera
De' Barbari d'un dì, sta la Ruina
Sul colle imperïal, e i nuovi aspetta.
Sul Palatino assisa ella si mostra,
Mentre a' suoi piedi la perduta Roma
Insanguinata giace, e di romana
Strage e uman sacrificio il fiero strido
Ne turba il fosco ciel, pur or sì azzurro:
E sparso di cadaveri, il già biondo
Tebro si tinge di color sanguigno.
D'aita privo il sacerdote, e inferma
La figlia più di lui, ma non men santa,
Ambo devoti a Dio, fuggon con gridi,
Abbandonando i venerati ufici.
Prendon lor preda i popoli: l'Ibero,
Il Longobardo, l'Alemanno, e miti
Più di costoro, l'avoltore, il lupo.
Chè sol son questi a divorar la fredda

Carne rivolti ed a lambirne il sangue:
Poi sieguon lor cammin. Ma dello spasmo
Tutte spiando quelle umane fiere
Vanno le vie: nè sazie mai, con aspra
Fame, che quella d' Ugolino adegua,
Escon bramosi d' altra preda in cerca.
Nove lune su scene a queste eguali
Sorger vedransi e tramontar.[1] La schiera,
Di un prence traditor sotto il vessillo
Raccolta già, le ceneri del duce
Alla porta lasciò. Forse eri salva,
Se il ribelle vivea; ma nel suo fato
Il tuo fu involto. Oh Roma! o sii tu spoglia,
O spogliatrice della Gallia, mai,
Sin da Brenno al Borbon, non mai straniero
Stendardo apparirà sulle tue mura,
Che un tristo fiume non divenga il Tebro.
Oh! quando l'Alpi e 'l Po varcan gli estrani,
Voi schiacciateli, o rupi: e dentro i vostri
Gorghi per sempre gli avvolgete, o flutti.
A che de' monti le oziose frane
Dormon così, sol per colpir la testa
Del peregrin romito? A che le messi
Del buon cultor sol l' Eridàno allaga?
Più nobil preda ogni barbaric' orda
Non saría forse? Di Cambise sparse

[1] Vedi il *Sacco di Roma*, generalmente attribuito al Guicciardini.* Ve n'ha un altro, scritto da Iacopo Bonaparte, *gentiluomo* samminiatese, che vi si trovò *presente*.

* Quelli, che attribuiron sì fatta operetta a Guicciardini l'istorico, pressero un solenne abbaglio. Perocchè (siccome contro la generale opinione dimostrò già il fu dottor Giovanni Lessi in una sua dissertazione, letta alla Società Colombaria in Firenze), il vero autore fu Luigi Guicciardini, fratello dell'istorico, e il quale, nel 1527, era gonfaloniere della repubblica fiorentina, come scrivono il Segni, il Varchi, il Nardi, ecc. E ciò si deduce dalle parole di lui medesimo, che nella relazione di quel sacco lo mostrano ad evidenza l' autore. « Potrei ancora particolarmente narrare quanto il gonfaloniere, in tanto confuso e pericoloso *travaglio* (essendo più intorno alla sua *persona che* all' altre del palazzo), mantenesse sempre la dignità del grado suo, e quanto animosamente confortasse, consigliasse, ritenesse, scacciasse, e riprendesse, quando questi e quando quelli, secondo che i modi e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi quanto sia riprensibile, senza molto necessaria cagione, *scrivere di sì medesimo*. Però ad altri, che questa istoria più particolarmente scriverà, le lascio narrare » (Edizione colla data di Colonia, 1758, a pagg. 127-128. *Il traduttore*).

Sovra l'oste il deserto un mar d'arena,
E a Faraon sul capo, ed a' suoi mille,
Precipitando, l'Eritreo si stese.
A che non far l'istesso, o monti ed acque?
E voi, uomini, voi, Romana stirpe,
Che non osa morir: figli de' grandi
Conquistatori, onde color fur domi,
Che domo avean il tracotante Serse:
Voi, nel cui sen gelide salme han posa,
Onde la tomba obblio mai non conobbe,
Dite, delle Termopile men salde
Son l'Alpi forse? Più dell'Alpi i varchi
Invito fan dell'invasore al guardo?
Chi la porta del monte ad ogni schiera
Disserra, e lascia che tranquilla scenda
Per libero cammin? Voi forse, o l'Alpi?
Or via: d'estranio vincitor Natura
Il carro arresta, e insuperabil rende
Il vostro suol, s'esser tal può: ma sola
Ricusa di pugnar. Pur ella il prode
Aïta, degno di sua cuna, in terra
'Ve dan le madri ad uomini la vita.
Non l'imbelle così: chè forte rocca
Per lui non val. L'antro d'abietto serpe,
Di lingua armato, adamantino muro
Avanza in securtà, se trema il petto
Là dentro chiuso. Alle vostr'alme noto
Il coraggio non è? Sì, cuori ed armi
E mani ancor l'Ausonio suol rinserra,
E falangi, che opponga a chi l'opprime.
Ma quanto, ahi quanto, ogni cimento è vano,
Se del dolor sempre Discordia i semi
Sparge, e le forze tronca, insin che il frutto
Di vostre gare lo straniero mieta!
  Oh, dolce patria mia, troppo in tuo stato
Lungamente depressa, e della speme

De' figli tuoi troppo durevol tomba!
Quando, i ceppi a spezzar, è di un sol colpo
D'uopo, il vendicatore ancor si arresta:
E civil nimistade, al dubbio aggiunta,
E fra te posta e i tuoi, fa di sua forza
Quella più grande, che a tuo danno pugna.
Alla tua libertade, e a far comparsa
Di tua piena beltà, che dunque manca?
Chiuder le vie dell'Alpi. E a noi, suoi figli,
Tanta fatica sormontar ben lice
Con un sol atto: la virtude unita!

Canto Terzo.

Dal cumulo de' guai, che unqua non hanno
Termin quaggiù, la pestilenza, il prence,
La spada, lo stranier, vasi di rabbia,
Esausti sol per riempirsi, e quindi
Versarsi ancor, tutto a me dir non lice
Quel che al guardo profetico si affolla.
Scarso del mar lo spazio e della terra
Al subietto saria. Ma pur si parli.
Sì, benchè non da umana penna, il tutto
Vergato è dove i più lontani Soli
Origin hanno e gli astri. Il sanguinoso
Di mille torti e mille infausto libro
Alla porta del ciel, quasi vessillo,
Ondeggia: e 'l suon de' nostri lai per mezzo
Al concerto degli angeli penètra.
Nè invan d'Italia, che del sangue negra
È di popoli martiri, la voce
Salirà dove oltra i confin del tempo
Colla Pietà l'Onnipotenza alberga.
De' suoi gemiti il suono, al suon simile
D'arpa, che frema al trapassar del vento,
Vincerà sin de' serafini il canto:

E l' udrà Quei che all' universo impera.
A te, mia patria, intanto io fra la turba
De' tuoi figli 'l più umil e del terrestre
Limo, che immortal aura infino ai sensi
E alla pena affinò (benchè il tiranno
Minacciar possa, dileggiar lo stolto;
E la più mite vittima davante
All' aspro turbo, dibassar la fronte);
A te, cui sempre ebbi nel cor, la mesta
Lira consacro e 'l tristo don, che l' alte
Posse a me dier di presagir gli eventi:
E se più su di te, siccome un tempo,
Or non risplende il foco mio, perdona.
Predir vo' sol di tue vicende il giro,
Indi spirar. Non creder no, che i lumi
In quelle affissar brami, e viver anco.
Me a vedere e parlar tragge uno spirto:
E per mio guiderdon lascia ch' io pera:
Fa che il mio cor su te si versi e spezzi.
Per un istante sol, pria che tuo fosco
Doglioso manto, o patria mia, ripigli,
Fa dunque, che su i rai, che tue tenebre
Fendon, più dolce il guardo mio si posi.
Splendon meteore molte e poche stelle
Per mezzo alla tua notte: e la Bellezza,
Su cui Morte non può, si appoggia sculta
Sulla tua tomba. A dilettar la terra
E crescer lustro a te, spirti infiniti
Sorgeran da tue ceneri. Feconda
Tu sei di prodi e di magnanim' alme
E di sagge e di pie. Come l' estate
Al tuo bel ciel, conquistatori eccelsi
Di estranie regïoni e mar lontano, [1]
E scopritori di novelli mondi,

---

[1] Alessandro duca di Parma, Spinola, Pescara, Eugenio di Savoia, Montecuccoli.

A te nativi son, da lor nomati:[1]
Sol per lo scampo tuo braccia non hanno.
Nel grido sol n' è la mercè riposta:
Nobil per lor; ma non per te. Famosi
Elli dunque saran, tu ognor l' istessa?
Ma fia di que' più assai grande il mortale
(Ed anche mentre i' parlo esser può nato),
Il mortal salvator, che te dai lacci
Sciolga, e tua fronte ancor del serto cinta
Miri, da nuovi Barbari consunto,
E il dolce Sol, che il tuo mattin rallegri,
Il mattin della mente, ahi! da straniere
Nubi coverto per sì lunghi giorni,
E da infetto vapor, d'Averno uscito,
Qual respirarlo dee gente, che in vile
Servaggio dorme, e l' intelletto ha in ceppi.
Pur, tra l' ecclisse di un' età di lutto,
Alcuna voce fia che s' oda, e intenta
La terra ascolti. Calcheranno i vati
La via ch' io mostro, e la faran più grande.
L' istesso puro ciel, che allegro canto
Agli augelletti inspira, una possente
Fiamma avverrà, che lor nel petto svegli,
E a scior li chiami armonïosi accenti,
A natura conformi, e insiem sublimi.
Molti ad amor, a libertade alcuni
Il canto volgeran: ma pochi il volo
Sorpasseran dell' aquila, e nel Sole
Si affisseran con aquilino sguardo.
Liberi tutti e di spavento ignudi
Saranno, al par della regina alata:
Ma spiegheran più presso a terra i vanni.
Tributo avrà d' insigne carme e lode
Senza misura qualche picciol prence:

[1] Colombo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Cabotto.

E il mendace sermon, benchè facondo,
Farà palese l'invilito ingegno,
Che troppo presto, alla beltà simile,
La reverenza di sè stesso obblia,
E la prostituzion crede una legge.
Chi di un tiranno pon dentro la sala, [1]
Come conviva, il piè, schiavo diventa,
E i suoi pensieri preda. Il dì primiero,
Che stringer vede un prigionier di lacci,
Una metà della viril sua forza
Svanir vede non men: suo spirto integro
L'alma contrista, che recise ha l'ali.
Vicino al soglio il sovrumano istinto
Langue del vate, a dilettar costretto.
Quanto, ahi! del solo dilettar l'incarco
È servil per un cor! trovare al verso
Più dolci guise, ed al sollazzo, al gusto
Del suo signor temprarlo, e non di troppo
In lungo tra quel che non è sua lode!
O creare, e piegar d'altronde a forza
Convenïente al suo cantar subietto!
Sottomesso così della lusinga
Alla vil melodia: così tra dure
Catene, e come da gran soma oppresso,
Paventoso d'errar, palpita, e trema
Che a' celesti ribelli alcun sublime
Pensier simil, di tradimento infetto,
Non s'innalzi di furto al suo cerèbro:
E perchè il ver non si discopra, ei canta,
Siccome avea di favellar usanza
D'Atene l'orator: con selci in bocca.
Ma tra lo stuol di chi alle brevi rime
Volgerà l'opra, un sorgerà, che il verso

[1] Verso di una tragedia greca, col quale Pompeo prese commiato da Cornelia, al piè sulla nave in cui fu trucidato.

Indarno non intuoni: e della scola
Ei prence, meco avrà comun la fama.[1]
Fia suo tormento amor: e immortal grido
Il guiderdon delle dolenti note.
De' vati, accesi d'amorosa fiamma,
Italia lui saluterà primiero:
E 'l suo di libertà più insigne canto
Di verdi fronde, alle mie fronde uguali,
Alle sue tempie intreccerà ghirlanda.
Ma presso all' Eridàno, in più remota
Età, due nasceran, di lui più grandi.
A loro il mondo, che a quel vate arrise,
Aspro sarà finchè non sieno in tomba,
E meco abbian riposo. Altrui del primo
Fia norma il plettro: ed empirà de' fasti
De' cavalier la terra. A variopinta
Iri sarà sua fantasia simile:
Come il foco del ciel suo foco eterno:
Mosso il pensier da infaticabil ala.
D' una farfalla al par, dianzi raggiunta,
Sulle sue rime con gentili piume
Si aggirerà il Piacer: e l'arte istessa,
Nello splendor del suo vivace sogno,
Parrà colla natura un solo innesto.
Più alla mestizia ed all'amor temprato,
Verserà l' altro su Sïonne l' alma.
Canterà d' armi ei pur e di cristiano
Sangue, là sparso, ove lo sparse Cristo
Per lo scampo dell' uom. Al salcio appresso,
In riva del Giordan, sua nobil arpa
Ravviverà di Sólima un concento.
Suo subietto sarà l' aspro conflitto,
E alfin la palma de' guerrier pietosi,
E d'Averno il contrasto, onde ritrarre

[1] Il Petrarca.

Dal gran disegno i prodi, insin ch' eretto
Dove la prima Croce in rosso tinta
Fu dalle vene dell' Uom-Dio, si spieghi
Di croce impresso il trïonfal vessillo.
Di libertà la perdita e degli anni,
E del favor e della fama istessa,
A lui contesa un dì, mentre le corti
Coprir vorranno l'obblïato nome,
E di pietosa cortesia col manto
La prigionia velar, che alla vergogna
Ed ai perigli dell' insania il tolse:
Fia questa la mercè di lui che il vate
Fu di Cristo quaggiù. Mercede iniqua!
A morte solo me Fiorenza o al bando,
Lui Ferrara condanna a scarso cibo,
E ad una cella, a sopportar più dura,
E meritata men: ch' io delle parti
Attizzai l' ire, che domar volea.
Ma quel dolce mortal, che terra e cielo
Riguarderà con amorose luci,
E di celeste incenso il più meschino
Oggetto spargerà, nato allo scettro,
Che mai farà perchè tal sorte ei merti?
Amerà forse. E pena, oimè, che basti,
Non è l'amare invan, senza che aggiunta
La pena sia d'una vivente tomba?
Pur ciò avverrà. Nel duolo e nel bisogno
Egli e il cantor de' cavalier lunghi anni
Trapasseran: e alfin morendo oppressi,
A ogni spirto gentil, da cui fia sparsa
Piccola stilla di pietade appena,
Alto retaggio lasceran tesoro
D'ogni bel cor, cui d'inspirato bardo
La numerosa fantasia rallegri,
Ed alla patria lor duplice serto,
Di che l'ugual non vanteran l'etadi;

Nè la medesma Éllade può da tutte
Le olimpïadi sue due nomi trarre
A que' simili, benchè d'uno altera,
Che alla possa del tempo ancor sovrasta.
  Il fato adunque de' sovrani ingegni
È questo sotto il sol? Questa han mercede
I sublimi pensieri, e 'l sentir vivo,
E l'elettrico sangue, onde le vene
A que' grandi scorrean? Così si onora
Il cor, che in sè l'intensa idea rivolge
Di quel che avvien ed avvenir dovria?
Sparse dunque saran sempre dal turbo
Così lucide penne? Ahi! sì: di troppo
Sottil materia, alla natía magione
Sol questi augei di paradiso il volo
Drizzar desian. Presto ai lor puri vanni
Grave il vapor trovan del suolo, e presto
Lascian la vita, o n'è guasta la tempra:
Poichè al lungo contagio e allo sconforto
La mente alfin soggiace: e all'avoltore
Ogni affetto simil, da presso incalza,
E di assalir e di sbranar l'istante
Avido aspetta. E quando alfin l'alato
Peregrino si abbassa, a lui sul dorso
L'ingordo augel con impeto giù piomba,
E trïonfante ne dilania i membri.
  Pur talun fu, che non offeso visse,
E a sofferire apprese, e a niuna possa
Mai piegò il cor, nè a codardía lo schiuse;
E a sè stesso potè resister anco,
Più faticosa e disperata impresa!
E se congiunto al suo fosse il mio nome,
Superbo andrei di quell'austera sorte
(Ma serena per me) più assai che d'altra
Sfolgoreggiante e non felice fama.
Più presso al ciel che del vulcan la fiera

Cresta è dell'Alpi la nevosa cima.
Quel vibra lo splendor dal negro abisso,
Mentre l'arsa montagna, onde l'acceso
Grembo fuor gitta passeggiera fiamma,
Per una notte di terror, rifulge:
Indi all'Inferno, onde l'origin ave,
Il foco suo richiama, al truce Inferno,
Che ognor nelle sue viscere dimora.

Canto Quarto.

Son molti i vati, che svelato in carte
L'alto non hanno lor superno istinto:
E son forse i miglior. Da vivo senso
E dall'amor fur mossi: e alfin moriro.
Ma di prestar le incognite dottrine
Ad abietti viventi ebber disdegno.
In sen compresso il nume, e non di lauro
Coronati quaggiù, poggiaro al cielo,
Più beati di que' che dagli affetti
E lor fralezze a nominanza unite,
Son vòlti in basso: di lontano grido
Conquistatori, ma le membra sparsi
Di cicatrici pe' sofferti colpi.
Molti que' vati son: ma senza nome.
Poichè qual altro ha poesia disegno,
Fuorchè di dare al ben e al mal nascenza
Col soverchio sentir, ed un'esterna
Vita cercar oltra il comun destino?
Prometeo novo ell'è di nova gente,
Dispensator della celeste fiamma,
Che tardi troppo colla pena trova
Compensato il piacer: egli, che, indarno
Prodigo del suo dono, avvinto giace
In solitaria rupe, al mare in riva,
Con vorace avoltor, che il cor gli rode.

Sia così. L'uomo ha di soffrir la forza.
Ma tal è il vate, onde l'occulta possa
Di vïolenta fantasia lui sempre
Cerca ritrar dall'importuna argilla,
O in lieve spirto a trasmutarla intende,
Quel che la forma sia, cui di dar vita
L'acume tenti del ferace ingegno.
Può spesso il busto d'animato marmo
Ricca mostrar di poesia la fronte,
Che all'omerica pagina si adegui:
Un tratto puote di maestra mano
Arder così, qual se l'intiera vita
Infondesse nell'uom: e puote in tela
Ritrar decoro di divin sembiante
Sovra gli oggetti di quaggiù sì eccelso,
Che quei, che a gloriosi idoli avante
Piega il ginocchio, niuna legge infranga:
Tanta parte di cielo è in lor trasfusa!
E Poesia, che l'aer sol col pensiero
Popola e forme nel pensiero impresse,
Possanza altra non ha, che questa ecceda.
Parte dunque l'artefice alla palma
Abbia, mentre il cimento egli divide,
E su non approvata opra vien manco.
Troppo quaggiù sovente, oimè, congiunta
È disperanza al sovrumano ingegno!
Ne' secoli, che a me passan davante,
Riprender l'arte e pareggiar discerno
Del bel tempo l'impero, allor che i grandi
Magisteri fiorian di Fidia e Apelle,
Ne' dì migliori dell'Argiva scola.
Le greche forme insegneran le sparse
Ammirande ruine: ed in Romane
Opre, lavor d'Itala man, vivranno
Alme Romane: e alle vetuste etadi
Delubri ignoti meraviglie nove

Daranno al mondo. E quando ancor l' austero
Panteonne starà, vasta testudo, [1]
Imagin sua, fia che si spinga al cielo,
Mentre in augusto tempio, a ogni altra mole
Superïor, si spanderà la base.
A porger voti con ginocchia inchine
Là il passo volgerà la gente in folla:
Nè mai con altra porta, a quella uguale,
Porta di paradiso, ove a deporre
Ogni popol devoto andrà sue colpe,
Si dispiegò sì gloriosa vista.
Da me, dal Ghibellin, che ne' tre regni,
D' Eternitade impero, ospite mosse,
L' alto architetto di cotanta impresa
La gran vena trarrà de' suoi pensieri:
E ogni arte lui ravviserà maestro,
O sovra il marmo lo scalpello adopri,
Ed all' Ebreo, [2] che alzò la voce, e tutto
Seco trasse Israel fuor dell' Egitto,
Di arrestar l' onde, quasi pietra, imponga:
O su i dannati, come innanzi al trono
Del Giudicio d' Iddio pur or li vidi,
E ognun vedralli un dì, colori ei versi
D' Inferno col pennello, [3] o eccelsi templi
Innalzi, ancor di sconosciuta mole.
Tra l' urto delle spade e 'l suon degli elmi
Della bellezza regno fia l' etade,
Ch' io della mente col veder precorro.
E mentre pondo accresceranno i mali
De' popoli sul cor, di mia contrada
Il genio sorgerà, cedro sublime
Sovra il deserto, di leggiadri rami,
E odoroso così, che lungi noto

---

[1] La cupola di S. Pietro.
[2] La statua di Mosè sul monumento di Giulio II.
[3] Il *Giudizio finale*, nella cappella Sistina.

Il profumo sarà delle sue fronde.
Per volger su la tela o il marmo il guardo,
Sospesi i ludi marzïali, i prenci
Qui fermeranno il piè, per picciol tempo
Dalla strage ritratti: e que' che guasta
Ogni bellezza han sempre, al plauso spinti,
Del genio sentiran l'alta possanza,
Da lor distrutta: e monumenti ed archi
La falsa gratitudine dell'Arte
Ai tiranni ergerà, cui solo è un gioco
Ogni prodigio, che dall'arte emerge:
E a superbi pontefici, che intesi
A usar del merto qual di abietto bruto,
Che sol per altrui pro porta la soma,
L'uom d'eccelso intelletto a far mercato
Sforzan dell'opre sue, dell'alma istessa,
Invilirà di sue lusinghe il lustro; [1]
Esser povero può chi per le genti
Si affatica, ma libero. Un polito
Signor di corte è solo, in aurea veste,
Pasciuto schiavo alla lor porta inchino,
Chi pei re suda. O tu, Possanza eterna,
Che inspiri e reggi, come avvien, che in terra
Quei che in sua pompa è più alla tua simíle,
Manco simil per qualità celesti,
Ogni cervice, che s'incurva, opprime,
E afferma indi che tuoi sono i suoi dritti?
E come avvien, che que' sublimi figli
Di sempre verde fama, a cui dall'alto
Il raggio splende che ne avviva l'estro,
Spirti, che più sovente il popol noma,
Trapassar nell'inopia e nella pena
Debbano i giorni, o a luminose cime
Pel cammino salir della vergogna?

---

[1] È noto come Michelangelo fosse maltrattato da Giulio II e negletto da Leone X.

O più profonda nota in fronte sculta,
O catena portar più altrui vantata?
O se straniero alla viltà n' è il core,
O altri li tenta invan, perchè più dura
Prova, la guerra di tremendi affetti,
Nel vital corso a sostener son nati?
  Quando, o Fiorenza, il tuo crudel decreto
Il mio tetto distrusse, ancor ti amava:
Ma la vendetta, ne' miei versi espressa,
L' odio de' torti, che più aggravi ogni anno,
E del mio petto al maledir fai segno,
Vita avranno maggior di quanto hai caro:
Tesori, orgoglio, libertade, e quello,
Ch' è d'ogni mal sempre il più rio, l' impero
De' piccoli tiranni: chè ai monarchi
Ei ristretto non è. Sol più caduca
È la possa di quei, che senza scettro,
Del popol col favor, lui stesso opprime.
Nella discordia e codardia, nell'opre
Di efferata natura, in ogni umano
Vizio letal, che odio di sè medesmi,
Scambievol odio, ne' mortali inspira;
In quello alfin, che dall' incesto nasce
Del Peccato con Morte, ove tiranno
Poter si mostra in sua più rozza forma,
Germano è solo del Sultan chi guida
Una plebe in contrasto: è assai più infesto
A umanità colui che un tristo sire:
Quando, o Fiorenza, il mio solingo spirto,
Che, al par di un prigionier, vòlto alla fuga,
Te ognor sospira, benchè a lui sì cruda;
Più ancor d' ogni captivo, esul dolente,
Cui di carcere il mondo, e mari e monti
E 'l cerchio orizzontal di sbarra serve,
Che lui dal sol breve terren tien lunge,
Ove l'origin ebbe, e suo per sempre,

Qual che il fato ne sia, vissuto fora,
E abbandonar potea la stanca polve:
Quando, o Fiorenza, il mio solingo spirto
A' consorti farà spirti ritorno,
Quel ch' io merti saprai. Tu allor con vòta
Urna onorar vorrai miei freddi avanzi,
Che unqua concessi a te non fien. « Che feci
A te mai, popol mio? » [1] Tutte son aspre
Le offese tue, ma la malizia umana
Da questa è vinta. Chè, tra l'armi e in pace,
Al tuo voler devoto, io tutto fui
Quel che un tuo figlio vero esser potea:
Però a me fosti, o patria mia, nemica.
Ma riparo non v' ha. L'eterna sbarra
Sormontar, che frapponsi, a me non lice:
E solingo morrò, vòlto con fosca
Profetica pupilla ai dì funesti,
Che alle grandi alme è di scoprir concesso:
E a que' gli annunzierò, che non mi udranno.
Come nel tempo antico: insin che l'ora
Giunga, che i lacrimosi occhi percossi
Dal vero sieno: indi la gente tratta
Il vate a ravvisar nella sua tomba. [2]

---

[1] « E scrisse più volte, non solo a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo, e intra l'altre un'epistola assai lunga, che comincia: " Popule mi, quid feci tibi? " » (*Vita di Dante*, scritta da Lionardo Aretino).

[2] Questa traduzione così si legge in: *L'Italia e la Profezia di Dante Alighieri*, scritta da lord Byron e voltata dall'inglese. 2ª ediz. Lugano, Giuseppe Vanelli e Comp. 1827. La prima ediz. di tale traduzione fu stampata nel 1821 a Parigi dal Barrois ainè.

CCCCIX.

Sébastien Rhéal.

La Prophétie du Dante.
Poëme Byronien.

Traduction libre.
(1842).

Chant I.

Où suis-je?... me voici dans la vallée humaine.
Je l'avais oubliée en ma course lontaine...
Réveil lourd... Je reprends notre fardeau mortel,
Hélas! privé trop tôt de mon rêve immortel.
La triple vision, me dérobant les heures,
M'éleva sur son aile aux célestes demeures,
Après avoir plongé dans le gouffre profond
Où j'entendis rugir aux spirales sans fond,
Les blasphèmes, les cris des âmes condamnées
Aux tourments sans espoir: troupes infortunées!
Je franchis en mon vol le moins sinistre lieu
D'où l'homme peut sortir, épuré par le feu,
Pour aller se mêler au chœur sacré des anges.
Là, ma dame, parmi les augustes phalanges,
Réjouit mon regard et me guida, tremblant,
Devant la Trinité du trône étincelant
Où siége le Dieu grand, dans sa gloire éternelle,
Un et trois, infini, puissance universelle.
Il daigna recevoir par delà les neuf cieux,
Sans faudroyer son être, un hôte aux faibles yeux.
Je montais, attiré d'étoiles en étoiles,
Au trône où ton soleil m'est apparu sans voiles,

O Béatrice! ô toi, pur objet tant chéri,
Toi dont le marbre froid et le gazon fleuri
Ont couvert si longtemps les formes adorables,
De mon premier amour visions ineffables.
Aucun terrestre objet n'a fait battre mon cœur,
Depuis que ton trépas m'a nommé la douleur.
Au séjour des heureux si je ne t'avais vue,
Mon âme aurait erré dans l'immense étendue
Pour te chercher sans cesse, étoile de me foi.
Oui, le paradis même est incomplet sans toi.
Dès mon dixième été tu fus ma fleur, ma vie,
L'âme de ma pensée; aube sitôt ravie!
Je t'aimais sans savoir le doux nom de l'amour,
Comme on aime le ciel, l'harmonie ou le jour.
Depuis lors j'ai vécu dans ta sereine image.
Ton charme enchante encore mes yeux voilés par l'âge,
Par l'exil, les tourments et par les tristes pleurs
Repandus pour toi seule entre tant de douleurs.
Des coups amers du sort mon âme est à l'épreuve;
Je sais braver tous ceux dont la noirceur abreuve.
La fureur des partis ne m'a point abattu;
Je suis comme le roc par l'onde en vain battu.
Proscrit, je ne dois plus contempler ma Florence,
Excepté quand mon cœur, brisé par la souffrance,
Perçant les noirs bandeaux du sauvage Apennin,
Croit voir les murs jadis si fiers du Gibelin.
On n'a point affaissé l'esprit ardent et sombre
D'un ancien exilé, calme et vainqueur de l'ombre.
Mais, quoique le soleil d'un vif éclat ait luit,
Il faut qu'il se retire à l'heure de la nuit.
Si je n'ai point du monde obtenu la louange,
Je ne la briguai pas. L'homme outrage, Dieu venge.
Vieux d'ans et de chagrins, de méditation,
J'ai mesuré le mal, et la destruction,
Monstre obscur, face à face et sous toutes ses formes.
Il est beau de planer sur ses débris difformes...

On voue un culte égal aux héros, aux tyrans,
Aux dieux, aux baladins. Qui? moi! grossir les rangs
Des avides coureurs d'un renom populaire,
Qu'un souffle enfle et détruit sur le flot séculaire
J'aurais voulu, Florence, ô ma noble cité,
Te rendre ta grandeur avec la liberté.
O ma chère patrie! ô Florence, Florence!
Pour ton barde tu fus la ville d'espérance,
Cette Jérusalem sur qui pleurait le Christ.
Toi tu m'as repoussé, reine, tu m'as proscrit.
Comme l'oiseu couvrant ses petits de son aile,
J'offrais pour t'abriter ma pieuse tutelle.
Ma voix t'alla frapper, ô peuple florentin!
Sur ce cœur qui t'aimait, tu dardas ton venin,
Pareil à la couleuvre implacable et farouche.
Ingrat, tu prononças mon arrêt de ta bouche.
Ton ciel, mes biens ravis! rien ne put te toucher.
Tu dévouas mon corps aux flammes du bûcher.
Un temps viendra peut-être où luira la justice;
Mais je ne serai pas jouet de ton caprice.
Un temps viendra peut-être où ton regret vivant
Ira redemander mes os promis aut vent.
Ton regret sera vain. — Que ma froide poussière
Demeure où je mourrai, sur la rive étrangère.
Mon pays m'a fermé le toit de mon berceau.
Du moins il n'aura pas mon seul bien, mon tombeau.
Les Guelfes ont dicté mon sort irrévocable.
Mon exil est leur loi. Loi de sang, loi coupable!
Ces actes ne sont pas destinés à l'oubli.
Ah! Florence plutôt! l'arrêt s'est accompli.
Qu'il le soit jusqu'au bout. — Blessure trop saignante...
L'outrage est trop profond, la douleur trop poignante.
Plus de grâce en mon cœur... Pourquoi donc tressaillir?...
Là nos premiers amours... là son dernier soupir...
Non, jamais sur tes murs que ma vengeance avide...
L'ange aimé te protége, ô patrie homicide?

La dépouille repose en tes ombreux parvis.
Certe, elle sauverait des milliers d'ennemis.
Parfois j'erre, semblable au banni de Minturne,
Dans les lieux dévastés; sous mon front taciturne
Glissent de noirs transports parmi mes souvenirs,
Ou l'espoir d'un triomphe, objet de mes désirs.
La vengeance parfois sourit à ma tristesse,
Cri rauque et passager de ma longue détresse.
La vengeange! parfois sa gorgone en nous dort.
Ses rêves voient un crâne aux ongles de la mort.

. . . . . .

Gran Dieu! chasse de moi mes horribles pensées.
Je remets dans tes mains mes offenses passées.
Ta verge tombera sur mes persécuteurs.
Sois mon fort bouclier contre mes proscripteurs,
Comme tu me soutins dans l'horreur meurtrière
Et dans les longs tourments de ma rude carrière.
Oui, j'en appelle à toi, Dieu de l'éternité,
A toi que j'admirai dans l'immortalité,
Toi dont nul œil charnel, depourvu de ta grâce,
N'eût pénétré l'éclat sans périr sous ta face.
Que mon front accablé, dans son triste retour,
Éprouve les langueurs du terrestre séjour,
Les mornes sentiments d'une faible nature,
Les tempêtes de l'âme, invisible torture,
Les ombres de la nuit, la lenteur des soleils,
Les spectacles d'un siècle aux sanglants appareils,
Le nombre étroit des ans laissés à ma vieillesse;
Il sera moins amer à mon cœur qu'il oppresse.
J'ai souffert trop longtemps sur ce roc chauve et noir
Pour suivre encor la voile avec un fol espoir.
Je me tairai. Quel homme écouterait mes plaintes?
Sur le sol des humains mes traces sont éteintes.
Je ne suis plus du siècle ou du peuple présent.
Mes chants seuls survivront à son oubli pesant.
Ils en conserveront les hideuses annales

Écrites aux lueurs des torches infernales.
C'est le sort. Les esprits de mon ordre ici-bas
Gravissent déchirés, et seuls, jusqu'au trépas.
Puis les siècles en deuil sur leur tombe plaintive
Élèvent d'un autel l'auréole tardive.
Leur gloire va remplir le monde; ils ne sont plus!
Si la mienne doit luire en des temps révolus,
Qu'elle m'a coûté cher! Mourir n'est rien: mais vivre,
Captif, loin des splendeurs dont l'aspect nous enivre,
Bien loin de l'infini, dans les sentiers étroits
De ces hommes déchus de leurs rangs, de leurs droits...
Servir de vain spectacle aux regards du vulgaire —
Errer, lorsque les loups possèdent un repaire —
Sevré de l'air natal et de mes plus doux bien,
Mes enfants, mon foyer. — Sans amis, sans liens —
Sans puissance, des rois subir la solitude,
Avoir toujours la soif de la béatitude,
Envier le nid sombre ou l'aile du ramier
Prenant son vol aux lieux que l'Arno va baigner,
Du ramier qui s'abat sur ma rive jalouse,
Dans la ville où s'endort ma trop fatale épouse,
Voilà donc du destin l'éclatante leçon.
Quel qu'il soit, libre au moins, je boirai le poison.

Chant II.

L'esprit des anciens jours, alors que les paroles
Portaient le sceau divin des augustes symboles,
Alors que la pensée entr'ouvrait l'avenir
Et montrait aux humains les choses à venir,
Alors que les élus dans les races futures
Des êtres et des temps découvraient les figures,
Chaos mistérieux, vague tressaillement
Où les germes mortels sont dans l'enfantement,
Cet esprit qui soufflait sur l'âme du prophète,
Cet esprit fatidique est en moi, sur ma tête.

. . . . . .

Si, pareil à Cassandre, au bruit des factions,
Je ne puis faire ouïr mes lamentations,
Ou si les insensés ne daignent pas entendre
Cette voix du désert, plus triste que Cassandre,
Le mal reste sur eux! et que mes sentiments,
Débordant de mon être en ses ébranlements,
Épanchent sur mes maux leur suave influence,
L'unique dont mon cœur ait eu la récompense.

. . . . . .

N'as-tu pas répandu ton sang? Faut-il toujours
Le répandre, Italie! ô Dieu! taris son cours.
Des révélations la lueur sépulcrale
M'enseigne ton destin dans ta pourpre fatale.
Je ne me souviens plus de mes propres malheurs.
C'est sur toi désormais qu'il faut verser des pleurs.
Nous n'avons ici-bas qu'une mère-patrie.
Ah! sois toujours la mienne, ô ma terre chérie!
Sur ton sein j'ai puisé le lait avec le jour.
Ton soleil m'inspira notre verbe d'amour.
Mes os demeureront dans ton flanc, mon génie
Dans ton rythme sacré, forme de l'harmonie,
Jadis avec l'empire, au fond de l'Occident
Il réfléchit l'éclat de notre ciel ardent.
Moi je veux te créer un plus divin langage,
De ta beauté suprême harmonieuse image,
Où les chants de la gloire et les tendres soupirs
Trouveront des accents au gré de leurs désirs.
De l'Europe barbare, ô harpe éolienne!
Nulle langue ici-bas n'égalera la tienne.
Voilà ce que devra ton peuple rajeuni
A ton barde toscan, au Gibelin banni.

. . . . . .

Malheur! des jours cachés le voile se déchire.
Pareils aux flots dormants, lorsque le vent expire,
Dix siècles assoupis se lèvent, haletants,

Et flottent à mes yeux dans les vagues du temps.
Le tourbillon sommeille, et les nuages mornes
Reposent; le volcan ne brise point ses bornes;
Le chaos sombre couve en sa création.
Mais tout est préparé pour la destruction.
Livide, l'Erynnis des éléments funèbres
Attend ces mots: « Que tout rentre dans les ténèbres! »
Tu deviens un sépulcre. Oui, toi, sol enchanteur,
Tu sentiras du fer le tranchant destructeur,
Toi qui, des voluptés nourrissant les délices,
Possèdes le nectar dans tes riants calices,
Et nous rends de l'Éden les ineffables lois.
Hélas! le fils d'Adam le perdront-ils deux fois?
Belle Italie, ô toi que le soleil féconde,
Tes champs seraient encore le paradis du monde,
Toi, dont le ciel jouit d'un horizon plus pur,
D'astres plus radieux et d'un plus vif azur.
L'été dans ton séjour comme un amant soupire.
Tu fus l'heureux berceau d'un magnifique empire.
Des opimes des rois tes marbres étaient ceints.
O terre des héros, sanctuaire des saints,
Où la gloire terrestre et les gloires divines
Ont sacré tour à tour tes royales collines;
Toi que l'esprit ému ne saurait concevoir
Dans toute la splendeur de ton charmant miroir,
Lorsque l'œil ébloui contemple ton image
Des alpestres sommets couronnés par l'orage,
Sur tes blondes moissons, ton astre, ô ma beauté,
Brille comme jadis, — mais non la liberté.
Ah! mille nations sous leurs rudes sandales
Meurtriront sans pitié tes plages floréales.
Le Germain et le Franc, le Hun, l'Ibérien,
S'abattront, triomphants, sur ton temple chrétien.
Aux barbares, aux Goths, se joindront des complices.
La lugubre vapeur des affreux sacrifices
Teindra les jaunes flots du Tibre épouvanté;

Rome verra fléchir son trône ensanglanté,
Et le prêtre débile, et la vierge timide
S'enfuiront en criant sous le glaive homicide.
Le loup et le vautour, et les hideux corbeaux,
Des funèbres banquets s'arrachent les lambeaux.
Moins barbares pourtant que les viles cohortes,
Ils viennent s'assouvir sur des victimes mortes;
L'homme, tout vivant, lui, vous torture sans fin,
Vampire insatiable et sourd comme Ugolin.
Toi qui vainquis la Gaule ou qui fus sa conquête,
O nouvelle Sion, ville du Dieu prophète,
Jamais un étendard n'envahira tes bords,
Sans que le Tibre en deuil ne roule au loin les morts.
Quand l'étranger voudra franchir vos cimes blanches,
Rochers, écrasez-le! Pourquoi les avalanches
Vont-elles engloutir le pauvre pèlerin?
Ou pourquoi l'Éridan renverse-t-il son frein
Pour noyer les moissons des pâtres misérables?
Le désert engloutit le Mède sous les sables,
La mer Rouge, le roi d'Égypte et ses guerriers.
Pourquoi n'abîmez-vous nos tyrans meurtriers,
Fleuves et monts? . . . . . .
. . . . . Les rocs, l'onde, ni la nature
Ne peuvent du vainqueur creuser la sépulture.
Le sol ne combat pas pour ceux qu'il a nourris.
Il aide seulement ses enfants aguerris.
O fils de l'Ausonie, êtes-vous sans courage?
La discorde en vos rangs a secoué sa rage.
Tribus sœurs, levez-vous! sortez d'un long sommeil.
Unissez-vous pour vaincre en face du soleil.

Chant III.

L'urne du saint courroux ne tarit, écumante,
Que pour mieux se remplir et déborder fumante.
Dans le chaos affreux de revers, de fléaux,

Comment les retracer tous ces lointains tableaux?
La terre et l'océan, de leurs vastes annales
Ne sauraient contenir les pages sépulcrales.
Or, tout s'accomplira. Tout fut écrit aux lieux
Où la plus haute étoile alimente ses feux.
De nos cruels affronts la liste journalière
Flotte aux portes du ciel ainsi qu'une bannière,
Et nos gémissements dans les séjours divins
Traversent tout à coup l'hymne des séraphins.
Italie! ah! le sang d'une race martyre
N'y remontera pas vainement. Sombre lyre
Dont la brise automnale arrache un long sanglot,
La voix de tes douleurs touchera le Très-Haut.
Et moi, ton humble enfant et l'un des plus fidèles,
Créature épurée aux flammes éternelles,
Mais condamné sans trève à lutter, à souffrir,
— Des haines sur mes pas dut le dragon rugir, —
A toi seul que j'aimais, à toi que j'aime encore,
Mon pays, à toi seul dont l'ardeur me dévore,
Je consacre mon luth, hélas! fait pour gémir,
Et mon malheureux don de percer l'avenir.
Pardonne au feu tremblant de mon obscur génie,
S'il n'a plus sa puissance et sa jeune harmonie.
Je ne veux qu'annoncer ton destin... et mourir;
Ton air doux, ne crois plus que j'espère en jouir.
Un invisible esprit, pareil à la Pythie,
Me force de jeter ma triste prophétie.
Je ne dois point survivre à son chant surhumain.
Mon cœur en s'épanchant se brisera soudain.
Silence! j'entrevais des lueurs dans les ombres,
De propices clartés, des images moins sombres.
Quelques astres sereins, des phares lumineux
Eclairent par moments tes sentiers douloureux.
Sur ta tombe se penche au marbre qui respire
La Beauté que la mort ne saurait plus détruire.
De tes cendres s'élève un essaim triomphal,

Semant partout ta gloire et ton règne idéal.
Sol fécond en héros comme en dons angéliques,
Des sages, des savants illustrent tes portiques.
Tes fiers navigateurs, conquérants souverains,
Vont imprimer leurs noms à des mondes lointains.
Mais où donc ton sauveur? où donc ton diadème?
Qu'un fortuné soleil se lève sur toi-même.
Quand dissipera-t-il les infectes vapeurs
Dont l'esclave énervé boit les flots corrupteurs?
Alcyons passagers, bercés sur les abîmes,
Des bardes me suivront dans leurs routes sublimes.
Ton ciel, dont la magie inspire les oiseaux,
Leur dictera des chants aussi purs, aussi beaux.
Plusieurs célébreront l'amour, cher à leurs flammes:
D'autres, la liberté, muse des nobles âmes.
Son aigle, combien peu l'atteindront dans leur vol?
Troupeaux lâches... plus bas ils raseront le sol.
Que de vers imposteurs prodigués aux louanges!
Le poëte vendra le saint concert des anges.
Malheur au barde faible enchaîné dans les cours.
L'hôte devient bientôt esclave en leurs séjours.
Son âme dégradée y perdra ses deux ailes,
Ou de peur que, pareils aux célestes rebelles,
Les pensers de son joug ne renversent les lois,
Il détendra sa lyre et faussera sa voix.
Quelques-uns brilleront d'étincelles plus vives.
Un d'entre eux, mon égal, dans ses stances plaintives
Immortalisera ses touchantes amours.
Il sera proclamé prince des troubadours.
La liberté, pour qui son doux encens rayonne,
D'un laurier plus auguste ornera sa couronne.
Dans les siècles suivants deux hommes plus fameux
Naîtront près de l'Adige, aux flots majestueux.
Le monde, énamouré du chantre de la grâce,
Outragera ceux-ci dans leur plus mâle audace.
Le sistre du premier au loin resonnera

Et la chevalerie en ses vers revivra.
Semblable à l'arc-en-ciel luit son esprit féerique,
Son talent du soleil aura l'ardeur lyrique.
Sa rapide pensée en son essor futur
Volera sans tarir sur des ailes d'azur.
Le Plaisir brodera de ses perles brillantes,
Papillon diapré, ses strophes scintillantes,
Et l'art, de la nature empruntant les couleurs,
Y sème en se jouant les printanières fleurs;
L'autre, d'un cœur plus tendre et plus mélancolique,
Modulera ses chants sur son luth héroïque,
Et sa voix, réveillant les échos du Cédron,
Nous peindra les chrétiens sous les murs de Sion.
Victime d'une cour hypocrite et barbare,
On osera flétrir le cygne de Ferrare.
Plus innocent que moi, lui, le barde immortel,
Il regarde en amant et la terre et le ciel.
Il daigne célébrer dans son flatteur langage
Le prince misérable, objet de son hommage.
L'amour, voilà son crime! Oh! pourquoi la prison?
L'amour sans espérance eût éteint sa raison.
La douleur ternira ces deux nobles pléiades.
Non, la superbe Hellé dans les Olympiades
Ne nous offrirait point deux chantres aussi grands,
Quoique l'un de ses fils éclate aux premiers rangs.
Le premier, il subit le tourment de la lyre.
Le destin du génie est la loi du martyre.
Ces oiseaux pythiens, phénix harmonieux,
Sur la terre abattus, étaient faits pour les cieux.

. . . . . .

Chant IV.

Il est des luths muets. Il est d'autres poëtes
Qui n'ont jamais choisi de voix pour interprètes.
Chaste vase où brûla le feu du sentiment,

Leur âme a renfermé le céleste aliment.
Sentir, aimer, mourir, ô sort digne d'envie!
La poésie en eux fut leur jour et leur vie.
Au vulgaire ils n'ont pas confié leurs soupirs,
Et montent dans leur astre abreuver leurs désirs.
Moins heureux les élus sur la bruyante arène,
Où, vainqueurs tout sanglants, un char pompeux les traîne.
Qu'es-tu, sublime don, tant de fois si fatal?
Créer par sentiment dans le bien ou le mal.
Le poëte, échappant à l'humaine sentence,
Veut se diviniser dans une autre existence,
Et, comme Prométhée, en ravir le rayon
Pour le communiquer aux enfants du limon.
Qu'importe sur le roc, illustre sépulture,
Que l'infernal vautour aiguise sa torture?
De l'esprit créateur ne sont-ils pas élus,
Tous ceux qu'ont tourmentés ces pouvoirs inconnus?
Quelle que soit la forme où parle leur génie,
Sur le marbre ou la toile ou bien par l'harmonie,
Le même trait ardent les a rendus jumeaux.
Ne sont-ils pas frappés par de semblables maux!

. . . . . .

L'art, Protée immortel, évoquant ses prestiges,
D'Apelle et de Phidias ranime les prodiges.
Les antiques beautées s'élancent du chaos.
Les âmes des Romains, ou martyrs ou héros,
Revivent sous l'effort des mains italiennes,
Un hardi Panthéon, sous les muses chrétiennes.
Salut à l'architecte, au maitre glorieux
Qui dans le marbre saint éternise ses dieux!
Soit que son ciseau rude aille dans la carrière
Transfigurer Moïse éclatant de lumière,
Et sculpte ce prophète aux signes menaçants,
Dont le souffle arrêta les flots obeïssants;
Ou soit que son pinceau, flamme toujours vivante,
Verse sur les damnés dans le jour d'épouvante

Les couleurs de l'enfer, telles que je les vis,
Telles qu'on les verra dans les temps infinis;
Soit qu'il élève à Dieu les temples formidables
De son puissant génie œuvres impérissables,
Les austères pensers, dignes du sceau divin,
Descendront de moi seul, de moi, le Gibelin,
Par qui furent franchis les occultes royaumes
Où l'Eternité plane en ses immenses dômes.
Pour contempler une heure ou la toile ou la pierre,
Les tyrans suspendront l'âpre jeu de la guerre;
Ces destructeurs du beau, réduits à l'admirer,
Seront, comme Satan, contraints de l'adorer.
Trop insensé l'artiste! il dresse des emblèmes
Aux sultans dont le joug ternit ses feux suprêmes,
A des maîtres impurs, selon un vil métal,
Mesurant le travail sublime et musical.
Celui dont le ciseau sculpte ou dont le luth vibre
Pour les peuples, languit et meurt pauvre, mais libre.
Le poëte des rois, fastueux chambellan,
Sur leur seuil rampe esclave avec le courtisan.
O grand régulateur, monarque des monarques,
Souillant tes attributs, s'incarnent-ils tes droits,
Et vont crucifiant leurs sujets sur la croix?
Et par quel dur décret les enfants de la gloire,
Eux dont le monde entier vénère la mémoire,
Tes élus inspirés, vivent dans la douleur,
Et semblent condamnés à la faim, au malheur,
Ou, pour se conquérir une plus haute place,
Par un honteux chemin se marquent une trace?
Ou si le sort les mit dans un rang plus heureux,
Un autre enfer s'allume en leur âme, autour d'eux,
Et, parmi les enfers, le pire, ô ma Florence!
Le fléau dont mes chants ont maudit la licence.
Ecoute, c'est l'Etat ouvert aux factions,
En proie à toute brigue, à mille ambitions,
Le pouvoir avili par des tyrans pygmées,

Lampyris dont un soir fonde les renommées.
Démagogues, pareils aux rois, leur sceptre lourd
Pèse sous mille noms; mais leur règne est plus court.
Néanmoins, à travers le choc bruyant des armes,
Les phares créateurs épanchent leurs doux charmes.
Pendant qu'au loin nageant dans les calamités,
Les pâles nations flétrissent leurs beautés,
Mon pays surgira comme le cèdre antique
Où résonne au désert la harpe prophétique.
Florence, ô mon berceau, dans mon exil cruel
Je regarde à genoux ton soleil paternel.
Combien de fois, captive et rebelle à sa chaîne,
Mon âme solitaire à volé vers la plaine?
Le proscrit pour cachot a le vaste univers,
Pour barreaux, le ciel bleu, les monts, les bois, les mers.
Quand cette âme, fuyant sa trop longue torture,
Ira chez les esprits de la même nature,
Tu creuseras, dolente, un monument fictif
Pour mes os refusés à ton remords tardif.
Hélas! « que t'ai-je fait, ô mon peuple? » insensible,
Tu n'as point retiré ton courroux inflexible.
C'est écrit! Je ne dois plus franchir désormais
La barrière élevée entre nous pour jamais.
Je mourrai seul, pleurant avec l'œil d'un prophète,
Sur tes maux à venir dont tu hais l'interprète,
Toi, sourd à mes adieux de désolation,
Comme on le fut toujours à la prédiction.
Que ne puis-je écarter ces funèbres images!
A tes yeux obscurcis de pleurs et de nuages,
Un jour la Verité montrera son flambeau,
Et tu reconnaîtras ton prophète au tombeau.[1]

---

[1] Questi canti così si leggono nel volume III, a pagg. 139-152 in: *Dante Alighieri. La Divine Comédie – Le Paradis.* Troisième cantique, illustré par John Flaxman, traduction complète accompagnée de notes historiques et de la *Prophétie* de Byron, par l'auteur des *Divines féeries* Paris. Moreau, libraire au Palais-Royal, Galerie de Valois, 182, 1846.

Sebastiano Gayet de Cesena, detto Sebastiano Rhéal, nacque a Beaujeu (Rhône) nel 1815, e morì nell'aprile del 1863. Le sue principali opere sono: *Les Chants du psalmiste, odes, hymnes et poèmes*, editi la prima volta, in due volumi, nel 1831 e poi nuovamente nel 1841; *Les divines féeries de l'Orient et du Nord*, 1842; *Le monde Dantesque*, 1857; *Stations poétiques*, 1858; *Nouvelles Stations poétiques*, 1869; *Hippolyte porte-couronne*, dramma, 1858; un *Tentative de renovation théâtrale*, 1859. Nel 1854 diede una traduzione in francese delle *Poesie complete*, del *Convito* e della *Divina Commedia* di Dante con note e commenti.

CCCCX.

La Profezia di Dante.

Traduzione di Giovanni Giovio.[1]

(1856).

« 'T is the sunset of life gives me mystical lore,
And coming events cast their shadows before. »

« Il tramonto della vita mi dà una mistica lezione,
l'avvenire incede colle sue larve. »

Campbell.

Se pel gelido, o Donna, e fosco clima
Ov'ebbi luce, nè al morir vo' meta,
Io fui tropp'oso d'imitar la rima
Dell'Italico principe poeta,
E il canto che sublima
Là nel merigge, io Runico ti rendo,
Tu ne se' la cagion; che se par vile
Al paragon d'immortale armonia,
Se il verso mio ne cade,
Al delitto perdoni il cor gentile.

---

[1] *La Profezia di Dante*, poema di Byron reso in versi italiani da Giovanni Giovio. Milano, tip. di Gius. Bernardoni di Gio., MDCCCLVI. in-8. Questa traduzione è preceduta dalla seguente dedica: A te, mia madre, che da tranquilla regione, me non oblii, ma pur sempre, con segreta parola - d'affetto, di speranza, di consiglio - soccorri, questo secondo lavoro, sia dedicato.

Seguono i versi:

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
. . . . . .

Dante, *Par.* XXVI.

Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

Dante, *Inf.* XXVIII.

Ai versi Danteschi segue questa prefazione:

« La *Profezia di Dante* è poema italiano nella forma, nella ispirazione, nel concetto. È un sublime tributo d'ammirazione che il bardo inglese presentava alla nostra letteratura. Tentarne la versione italiana non è che un ritornare possibilmente questo poema a quelle fonti alle quali fu attinto.

Fera di giovinezza e di beltade
Parlavi tu, e ben sai,
Ch' al tuo dir, l' obbedire è qual baleno.[1]
È don del più sereno

« Ecco di che, troppo fiducioso forse, mi occupai; che se un tale lavoro io oso ora di pubblicare, non è ch' io ritenga d' aver vinta la prova, ma bensì d'aver fatto quanto era da me, e suggerito il pensiero a chi meglio versato nell'una e nell'altra lingua voglia dedicarvisi.

« Due diversi timori esprimeva l' autore nel pubblicare la *Profezia*, che cioè « gli Italiani, per una perdonabile nazionalità gelosi della loro letteratura, accagionerebbero di presunzione lo straniero che volesse imitarli o anche solo lodarli » (*Preface of the author*, London ed.), e « che questa ch'egli riputava una delle migliori cose sue, non incorresse nella taccia di oscurità » (*A letter to M. Murray*).

« Possano i dubbi avverati in parte* del gran poeta britanno, se non giustificare, servire di scusa a taluno de' mancamenti del traduttore, al quale parve di dover qui dichiarare, che tenne a suo debito di non togliere al componimento quel carattere di profetica tenebria che gli è proprio, non credette di annotare i versi dell'Alighieri, che già troppo bene si palesano da sè, nè volle aggiungere nota a rischiarare i passi che vorrebbonsi dire oscuri, convinto, com' egli è, che nel campo delle poetiche ispirazioni le interpretazioni vogliono essere libere.

G. G. ».

[1] Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Inf.

« Quando io lasciai Venezia, » così la contessa Guiccioli, cui il poema è dedicato, « Byron promise di visitarmi a Ravenna; la tomba di Dante, la classica pineta, e gli scoperti antichi ruderi, erano bastevole pretesto a che io lo invitassi, egli accettasse. Vi venne nel giugno 1819. Privo egli de' suoi libri, de' suoi cavalli, e di quanto lo occupava in Venezia, lo pregai perchè scrivesse qualche cosa su Dante, e colla abituale sua rapidità stese la *Profezia* » (*The complete works of Byron*, London ed.).

E per tacere io qui della tomba di Dante, e delle antichità ammirate in quella

Vetusta rocca di cadente impero

di cui si fa lunga parola nelle più note guide d'Italia, dirò della Pineta, che ne è una delle meraviglie e che meritamente è appellata classica. Le flotte di Augusto, di San Marco, e quelle che trasportarono le Crociate in Oriente, le furono tributarie del primo elemento. Dante la paragonò al Paradiso terrestre e ne segnò la località

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la Pineta in sul lito di Chiassi
. . . . . .

Purg.

Boccaccio la scelse a teatro delle avventure narrate in quella sua novella: *Nastagio degli Onesti*. Dryden della sua *Theodore*

* Parmi di poter asserire che Byron s'ingannò sul giudizio degli Italiani, non già su quello de' suoi connazionali Basterà vedere fra i molti leanonime: *Memoirs of the life and writings of Lord Byron*, ed anche: *Life of Lord Byron by John Galt Esq.* Ed infatti chi non è più che iniziato alla italiana letteratura riesce doppiamente straniero alle bellezze della forma Dantesca, alla sprezzatura del suo verso, ed infine alla fattura di un poema edificato con cemento italiano.

Se non che propostomi di ricostruire questo edificio sulle naturali sue basi secondo le mie forze, mi corsero all'occhio per avventura parole di Byron, non poco scoraggianti per chi si accinge a tradurre: « arduo cimento è questo: se al merito di un'opera concorrono mille elementi, novecentonovantanove di questi consistono ne' modi peculiari dello scrittore che non si possono tradurre » (*Epist. d'Ugo Foscolo*, L. a Lady Dacre); quelle di Dante stesso nel *Convito*: « sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata, si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ». Tali minacciose parole combattevano il desiderio di conservare il poema nella terza rima.

Cielo la possa di sì dolci accenti,
Di tai vezzi l'incanto, e se sì care
La bella bocca tua scioglie parole,
Come non ci suader tutto che vuole?[1]

Ravenna, 21 giugno 1819.

Canto I.

Frale mondo dell'uomo, a te ritorno
Anco una volta! — È sì remoto il tempo
Ch'i' ti lasciai, ch'obliato t'avea.
Ancor la soma dell'argilla io sento,
Troppo presto rapito all'immortale
Visïon, a temprar usa gli affanni
Di questa terra, ed ai cieli d'Iddio
Me sollevar dal pelago profondo
Da cui non s'ha reddita, e dove a lungo
Tenni l'orecchio fra dannate strida
Di spirti in vituper senza speranza,[2]
E da più mite regïon di pianto
Ove dal fuoco l'uom puro s'estolle
Agli angelici cori.
E fu tra questi
Che Beatrice mia bella e ridente
Col dolce lume mi beò, e pietosa,
Me dal desco mortal, da stella a stella,[3]
Inadusto condusse a' piè del trono

---

and Honoria. Ginanni (Roma, 1774) ne stese una *Storia naturale e civile*, vanto unico di una foresta. E finalmente Byron ne cantò la vaghezza nel *Don Juan*, e fu in quegli ombrosi recessi che compose il poema che qui vi si offre.

[1] Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona, perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal, che un sì buon voler dicesse.

Dante, *Canzoni*.

[2] Nulla speranza li conforta mai.

Inf.

[3] E poscia per lo Ciel di lume in lum

Par.

« Cammiuano di valore in valore finch compariscano dinanzi a Dio; » *Apocalisse*.

O bene nati a cui veder li troni
Del Trionfo Eternal concede grazia.

Par.

Onnipossente, ed alla triade eterna,
A te, che primo, ed ultimo, e il migliore,[1]
Unico, trino, mistico, infinito,
E spirto sei universal, gran Dio!
Oh Beatrice! le tue care membra
Premono antica zolla e fredda pietra.
Tu! il solo, il puro serafin del primo
Ineffabile amore, unico mio!
Sì che in te rimirando lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire!
Vederti in cielo, era veder colei
Senza cui lo mio spirto errante andrebbe
Come colomba dal voler chiamata[2]
All' arca che smarria, e all' ali stanche,
Se trovata non l' ha, sostar dinega.
Senza la luce tua il paradiso
Paradiso non è.
Da che l' estivo
Decimo Sol questa pupilla accese,[3]
Eri la vita mia; eri la vita,
L' essenzia del pensier; amata in pria
Che del nome d' amor io fossi adulto;
Ed oggi ancora all' offuscato sguardo
Di me, vecchio, cadente, e perseguito,
Ed esule, risplendi, e a questo pianto
Che, tu sola, destasti, altri non mai.
No, non è tale del mio cor la tempra,
Che a tiranna fazion, grida di plebe,

---

[1] « Io sono il primo e l' ultimo, l' alfa l'omega, il principio e il fine; » *Apocase.* — « Io sono il primo, io sono anche ultimo; » Isaia.

[2] Quali colombe dal disio chiamate,
on l' ali aperte e ferme, al dolce nido
ngon per l'aere dal voler portate. *Inf.*
. . . . . e mai non posa
n che la cosa amata il fa gioire. *Purg.*

[3] Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purg.

È nella *Vita Nuova* che Dante stesso racconta come di nove anni fosse preso d'amore per Beatrice di poco minore di lui. L'impressione prodotta su di lui da quella bambina rimase incancellata.

Si sobbarchi per tema.[1] E vana e lunga
Fu la mia lotta; nè morir dovessi
Nella mia terra io mai, nè mai redirvi,
Se non quando il pensier traendo l'ale,
E penetrando la nube sospesa
Sull'Appennin, sogna di te, Fiorenza,[2]
Quella Fiorenza di me un dì superba,
Non vedresti piegar l'altero cuore
Dell'esule vegliardo.

---

[1] Può essere di qualche interesse al lettore il vedere come Dante pensasse delle varie classi della sociale gerarchia.

Egli diceva della plebe:

« Dell'abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate... E' son da chiamare pecore e non uomini; che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbero dietro. E se una pecora per alcuna cagione al passare da una strada salta, e l'altre pure saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. Ed io ne vidi già molte in un pozzo saltare, forse credendo di saltare un muro, non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava; » *Convito.*

Certo che Dante amava meglio condurre le pecore che lasciarsi condurre da esse. Ed allora che queste pecore imbaldanzite dall'acquistata opulenza venivano a costituire la seconda classe della sociale gerarchia, la borghesia, e pretesero immischiarsi nella cosa pubblica, non le dispregiò meno.

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgogli e dismisura han generato,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Inf.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade.
Par.

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente.
Par.

Ed altrove:

. . . . . ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Purg.

Ma mentre che avrebbe voluto serbata la supremazia della nobiltà della quale si confessa partigiano,

. . . . . i' me ne gloriai,
Par.

dimostrò sempre di volerla illustrata da condegne opere. E disse:

Oh poca nostra nobiltà di sangue,
. . . . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Però se non s'appon di die in die
Lo tempo va dintorno colle force.
Par.

E così pure:

Ed è tanto durata
La così falsa opinion fra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil che può dicere: i' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente.
Convito.

Chè non adorna petto l'altrui fregio,
Ma quant'uom ha d'onor in sua fattura
Questo sì e suo, e l'opera è gradita.
Dante, *Canzoni.*

Ed altrove biasima que' taluni che « perchè veggiono fare le parentele e gli altri matrimoni, gli edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono questa essere; » *Convito.*

[2] Così forando l'aer grossa e scura
. . . . . .
Lo sguardo a poco a poco raffigura.
Inf.

« Di tutti i miseri m'incresce, ma ho maggior pietà di coloro i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro; » *De vulgari eloquio.*

Al suo tramonto,
Ancor che senza vel, dichina il sole,
E fia tempo che annotti. — Io vecchio or sono;
Vecchio son d'anni, di pensieri e d'opre,
E nel duro cammin della ruina
Quanto adugge incontrai.[1] Lasciommi il mondo
Pur qual mi vide; e ne rimasi puro;
Chè se voci di loda i' non raccolsi,
A basso intrigo non ne chiesi. — Oltraggia
Nell'ira l'uom, vendica il tempo, e forse
Vil monumento il nome mio non fora.[2]
Me, disegno ambizioso, unqua non pinse
A noverarmi fra color che impiglia
Mendace fama. L'incostante soffio
Dell'uomo, è il vento che lor vela ammanna.[3]
Ad essi è gloria se lor nome è conto
Nelle gesta cruenti del passato,
Là, fra eroi di conquiste, e fra que' molti
Da cui virtù per nimica si fuga.
Oh! qual ebbi disio, libera, grande,
Di vederti, o Fiorenza! — a me sembravi
Solima stessa,[4] sulle cui ruine
Cadde il pianto d'un Dio, e come augello
Posato al nido de' suoi dolci nati,
Sotto l'ali paterne io t'avrei salva.
Tu nol volesti, incauta! — udita avessi
La voce mia! — ma no, feroce e sorda
Al par dell'aspe,[5] il tuo velen lanciavi

« L'anima mia è sazia di mali, lo spi-
mio vien meno, la mia vita è giunta
o al sepolcro; » *Libro de' salmi.*
a cadendo rigor sovra rigore
. . . . . .
:rmo si fece e restò illeso il cuore.
Filicaia.

Only that name remains.
Shakespeare, *Coriol.*

Non è il mondan rumore altro che un
rento. [fiato
Purg.

« Un fiato che passa e non ritorna; » *Libro de' salmi.*

4 « . . . ut quidem, ad modum quo nunc sacrosanctae Ierusalem memores gemiscimus; » Dante, *Epist. ad Arrig. VII.*

5 « Oh avessi tu pure atteso a' miei comandamenti; » Isaia.

« Come l'aspide sordo che si tura le orecchie; » *Libro de' salmi.*

Contro quel sen che ti nodria; predasti
Ogni mia reda, e questo frale al fuoco
Con tua legge dannavi.
Ahi come amaro
È il maledir della terra natia!
Ben lo sa chi per lei vita rifiuta,
Benchè mai si mertasse esserne spento,
E l'ama e l'ama sempre, anco nell'ira.
Giorno forse verrà, che d'error tolta,
Oh sì! giorno verrà, che le cosparte
Ceneri posseder vorrai, superba,
E a quegli, che un asil da te non ebbe,
Ergere allor la tomba, ahi troppo tarda![1] —
Ove già cadde un dì, posi mia polve.
No, quella terra che mi diè la vita,
Ma poi solvendo ingiusta rabbia, ad altre
Aure mi condannò, l'ossa sdegnose
Non vo' raccolga, allor che, doma l'ira,
Dell'insana sentenza anco s'avveda.
No, mi negò quel ch'era mio, il mio tetto,
E la tomba non sua più non ottenga!
Vuota d'amore e nuda di pietade,
Con armato disdegno esule volle,
E per lunga stagion, quel cor fedele
Che versate ha per lei stille di sangue;
Cuor palpitante, spirto ad ogni prova,
Che a pugna non mancò, non a labore,
Ed all'incarco cittadin non mai;[2]

---

[1] Tempo verrà non molto dopo ancoi.
Purg.

Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf.

[2] «Haec me meruit innocentia, haec sudor et labor;» Dante, *Epist.*

. . . . . the painful service
The extreme danger, and the drops of blood
Shed for my thankless country.
Shakespeare, *Coriol.*

Che se soventi le parole di Byron s'incontrano con quelle di Shakespeare, è a notarsi che non mancava qualche somiglianza fra le vicende de' loro eroi. Se non che Dante, che come guelfo ha combattuto in Campaldino ed a Caprona, non fu veduto come ghibellino nel campo d'Arrigo, e tale riflesso mi fa anche credere che il ricordo di Coriolano abbia balenato nella mente del grande poeta.

Dante si vuole fosse quattro volte am-

E vide pur, trista mercede, il Guelfo
Legge segnar coll'arti di vittoria
A sua ruina. Oh! te scordar, Fiorenza,
Può la memoria, pria che tanto oltraggio! [1]
Ahi! troppo cruda è la ferita, e troppo
In cotali miserie io perdurai.
A sì ingiusto disdegno il cuor non trova
Generoso perdon, chè non ammenda
Tanta offensione esser pentuta colpa. [2]
Giustizia vuole, e pieta mi ritiene,
Oh sì, profonda! ed è per te, Beatrice,
È per te sola, se vendetta il nodo
Sulla misera terra ancor non solve,
Che pur era la mia, e che il ritorno
Delle ceneri tue oggi fa santa.
Oh! protegger dovria, siccome altare
D'inviolato asil, pur l'omicida
Una tale reliquia, e diece mila
De' nemici salvar quell'urna sola!
E pur, qual di Miturno alla palude
Il vecchio Mario, o della gran Cartago
Sulle ruine, l'esule mio cuore
Di subiti pensieri arde talvolta,
Aspri, crudeli; [3] o son l'ultime voci
Di sprezzato nemico agonizzante

---

basciatore a Bonifacio pontefice, due al re d'Ungheria; a Siena ed a Genova lo fu per determinazione di confini; una volta a Perugia, e due a Napoli per rivendicazione di cittadini detenutivi; e finalmente presso gli Estensi, i Veneti ed il re di Francia per consolidarvi le alleanze. Il che mi pare si accerti sulla fede di Filelfo. Quello che è sicuro è, che per cariche molte giunse al priorato. Ma io lascerò che il lettore si procuri maggiori notizie nelle opere di Boccaccio, Leonardo Aretino, Pelli, Foscolo, Balbo e Tommasèo fra i nostri, e in quelle di Ozanam, Ampère e Fauriel fra gli stranieri.

[1] . . . . a good memory
And witness, of the malice and displeasure,
Wich thou should'st bear me.
Shakespeare, *Coriol.*

[2] . . . . . Ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo.
Purg.

[3] E qual già Mario dall'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse . . . . . .
. . . . . aspro conforto
Cartago a Mario fu . . .
Filicaja.

A me recate da' larvati sogni,[1]
Sì che del giorno del trionfo scritta
Sulla mia fronte la speranza appare...
Ma via! non più; quest'è l'angoscia estrema
Di chi soffrì più che mortali affanni,[2]
Ma pur, tempra mortal, è sul guanciale
Della vendetta che riposo attende,
E s'anco dorme è per sognar di sangue,
Ed arde se dissonna, e d'una sete
Spesso delusa, inestinguibil sempre
Di mutamenti.[3] E ben fia d'uopo un giorno
Che il Ghibellin rigrada, il calpestante
Calpestato si veda, ed ir vagando
La Morte ed Ate sui mozzati teschi.[4]
Gran Dio! deh togli che pensier rampolli
Sovra pensier; alle tue mani affido
Le ingiurie mie; or tu fammi vendetta,[5]
E la verga potente oh fia che caggia
Su chi m'offese! e tu mi sia lo scudo,
La buona compagnia che mi francheggia,
E negli ardui perigli e nelle pene,
Qual sempre fosti, e in cittadine parti,
E sui tendati campi,[6] e nelle ingiurie,
Nelle fatiche sostenute invano

---

[1] « Il mio cuore è angosciato dentro di me e spaventi mortali mi sono piovuti addosso; » *Libro de' salmi.*

Allor mi sorgon nella mente strida.
Dante, *Canzoni.*

[2] The last infirmity of noble mind.
Shakespeare.

[3] La sete natural che mai non sazia.
Purg.

« L'umor mio era divenuto simile ad arsure di state; » *Libro de' salmi.*

E quale di salir l'egro talvolta
Sognando agogna . . . . .
Filicaja.

[4] « E signoreggeranno sopra i loro oppressatori; » Isaia.

« Levami ad alto in su quelli che si levano contro a me... ed in uno stante siano ricisi; » *Libro de' salmi.*

[5] « Quando io sono stato in gran pensieri dentro di me, le tue consolazioni hanno rallegrata l'anima mia. Signore Iddio, io mi confido a te; » *Libro de' salmi.*

. . . . . e la vendetta
Fia testimone al Ver che la dispensa.
Par.

Giusto giudicio dalle stelle caggia.
Purg.

[6] « Egli solo è la mia rocca, la mia salvezza, il mio alto ricetto... Tu hai coperto il mio capo nel giorno dell'armi; » *Libro de' salmi.*

Per Fïorenza mia; che, se m' appello,
Non è che a te; a te, che m' apparivi
In visïon che poggia a tanta altezza,
E nessun vidê prima d' oggi ancora;
Ma ben fu dato a me.
Ahi, come grave
Sulla mia fronte ogni terrena imprenta,
Qual sia cosa terrena a me ritorna.
E passioni rodenti, e sentimenti
O stupidi, o volgari, ed un seguito
Palpitare del cuor, che alle torture
Della mente risponde; e lunghi giorni,
E spaventose notti,[1] ed il ricordo
Di dieci lustri sanguinosi e neri,
E i miseri anni che mi son concessi,
Anni senza speranza e di canizie,
Benchè men duri a me, che da remoto
Tempo lanciato fui su l' erma rocca
Del dolor disperato, ed or m' è vano
Volger lo sguardo alla fuggente vela
Dallo scoglio fatale, e alzar la voce.
Or chi la pieta udrebbe del mio pianto!
D' esto secol non son, di questo popolo;
Ma tal racconto il suon della mia tuba
Fia che ti narri,[2] che al pensier rinverdi
Pur questi tempi, ove non anco fosse
Ne' lor torbidi annali alcuna nota,
Che richiamasse il guardo sulla foga
Di tanta ira civil, s' io pur dovessi
Eternar col mio verso alcune gesta,
Forse non poche, sì che un dì risuoni
La fama di talun minor virtute.
Ad alme di mia spera, ognor sortia

---

[1] « Et noctes laboriosas enumeravi mihi; » Iob.

[2] Or convien che per voi suoni la tromba. *Inf.*

Esta vita torture; è fato al bardo
D'aver cuore angosciato, e dì consunti
In lotta senza fine, e morir solo.
Mille posteri, allora, alla sua tomba
Vedi affollarsi;[1] allora il pellegrino
Che da tal plaga giunge ove tien fronte
Il nome suo, ch'altro or non è che un nome,
Spreca onoranza alla ritrosa pietra,
Largheggiando di fama, a tal, che ormai
O non ode o non cura.
E ben mi grava
Or l'omero la mia. Morire è nulla;
Ma, inaridir così: far che discenda
Lo spirto mio dall'estasi infinita
In che sublima, e consumarmi i giorni
Nel più arto sentiero e fra una schiera
D'uomini putti; a' più volgari sguardi
Esser vista volgare;[2] errante andarne,
Quando il lupo selvaggio ha pur covile,
E al focolar rapito, alla famiglia,
E abbandonata ogni cosa diletta
Più caramente, e tutto che la vita
Dolce ti rende, o t'allevia la pena;
Conoscere de' re l'ore solinghe,
Senza il poter che loro alleggia il peso
Della corona; invidiar la colomba,
Il suo placido nido, e le sue ali

---

[1] « Il giusto muore e non v'è alcuno che vi ponga mente; » Isaia.

Tutti convengon qui d'ogni paese.
Inf.

[2] E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Colla qual tu cadrai in questa valle.
Par.

Dante ebbe sempre in grande dispregio le persone
Che visser senza infamia e senza lodo.
Inf.

Si affaticò tanto ad animare quelli del suo partito, e non rinveniva che animi fiacchi.

E troversi de' buon' la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommessi, e lor virtù è nel fango

Byron ha forse qui pure ricordato quel verso di Shakespeare che fa dire a Coriolano:

That common chances common men could [bear.

Che libra ove Appennin spegliasi in Arno,
Se fa reddita alle spietate mura
Della città, che co' miei figli accoglie
Quella donna fatal, la madre loro,
Quella fredda compagna che ruina
Mi sorteggiò per dote,[1] e tutto, tutto,
Veder, sentir l'irreparabil danno
Nella mente e nel cor, fu amara prova!
Ma libero mi tenni; alcun favore
Che vil fosse non m'ebbi, e mai non chiesi;
Esule fui, è ver, schiavo non mai.[2]

Canto II.

Lo spirto de' ferventi antiqui giorni
In cui della parola il ver si vide,
Ed il pensier, con subito baleno
Penetrato il futuro, all'uom dischiuse

---

[1] Molti storici accusano Gemma moglie di Dante come che di carattere riottoso e violento, sempre forse sulla fede di Giannozzo Manetti (« ad modum morosa ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legimus »), e vorrebbero taluni che non senza allusione il Poeta facesse dire a Iacopo Rusticucci nell'*Inferno*:

La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

Nulla autorizza una tale opinione, se non che essendo Gemma de' Donati potenti avversari de' Ghibellini e di Dante, non mancava certo nella famiglia tal fomite di disunione da destare, come dice il Balbo, un vespaio di punture e inimicizie. Ad ogni modo, perchè non rispetteremo noi il silenzio serbato dall'iracondo poeta? Periglioso è certo il campo delle allusioni, ed ove si volesse far luogo a queste, forse che non spirano affetti di famiglia que' versi ne' quali si fa predire l'esilio?

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta
Par.

Se tardi i figli lo raggiunsero nell'esilio, conviene attribuirlo alla necessità di giovare in qualche modo a' loro interessi in Firenze, gravemente compromessi dalla legge di proscrizione. E chi meglio di Gemma poteva secondarli in ciò, che teneva relazioni di parentela colla parte prevalente?

[2] « Tutti i miei acquisti non m'hanno cagionata iniquità che sia peccato; » Isaia.

In pene sì, ma in servitù non mai.
Filicaja.

« Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi, sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentia introibo; » Dante, *Epist.*

Nulla meglio di questo brano può recar prova del vivissimo desiderio del ritorno, e della serbata dignità.

L' immutabil sentenza, e la vicenda
De' figli de' suoi figli, dagli abissi
Evocata del tempo, e dal caosse
Ove, difforme, cogli eventi attende
L'ente avvinto a patir prova mortale; [1]
Quello spirto che un dì recavan seco
Li gran Profeti d' Israello, è pure
Oggi con me.
Che se mi preme il fato
Pur di Cassandra, e strepitar di pugna,
La voce mia che dal deserto incede,
Attuta sì, che da nessun s'ascolti,
Ad essi l'onta, e che mercede io trovi
Sotto l'usbergo del sentirmi puro,
Sola mercede.
Nè già forse, Italia,
Sangue versavi? e dêi versarne ancora?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
E leggendo il tuo fato al fosco raggio
Della luce feral, le ingiurie mie
Oblio nel danno estremo. Una è la patria,
E ben la mia tu sei; or l'ossa accogli
In seno, e l'alma in quella tua favella
Che nel vasto Occidente un dì cadea
Col romano potere. Altra favella
Nobile pur i' evocherò e più dolce, [2]
Che all'ardor de' magnanimi risponda
E ai sospiri d'amor; che ad ogni tema
Il suono tempri; come ciel sfavilli

---

[1] « Io mi rammemoro i giorni antichi; » *Salmo di David.*

« I tuoi occhi videro la massa informe del mio corpo, e tutte queste cose erano scritte nel tuo libro quando che si formavano, e niuna d'esse era ancora; » *Libro de' salmi.*

[2] « Questa [la lingua volgare] sarà luce nuova, Sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre... Quella, fervida e passionata; questa, temperata e virile esser conviene; » *Convito.*

E nel *Paradiso* trovasi invece invertito questo pensiero:

Così con voce più dolce e soave
Ma non con questa moderna favella.

Lo bello stile, e col suo volo adegui
Del bardo il sogno ardito. Il rosignuolo
Ben tu sarai d' Europa: ogn' altro canto
Parrà d'augei minori;[1] ogni linguaggio,
Al paragon del tuo, barbaro fia,
E barbaro si dica; e tu dovrai
Lo bello onore a chi d' ingiurie hai carco,
Al Tosco bardo, al Ghibellin bandito.
Oh dolore! — de' secoli venturi
Il velo è lacerato, e ben mill' anni
Che sepolti ha l'oblio, siccome l'onde
In seno all'oceàn, pria che bufera
Subita e tetra le rigonfi e desti,
Pur dalla eternità van fluttuando
Al guardo mio.
Or queta è la tempesta;[2]
Nuvole spesse non paion, nè rade,
All'orizzonte, e non scosse la terra
Dalle viscere sue l'ultimo abisso.
Il cruento caosse ancora attende
Creatrice parola, e tutte cose
Resse tua legge. Un cenno agli elementi,
Un cenno sol, che, « fian tenebre », dica,
E una tomba sarai.[3] Pende una spada
Sovra di te, sì bella, Italia mia,
Bella sì, che parrebbe il paradiso
Per l' uom rigenerato in te riviva.
E dovrem forse noi, figli d'Adamo,
Perderlo un'altra volta?
Oh bella Italia!
Tu i cui dorati campi, al caldo solco

Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Purg.

Già era l'aura d'ogni parte queta.
Purg.

[3] « Sia la via tutta tenebre ... e se tu poni mente al suo luogo, l'empio non sarà più; » *S. S.* — « E la spada sarà sopra lei d'ogni intorno ... e tu non sarai mai più in perpetuo; » Ezechiele.

Del raggiante tuo Sol, fanno che sembri
Il granaio del mondo. I più lucenti
Astri il tuo cielo indorano, o s'ammanta
Dell'azzurro più intenso. Erge la state
Il fiorito palagio, e ben lo adorna
Sulla piacente terra. Un dì, la culla
Del grande Impero, ora, tu sei l'eterna
Città dell'arti, e tal ti fean le spoglie
Che a' vinti re l'uom libero rapia.
O tu, patria d'eroi, de' santi altare,
Non men che alla terrena, alla celeste
Gloria eri seggio. Immaginar ben puote
Ardita fantasia, ma sol ritrarre
Con pallenti color può la visione, [1]
Se l'occhio dalle antique alpine nevi,
Dall'alte rocche tue e dalla folta
Ombra del pino, del deserto amante,
Che del vento al soffiar flette la fronda
Del più puro smeraldo, se ammirando
O vaneggiando su di te, t' implora
Colla più calda prece, e quasi dolce
Necessità di vita, irne spaziando
Sui soleggiati campi e più li vede,
E però più li ha cari, e ben più cari
Se vi ridesse libertà.
Oh Italia,
Che inaridita sei e resa serva
Dal voler de' tiranni onde sei piena!
Già venne il Goto, ora lo Svevo, il Franco,
L' Unno verranno, e assiso già sul colle
Imperïal delle ruine il genio,
Ricordando le gesta degli antichi
Barbari, i nuovi attende. Ei tiene il seggio
Sul Palatino, e mira a' piedi esangue

---

[1] E quel che mi convien ritrar testeso
Non portò voce mai, ne scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Purg.

La già perduta ed espugnata Roma.
Fumea d'umano sacrificio or vedi,
Ed il romano eccidio infettar l'aere
Già sì turchino, e pur di sangue rosse
Scorrere le giallastre acque del Tebro,
Cadaveri recando il torbo letto.
Il debil prete, e la non meno santa
E più debil donzella, a Dio votati,
Atterriti fuggiro i loro altari
Ed il mistico culto. Ogni nazione
Arraffa la sua preda. Infierir vedi
L' Ibero, il Longobardo, l'Alemanno,
Belve, sparvieri, lupi ed avoltoi,
E men crudeli questi, e dape e sangue
Ingozzar delle spoglie e ceder loco;
Ma voi, selvaggi umani, i gradi tutti
Di tortura esplorate, ed insatolli,
La pena d' Ugolin vi fa più crudi.[1]
Ben nove volte sull' orrenda clade
Fia che s'alzi la luna e che tramonti.
Vedi l'armata dall' inane salma,
L'armata senza duce, e muover campo
Lo vessillo di principe ribelle
Il cui cenere or giace alle tue porte.
Se il regale fellon là non cadea,
Forse eri salva: il fato suo t' avvinse.
Roma, di Francia predatrice o preda,
Che, da Brenno a Borbon, segno straniero
Le tue mura non veda, o fia che il cupo
Tebro diventi una cruenta gora.
Cadete, alpine rocce,[2] e rovesciate

---

[1] « I suoi principi sono stati come lupi che rapiscono la preda spandendo il sangue; » Ezechiele.

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Inf.

[2] « E dicevano ai monti ed alle rocce, cadeteci addosso; » *Apocalisse* — Osea.

« Hora est iam nos de somno surgere; » S. Paolo.

Le vostre cime sull'orda straniera,
Che, per giungere al Po, s'affida a voi.
Perchè immote così, pigri valanghe,
Vi giacete nel sonno, o sol coprite
Del mesto peregrin l'orma solinga?
E tu, Eridàno dal feccioso letto,
Solo la messe del colono inondi?
E non è forse de' barbari l'orda
Ben più nobile preda? Il gran deserto,
Forse non stese un oceàn di sabbie
Sull'oste di Cambise? e la marea,
Non copria Faraone ed i suoi mille?
Monti e fiumane, quell'antico esempio
Non ricordate? E voi, uomini!! voi
Romani, che morir più non sapete?
Figli di que' guerrier che un dì vinceano
I vincitor di Serse, in quella terra
Che le ceneri loro ancor racchiude,
E cui la tomba oblio mai non conobbe?
Forse che l'Alpi son delle Termopili
Meglio difese? o che lor gole adescano
L'invasore di più? Or chi le porte
Sbarra all'oste accorrente, o mal contende
De' difficili monti il valco angusto?
E non vedete, che rattien natura
De' vincitori il carro, e inespugnando,
Quantunque suol si puote, il suol vi rende?[1]
Ma lo spazzo non pugna, e non soccorre
Che a quel guerrier che di sua patria è degno,
In quella sacra terra, ove ogni madre
Di magnanimi è madre: abbietti spirti,
No, baluardo non v'ha che li difenda.
Anco la nicchia che il rettile s'apre
Del pungetto a difesa, è più secura

[1] Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e . . . . .
Petrarca, *Canz.*

Di spaldo adamantino, ove tremanti
Vi si celino cuori. E prodi forse
Non siete voi? Oh sì, l'Ausonio suolo [1]
Ha cuori, e braccia, ed armi; ha valorosi
Da opporre all'oppressor; ma tutto è vano,
Se le divise cittadine parti
Gettan sementa di viltà e sciagura,
E lo stranier miete la preda.
Oh mia
Terra soave, che se' fatta vile
Non pur, ma tomba alle speranze ancora
Degli stessi tuoi figli; un colpo basta
A spezzar la catena, e pur s'arresta
La mano ultrice, il dubbio e la discordia
Osteggiando fra' tuoi, gravan le forze
Che già contro di te tengon la lotta.
Come evocarti a libertà, e far nota
La tua bellezza in tutto lo tuo lume?
« Render l'alpe inaccessa; e a noi, suoi figli,
Una sola virtù l'ottenga — unirci. »

Canto III.

Fra i ben noti flagelli, e sempre nuovi,
La peste, il prence, lo stranier, la spada, [2]
Fiala di rabbia che con lunga vece
Sol per farsi ricolma ognor si vuota,
Ricordar non potrei quanto raccorse
Il profetico sguardo.
E terra e mare
Hanno corto lo spazio a' lunghi annali, [3]

---

[1] . . . Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.
Petrarca, *Canz.*
. . . Non è, non è ancor morta
L'antica possa. Filicaja.

[2] « Se lo mando i miei quattro gravi giudicii, la spada, la fame, le bestie nocive, e la pestilenza; » Ezechiele.

[3] Non è che il Filicaja che offre questa idea della mancanza dello spazio:
Manca il loco al grido.
Dante dice:
Lo tempo saria corto a tanto suono.
Inf.
E Petrarca nel *Trionfo d'Amore*:
Cose che a ricordarle è breve l'ora.

Ma la loro vision fia manifesta,
E tutto si vedrà scritto quel vero
Cui non raggiunse mai umana penna,
Là, ove si muove il sol coll'altre stelle;
E alle porte del Ciel, come bandiera,
Fia che sventoli un dì nota cruenta
Di secolari ingiurie, e giunga l'eco
Del gemer nostro a superar l'accento
D'arcangelici canti; e allora, Italia,
O terra del martirio, il sangue tuo,
Non fia che invan s' elevi all'alto seggio
Di chi è infinito ed ineffabil bene. [1]
Come il suon che la brezza all'arpa invola,
Così il gemito tuo, pur superando
De' Serafi la voce, il vol dispiega
A Lui che tutto puote, ed io, che l'ultimo
Pur sono de' tuoi figli, io, che al dolore
Dallo spirto immortal tempra ho l'argilla,
Avessi pur de' vani anco la beffa,
Minacciasse tiranno, e miti vittime,
Alla rude tempesta obbedïenti,
Curvar vedessi l'avvilita fronte,
A te, mia terra, che già tanto ho amata,
Ed amo ancor, la mia dolente lira
I' verrò tributando, e il triste dono
Che del futuro mi squarciò il velame;
E se la fiamma mia, più non ricorda
Lo splendore d' un dì, oh tu perdona;
Che le sorti venture or ti disveli
E ch' io ne mora poi; oh, pur nol pensa,
Che presente i' mi trovi, e ancor ne viva!
Uno spirto invisibile mi pinge
A vedere, a parlar, ma ch' io sorviva
Non mi consente. A te si dà il mio cuore

[1] « E venga il mio grido infino a te; » *Libro de' salmi.*

In tutta l'ira sua, e poi si frange.
Ma deh! un istante ancor, pria ch' io favelli
La triste storia del dolor; ch' io possa
Sul mite raggio riposar lo sguardo
Che vince le tenèbre.[1] Alcune stelle,
Risplender veggio, e già meteore tante
Della notte nel cuor. Sulla tua tomba
Dolce s' inclina Bellezza scolpita,
Cui morte non avvince, e dalle ceneri
Genì sorger vedrò, che la delizia
Sian della terra, ed ogni onor sia tuo.
Sempre al ferace suolo il saggio arrida;
Il lieto, il dotto, il generoso, il prode.
Sieno per te, come al tuo Ciel la state.
Conquistatori di straniere piagge
E di mari lontani, discoverti
Novelli mondi, v' imporran lor nome,
E te! te sola, essi salvar non sanno!
Ogni mercede tua fia la lor fama,
Ben d'essi degna e non di te. Que' figli
Vedrem gloriosi, e tu la stessa sempre?
  Oh ben più illustre quel mortale, e forse
Fia che si desti, che evocar ti possa
A libertade un giorno, e quel diadema
Che da' barbari d' oggi era calpesto,
Ancor ti posi sulla fronte altera,
E il dolce Sol dell' alba tua risplendi,
Alba del cor, che vel copria di nubi
Da lunga etade, e nocenti vapori
Dall' Averno saliti, e quai respira
L' uomo che langue in servitude, e in ceppi
Tiene lo spirto. E pure, in questo eclisse
D' un secolo d' affanni, eco di voci
Fia che s' innalzi, e l' udirà la terra.

---

[1] Ch'emisperio di tenebre vincia. *Inf.*

Novelli bardi seguiran le traccie
Del bello stile che m' ha fatto onore,
Rallargando l' intento. Il risplendente
Cielo, che invita gli augelletti al canto,
Accenderà lor fuoco, e schiette note
Evocando e sublimi, e armonïoso
Di numeri concento. I più d' amore,
Altri sciorran di libertade il canto;
Ma, fia di pochi, superare il volo
Dell' aquila, o fissar l' orbe del sole
Con pari sguardo, senza tema e liberi
Qual si vede alitar questa piumata
Del ciel regina; chè strisciarsi a terra
Meglio è di lor, e prodigar favella
D' eloquente menzogna, e ordire omaggi
Di sublimi concetti e esigui prenci.[1]
Ecco del genio meretricio il fato;
Pur, come suol bellezza, avvien soventi
Il rispetto di sè ponga in obblio,
E s' avvalli al poter, dover lo chiami.
Chi nelle sale de' tiranni il piede
Ospite trasse un dì, schiavo n' è fatto;
È vil bottino il suo pensier, e il giorno,
Il primo giorno, che catena aurata
Il prigioniero avvinse, ogni alta dote
Di vigore sparía; l' alma ammortita
Ne deturpa lo spirto. Allor che il bardo
Troppo è vicino al trono, ogni favilla
Si spegne in lui, sol di piacer si cura.
Servile intento! accarezzare il verso
Sì che ad ozio regal dolce blandisca,
E lunga tela non ordir di carme
Se di loda non è! Cercar, colpire,
Inventare e forzar per servil canto

[1] «Essi rallegrano i principi con le loro falsità;» Osea.

Argomento servil, e incatenato
E condannato di lusinghe ai triboli,
Nelle fatiche consumarsi il vate,
Cui la tema d'errar persegue ognora,
E paventa che nobile pensiero,
Qual angelo ribelle, un dì sollevi
Nel suo cervello di fellon delitto.
E qual d'Atene l' oratore un giorno,
Così, le selci nella bocca, il bardo
Scioglie il suo canto, e per lo sforzo ardito
Balbetta il ver.
Ma, nella lunga schiera
Sonettatrice, ben vedrai taluno
Che, con corso migliore e miglior stella,
Sciorrà la voce. Sederà quel prence,
Pari fra' pari miei, e la sua pena
Sarà d' amore, ed immortale il pianto.
Italia tutta lo saluti prence
Degli amanti poeti, e fra' suoi carmi
La più nobil canzon, alto recando
Grido di libertà, serbi al poeta
La più verde corona.
E verrà giorno
Che ne' banchi del Po, più eletti spirti
Terran lo campo, [1] a cui serbato ha il mondo
Che al lor canto sorrise, una condanna,
Fin che la polve lor con me riposi.
Un evo segnerà colla sua lira
Il primo, e farà note all' ampia terra
Del sangue antico l' opere leggiadre.
Vaga Iri parrà sua fantasia,
Sarà immortale la favilla sua
Come quella del Ciel, e il suo pensiero
Scuoterà sempre infaticate piume.

Che assai illustri spiriti vedrai. *Par.*

Il piacer, qual farfalla appena colta,
Sul tema scuoterà l' ali amorose,
E il trasparir di sì lucente sogno,
Fia che l' arte confonda e la natura.
L' altro, temprato a tenerezza il cuore
Ed a mestizia, canterà di Solima,
E splenderan di sua favilla l' armi,
E il tanto sangue cristïan versato
Ove per l' uomo sanguinò già Cristo.
E l' arpa maestosa un giorno appesa
Ai salci del Giordan, fia che ravvivi
I canti di Sïonne, e l' aspra pugna,
Ed il trïonfo di quel prode e pio
A cui l' inferno già s' oppose, e invano
Tentò sedurne il cuore. E sacro tema
Gli fia la rossa fluttuante croce,
Colà alzata, ove un dì quel Primo Segno
Rigò di sangue Chi a salvar moría.
Ma il perduto favor, la libertade,
Gli anni perduti, anco la stessa fama [1]
Pur contestata, mentre iniqua corte
Striscia adulando sull' oblito nome,
Ed accorda al poeta una prigione,
Quasi favor che da vergogna e infamie
Il misero rattenga, ecco le strenne
Del poeta di Cristo, il degno prezzo.
Morte ed esilio sorteggiò Fiorenza
Al Ghibellino: a lui Ferrara, un tozzo
E una segreta, a sopportar più dura,
Se mertata non mai. Chè almeno, io vissi
Nelle fazioni, e ben menai lor arte
A racconciarne il fren; ma quest' uom mite,
Che il guardo innamorato ognor rivolge
Alla terra ed al cielo, e che dichina

---

[1] Fama di loro il mondo esser non lassa *Inf.*

Anco a blandir di celesti lusinghe
Il pusillo de' prenci a seggio eletti,
Come dal fato si mertò tal pena?
  Forse che amò? Ma non è già tortura
Che basti, amare invano? A lui fia data
Una tomba, vivente? E pure è legge.
Egli, e il compagno, il bardo de' tornei,
Tratti lunghi anni in povertà e in dolore,
Legheran rattristati un dì, morendo
Nel disinganno, al mondo, che una sola
Lagrima accorda, de' tesor la reda
Che di vero poeta il cor disserra.
Lo spirto uman ne splenda, e n' abbia Italia
Duplice gloria che tempo non stinge.
  Nelle Olimpiadi sue, Ellene stessa,
Un sol nome possente offre, sol uno,
Che a que' nomi sia pari. E sotto il sole,
A tali spirti, tal condanna è fato?[1]
Che i più divi pensier, il palpitante
Senso, e del sangue l' arcana virtude
Che lor scorre l' arterie, ed anco il frale
Che, qual' alma, s' indía nel sentimento
Del ver ch' è noto, e del futur che sogna,
A tal premio li tragga, e una bufera
Ruvida sempre li dispiumi? Oh certo.[2]
Legge è che sia; chè penetrabil troppo
È la diva materia che v' informa,
Augei del Paradiso, e di trar d' ale
Al vostro nido ognor desio vi move.
Nuoce a purezza delle vostre piume
La terrena mistura e si degrada

[1] È tanto storico questo destino, che Ginguené così incomincia il capitolo del Tasso nella sua *Histoire littéraire de l'Italie*: « Le sort assez commun des hommes de génie chez toutes les nations et dans tous les siècles, fut d'être persécutés pendant leur vie, et diversement jugés, même après leur mort ».

[2] . . . . . ritorna a tua scienza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.
Inf.

L'anima vostra dal contagio offesa,[1]
E alfin soccombe. Allor, vittrice foga
Di passioni v' insegue, e voi cadete.
Così avoltoio, con cupida rabbia
Per cento ruote va librando l' ali,
E dell' assalto e dello strazio fiuta
Il desïato istante; ed allor solo
Che per terror gli alati erranti stanno,
Il grifagno trionfa, e sul fuggente
Lancia l' artiglio, e ne parte le spoglie.
Pur non sviò taluno, e soffrir seppe;
Talun che a niun poter chinò la fronte,
E, difficile intento, e men sperato,
Vinse sè stesso.[2] Fra costor vorrebbe
Esser mio nome del bel numer'uno,
E di un austero ma sereno fato,
Più baldezza n' avrei, che da corrusca,
Nè troppo mera fama.
La nevosa
Cima dell' Alpi più presto s' inciela,
Che di vulcano l' eruttiva cresta,
Lo cui splendor da' tenebrosi abissi
S' apre la via. La squarciata balza,
Dal cui rovente sen quella fugace
E perigliosa fiamma all' aer s' estolle,
In una notte di terror risplende,
Ma poi ripinge all' infero gli ardori
Che ne sortia, all' infero, che sempre
Nelle viscere sue si scuote e turba.

---

[1] L'anima tua è da viltade offesa. *Inf.*

[2] È appunto parlando degli avari che è detto nell'*Inferno*:

. . . . . tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

Canto IV.

Molti sono poeti, i miglior forse,
Nè fido a penna hanno lo spirto; vissero,
Ed amaro, e morìr, nè il pensamento
A più fioco intelletto han discoverto;
Ma il Dio celaro in sè, ed alle stelle
Senza lauro terren spiegâr le penne.
Oh! ben più eletti di color, cui lotta
Degrada di passioni, e corta buffa
Impiglia nella fama; predatori
Di nominanza a cicatrici aperte!
Molti poeti son, benchè non rechino
Con sè tal nome. E, poesia, ch'è mai?
Se un creare non è, per sentimento
O di bene o di mal, e aver sua meta
Vita esteriore all'immutabil fato?[1]
E, Prometeo novello a nuovi spirti,[2]
Vedersi la favilla al Ciel rapita
Rimertata di pene, un avoltoio
Stracciarsi il cuor del donatore, e questi,
Che il dono prodigò, languire e invano,
Incatenato su quell'erma roccia
Cui la marea si frange?
Oh! tal pur sia!
Ben soffrire è di noi; ma gli intellètti
A cui dalla materia è dato sciorsi,
O il cui spirto la tempra, a qual sia forma
Si provino creando, e' son poeti.
Foggiato marmo radïar ben puote

---

[1] « (Poesis) a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus; » Dante, *Epist.*

[2] Fu tale l'impressione che ricevette il nostro autore dalla lettura del *Prometeo* d'Eschilo, ch'egli stesso confessa nelle sue lettere di mal sapersi difendere dal ricordarlo in moltissimi de' suoi lavori.

Di poesia sulla avvivata fronte,
Più che pagina alcuna, ove non fosse
Del grande Omero; e un aleggiar sublime
Luce può dar ad una intera vita,
Se sì la tela indía, che beltà splenda
Cui concetto mortal pur non adegui.[1]
E ben colui che ad idolo si prostra
Così divino, non spezzò il comando,
Chè il Ciel là si trasfonde e si figura;[2]
E il poetico metro che s'accoglie
Nell'aer puro, e di pensier lo avviva,
E di quegli enti che il pensier riflette,
Anco quel metro il paragon non vince.
Se divide il periglio, anco la palma
L'uom dell'arte divida, e, scoraggiato,
Ch'io nol veda languir per non laudata
Ed orrevol fatica. Oh, pur soventi,
Genio e sventura hanno lor fato avvinto!
Ne' secoli che a me scorron dinanzi,
Raggiorni l'arte l'immortal domino
Che in Ellene tenea col vecchio Fidia,
Col divo Apelle, e l'antiche ruine,
Per esempio di cui beltà si prova,
Greche forme additando, anco pur fosse
Nel lor declino, che i romani spirti
Nuova abbian vita in opere romane
Che itala man condusse. E già sublimi
Più degli antichi sorgeranno i templi,
Con novello miracolo e gentile;
E mentre ancora, allo stupor de' posteri,
Regge l'austero Panteon, ne' cieli

---

[1] Dove i pittori col divin sorriso
De' color vari irraggiano le menti
Ottenebrate.
Foscolo, *Inni alle Grazie*.

[2] . . . . . anco talora
Di quel candido fuoco una scintilla
Spira la Dea nell'anime gentili,
Che recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Foscolo, *Inni alle Grazie*.

La *Profezia* è di molto posteriore agli *Inni* di Foscolo.

Cupola eccelsa grandeggiar vedrai
Sovra la base di sì ardito templo,
Ch' ogni altro al paragon fia che sovranzi.
Al piè de' suoi delubri, ecco prostrata
L' intera umana schiatta,[1] e meraviglie
Tante non schiuse mai sogliar più bello.
Ogni nazione ha qui rifugio, e lascia
A quest' ampia del Ciel porta sublime
Le sue peccata. E l' ardito architetto
Del sorgente edificio ogni Bell' Arte
Qual Signore saluti, o che, il cesello
Ch' egli conduce, dall' informe pietra
Evochi il grande Ebreo, al cui comando
Lasciò Israel l' Egitto, e come pietra
L' onde sostaro;[2] od inferi colori
Pingano il danno estremo, e del Giudicio
L' inesorabil trono, e come io stesso
Lo vidi, e ognun vedrallo;[3] o templi innalzi
Pur d' ignota grandezza, il suo pensiero
Fia che solo da me, da me rampolli,
Dal Ghibellin che s' intreò ne' regni
Che dell' eternità cerchian l' impero.
Là fra il cozzo de' brandi e de' cimieri,
Quella età ch' io travedo, oh non fia meno
L' età della bellezza; e mentre invade
Ogni nazion calamità ferale,
La mia terra natia, il bel paese,
Col genio sorgerà, qual torreggiante
Cedro al deserto, che i graziosi rami
A noi protenda, che fragrante e vago
Si contempli da lungi, e agli alti cieli
Tesoro esali di natio profumo;

---

[1] « Le tue porte saranno del continuo aperte, acciocchè la moltitudine delle genti sia introdotta a te... e si prosterneranno alle piante de' tuoi piedi; » Isaia.

[2] « Ed avea fermate le acque come un mucchio; » *Libro de' salmi.*

[3] « Ed ogni occhio lo vedrà; » *Apocalisse.*

E nell' eccidio de' guerreschi ludi
Frodata un' ora al sangue, anco il tiranno,
A tela, o pietra, donerà uno sguardo.
Anco i devastator d' ogni bell' opra
Qui sulla terra, ad ammirar costretti[1]
L' opre stesse vedrai, che lor barbarie
Va distruggendo, e grata l' arte allora,
Per folle inganno, estollerà a' tiranni,
Che la tengono a giuoco, e monumenti
Ed emblemi d' onore, e l' opre sue
D' orgoglioso pastor deporrà al piede,
Che, qual bruto da soma, il genio avvince
A una meta servile, a far baratto
De' suoi lavori, a trafficar lo spirto.
Chi per lo Stato si fatica, povero,
Ma libero sarà; chi pe' monarchi,
Altro non è che ciamberlan dorato,
Assoldato, pulito e rivestito,
Schiavo rifatto e chinator di porte.
O suprema Virtù che tutto reggi,
E tutto spiri, o tu mi svela il come,
Coloro il cui poter sovra la terra
Al tuo che tieni in Ciel più s' assimiglia,
Pure alcun che a Te involar non sanno
De' divini attributi, e calpestando
Delle nazioni l' aggiogato collo
Vantan da te lor dritto!
E vedrò sempre
Que' figli che la gloria ha prediletti,
Essi lo cui splendor dall' alto move,
Ed il cui nome nell' orbe si spande,
Trarre lor giorni da rancura oppressi
Nell' appenar di poverezza, o forse
Attenderli il favore a quella via

[1] « Li re ti vedranno e si leveranno. — I principi ancora s' inchineranno; » Isaia.

Che brutta è di vergogne, e ad essi reca
Più fastosa catena, onta più triste?
O se il destin dal periglio li trasse
Della viltade, o ritentonne invano
Le latebre del cor, fia che condanni
A più difficil prova il loro spirto,
A lotta ardente di passion profonda?
  Fiorenza, io pur t'amava, allor che dura
Legge radea l'ostello mio. Ma è tardi.
Che la vendetta del mio verso, l'odio
D'ognor più crude e rinascenti ingiurie
Che ad imprecar mi pinse e già s'indonna
Di tutto me, incancellato viva,
Sempre sorviva, a tutto ch'è sì caro,
Ad orgoglio, a ricchezza, a libertade,
E a quella, l'infernal de' nostri danni,
La mala signoria che sì ne accora
D'esigui prenci. Nè cotal domino
Solo è de' Re; voler di demagogo
Se meno regge, ben più presto indraca.
  Se fatale vicenda odio ridesta
Nell'uman cor, sì che l'un l'altro rode,[1]
Se discordia e viltà, se immane rabbia
Ed ogni furia che incestuosa figlia
Al peccato, la morte a noi sorteggia,
Dominar vedi, e vedi la pressura
Nella più rude forma, oh riconosci,
Che il parteggiante Duce al fier Soldano
È ben degno fratello, è la peggiore
Umana scimia del peggior tiranno.
  Fiorenza, o quante volte la solinga
Anima mia, che pur soffrì cotanto,
Volle obbliar le offese, a te correndo
Sull'ali del pensier, qual prigioniero

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode. *Purg.*

Che a fuggir s'affatica! E fra' prigioni
Non è il più triste l'esule, ramingo
Sull'orbe intero, a cui mari e montagne
Son terribile muda, e l'orizzonte
È la ferrata che ne chiude il varco,
E lo allontana da quel caro e solo
Angolo della terra,[1] ove se nacque,
Pur di morirvi ognor desio l'asseta?
Fiorenza mia! Allor che la solinga
Anima che ti parla, un dì ritorno
Faccia agli amati spirti, oh di te degno,
Tardi pentuta, mi dirai tu allora,
Ed ergerai, ad onorar le ceneri
Che la sorte ti nega, un'urna vuota.
Che feci io mai, popolo mio?[2] son crudi
I tuoi decreti, e quel che me condanna
Vince umana nequizia. Io tutto fui
Che degno cittadin esser si vuole;
M'estolse il tuo voler; tuo nella pace,
Tuo nella guerra, e contro me t'armasti.
Or fa ragion che sia; barriera eterna
Fra noi s'estolle ch'io varcar non deggio;
Solo io dovrò morir, pur riguardando,
Nuovo profeta, con ferale sguardo
Ne' tristi giorni del futuro, i giorni
Che lo spirto affigura, e già divina
Ai non udenti, qual nell'evo antico,
Fin che l'ora verrà che il ver fia noto,
E per lagrime molte e sulla tomba
Solo, si riconosca il gran Profeta.[3]

---

[1] «... Nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato;» Dante, *Epist.*

[2] «Populo mi, quid feci tibi?» Dante, *Epist.*

. . . . . et quid tibi feci
Che fatta m'hai così spietata fraude?
Dante, *Canzoni.*

Ma quello ingrato popolo maligno
. . . . . .
Ti si farà per tuo ben far nemico.
Inf.

[3] «Ma quando la cosa sarà avvenuta, conosceranno che v'è stato un profeta in mezzo di loro;» Ezechiele.

. . . . . lascia volger gli anni
Sì ch'io non possa dir se non che pianto
Giusto, verrà diretro a' vostri danni.
Par.

CCCCXI.

Luigi Biondi.

Sonetto per Dante.

(1821).

Voi, che maravigliate le divine
Opre di lui, che le perdute genti
Vide, e que' che nel foco son contenti,
E l'alme che del ciel son cittadine;

Dite a l'itale muse e a le latine,
Che spargan fiori, e facciano lamenti:
Ch' oggi, dal dì che per morte fur spenti
Que' santi lumi, il secol quinto ha fine.

Eran mille trecento anni e ventuno,
E 'l giorno quarto decimo del mese,
Ch' or nono è fatto, e già settimo fue;

Quando di lui, che par non ebbe alcuno,
L' anima travagliata al cielo ascese,
Fuggendo il mondo e le nequizie sue. [1]

Uomo di molte lettere, nato in Roma nel 1776, morto ivi il dì 3 settembre 1839; fu studiosissimo de' classici italiani e latini, e con molto amore ed ingegno ne illustrò vari luoghi; ammiratore e conoscitore delle arti, le protesse con ogni poter suo, massime quando

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 18 in: *Lettera del cav. Luigi Biondi al conte Giulio Perticari intorno agli onori parentali renduti a Dante nel compiere l'anno cinquecentesimo dopo la morte di lui.* Estratto dal tomo XI del *Giornale Arcadico.* Roma, nella stamperia del giornale, presso Paolo Salviucci e figlio. Con licenza de' superiori.

tenne la sopraintendenza negli studi de' pensionari piemontesi; e spesso trattò di esse ne' suoi leggiadrissimi scritti. Seppe molto innanzi in fatto di cose antiche, si meritò esser eletto a presiedere l'Accademia Romana d'Archeologia. La squisita eleganza delle sue prose e dei suoi versi, lo fecero ascrivere tra gli accademici della Crusca; quelle tra le sue varie opere, che non perderanno fama tra gli avvenire sono i gentili *volgarizzamenti* di Tullio e della *Georgica* di Virgilio, e i *canti* per morte di Virginia Bruni e del conte Giulio Perticari; a queste cose si suole aggiungere il suo dramma o vogliamo dire tragedia, *Dante in Ravenna*, che pubblicò nel 1837. Volle il Biondi, con elegantissimi versi di dialogo, mostrare il divino poeta nel più alto punto della sua intemerata virtù, in quel punto che trionfando d'ogni terrena cura, pospose alla propria dignità e patria e figli e riposo negli ultimi anni della sua vita; confuse i suoi vili nemici, e ruppe i lacci che tendevano all'onor suo; vogliamo dire in quel punto in cui, fattagli la proposta di ritornare in Firenze, purchè sopportasse di essere offerto al maggior tempio in sembiante di malfattore, ei fermamente si ricusò. Tutti sanno qual magnanima lettera scrivesse in risposta all'iniquo patto quel sommo, ed è bello il vedere nella forte e veramente tragica scena tra il poeta ed il messo fiorentino, con quanta facilità abbia saputo il Biondi tradurre in versi degni del gran subbietto la epistola dantesca. Felicissimo è stato altresì nell'introdurre la difesa del poeta, contro coloro che gli davan biasimo d'ingratitudine verso Guido suo benefattore, avendo messa nell' inferno, tra i dannati per lussuria, la Francesca sua figlia; ma le due ultime dell'atto V stimiamo non siano lette da qualunque anima gentile, senza qualche stilla di pianto: in particolare quel trarsi che fa Dante di seno il ritratto di Beatrice, fatto di propria mano, per darlo al messagger fiorentino, ci pare cosa altamente drammatica. Questo lavoro teatrale, che per la somma semplicità dell'azione, si può mettere fra l'*Edipo Coloneo* di Sofocle e l'*Aristodemo* del Monti, fu immaginato e compiuto in cinque giorni. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 460-461, vol. I, in: *Dizionario biografico universale*, contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri. Firenze, David Passigli, tipografo-editore.

CCCCXII.

Francesco Cecilia.

Dodecastichon parentale.

(1821).

Has tibi per memores epulas, divine poeta,
  Nunc renovatur honos, non tamen inferiae.
Non te flemus enim ereptum; laetamur at olim
  Tyrrenis musis Italiaeque datum.
Arguit ortum obitus; quia nasci ut gloria nulla est,
  Mors bene sic meritos et benefacta monet.
Templa, lacus, sylvas, simulacra, et dona quotannis
  Sacrarat divo Graecia Meonidae:
Te vero, haud infra positum, nec thure, nec aris
  Ausonia infelix, iure sui orba, colit.
Ergo parentales mensas ne despice, quamvis
  Exigui coetus, non populi et patriae. [1]

Francesco Cecilia fu poeta improvvisatore, di una certa eleganza e dottrina. Nel 1810 comparve un volumetto di sue composizioni italiane e latine, pensate e improvvise.[2] Aveva allora 25 anni. Venne in buona fama.

[1] Questi versi così si leggono a pag. 18 in: *Lettera del cav. Luigi Biondi al conte Luigi Perticari*, ecc., opera già citata a pag. 239 del presente volume.

[2] In Roma, a cura di un suo amico, Vincenzo Folcari, presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.

CCCCXIII.

Francesco Villardi.

Dell'amor patrio di Dante.

Epistola all'abate Moschini.

(1822).

O diletto al pastor, che di Vinegia
Guarda l'ovile avventuroso, e al canto
Accorda il suon della davidic' arpa,
Sicchè Davide anch' ei glien daria lode,
Moschini, onor dell' arti belle, e degno
Del nobil fregio, onde l'austriaco sire
T' adornò il petto, se vuoi darle orecchio,
La mia pedestre musa a te si volge.
Toccarti io vo' quel dì che tutta bella
S' aprì a' miei sguardi la città di Flora
Sulle rive amenissime dell'Arno,
E quai sua vista mi destò nell' alma
Moti contrari, e quai pensier mi porse.
Come toccai la desïata soglia,
In una terra sacra entrar mi parve:
Sì la memoria degli antichi spirti
Che vi bevver le prime aure di vita,
E fur del mondo i gran maestri, acceso
M' avea la mente e il cor. Questa è, dicea,
Dell'Allighier la patria, e del soave
Gentil cigno di Sorga! il Certaldese
Narrator, che la prosa itala in cima

Mise a tutt'altre, qui vergò sue carte!
Salve, o Fiorenza! Or chi mi mostra il sasso,
Che del mio Dante il sacro cener serra?
Chi mi dà di baciar l'urna custode
Delle sant'ossa, che scaldârsi un giorno
Al foco di quell'anima divina?
Qui una voce sentii piangermi al core:
Di sì nobil tesor ricca è Ravenna.
Allor mi corse alla memoria il dardo
Che furor cieco d'insensata plebe
Ahi! dell'esiglio saettò dall'arco
In quel signor dell'altissimo canto:
Onde m'increbbe, e quasi in odio venne
Il sì caro di Flora almo soggiorno.
Sentì quel Grande come il passo è amaro
Sull'altrui soglie, e come all'altrui mense
Morde il palato il pan, che sa di sale:
Pur meno nel suo petto unqua non venne
Il forte, invitto amor che scalda e lega
L'anime generose al suol natio.
Per trar Firenze dai feroci artigli
Delle sanguigne Furie, che il flagello
Scotean di civil guerra, e l'uno in l'altro
Spingeano i cittadini a vivi vivi
Lacerarsi, sbranarsi, oh! come il sangue
Dato avria pronto quell'eroe! con esso
Al fin de' giorni il bel desir morìo.
Ma quel tristo, maligno, empio livore,
Che all'altrui porte a tapinar lo spinse,
Non morì già co' suoi crudi nemici.
Trapassato ne' posteri, di nere
Calunnie atroci attossicò lor labbra,
Talchè Dante gridâr di rabbia insano,
Della patria nemico, e la sua penna
Tinta, grondante di livida bava.
Nè dell'esiglio la crudel saetta,

Nè la morte francò dall'odio antico
L'eterno vate, il gran cantor del Retto;
Che del severo formidabil carme
Del secol tristo a medicina armossi,
Contro amici e nemici, il merto solo,
Lungi da tutta passion, librando
Su la giusta d'Astrea lance divina!
Sol d'Italia l'amor guidò sua penna,
E a darle un lustro non caduco ei volse
L'alma e l'ingegno ad arricchir di gemme
Il prezïoso invïolabil manto
Della sposa di Cristo, e il gran diadema
Ch'ei stesso nelle nozze al crin le cinse.
Gli alti misteri e le dottrine ascose
(Ascose, io dico, al reo secol superbo)
Del Vangelo di Cristo amò per segno
Del poetico stral, che a tutti è sopra,
Acciò la nazïon per fede e puri
Costumi santi a glorïosa cima
Sorger dovesse, e invidïabil sempre
Fosse il caro al suo cuore italo nome.
E v'ha chi contro Cristo erge il vessillo
E tuttavia seguitator si noma
Del vangelico vate? e in viso al foco
Mai non sentì bruciar della vergogna?
Or questo Dante, a cui l'Italia e il mondo
Debbon, dovran, finchè del tempo il volo
S'infuturi ne' secoli seguaci,
Sentì pur dalla tomba il suon di guerra
Che gli mosser gran tempo i suoi gentili.
Anco in etruschi petti è ver che puote
Metter l'odio sì salde, alte radici?
Fin dentro al muto avello, ahimè! s'invidia
La pace de' sepolti all'ossa ignude?
Dunque sol per vendetta il vanto ei tolse
Al popol fiorentin di regger solo,

Qual creator, qual arbitro sovrano
La bella lingua che del sì risuona?
  Se non che al fine a quel ringhiar molesto
Mandò vittorïoso alti ruggiti
Magnanimo leon col figlio al fianco,
Che sebben giovin fosse, al par del padre
Terribile pugnò: vinta è la guerra
Che da tanti anni ardea per li papiri,
Che all'*Eloquio volgar* certi i confini
Fermano, e i vanti dell'origin prima.
Vincenzo e Giulio fur, che all'Arno in riva
Atterrate le macchine vetuste
E stritolate le trincee, la Crusca
Fulminaron del campo entro i ripari:
E a Dante e al Tasso debito olocausto,
Diero alle fiamme la Tramoggia, e tutti
In baldoria mandâr pel morto regno
Atti, diplomi, privilegi; e forte
Di Baldassare e di Giangiorgio l'ombre
Chiamâr più volte a letiziarsi. Un riso
Fe' lampeggiar l'Italia: al suon di plausi
Surse a que' prodi un simulacro eterno,
Un simulacro vivo in cor di quanti
Aman l'onor della Saturnia terra
Ricovrato per sempre. Erga la testa
Dalla tomba di esiglio il sommo vate
Di nuovi mondi architettor felice,
Per cui l'Italia vinse e vince ancora
Le nazïoni tutte, ed è reina;
Erga la testa, e al gran trïonfo or volga
L'orecchio e la pupilla; è questo il degno
Secol di Dante: il fêr Vincenzo e Giulio.
Se natura il maggior mostrò tesoro
Delle sue forze nel divin cantore
Che sempre dalle viscere del vero
Tragge il color, che le sue tele incarna;

Or vuol mostrar, con maraviglia nova,
Per questi due gran figli il ver rinchiuso
Dell'Allighier nelle dottrine, e il primo
Vero fonte additar, donde l'illustre
Lingua discende agl' Itali comune:
Quella lingua che indarno altri si crede
Coglier ne' vieti rancidumi, e gode
Spargerne de' sermon le salse note.
Vider nel fango del latin romanzo
Dell'italica lingua i primier semi
Sparsi per tutta Italia, e surti uguali,
Ne' ben culti giardin, ne' lieti campi,
I bei germogli, onde fur chiari e fermi
D'ogni città, d'ogni provincia i dritti.
Pieno è il trïonfo, e ne volò la fama
Ai più remoti lidi: ad una voce
Le culte nazïon, ch' hanno lor propria
Favella illustre, nè conoscon leggi
Da municipio alcun, fêr liete applauso
Alla vittoria de' guerrier sovrani.
Or che stupor, se contro opra cotanta
Avvi talun, che d'atra bile asperso
Digrigna i scabri rugginosi denti,
Rabbuffa il pel, caninamente latra,
E via via cresce all'ulcerosa gola
L'infocagion ringhiando, e armar vorrebbe,
Per diromperla, il morso di mascelle
Pari alle orrende di Pluton, che l'ossa
Stritolan, quai maciulle, a Cassio, e a Bruto?
Così va il mondo, che intristendo invecchia.
Come non manca chi di rose e gigli
Le cloache incorona e le latrine;
Così pur avvi alcun che, se di vera
Gloria veggia spuntar aureo germoglio,
Vi sparge intorno rei semi di ortiche,
Di calcatreppi, di triboli e spine:

Invan però [1] l'atro livor si spande.
Non così i savi di Fiorenza; ei l'armi
Deposer già, non da viltade offesi,
Chè viltà non alligna in petti etruschi:
Ma di salda ragion, chiara, evidente,
Come alla luce contrastar potea
Quel fior di valorose alme gentili?
  Vedi, signor, dove m'addusse amore
Del più bel ver, che meco ognor favella!
Fin qui mi basti: pongo al dir suggello. [2]

---

[1] Che ciò sia vero, io ne ho in mano tal prova, che non ne lascia alcun dubbio. Il cav. Monti in una sua del 5 luglio 1820, mi trascrive un paragrafo di una lettera di Perticari, dal quale apparisce come dai più dotti Toscani fu accolto l'autore della grand' opera sopra *L'amor patrio di Dante e il libro De vulgari eloquio*, poco tempo avanti da lui pubblicata. Il brano di quella lettera è questo: « Fra gli accademici v'ha « chi conosce il vero, e lo pregia e lo segue. « Non vi so dire la festa, che in Firenze « m'han fatta molti di essi, fra i quali il « Collini, il Niccolini, il Baldelli, ch'hanno « colmato la Costanza e me d'ogni maniera « di gentilezze. Così vi dirò di Pisa, dove « il Rosini invitò in sua casa i professori « dell'Università, e mi fece sedere a scranna « fra que' dottori. E vi giuro che in mezzo « a quelle cortesie più volte m'è venuto « rincrescimento d'essere in battaglia con « que' signori tanto gentili ».

[2] Questa epistola così si legge nel n. LXV del *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete*, Treviso, 1826, tip. Francesco Andreola. La prima edizione è di Treviso, 1822.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Villardi v. a pagg. 59-67 e segg. del presente volume.

CCCCXIV.

Vincenzo Monti.

Canzone per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso.

(1822).

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e, meno delle cure ancella,
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia; e in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre, in atti soavi
Di tutto amore. Io, che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi, e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! Ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse:
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti

Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
« Beatrice son io. Questo d'olivo
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra, e il verde manto,
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza, ond' io m' incielo,
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. » E i' tutto in lei m'affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena,
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La somiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro, lagrimando,
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: « Dell'altre a te venute
Donne d'alta virtute
Ti giovi il nome glorïoso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce Musa.
« A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea

Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.
« Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta), che suo saggio amante
Fu 'l grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol, di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all' intelletto: Ammira;
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
« Quel caro volto, che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero,
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme;
Pur la bell'alma nel rival d'Omero,
Più che l'uom grande, amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo; ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra:
E tuttavolta dell'amata al piede
Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede.
« Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,

Sì de' nostri amador l'alma rapita
Infiammâr, che, levandosi alle sfere,
Di ciascuna di noi fece una diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
« Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche muse archimandriti
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto. »
Bice sì disse. E a lei, di generose
Laudi datrice, si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l'abbracciâr. Poi vòlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean, che fatte a noi le avean sì conte.
Indi, presa d'amor, con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte.
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine; e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente mi sommerse.
Finchè l'erranti e sperse
Forze de' sensi, alle lor vie tornando,
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e gli spiragli entrando
Già dell' imposte il sol, conobbi tutta
L'alta mia visïone esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno.
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie, che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne uguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile;
Troppo incarco mi dier quelle, il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s' innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti cori
A triarti i colori;
A insegnar la grand'arte, onde si crea
Beltà perfetta; di natura il bello,
Armonizzando in quello,

Cui rapito nel ciel porge l' idea
Alta armonia, sì tua, che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.
Alla gentil, che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va, riverente mia canzone, e dille:
Eccelsa donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco, ove virtù s' onora.
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregan esser quinta. A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.[1]

---

[1] Questa canzone così si legge in un opuscolo di 36 pagine (la canzone è contenuta specialmente da pag. 1 a 24) col titolo sopra trascritto. Milano, Soc. tipografica dei classici italiani, 1822, in-16; si legge pure a pagg. 163-168 in: *Scelte poesie liriche italiane da Dante Alighieri fino ai di nostri*. Padova, tip. della Minerva, MDCCCXXVI.

Per le notizie biografiche e bibliografiche sul Monti vedi a pagg. 486-495 del vol. VII di questa raccolta.

CCCCXV.

Francesco Gonnella.

L'ombra di Dante.

Cantata posta in musica dal maestro Gasparo Pelleschi eseguita nel dì della solenne distribuzione dei premii maggiori l'anno 1822.

Dante *e* Coro *di uomini illustri toscani.*

Venite, ombre compagne. Ecco la bella
Terra natia. Dante vi è scorta. Il Fato,
Oggi lieto concesse
A noi, figli di Etruria, illustri spirti,
Lasciar, per Flora, dell' Eliso i mirti.
Ecco, mirate, la famosa sede,
Ove aleggiar si vede
Il Tosco genio d'ogni lume adorno,
Per cui si levi al Cielo uman pensiero.
Facil da lui sentiero
Alle cetre ed al canto è qui prescritto.
Al mio cenere afflitto
Ei qui, grato, prepara in urna amica
Dolce compenso alla sventura antica.
Mira, e godi, o divino
Angel più che mortal, qui nel tuo volto [1]
Oggi da lui premio riceve e sprone
La man che va sicura,
Figlia delle arti, ad emular Natura.

[1] Le medaglie che si distribuiscono in premio [dall'Accademia] hanno da una parte l'immagine di Michelangelo Buonarroti, e dall'altra l'impresa delle tre corone col verso:

Levan di terra al ciel nostro intelletto.

È sacro ad esse un tanto dì. Concorde
Sorga, o compagni, il plauso nostro intorno,
Alle arti belle, al memorando giorno.

CORO.

Dalla spoglia mortale divisi,
Fra gli incanti di eterno goder,
Nella sede dei placidi Elisi,
Mai non si ebbe più grato piacer.

Cinto sempre di chiaro fulgore
Rieda, o Flora, per te sì bel dì,
Sempre il nuovo all'antico valore
I tuoi figli congiungan così.

Son dei regi, i più cari, i più saggi,
Le arti belle delizia, ed onor
Ed il trono circondan di raggi
D' immortale innocente splendor.

Va dei grandi per lor la memoria
Più sicura di etade in età;
E nelle alme la fiamma di gloria
Più vivace, più ardente si fa.

Cinto sempre di chiaro fulgore
Rieda, o Flora, per te sì bel dì;
Sempre il nuovo all'antico valore
I tuoi figli congiungan così. [1]

Ben poco sappiamo della vita del dottor Francesco Gonnella. Possiamo dir soltanto che nacque il 24 febbraio 1757, che coprì varie

[1] Vedi a pagg. 33-35 in: *Elogio di Lorenzo Ghiberti*, composto da Giuseppe Gonnelli, sotto-bibliotecario della Riccardiana, e letto da esso nell'imp. e r. Accademia delle belle arti di Firenze | Per la solenne distribuzione dei premi maggiori | L'anno 1822 | Firenze, presso Guglielmo Piatti, con approvazione.

cariche in Firenze, e morì il 20 dicembre 1835.[1] Delle sue qualità personali parla ampiamente la seguente epigrafe esistente nel primo chiostro di S. Marco in Firenze:

A ☧ Ω Qui è sepolto nella pace del Signore Francesco Saverio Gonnella | sotto direttore e cancelliere delle riformagioni | che con auspicio | del g. d. Leopoldo I | principe di memoria immortale | crebbe a diversi uffici | nei quali portò fede sapere sollecitudine | per natura benigna | i poveri cogli averi | gli amici coll'opera e col consiglio sovvenne | dai lunghi anni e dalle sventure | mai non imparò degli uomini a diffidare a gravi cure congiungendo | l'amenità dei poetici studi | lasciò ad esempio | di facile vena e d'ingegno elegante | versi leggiadrissimi e canori | nacque il XXIV febbraio M.DCC.LVII | venne a morte il XX. Xbre M.DCCC.XXXV.

---

[1] Di questo Francesco Gonnella si conoscono a stampa le seguenti composizioni che valgono a mostrare e dimostrare che valore ebbe come poeta e come cittadino:

— 1. *Allocuzione* per l'ingresso in Firenze della spoglia del R. arciduca Francesco gran principe ereditario di Toscana. Firenze, 1800.

— 2. *Elettra e Oreste*. Cantata. Firenze, 1894 (?).

— 3. *Il voto di Jefte*, dramma sacro per musica. Musica di Raffaele Orgitano. Firenze, 1812.

— 4. Sonetto pel fausto ritorno di Pio VII a Roma. Firenze, 1815.

— 5. *L'offerta d'Etruria*, cantata umiliata dalla comunità civica di Firenze all'imperatore Francesco I d'Austria per la sua venuta in Toscana. Firenze, 1819.

— 6. *Gli auguri di Europa* alla maestà di Giorgio IV, incoronato re della Gran Bretagna il dì 19 luglio 1821. Ottave.

— 7. Ottave in morte di Ferdinando III di Toscana. Firenze, 1824.

— 8. Quartine per le nozze del gran duca Leopoldo II di Toscana con Maria Antonia di Napoli. Firenze, 1833.

— 9. *Pel fausto ingresso di S. A. I. e R. Maria Antonia di Borbone granduchessa di Toscana al sacro tempio* dopo la nascita dell'arciduca primogenito. Firenze, 1835.

CCCCXVI.

Tommaso Rinoldi.

Per la nuova edizione della Commedia di Dante giusta il codice Bartoliniano.

(1822).

All'ornatissimo signor Luigi Mattiuzzi.

Signore,

Il genio bibliografico del co. commendatore Antonio Bartolini, che nel pregevole acquisto del suo codice della Commedia di Dante offrì mezzo al nostro comune amico Fr. Quirico Viviani di vie più distinguersi nella repubblica delle lettere, e la nuova tipografia da lei diretta, e già plausibilmente innoltratasi nei suoi lavori, mi svegliarono l'idea dei pochi versi, che le dirigo, volti a cantare queste diverse circostanze per la nostra patria bene augurate. A solo tributo d'amicizia glieli presento, chè non mi crederei da tanto, se sotto altra considerazione il facessi. Portanti in fronte questo carattere spero poter eglino divenirle gradevoli, ed io trovarmi soddisfatto nel cogliere questa occasione per rinnovar le proteste di quella premura, che me la fa essere

Udine, 9 gennaio 1824.[1]

Aff. servitore
Tommaso Rinoldi.

Capitolo.

Negli anni retro trascinar mi veggio,
E in mezzo all'ombre dei già vivi ardito
Entro i caduti secoli passeggio.

[1] I versi comparvero la prima volta nel 1822.

Amor di patria dolce mi fa invito,
E lieve sorvolando Itala auretta
Soavemente feremi l'udito.

Muto al fischiar di barbara saetta
Giacea l'onore d'ogni bello stile,
Onde salimmo un giorno a tanta vetta:

Ma invan teneasi avvinto a ceppo vile
L' irrequieto ingegno; ei quindi esciva
A nuova gloria dallo stato umile.

La nuova Atene del bell'Arno in riva
Tessea la culla del divin poeta,
Di cui membranza abbiamo così viva. [1]

Ella del primo onore si fe' lieta,
Onde fanciulla l' itala favella
Per lui del più bel dir giunse alla meta. [2]

Al canto d'Alighieri Italia appella
I begli ingegni a illuminar le carte,
E a farsi mondi nella fonte bella.

Mai del sapere non ti additi l'arte
Vocabol nuovo, se nei sacri carmi
Pria non adocchi le dottrine sparte.

Deh! tal potessi anch' io da tanto farmi,
Onde ridir col Sofocle Astigiano:
« Me non indegno tuo discepol starmi. »

Io sì, cui dato fora non invano
Erger all'aura voto, che nol trovi
Oggi Alighiero temerario o strano.

[1] « Peu de chefs d'œuvre ont mieux manifesté la force de l'esprit humaine que le poëme de Dante. » Sismondi.

[2] « Un grand poète naquit au troizième siècle, dans cette langue auparavant negligée, et le génie d'un seul homme fit lui rapidement devancer toutes ses rivales. » Sismondi.

A tanta perdonanza fia che giovi
L'aura, che io bevo, dov'ei sì felice
Versi creava un giorno al mondo nuovi.

O tu, che indulgi alla mia penna, lice
Il dirlo a te, che sul divino scritto
Dell' immortal cantor di Beatrice

Sciogliesti il canto, non da torchio fitto,
Ma dall' esule illustre qui fra nui
Altrui dettato, o da lui stesso scritto.

Nè il dire eccede; chè li sensi bui,
Ove sì a lungo penetrare io tento,
Chiari or veggiamo nelli carmi sui.

Colà del Sonzo dalla fonte io sento
Dolce spiro venirmi, che vicino
Sulle veloci penne arreca il vento.

Nella petrosa Grotta di Tolmino
Avida l' Eco lo raccoglie, e il detto
Ripetendo mi vien: *qui fu il divino.*

Qui, dove un giorno a rifuggir costretto
Per l'onta guelfa, e pel civil disdoro,
Sir del loco, Pagan gli die' ricetto.

Qual dar poteva all'ospital ristoro
Il divino cantor migliore omaggio,
Che del triplice canto il bel lavoro?

Non cader d'anni, o barbaro servaggio
Perdea la sacra carta, non di genti
Rabide guasto, o scitico linguaggio.

Estimator delle già dotte menti,
Quirico, tu di nuova luce ornavi
Il primo de' vetusti monumenti.

Salve, ricco papiro, che ti stavi
Forse in eterno buio, e salve, o ingegno,
Che or dianzi a Italia tutta lo donavi.

Mercè de' tuoi sudori nuovo e degno
Stadio per lei si schiude, onde s'assoda
In onta agli anni del dir nostro il regno.

Se di poter smarrito antica loda
Or più non fassi, il primo nome ancora
Rimanci in questa gloria unica e soda. [1]

Or hai tu ben d'onde esser lieta, o Flora,
Di sì gran figlio, e teco pur divide
Dritto di patria a chi tanto ti onora,

Udine mia: felice età, che il vide,
Ed oh! mi fossi allora in esso io fiso,
Che d'ospital ricetto lo provide.

Entro la Grotta di Tolmino assiso
Tal si fe' lieto di favor cotanto,
Che ai padri miei cantava il Paradiso.

Ei qui tergeva il ghibellino pianto,
E data in parte alla grand'alma pace
Ei qui compiva l'ammirabil canto.

Ben'oltre a cinque secoli l'edace
Sordo nume degli anni muta all'onta
Del silenzio tenea sì bella face.

Dal buio inonorato la mal conta
Opra spiccasti, e or l'offre a Italia nostra
Di novel tipo l' ingegnosa impronta.

---

[1] « Le plus puissant lien pour ce peuple, celui qui se rattache à ses mœurs, à ses habitudes, à ses plus doux souvenirs, c'est la langue de ses pères. » Sismondi.

Fatta di comun dritto già si mostra
All'avido cultor de' begli studi,
Portando in fronte di Tolmin la chiostra;

Ove, impresso, tuttora par che sudi
Dolce cantando il mio divin poeta
Del Paradiso le delizie e i ludi.

Udine intanto ammira, e si fa lieta.[1]

[1] Questi versi così si leggono in un opuscolo col titolo: *Per la nuova edizione della Commedia di Dante giusta il codice Bartoliniano.* Udine, Mattiuzzi, 1822.

CCCCXVII.

Antonio Morrocchesi.

Dante in Ravenna.

Tragedia.

(1822).

Personaggi: Guido da Polenta - Placidia - Dante Alighieri - Opizo - Gualando - Lanciotto - Baldovino - Soldati e servi di Guido - Servi di Lanciotto.

(Scena, la reggia in Ravenna).

Ai Pochi,

che è quanto dire ai sommi uomini viventi, i quali con l'opere loro siccome tant'altri geni trapassati illustraron l' Italia ed innalzar sè medesimi sulle leggi della morte e del tempo, pien di coraggio intitolo questa, che fu la prima a nascere, mia tragica composizione. Ella non è molto, e sarebbe del tutto indegna di voi, o enti creatori, se non portasse in fronte il gran nome dell'Alighieri. In virtù del merito incomparabile di sì celeste spirito, e della retta intenzione ch'io ebbi nel scriverla, quella cioè di magnificare la sua gloria vie più (se fosse stato possibile), col far negli atrii notturni di Melpomene grandeggiar le peregrine virtù che lo adornarono, son certo di trovarvi cortesi. Chi è uso a edificar moli superbe, e sa in conseguenza quanto tempo, difficoltà, e fatica importi anche la costruttura di men' eccelsa fabbrica non ornata d' architettonici fregi, ne encomia le parti belle, e pel restante compatisce l'artefice, il quale ebbe senza dubbio la intenzione di far il meglio che gli consentirono le proprie forze. Voi ben conoscete, o grandi, che anche a metter insieme dell' opere siccome queste, è assai men facile che sputar a iosa dallo scanno giudicale sentenze inappellabili, nè mi odierete per esse. La più sana critica possibile, sarà al vostro cospetto, io ne son certo, men da apprezzarsi, della composizione presa di mira dal criticante, qualora ella si elevi in merito, ancorchè di

breve spazio, sulla intollerabile mediocrità. Che se io non ho a molta distanza i peregrini talenti del gran cantor di Basville, nè di vari altri celebri uomini componenti il dottissimo italiano consesso, è forse mia la colpa? Sarò condannabile per l' ardua impresa alla quale sventatamente mi accinsi; ma quando rifletto che il consecrar agli studi parte di quel tempo che pel sollievo ed il riposo la fragilità nostra esige è cosa laudabile e che riescir accetta debbe al cielo e ad ogni anima cortese, mi consolo di quel che ho fatto e mi accendo ognor più della speranza, che questa mia figlia meschina troverà presso di voi il più sicuro rifugio.

ANTONIO MORROCCHESI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUIDO.

Oh! bella pace, universal desio,
Dell'uom prima letizia. Da me lunge
Ne andasti tu sin da quel fero giorno
In cui si giacque... ahi rimembranza! estinto
Il dolce pegno del mio casto amore.
L' immagin sua di sangue ancor stillante,
E d' ira accesa, ognor su gli occhi stammi!...
Oh quale, avverso ciel, frutto io raccolsi
Dalle paterne mie cure soavi,
Figlia ingrata, per te! rossore, e lutto...
Rossor! che dico? Ohimè! secura è forse
Di Francesca la colpa? E lo fosse anco,
Dannarla a te, padre inuman, s'aspetta?
A te, che sì l'amasti, e fosti a un tempo
Del suo fallo d'amor la cagion prima?
Ah perchè l'astringevi all'abborrito
Talamo di Lanciotto, allor che in sposa
Al virtüoso suo german promessa
Era ella già? Tu sol, tu dispietato

La strascinasti ad inaudita morte,
Per orgoglio, e timor! Duca, e guerriero
Era Lanciotto, ed al guerriero, al duca
Sacrificai quell' innocente... Oh figlia!
Tu mel dicevi il dì, ch' io quasi a forza
Traevati all'altar, ch'entro la tomba
Pur anco ti spingea!... Quando il rimembro,
Sento lo strazio de' rimorsi, ed erro
Furibondo, dolente, ed odioso
Ai congiunti, a gli amici, al mondo, al cielo.

SCENA II.

PLACIDIA *e detto.*

PLACIDIA.

È desso... Ohimè, sempre agitato!... Padre?
Padre? — Tu non rispondi? Ognor degg' io
Viver miseramente? Il tuo m'opprime
Fato crudele, ed amareggia gli anni
Dell'età mia primiera! Ah sorgi omai
Dal duolo in che, morendo, ognor tu vivi,
Se estinta non mi vuoi...

GUIDO.

Figlia, condanna
Alle cure di Stato, e gravi, e molte,
Quello in cui son...

PLACIDIA.

Dal Malatesta, o padre,
Io il riconosco.

GUIDO.

Ah, non parlarne.

PLACIDIA.

È giusto.
Merta forse costui esser nomato?
Consolati omai dunque, e infra le braccia,
Quella, che ancor ti lascia il ciel clemente,
Accogli tu figlia amorosa.

GUIDO.

Oh solo
Conforto, che alla mia senile etade
Serba il ciel; qui, finch' io dell'alma luce
Godrò del dì, qui nel mio sen starai;
Purchè l'affetto d'un straniero sposo
Non mi t' involi.

PLACIDIA.

Ah no; sempre vogl' io
Restar con te.

GUIDO.

Dolce pensier! ma pure
O tosto, o tardi giunger dee l' istante,
In cui ti parlerà natura al core
Imperïosa: e creder mai potresti
Che in pace, all'almo sol, l'egre pupille
Io chiuderei, se non mirassi in pria
Decisa la tua sorte? E non conosci
Quanto cara mi sei, figlia diletta,
Da ogni mio accento, o sguardo solo?

PLACIDIA.

Ed ecco
Giusta ragion perch' io m'estimo, o padre,
Su quante ebbero figlie i sommi regi,
E contenta, e felice.

GUIDO.

Io mai, no, mai
Bramato ho d'esser fra i potenti il primo,
Siccome in questo punto. Se tal fossi,
Tu mi vedresti al nuovo sole in campo
Duce di mille valorosi, e mille,
Cinger l'usbergo, ed impugnare il brando.
Vedresti in porto di guerriere antenne
Quasi mobil foresta ergersi, e seco
Me volar ratto a devastar feroce
Della vicina Arimino le torri.
Là giunto, in men ch' io ne favello, dato
Della battaglia il segno, alzarsi globi
Di fumo misti a fiamme ed a faville
In fin da queste mura al ciel vedresti;
E i lamenti fors'anco de' feriti,
E di sdegno, e di rabbia i gridi orrendi
Udresti, o figlia... Sì, gli udresti. Oh quale
Del barbaro Lanciotto, oh quale scempio,
Ebro d' ira, farei!... Già la sua chioma
È avvolta a questa man; dell'altra, un ferro
Vindice stringo, e glielo appunto al seno...
Pietà tu chiedi?... invano: a lenti sorsi
Bevi la morte, e se d'un colpo solo
Trafiggesti Francesca, e il tuo germano,
Di mille tormentosi, e non mortali
Per me agonizza or lungamente, e prova
Pria di spirar le meritate pene...
Ah! ma che dico? ove son io?... quai sogni?
Stringer mi sento il cor.

PLACIDIA.

Padre inumano!
Prefisso ti sei dunque, ch' io d'affanno
Muoia per te? pago sarai: già sento

Che se nel tuo persisti anco un istante,
Da punte crudelissime trafitta,
Stesa al tuo piede, alfin cadrò.

GUIDO.

Deh cielo!
Allontana da noi la ria sciagura
Ch' ella minaccia, e a me pria cento volte
Togli la vita. Che sarei nel mondo
Senza di te, mia dolce, e sola speme,
Che l' ire ingiuste mi lasciâr del fato!
Io di tre lune, il sai, nel breve giro
(E un anno intero non è volto ancora)
Sposa perdei, germano, e il sol ch' io m'ebbi
Frutto del miglior sesso. Indi Francesca...
Ahi lasso me!...

PLACIDIA.

Nel punto stesso, o padre,
Che ristoro addimandan le ferite
Che mi straziano il core, altre tu m' apri
Non men profonde, e crude? Or dimmi: quando
Tu perdevi fratel, consorte, e figli;
Avo, fratelli, e madre io non perdea?
Qual tu, nel seno un' alma anch' io non serro
Tenera ed amorosa? Di te al paro,
Que' dolci oggetti, che nomasti, forse
Amava io meno? e puoi credere, o padre,
Che men viva di te memoria io n' abbia?
Oh! se veder per un istante solo
Tu potessi il mio cor, pietade al certo
Sentiresti di me: dovunque io vada,
La squallid' ombra ognor sugli occhi stammi
D' una madre amorosa, che m' addita
Del picciolo fratel l' estinta salma,
Cagion del suo morire. Oh! troppo bella

Alma gentile, del dolor materno
Vittima sventurata, entro il sepolcro,
Perchè la figlia tua pur non traesti?
...Io stessa dunque... E a che vivo più? Io voglio,
Poichè nulla speranza mi conforta...
Con un sol colpo... in un istante...

GUIDO.

Ahi cruda!...

PLACIDIA.

Padre, perdona, io delirai, fu sogno.

GUIDO.

Quale, oh! qual balenò sulla tua fronte
Lampo ferale, e quai t'uscir dal labbro
Accenti sconsigliati! Ch' io non gli oda
Mai più, mai più.

PLACIDIA.

Rasserenato il ciglio
Fa' ch' io pure in te scorga, e...

GUIDO.

Sarai paga.

PLACIDIA.

E tu di me, contento allor...

GUIDO.

M' abbraccia.

PLACIDIA.

Col cor, coll' alma.

GUIDO.

O lieto istante!

PLACIDIA.

Oh gioia!
Eccomi, alfin, quanto bramai tranquilla.

GUIDO.

Poichè all' alterno duol modo abbiam posto,
D' altro, figlia, parliam. Qui mi traea
Di favellar con Alighier desire,
Che, come sai, fra quelle mura ha stanza.
Ma tema di sturbar suoi dotti studi
M' arrestò il passo, e nel silenzio cupo
Di queste sale, mi tornaro in mente
Le rimembranze orribili...

PLACIDIA.

Che or lunge
Da noi sen van per sempre.

GUIDO.

Ah sì!

PLACIDIA.

Tornando
Del savio a ragionar, dirti mi è forza,
Che il venerando aspetto suo mi è caro,
Quanto quel m' è del suo compagno, ingrato.
Padre, non mai della cagion, perch' egli
Esule andò da sua città, parola
Mi festi tu; dirmi dovresti...

GUIDO.

Ei stesso
Appagarti potrà; mira, s' avanza.

SCENA III.

DANTE *e detti.*

GUIDO.

Vieni, vate divino, onor del nostro
Italo suol; compi le brame ardenti,
Se non ti è grave, della dolce figlia,
Che tutta anela udir de' casi tuoi
L' istoria a noi mal nota infino a questo
Medesmo giorno, e, se sarai cortese,
Com' ella spera, sull' inchiesta, al certo
Di lei non men ti sarà grato il padre.

DANTE.

Signor, chi potria mai negarti cosa,
Che a te piaccia non men, che a quell' illustre
Figlia di te ben degna? Ahi! sol m' accora,
Che col narrarvi delle mie vicende
L' istoria dolorosa, io parrò forse
Molesto troppo.

PLACIDIA.

Ah no! Senza ritegno
Narra, che noi dal tuo labbro eloquente
Intenti, e cheti penderem.

DANTE.

Mestieri
Dirvi non è di qual mi sia lignaggio,
Nè che dai dolci studi, trasportato,
Pel folle orgoglio de' congiunti, io fui
Alle di Stato, e molte, e gravi cure;
Nè come un poco esercitato in esse,
Delle pubbliche cose a me la somma
Presso che tutta s' affidò, che ancora

I sette lustri non compiuti avea.
Allor fervendo, da Pistoia insorto,
Dei Bianchi, e Negri il tosco micidiale
Nel sen di Flora, d' onde l' ira atroce
Dei Cerchi, e de' Donati l' accrescea,
Chi a par di me vivea giorni infelici?
Pel magistrato dei Prior sovrano,
Nel qual fra i primi io stava, Bonifacio
Pontefice roman tentò, ma indarno,
Fra lor di conciliare. E chi potria
Ridir quanti sospetti, e quanti agguati
Fosser nella città? Quanto rancore
De' parteggianti in ogni petto ardesse;
E quanto, per sedarlo, indarno sempre
Io m' adoprassi? Stanco alfin, deposta
Porpora, e toga avea, e se le molte
Istanze de' maggiori, e della patria
Grave necessità non m' astringea,
Più vestite l' avrei? Ma fatto certo,
Mentre in pro dell' Etruria alti pensieri
Nella mente io volgea, che molti insieme
Congregati patrizi, in un privato
Loco raccolti, avean con folle avviso
Deliberato di chiamar fra noi,
Perchè frenasse il rio furor di parte,
Uom di stirpe regale; ed omai fatto
Odioso a molti per le tante e tante
Sopportate molestie, arsi di rabbia;
E in non cal posto ogni riguardo, e tutto
Del mio poter quant' era rivestito,
Della Negra fazion esul mandai
Pazzi, Spina, Donati, e della Bianca,
Ambo i Cerchi, e Adimari, e Cavalcanti,
Boschieri della Tosa... Oh rimembranza,
Che mi lacera il cor! Da un atto giusto,
Quante ingiustizie io ne ritrassi, udrete.

PLACIDIA.

Se il seguir non t' incresce, esule illustre,
Tal parte io prendo nelle tue sventure,
Che intenta t' udirò, finchè tessuta,
Tutta ne sia l' istoria.

GUIDO.

Io ben m' avviso
Che sol come un tributo d' amicizia,
Non vana inchiesta, il pregar nostro estimi;
Ma se...

DANTE.

Buon Guido, il rammentar gli affanni
A chi in udirli pon cotanto amore,
Sollievo è spesso ad alma forte; or dunque
T' appresta a intender de' miei casi il resto.
Non guari andò dopo tal bando, ch' io
Sul Campidoglio al successor di Piero,
Della patria orator dovei recarmi;
Alcuni schietti miei liberi sensi,
Dalla nemica insidïosa turba
Sinistramente interpretati ad arte,
De' magistrati posermi in sospetto;
Ond' è che gli empi richiamati in Flora,
Per lor esul n' andai con altri giusti,
De' quai come di me fur pubblicati
I paterni retaggi; nulla cosa
Noi lasciammo onde riedervi intentata,
Ma indarno sempre! Alfin da lor disgiunto,
In compagnia d' Opizo sol varcato
L' Appennino, in Verona mi recai;
Il di cui della Scala alto signore
Generoso m' accolse: d' ivi ancora
Il mio ripatriar tentato indarno
Per qualunque sentier, presi comiato,

E vêr l' alta Parigi il cammin volsi.
Là fra le pompe, le delizie e i molti
Rinascenti piacer del fasto umano,
Soffersi la miseria, sebben uso
Con onor vi facessi io de' miei studi.
Udito un dì, che vêr l' Italia bella
Con poderoso esercito movea
Arrigo imperator, colsi il momento,
Che parvemi più ch' altro assai propizio,
Di riveder le patrie case! Oh ardente
Invincibil desio, che fitto stammi
Altamente nel cor! Per cammin lungo
Quel monarca raggiunsi, ed ebbi speme
Nell' armi sue. Contro Fiorenza il mossi,
Onde cacciar di nido i miei nemici.
Giunti colà, lungi un sol miglio appena
Dalla cittade ci accampammo, ed io
Quelle, tanto, rividi amene alture,
Che verdeggianti d'un eterno aprile
Le fan ghirlanda; e già i superbi, e molti,
E del colle, e del pian contar potea
Alberghi di piacere e di dovizia;
E la torre non sol del maggior tempio,
Famosa opra di Giotto al mondo sola,
Scorger poeta con agio, ma pur anco
I palagi, le piazze, ed i giardini
Senza inoltrar!... già m'intendeste!... Oh duolo
Certamente il maggior, che possa mai
Soffrir, vivendo, un' alma cittadina.

GUIDO.

Oh sventurato!

PLACIDIA.

Lacrime dal ciglio
Mi spreme a forza.

DANTE.

Omai dal re perduta
La speme d'espugnar tanta cittade,
Verso Roma rimosse, ma non tosto
A Buonconvento, de' Sanesi rocca,
Giunto, infermossi, e si morì! Qual'altro
Tentativo restavami?... Ramingo,
Mendico, addolorato, già la vita
Ad odiare a ragione io cominciava,
Quando da te con Opizo, mai sempre
Compagno indivisibil di mie pene,
Accolti fummo generosamente,
Siccom' ospiti no, ma come figli.

SCENA IV.

GUALANDO *e detti.*

GUALANDO.

Signor, da pochi istanti appo la porta
Che di Livio conduce al Foro antico,
Di rege ambasciator con le divise
Duo d'Arimino giunsero, che al prence
Chiedon di favellare.

GUIDO.

Oh audacia estrema!

PLACIDIA.

D'Arimino un messaggio a te?... Che fia?...
Lanciotto dunque...

GUIDO.

Osato tanto avrebbe?
Se ciò fosse... A suo spregio... di que' duo...
La vita... sì. Francesca, ecco, incomincia
La tua vendetta: sieguimi, Placidia,
Dante, tu pure.

DANTE.

Al fianco ognor m'avrai.

PLACIDIA.

E tua figlia non men.

GUIDO.

La rabbia...

DANTE.

Ah! fuggi
Sì vil trasporto di virtù nemico.

GUIDO.

Ma la vendetta...

DANTE.

È un sentimento indegno
Dell'alme generose.

GUIDO.

Dunque io deggio...

PLACIDIA.

Seguir Placidia, che t'abbraccia.

DANTE.

E brama
La tua non men, che la sua pace.

GUIDO.

E poi...

DANTE.

Calmato il primo ardor, tranquillamente
Ponderar quel, che lo tuo meglio esige.

GUIDO.

Ma non potrò...

PLACIDIA.

Vincer te stesso? È vano
Cotal dubbio, o signor; la tua virtude
Ella è maggior d'ogni infortunio.

GUIDO.

Oh stato!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUIDO *e* DANTE.

DANTE.

Sì, mio signor: d'udir convienti in calma
(Poichè fra queste mura gli affidasti)
I duo messaggi di Lanciotto. Prence
In Arimino ei pur, qual tu in Ravenna,
In altro modo oprando, offenderesti
Il dritto delle genti, in ogni tempo,
Per ogni dove rispettato. Pensa
Qual mai ne avrebbe la tua fama obbrobrio,
E qual ne' fasti della storia loco
Non orrevol terrebbe: all'alma luce
Solo non venne per sè l'uom: tu nudri,
Certo ne son, del più gran saggio al paro,
Entro il cor l'alta massima divina.

GUIDO.

Son tali, e sì eloquenti le parole
Che t'escono dal labbro, ch'uom mal puote
Resister. Ecco, io cedo a tua saggezza,
E per qual siasi ragïon, tranquillo
A fronte di color starmi prometto.

DANTE.

Uom generoso, e grande, a ben ragione
Tra i prenci più magnanimi tenuto.
Chi omai non sa, che queste mura eccelse
Più che sede regal, son esse il tempio
Della ospitalità? Se cento, e cento
Profughi sventurati, e amico, e lungo
Asil qui ritrovâr da che tu regni,
Temer poteasi mai che duo messaggi
Che a quello han dritto, andasserne respinti?
Se oltre varca il dover lo zelo mio,
Teco, signor, la tua bontà ne incolpa;
E dappoichè quella distanza immensa
Che frapposer tra noi gli uomini, e il cielo
Toglier ti piacque, io voglio...

SCENA II.

PLACIDIA *e detti.*

PLACIDIA.

Amato padre,
Grave sospetto ho in cor. Dal pensil orto
Che signoreggia quelle vaste sale
Verso il meriggio del palagio, udii
Un represso bensì, ma chiaro suono
Di minacciose voci, e se non erro
Dagli ospiti d'Arimino fur pôrte:
Esse esprimon guerra, vendetta, ed altri
Duri sensi, che l'eco e la distanza
Non ben distinti mi recaro.

GUIDO.

Un suono
Di minacciose voci? Oh! rabbia...

PLACIDIA.

E tutto
Non dissi ancor.

GUIDO.

Ch' altro esser puovvi?

PLACIDIA.

Mentre
Dall' un dei lati della sala, all' altro
Reiterando il cammin sen gian veloci,
Chiaro scorger mi parve infra gli spazi
Di quei vasti balconi ad essi unito
Opizo.

GUIDO.

Giusto ciel!

DANTE.

Se ciò pur fosse,
Che havvi a temer? Opizo è saggio.

PLACIDIA.

In dubbio
Mi resto ancor, se que' moti suoi spessi
Come di chi calma consiglia, mira
S' avesser cauta con empiezza, o giusta.

DANTE.

L' ultima, sì...

PLACIDIA.

Lo voglia il ciel!

DANTE.

Placidia,
Di lui sospetti forse?

PLACIDIA.

Io non t' ascondo,
Che quanto tu grato mi sei, tanto egli
Mi muove a sdegno.

DANTE.

E ne è cagion?

PLACIDIA.

Lo ignoro.

GUIDO.

Gualando?

SCENA III.

GUALANDO *e detti.*

GUALANDO.

A che?...

GUIDO.

D'Opizo in traccia vanne
E tosto qui lo adduci: agevolmente
D'Arimin coi messaggi il troverai.

(Gualando parte).

Seco parlando, dal crudel sospetto
Uscirò in breve, o via la più sicura
Per farmen dotto imprenderò.

DANTE.

Qual ch'egli,
Sull'istante, apparir ti possa, affrena
Del primiero furor l'impeto insano;
È consiglier malfido, e in chi lo segue
Stoltamente, di duol, di pentimento
Orme lascia profonde. In quest'amene,
Nido d'umanitade, Itale spiagge,
Della rudezza antica i feri eccessi
Non risorghin per te. Follia sarebbe
Quei rimembrar, che in barbare contrade
Vegetan, come le venefich'erbe
In maligno terren: se l'uman sangue
Colà dell'onda invece innaffia il suolo,
Noi disumani imiteremo esempli,
Tanto indegni dell'uom? Di troppo crudi

Siam fatti omai da quel che fummo, e d'uopo,
Ond'esser quasi belve paventati,
Non abbiam d'adottar modi stranieri:
Lasciam, lasciamo alle remote genti
Della ferocia il folle vanto, e noi
Ch' Itali siam membrando, ogn'ora in pregio
Teniam de' nostri simili la pace,
La concordia, l'onor. Pur troppo il tosco
Di Guelfo, e Ghibellin entrò le vene
Ci serpe da gran tempo, che amareggia
La natia nostra quiete, e in un la rara
Indole dolce, che rendeaci, in altre
Felici età, l' ammirazion del mondo.
Opizo, tel ridico, Opizo è mite,
Ed incapace d'un delitto.

PLACIDIA.

Ei giunge.

SCENA IV.

OPIZO *e detti.*

OPIZO.

A che, signor, mi chiedi?

GUIDO.

(I saggi detti
Del vate etrusco, a pro non guari espressi
D' Opizo suo, frenaro in me lo sdegno).

OPIZO.

Non pur m' appaghi di risposta? e quale
Fallo appo te, buon Guido, mi condanna
A dispregio simil! Ahi lasso!

GUIDO.

Alcune
Di Stato cure, che alla mente in questo
Mi si affollâr non opportuno istante,
Rendeanmi incerto. Deh! non l'abbi a sdegno,
Ed al mio domandar leal rispondi:
Guari non ha, che co' messaggi fosti
In lungo ragionar?

OPIZO.

Nol niego.

GUIDO.

Quali
I secreti s'avean colloqui vostri
Argomento, o interesse?

OPIZO.

Per me niuno,
Molto per te. Color fremean sdegnosi
Del tuo soverchio, in ascoltarli, indugio,
E fean minacce risonar di guerra.
Uditil' io, per zel forse a te grave,
A cuor mi stando la tua gloria, nelle
Stanze lor destinate m' inoltrai;
A quei che un cor di benefizi carco
Al labbro in pro del tuo benefattore
Sensi dettar potea, con loro espressi
In guisa tal, che apparvero all' istante
Più calmati d' alquanto. Errai fors' io,
E se per empia sorte al ver m' appongo,
Perdon ne chiedo.

GUIDO.

(Il mio temer contr' esso
Ingiusto egli era, e ne arrossisco).

DANTE.

(Oh quanto
Dell'amico il trionfo al cor m'è grato!)

GUIDO.

Tu nulla hai macchia; intempestivo è dunque
Il perdon che addimandi; l'innocente
Uopo non ha. Non che di reo le veci,
Con me farai quelle d'amico: vanne
Ai messaggi d'Arimino, e di' loro
Che qui gli attendo in breve.

OPIZO.

Il ciel ringrazio
Perchè egli farmi finalmente volle
D'un tuo comando degno.

GUIDO.

Poichè in questo
Dì a consigliarmi incominciasti, compi
L'assunto incarco, e dimmi qual mi deggia
Ai messaggi mostrare.

DANTE.

Uman qual sei;
Giusto, e non debil sire, in tua regale
Maestà composto, e in cor repressa ogn' ira.
Esser potria che apportator di cose
Fosser costoro a te propizie, e allora
A pro de' tuoi l'istante lieto afferra:
Ma se piace al destin, che di sventure
Nunzi ne vengan, non temerne, e pensa...
Or poichè appieno di quest'alma i sensi
Aprir m'è forza, e debbo, e voglio io dirti,
Che per qual sia forte cagion, deh schiva,
Se è in tuo poter, la guerra: essa, ah, pur troppo!
Desola le città, devasta i regni,

Distrugge umanità, d' orror, di lutto,
Di miseria, di lacrime, di rabbia
Le case, i campi, e fin le selve inonda.

PLACIDIA.

Vero tu parli, e il padre mio...

GUIDO.

Sì, figlia,
Han troppa forza sul mio cor gli accenti
Di questo saggio, ch' io rispetto, e pregio
Della vita non men, perchè d' un passo
Da quanto egli consiglia m' allontani.
Io voglio quindi innanzi...

PLACIDIA.

I duo messaggi,
Ecco, s'avanzan...

DANTE.

Dunque io vado. Prence...

GUIDO.

Ti ferma, o Dante: in questo di parole
Commercio periglioso, ah! non lasciarmi.

DANTE.

Signor, lo deggio: intempestiva molto
Fora qui mia presenza: qual straniero,
E senza un titol testimon restarmi
Di politici affari, ch' uopo estremo
Aver d' austera segretezza ponno,
Buon senno non saria: odi i messaggi,
Indi se conferir meco vorrai,
Agio non può mancar: io tel ridico,
Il tuo gran cor mi rese audace, e merta
Scusa dal tuo gran cor sì bella colpa. (*Parte*).

GUIDO.

Sensi d' alma sublime!

PLACIDIA.

A te d'appresso,
Padre amato, io rimango: esser non puote
Che sol coi messaggier...

GUIDO.

S' appressan, taci.

SCENA V.

BALDOVINO *e* LANCIOTTO *preceduti da* OPIZO *e* GUALANDO, *che subito partono.*

GUIDO.

A che su questo della pace asilo
D'Arimino belligera venite,
O di Lanciotto ambasciatori?

BALDOVINO.

Il nostro
Alto signor, che tu conosci al paro
Di quant' altri sovran, che sulla via
D' Emilio han seggio, e che ugualmente forse,
Perchè stretto di sangue un dì gli fosti,
Com' essi non paventi, a te ne invia
Onde apprender se è ver, che i lari tuoi
Dan ricetto... Ma, sire, oltre non sieguo
Se non mi ascolti sol.

GUIDO.

Mia figlia è questa.

PLACIDIA.

E talmente riamata amante figlia,
Che una sol' aura respirando, regge,
E un filo stesso l'esistenza nostra.

BALDOVINO.

Pur se da te non s' allontana, io debbo
Sospendere gli accenti.

PLACIDIA.

A voglia tua
Farlo puoi dunque: non vi ha possa al mondo
Che da lui basti a separarmi un solo
Momento, un solo. Ma, di quai veniste
Arcane cose messaggi in Ravenna,
Che amorosa donzella udir non possa,
Insiem col padre, al qual si spettan?

BALDOVINO.

Vano
Su ciò fermarsi essendo, col mio prence,
Se dall'ordin devio, sapran scusarmi
I vostri non laudabili costumi
In affari politici. — È omai noto
Che Dante, già gran tempo, dall'Etruria,
Senza speme di riedervi, proscritto,
In Ravenna or sen vive, e che tu, in vece
D'opprimerlo, o cacciarnelo, gli porgi
Non comune sollievo: il mio signore,
Che per Francesca, che or si giace estinta...

GUIDO.

Perfido, disuman, troppo.....

PLACIDIA.

È il subietto,
Che muovi, o messaggier; torna al primiero,
Nè d' un padre inasprir le piaghe antiche,
Rimarginate appena.

LANCIOTTO.

(Iniqui).

BALDOVINO.

(Or deggio?...

LANCIOTTO.

L'ambasciata seguir).

BALDOVINO.

Volendo usarti
Qual congiunto un riguardo, pria che l' ira
Della potente Flora su te piombi,
(Se vero) il fallo ad emendar t' esorta.

GUIDO.

Meglio ti spiega, o messaggier.

BALDOVINO.

Non puoi
Al certo tu ignorar (palese è troppo)
Che i suoi concittadin l' aborron tutti.

GUIDO.

I pochi, e i folli assai meglio diresti.
Ma veri sian cotesti ingrati accenti,
Che havvi in questo a temer pel tuo signore?
L' esposto io sono: a me, di me la cura
Lasci, e sè guardi. Abbia egli ancor, se il brama,
Coi cittadin della superba Flora
Il vanto del consiglio, ch' io rigetto:
Con tai di raro zel marche fregiato,
L' util fia suo, per me sol resti il danno.

BALDOVINO.

Signor...

LANCIOTTO.

Lascia ch' io parli.
(*Facendosi avanti*).

GUIDO.

(Oh voce!

PLACIDIA.

È desso!...
Ben mi parea... Padre!...

GUIDO.

T' intendo.

PLACIDIA.

Il punto
Opportuno egli è questo, in cui far dèi
Pompa di tua virtù.

GUIDO.

Lo penso).

BALDOVINO.

(Oh come
Sol la voce gli ha scossi).

PLACIDIA.

(Esser convienti
Non altero, non vil: Dante rimembra,
E te salva con esso).

GUIDO.

Or qual di voi
Alle parole mie darà risposta?
Quei ch' ultimo arrestò dell'altro i detti
Che non siegue? Ad udirlo intento io sono.
E taci ancor?

LANCIOTTO.

Mirami, o Guido, in fronte.
In essa legger puoi, che questo labbro
Per dirti il ver non tremerà, siccome

L'istesso mio signor, Lanciotto, il prode,
Non tremerebbe della morte in faccia,
Uso in battaglia a conversar con lei.
M' ascolta adunque, e saldamente imprimi
Per entro il cor questi che a dirti imprendo
Accenti irrevocabili: O d' Etruria
L' esul, di qua, pur esul mandi, o tosto
(E fora accetto ancor) a me lo affida,
Od a guerra fatal l' alma disponi.
Ma pria che il suon di tua risposta s' oda,
Suon, che più, tu il sai ben, non si ritragge,
Della guerra gli orror ti figgi in mente;
D' Arimino, e marittime, e terrestri,
Le forze rispettate, e del suo duce
L'alto genio marzial. Pensa ch' ei quanto
Clemente è in pace, è crudo in guerra; e pensa
Che le del Viti fertili campagne,
E queste di Ravenna eccelse moli
Celebrate a ragion, tra non gran tempo
Esser potriano sol ruine, e polve.
Finchè ne hai tempo ancor, rimembra, o Guido,
De' sudditi le stragi, e in un le fiamme
Delle case paterne, la vergogna
Che al vinto il vincitore in fronte imprime,
Con ritorte d' infamia al carro avvinto
Del trionfo traendolo: per farti
Nella risposta saggio, io non t' ascondo
Che omai del Cesenatico alla spiaggia
Stansi ancorate molte prore, intente
Vêr Ravenna a salpar. Il mio signore
Per l' Etrusca repubblica non solo
È irato contro il vil, che tu ricetti;
Ma per te stesso, e per sè ancor. L' infamia
Di che il ramingo citaredo sparse,
Di Francesca d' Arimino cantando,
La tua non men che sua famiglia, grida

Vendetta la più atroce, e avralla, il giuro
Per la vita di lui, di te, di tutti
Quei che verranno alla tenzon, che pende
Da tua risposta: or la pronunzia: io t'odo.

GUIDO.

Olà.

SCENA VI.

GUALANDO *e detti.*

GUALANDO.

Mio prence.

GUIDO.

Che costor la reggia
Non varchino d'un passo. La tua vita
Garante della lor sarammi. Vanne.

LANCIOTTO.

Abuseresti tu, Guido, di nostra
Fiducia, dal diritto delle genti
Tutelata ampiamente? Un tradimento
Forse...

GUIDO.

Non proseguir. Guido son io,
Non già Lanciotto! Questi brevi accenti
Ti rassicurin l'alma. Il tuo, pur troppo,
Facile sospettar, qual sei m'annunzia!
Pria che il dì cada la risposta avrai,
Che brami, e merti, e ch'io di darti agogno.
Va' del palagio intanto per le sale,
Nei diversi cortili, e nei giardini,
Come meglio t'aggrada; e se non puoi
Oltrepassar tai mete, sol ne incolpa
Quella, che t'accompagna, orrevol fama

Non di te indegna, e del tuo duce! Figlia,
Mi segui. O di Lanciotto ambasciatori,
Ci rivedremo anzi che annotti.

(*Parte*).

PLACIDIA.

Io voglio,
Poichè a ciò far sento che il cor m' astringe,
E al cor mal si resiste, dirti, o nunzio,
Or che non mi ode il padre, in faccia a cui
Nulla di tristo rimembrar mi lice,
Che te tengo, non men che il tuo signore,
Per carnefici illustri, e memorandi,
Del suo, del nostro sangue: ch' io v' aborro
Quanto uman cor mai possa, e che s' io fossi
Del miglior sesso nata, in pugno un terso
Acciar per trucidarti avrei pur sempre
Fino al propizio istante... Ma son questi
Detti, e non più, d' imbelle donna, ond' essi
Non van con quei del padre insiem confusi.
Non rimane altro a dir; vi lascio.

(*Parte*).

LANCIOTTO.

Udisti?

BALDOVINO.

Pur troppo! ed ora che far pensi?

LANCIOTTO.

In breve
Costoro esterminar. Di guerra il foco...

BALDOVINO.

Incerto è sempre.

LANCIOTTO.

Non per me.

BALDOVINO.

Ben dici.
Fortuna...

LANCIOTTO.

Non seguir: mio valor noma.

BALDOVINO.

E tua fortuna, e tuo valor rispetto.

LANCIOTTO.

Mi segui.

BALDOVINO.

Teco io son.

LANCIOTTO.

Tutto di questa
Stirpe malvagia il sangue, e poscia quello
Sparger si dee del citaredo etrusco.
Ei più ch'altri m'offese, ei con sue rime
Scusò il gran fallo, e condannò colui,
Che lo punì meritamente. Indegno!
Se Lanciotto uccisor Caina attende,
Andravvi ei sì, ma vendicato almeno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUIDO *e* PLACIDIA.

GUIDO.

Pur troppo, o figlia, ah sì, pur troppo, ingombra
D'ariminesi marzïali antenne
La spiaggia è tutta di Cesena: certo
Un messaggier men fea qui giunto or dianzi,
Che da quel lido all'apparir dell'alba

Sciolse staman furtivamente: a tutti
Il volgersi vêr noi colà si nega,
Come se guerra accesa fosse omai
Fra i Polentani, e il Malatesta iniquo.

PLACIDIA.

Padre, rimembra, che non sempre il folgore
S' accende per ferir.

GUIDO.

Ogni lusinga
D'un più dolce avvenir da questo cuore
Sbandita è da gran tempo; e tu vorresti
Per troppo amor rianimarne un raggio?
T'adopri invan... Lanciotto... oh nome atroce,
Che qui rinnuova alto dolor! per colmo
Di scelleraggin, con sorpresa, il foco
Di guerra distruttor ne apporta: in calma
Queste contrade da gran tempo, or sono
Mal'atte a resistenza, e impresa lieve
Per lui fora il sommetterle. La sua
Inchiesta alterna, o Dante, o guerra, ahi! quanto
Tosco racchiude! E chi nol vede? appieno
Conoscendo il mio cor, sapea l' indegno,
Ch' io, pria che Dante in mano sua deporre,
Prescelto avrei la guerra.

PLACIDIA.

Un detto solo
Su cotanto argomento, o padre amato,
Io non ardisco proferir: ma pure,
Se aggiunger cosa in pro d'esso dovessi,
Direi che ad Alighier pria che in consiglio,
Sulle gravose cure del tuo Stato,
Motto facessi.

GUIDO.

Ah! no; che mai non sappia
D'esser, benchè innocente, ei la cagione
Del mio nuovo dolor! Troppo quell'alma
Virtüosa, e gentil ne avria martiro.

PLACIDIA.

Che far pensi tu dunque?

GUIDO.

In tanta ambascia
Dirtel non so, figlia diletta, omai
Solo conforto che lasciommi il cielo,
Ancor... forse per poco!

PLACIDIA.

E quai pronunzi
Orridi accenti!... Ah, mille volte, e mille
Scenda sul capo mio di viver stanco
(Sebben degli anni sull'april) l'atroce
Colpo di morte, pria che un sol momento
Io da te m' allontani. Chi bastante
Per tal' impresa fora? Se l' iniquo
Tiranno, che vie più di morte aborro,
Ciò in pensiero volgesse, ah venga, ch' io
Decisa, e risoluta omai l'attendo...

GUIDO.

Frena il furor, calma lo spirto, e mi odi:
Nel tempo, ch' io coi savi miei starommi,
Ch'omai raccolti attendon me soltanto,
Tu dell' etrusco vate al fianco resta
Fino al mio rieder, che sarà tra breve.
Nelle sue stanze il troverai: con esso
Non favellar di quanto ignora; lieta
Ti mostra, e lieta in fatti or io ti bramo

Qual fosti già. Tal per l'antica mente
Splendida luce or passami, che tutto
Di non attesa speme il cor m'inonda.

(*Parte*).

PLACIDIA.

Ah! la sua calma di tempesta orrenda
Foriera io credo, e mi sgomenta! A quale
Partito or io m'appiglierò, che al padre
Giovevol sia? Tu me l'ispira, o cielo!
Ma chi è costui, che tanto orgoglio mena
Tra l'Apennino, e il mar d'Adria, non meno
Che tra Felsina, e Urbin? D'audacia estrema
Armato ognor, quello soggióga, questi
E minaccia, e spaventa! Ah! chi altri mai,
Tranne uom simil, osato avria di porre
Entro Ravenna il piè, reo del misfatto,
D'aver del sire, che qui regna, spenta
La maggior figlia, e la più cara?... E guerra,
E stragi minacciar... Iniquo! Ah! forse
L'ultimo dì respiri... Sì, d'un padre
Il duol che per te soffre, a questo core
Chiede vendetta, e avralla. Un ferro... un colpo;
E mille al ciel s'innalzano festose
Grida degli infelici, al cessar tuo,
Resi felici appien. — Sceglier m'è d'uopo
Tra i forti un braccio, e un cor d'uguale ardire,
E che sien certi di trattar con frutto
L'acciaro punitor... Chi viene? È Dante.
Certa ei mi faccia...

SCENA II.

DANTE *e detti*.

DANTE.

Principessa?

PLACIDIA.

Inoltra,
Uom grande, il piè; presso al mio fianco, ognora
Asil fraterno troverai. Di tua,
Nol celo io già, di tua prudenza ho d'uopo
Più in questo giorno, che in quant'altri mai
Ne decorser, da che in Ravenna alberghi.
Se il ciel....

DANTE.

Deh su ciò basti: le cortesi,
Oltre il dovere, voci tue, di troppo
Mi confondon, Placidia. Ah! pur volesse
La motrice cagion d'ogni cagione,
Che tal mi fossi, o divenissi un giorno
Da potervi accertar quai sensi in petto
Per te, per Guido e per Ravenna io nudra!
Parte fia poco del mio sangue; tutto,
Sì, tutto il verserei.

PLACIDIA.

Del cuore i moti,
Che sul volto t'ascendon lampeggianti,
Di tua lealtà mi fan sicura: or m'odi:
Tu non ignori, che dei tanti mali,
Sotto il pondo de' quai gemon nostr'alme,
D'Arimino abborrita il sir malvagio
N'è la cagion.

DANTE.

Pur troppo.

PLACIDIA.

Il padre mio
Bersaglio omai di tal contrasto è reso
D'opposti affetti, che a ragion pavento
Della sua vita a me sì cara. O guerra,

Od altro patto, ancor più iniquo, ad esso
Lanciotto chiede, ch' or sotto l' ammanto
Di messaggio è in Ravenna.

DANTE.

Oh audacia estrema!

PLACIDIA.

E non volendo a qual sia costo il padre
All' inchiesta assentir, nè di Bellona
Ingolfarsi nel pelago mortale,
Si strugge pel dolor.

DANTE.

Oh stato!

PLACIDIA.

S' io,
Il buono, il dolce autor della mia vita
Scampar potessi, il titubar soltanto,
Pel giusto adempimento di tant' opra,
Alighier, dimmi, non saria misfatto?

DANTE.

Dubbio non v' ha, qualor retto sia il modo,
Di compier l' opra stessa.

PLACIDIA.

E qual vi ha cosa,
Per cotanto dover, che ingiusta sia?

DANTE.

Tutte quelle, che vita, o mia Placidia,
Non han dalla virtude.

PLACIDIA.

Un mortal colpo
In petto ad un fellon, che cento, e cento
E previene, ed espia misfatti orrendi,

Reputa error l'Etrusco Omero? Ed io,
Dover credetti, esterminar gl'iniqui.

DANTE.

Dall'esempio de' tristi, un cor gentile
Norma non prende mai.

PLACIDIA.

Per mille un solo...

DANTE.

Un come mille in faccia al mondo, al cielo
Deforma la virtù, macchia lo spirto,
E ne cuopre l'autor d'infamia eterna.

PLACIDIA.

Intravedesti tu forse qual'io
Disegno m'abbia in cor?

DANTE.

No.

PLACIDIA.

Quando noto
Ti fia, per certo tua virtude austera
D'un grado scemerà.

DANTE.

Salda e costante,
Quand'io ne avessi, mi starebbe in petto
A fronte d'ogni ragïon contraria,
Fino agli estremi aneliti.

PLACIDIA.

Tu dunque,
Perchè Lanciotto viva, soffriresti
Veder Guido perire?

DANTE.

Ah! no: mia vita
Fia scudo a questo; e contro quel la spada,
Quand' uopo il voglia, impugnerò.

PLACIDIA.

Dicesti
Quanto basta, Alighier!... Ma un empio sire
Di cader per tua mano indegno è troppo.
Quella d'un sgherro vil, colto all'agguato,
Al suol lo stenda.

DANTE.

Ah! non seguir, Placidia,
Or che l'ira t'accieca: cotai voci,
Che t'escono dal labro, e non dal cuore,
Muion nascendo, e sull' ali del vento
(Orecchio nullo percuotendo) spersi
Sen van per l'aere, e in un oblio profondo.

PLACIDIA.

Ah! così parli, perchè appien quant'io
Non conosci il fellon. Oh rabbia! in questa
Egli stesso venir reggia feconda,
Per lui, di duol, di lacrime! Qual mai
Più vile insulto, al vil più grande farsi
Potrebbesi di questo? Di nostr' onta
Ei gioisce in suo cor... Lo avresti udito
Parlar con tono altier, siccome appunto
Il prence suol con suddito, di qualche
Misfatto reo: se la sua inchiesta, piana
Farti potessi... Ma lo vieta il padre.

DANTE.

Custodiscila pur.

PLACIDIA.

Di me più forte,
Tu meglio assai puoi seco custodirla,
Ch' io nel tuo seno di deporla ho d' uopo
Per fralezza del sesso, e per sollievo
Del core afflitto: minacciando ei chiede...
Ah! di seguir forza non ho.

DANTE.

Il dominio
Di questi Stati?

PLACIDIA.

No.

DANTE.

Che dunque?

PLACIDIA.

Chiede..
Lascia ch' io taccia, o inorridir dovrai.

DANTE.

Placidia, convien dir, che grande ei sia
L' arcan che sì ti crucia, e poichè il padre
Ten fa divieto, custodiscil pure,
Ch' io di saperlo non ho brama.

PLACIDIA.

Voglio,
L' impulso del mio cor seguendo, tutto
Farti palese, affinchè poi m' annunzi
Se più d' esister quell' iniquo è degno.
Te solo, o Dante, in sua balia richiede.

DANTE.

Che dici?

PLACIDIA.

Il ver.

DANTE

(*Dopo lunga riflessione*).

Comprendo esser del fato
Questo un novello colpo, il qual fin' ora
Per avvilirmi faticando indarno,
Vie maggiormente irato m' odia. Fermo
Qual fui, sono e sarò fino alla tomba
Su' tuoi decreti, o inesorabil nume,
Tremendo sol per l'alme abiette, e vili.
Ti mirai, tu il sai ben, con ciglio asciutto,
In ogni aspetto, in ogn' incontro. Lungo
Tempo egli è omai, che eserciti feroce
Su di me le tue furie, e in vita resto
Perchè debil non son. Quei che a me diella,
Tormela debbe; questa man non mai
Paghe farà le tue mal nate brame.
T' è noto, che l' amor per l' esistenza
Nulla m' alletta, e ch' io conosco appieno
Esser questa una larva ingannatrice,
E un punto impercettibile, al cospetto
Della serie de' secoli, infinita!

PLACIDIA.

Nè d'un atomo sol cangiarti veggo
In sembiante a tal nuova!

DANTE.

Al mare il guardo
Volgi, Placidia, e il fisa ben su quello
Scoglio muscoso, da cent' anni, e cento
Uso l' ingiurie a tollerar dell' onde,
Dianzi per Borea, ed or per Noto irate,
E scorgerai che al lor fragel s' indura.

Tale è quest' alma. Alle sciagure avvezza,
Nulla, o poco le sente, e il colpo estremo,
Che alla favola sua ponga il confine,
Tranquillamente attende.

PLACIDIA.

Oh! grande! i tuoi
Sensi sublimi, e più che fiamma ardenti
Mi penetran nel core, e a viva forza
Amaro pianto traggonmi dal ciglio.

DANTE.

Donzella virtuosa, egregia figlia,
Alma bella e gentil, siegui i miei passi,
E del tuo genitor vadasi in traccia.
(*Partono*).

SCENA III.

OPIZO *solo*.

OPIZO.

Partiro alfine. Meditar poss' io
Liberamente omai quai nuove, e crude
Vicende a te il destin fero prepara,
Opizo sventurato! Questa reggia,
Che asil t' era pacifico, or di duolo,
Al giungervi del prence Ariminese,
Nido addiviene! Se, com' ei minaccia,
Ci apporta il foco della guerra, d'uopo
Fuggir sarammi. E dove andrò? qual vita
Da sì gran tempo, oh me infelice! traggo,
Dall' uno, in altro asil, come le belve.
O patrie case! Oh dolci aure felici,
Che al nascer respirai, non fia più dunque,
Che il vital vostro soffio, mai più, senta

Olezzarmi d'attorno! Oh mia famiglia!
Oh del bell'Arno onde famose! Oh Flora!
Oh etrusche spiagge!

SCENA IV.

LANCIOTTO *e* BALDOVINO.

BALDOVINO.

È desso.

LANCIOTTO.

Se l'istante
È propizio, vedrai che in poco d'ora,
L'opra intrapresa saprò trarre a fine.
Opizo?

OPIZO.

Prence... a che...

LANCIOTTO.

Dir ne sapresti
Dov'ora è Guido?

OPIZO.

Al gran consiglio unito
Io credo, e per...

LANCIOTTO.

Intendo; ed Alighieri?

OPIZO.

Son pochi istanti, che di qua partissi.

LANCIOTTO

porge un foglio a Opizo.

OPIZO.

E che?

LANCIOTTO.

Questo è quel foglio, che pur dianzi
Promisi a te svelar.

OPIZO.

Egli è segnato
Da Corso de' Donati, e a te diretto.

LANCIOTTO.

Da esso apprendi quai nemici ha in Flora,
Il perfido Alighier.

OPIZO *legge*.

« Fama qui suona
« Che appo i sïgnori da Polenta, queto
« Da non gran tempo asilo s'abbia il mio
« Fero nemico, il perfido Alighieri,
« Segno all'odio di tutti i più famosi,
« I più potenti cittadini nostri.
« Mal ch'essere vi possa noi credemmo,
« Dal siciliano lido alle fredde Alpi,
« Ospizio certo per colui; men quindi
« Nel sen d'Emilia, che alle falde giace
« Di quei brevi, men ch'aspri, eccelsi monti
« Che ci disgiungon pel cammin d'un giorno:
« Vero essendo, provvedi, invitto sire,
« O col consiglio, o colla forza, al danno
« Che coteste potrian contrade averne.
« Ben quasi tutti omai gli esuli afflitti,
« Che nel vortice immenso di sue colpe
« Travolse l'empio, alle paterne mura
« Tornaron già: l'istesso ben coloro
« Non sperin ottener, che ad esso uniti
« Tuttor sen vanno, qualor d'alta ammenda
« Prove non dieno convincenti in pria.
« Salva se puoi lo tuo congiunto, ed opra. »

Che lessi? Me infelice! il patrio tetto
Non rivedrò più mai?

LANCIOTTO.

Finchè ne hai tempo,
Opizo, placa la sdegnata patria,
Se caro t'è di rivederne il bello,
Il dolce suolo: in tua balia riposto
È un tanto ben, e n' hai prove in quel foglio.

OPIZO.

Ed indurmi a tradir dovrei l' amico?

LANCIOTTO.

Amico appelli chi t' arreca danno?
Oh! sconsigliato!

OPIZO.

I tuoi progetti...

LANCIOTTO.

Onesti,
E salutari son per te, per Flora,
Per me, per Guido, e per l' Italia intera.

OPIZO.

Ma un oprar così ingiusto...

LANCIOTTO.

Quanto giova
Al comun bene di due genti amiche,
Ingiusto non è mai. Brevi momenti
Da spender qui rimangonmi. O da saggio
Farai sì, che nel colmo della notte
Vivo l' indegno citaredo o estinto
In queste mani caggia, e fausto e pronto
Ripatriar t' attende; o il folle vanto

Seco d' uom saggio aver agogni, ed io
A infame, e cruda morte t' abbandono.
Pronunzia.

OPIZO.

Oh fero stato!

LANCIOTTO.

E l' ora incalza.

OPIZO.

Ma pria, ch' io pensi almen...

LANCIOTTO.

Se non risolvi
Più non n' hai tempo, e sei perduto.

OPIZO.

Ebbene...

LANCIOTTO.

Siegui.

OPIZO.

Vorrei...

LANCIOTTO.

Perchè t' arresti?

OPIZO.

Incerto...

LANCIOTTO.

Incerto ancor... dunque rimanti, o stolto,
Del precipizio rio sull'orlo.

OPIZO.

Ah! ferma!

LANCIOTTO.

M'offendono i tuoi dubbi.

OPIZO.

Omai deciso
Sono...

LANCIOTTO.

Ed a che deciso?

OPIZO.

Il rio consiglio
Seguir.

LANCIOTTO.

Di fede un pegno.

OPIZO.

Ecco la destra.

LANCIOTTO.

Ora vadasi...

OPIZO.

E d'onde?

LANCIOTTO.

In altro loco
Il modo e l'ora a stabilir.

OPIZO.

Ahi lasso!

LANCIOTTO.

Vacilleresti!

OPIZO.

Ah no!

LANCIOTTO.

Questo che vedi
Ferro sterminator de' rei nemici,
Inutil peso non mi pende al fianco.

Un volontario pegno di tua fede,
Porgendomi la destra, or or mi desti:
Ad attenermel pensa, o trema.
(*Parte*).

BALDOVINO.

Udisti?

OPIZO.

Misero me, che feci!

BALDOVINO.

Il pentimento
Inutil fora omai... Taci e mi segui.
(*Parte*).

OPIZO.

Ti sieguo, sì, ma strazïato il core
Da mille affetti. Oh cara patria! Oh figli!...
Dell'Alighieri, or più infelice io sono.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PLACIDIA.

Qui non pur lo ritrovo! ed a che, oh cielo!
Cotale indugio attribuir? La ruota
Dell' instabil Fortuna in questo istante,
E pel vate, e per noi, dal destro scorre,
Ovver dal manco lato? Io spero, e temo!

SCENA II.

GUIDO *e detta*.

GUIDO.

Figlia?

PLACIDIA.

Ah! respiro.

GUIDO.

E perchè mesta?

PLACIDIA.

Intesa
Tutta ad udir qual sorte penda omai
De' Polentan sull'infelice casa,
E su Ravenna, a te ora ne vengo
Anelante ed ansiosa.

GUIDO.

Il ciel clemente,
Che, più di quello che pensiam, si prende
Cura d'ogni mortale, assai m'affida
Sulle nostre vicende. Registrato
Dalla superna man che muove il tutto,
È omai nel libro d'adamante, il fine
Che aver denn'esse: arcano essendo, ah! come
Con certezza parlartene or potrei?

PLACIDIA.

Non men dell'avvenir, padre, sì arcani,
E sì crudeli al cor mi son tuoi detti,
Che al lor ingrato suon tutta inondarmi
D'un gelido sudor m'intesi! E quale
Infortunio novel m'annunzian? Parla,
O mi vedrai penar...

GUIDO.

Figlia, i tuoi detti
Intempestivi son: nulla di tristo
Or mi conquide: ah mai tranquillo invece
Da un anno, come in questo punto, io fui.

Certezza avessi che in tuo cor, siccome
Nel mio, sorgesse una novella brama,
E sarei lieto appien.

PLACIDIA.

Fa ch' io t' intenda,
Amato padre, e più non son tua figlia,
S'io non la seguo in men, che nol dicesti.

GUIDO.

Di tal cimento omai vicin l'istante,
Deciderà su questo: intanto ai tuoi
Detti di senno, e di prudenza figli,
Buon augurio mi faccio. Oh bella, e dolce
Condizion dell'uom privato. Ei d'altro
Che pel ben di sue genti non s'affanna,
Dall'apparir del giorno, in fino a sera.
Con piacer sempre nuovo, or questo figlio,
Or quello, ed or la moglie carezzando,
Ed ammonendo dolcemente all'uopo;
Ed ora del retaggio in pro stillando
Alcune gocce di sudor gradito,
Per lui son giorni i lustri, e istanti i giorni:
Mentre l'invidïato follemente
Regolator de' troni oppresso geme
Sotto il pondo insoffribil delle molte
Politiche, marziali, e d'altre mille
Scabre, affannose, non previste cure,
Alternamente amato, insidïato,
Ed odiato a capriccio. Ogn'infortunio
Di morbo crudo, o d'inclemente cielo,
Il belligero suon degli oricalchi,
Che a battagliar la gioventù riduce
Ne' campi della gloria, e del commercio
La dannosa ruina è suo delitto;
Mentr'egli è sol d'ambizïoso, e fero
Vicin regnante, che ne incalza e astringe;

E d'uopo è conservar del regno i dritti,
E difender la pubblica fortuna.
Credimi, o figlia, ah sì credi, che il soglio
È un' illustre sciagura, involta, e ascosa
Nell'aurato fulgor de' fregi suoi.

SCENA III

GUALANDO *e detti.*

GUALANDO.

Signore, a te del gran Consiglio in nome
Io questo arreco suggellato foglio:
Ei la risposta in altro ugual n'attende
Pria di sciorsi.

GUIDO.

Gualando, al gran Consiglio
Tosto riedi, e di quello ai capi intima
Di star raccolti: nel medesmo punto
Farai noto ai messaggi Ariminesi,
Che sen venghino a me.

(*Gualando parte*).

PLACIDIA.

Tu dunque, o padre,
Non decidesti co' tuoi savi unito,
Il grand'affar che pende, urgendo assai,
Fra i Polentani e il Malatesta?

GUIDO.

Esposto
Delle cose lo stato io gl'ebbi appena,
Che mi ritrassi: mia presenza troppo
Nuocer poteva al libero lor dire.
Così qual ch'egli sia l'alto conveno
Dell'aulica adunanza, estimar figlio
Con ragione io 'l potrò d'alme leali.

PLACIDIA.

Quanto dici e quant'opri ottimo è certo:
Ma se mai, ch'esser puote, ed io ne temo,
Decretato il Consiglio non avesse,
Onde salvar Ravenna, in pro del vate,
Che fora d'esso allora?

GUIDO.

Allor... più tempo
Farne motto or non è: vedi chi giunge?

PLACIDIA.

In rimirarli sol, di sdegno avvampo.

GUIDO.

Ti calma, taci, e spera.

PLACIDIA.

(Oh qual momento!).

SCENA IV.

GUALANDO, LANCIOTTO, BALDOVINO *e detti.*

GUIDO.

S'assida ognun. Messaggi, ecco l'istante
Da voi bramato, e a voi da me promesso
Pria della sera, in cui pronunziar vuolsi
Quella risposta, che decide a un tempo
Di Ravenna, di me, del vate Etrusco.
Ella sta scritta in questo foglio, ch'io
A voi davanti or dissuggello.

PLACIDIA.

(Oh cielo!)

GUIDO.

Lungi da me vari patrizi illustri
Liberamente la dettâr, si legga:

« Quel d'Arimino al prence di Ravenna,
« Dimanda o guerra, o d'Alighier l'esilio;
« Ripensando il Consiglio all'odïerna
« Sorte non lieta degli Stati nostri,
« La guerra esclude, e la ragion n'adduce.
« Poche le soldatesche, e quasi inferme
« Per età sono, e in un per ozio imbelli,
« Che or guerniscon Ravenna, il Porto e tutte
« Della provincia le castella: esausti
« Gli erari son; sprovviste le fortezze
« Di vettovaglie, e d'armi, e il far riparo
« A cotanti bisogni, opra non lieve
« Saria pel tempo, che ne incaiza ». Il foglio
Oltre non segue!

LANCIOTTO.

Ma abbastanza esprime.

PEACIDIA.

(Lassa! che intesi! E in questo periglioso
Consesso egli leggea tai sensi?)

LANCIOTTO.

Or bene,
Che ne rispondi, o duca? Se la guerra
Aver loco non dee, t'appiglia all'altro
Partito che rimanti, onde schivarla.
A noi Dante consegna.

GUIDO.

Pria che tanta
Malvagità da questo cor si parta,
Nel pien meriggio splenderan le stelle.

BALDOVINO.

(Come freme Lanciotto! Ah non vorrei
Che, per l'ira sua troppa, in fier cimento
Or si ponesse!)

LANCIOTTO.

Gli ultimi tuoi detti,
Che uditi aver non voglio, ancor n'hai tempo,
Revoca, o Guido, e una scintilla ammorza,
Che in breve addivenïr può vasto incendio,
Nel modo onesto, ch'io degnai proporti.

PLACIDIA.

Onesto modo? L'onestade, dimmi,
Conoscesti tu mai?

LANCIOTTO.

Frena gli accenti,
Donna, o paventa che... ma il sesso io voglio
Scusare, e rispettar, ch'ei non è cosa
Degna dell'ira d'un guerrier qual sono.

PLACIDIA.

Anzi messaggio, ed or guerrier ti nomi?

LANCIOTTO.

E un tal guerrier son io, che se pietade
Non avessi di voi, Ravenna al certo
Più non starebbe.

PLACIDIA.

Il fulmine del cielo
Regoli forse, ovver l'istesso Giove
In spoglia fral sei tu, se a proprio senno
Glï eserciti rovesci, i troni atterri,
Distruggi le città?

GUIDO.

Sospendi, o figlia,
Ora il garir, e in avvenir gli accenti
Modera... tel comando.

LANCIOTTO.

Oh! non più intesa
Autorità paterna! Ove si vide,
Ove s'udì giammai, ch'una donzella
In affari di Stato parte s'abbia?
De' duchi da Polenta sol le figlie
Dan tali esempi al mondo. Oh! degna suora
Della saggia Francesca Ariminese,
Ugual sorte alla sua t'aspetta in breve.

GUIDO.

Mal'augurato interprete d'Averno,
Ho certa fede, che nel mondo, un solo
Egual non siavi a te; pria ch'uom simile
Al talamo esecrando la traesse,
L'alto seguendo di Virginio esempio,
Tutto le immergerei nel cor l'acciaro.

LANCIOTTO.

È troppo, e basta: ad ascoltare inteso
Qui venni sol politiche risposte,
Non minacce, ed insulti! Or io protesto
Per quanto v'ha di sacro, che esse, immuni,
No, non andran. Vedrà costei fra poco
S'io in pugno del Tonante il fulmin tenga,
Nel ferro marzial! quest'empie mura,
Al suo terribil lampeggiante foco,
Cadranno al suol disciolte in polve, in fumo.

GUIDO.

Ferma, e m'ascolta ancor.

LANCIOTTO.

No.

GUIDO.

Se di grado
Tu nol farai... sovvengati che premi
Una terra straniera, e ch'io in Ravenna
Tuttor son prence.

LANCIOTTO.

Anche la forza!... oh rabbia!

GUIDO.

Fremi a tua voglia pur, ma i sensi tutti
Odi di questo cuore, e poscia avrai
La libertà che brami. Io più che sire,
De' miei sudditi padre, ad ogni costo
Fermo avea in mente d'evitar la guerra,
Tranne quel solo che mirava al danno
Del gran vate Alighier. Per esso, a cui
Ricovro detti, io sarei presto ogn'ora
A far col mio, scudo al suo petto. Indarno
Però si cozza col più forte, e chiaro
Veggio, che sol col dritto delle genti,
Mal io potrei salvarlo. Ond'ire scevro
In faccia al popol mio d'enormi tacce
Finchè il paterno fren ne reggo, volli
Che sul destin di lui, qual dianzi udiste,
Decidesse il Consiglio appien composto
Di Ravennati. Ei guerra esclude, ed io
Fra i patti da te inchiesti, il vate escludo;
Ma perchè tu non pur deluso resti,
Andrà lungi Alighier da questo lido,
Com'esul no, com'ospite egualmente
Di Guido da Polenta, che vuol tosto
Volontario deporre infra le mani
De'saggi di Ravenna augusti padri
Il supremo poter. S'esser ti piace
Di simil atto testimon, mi segui.

SCENA V.

DANTE *e detti.*

DANTE.

Deh! un amoroso padre a tanti figli
Sommessi, obbedienti, generosi,
Non torre in te. Perchè soffrir denn'essi
Così gran danno, senza alcun delitto?

LANCIOTTO.

(E chi è costui?

BALDOVINO.

Nol so!).

DANTE.

Pria che prosegua
Un favellar che m'è dovuto, prence,
Se in questo m'inoltrai consesso augusto
Tacitamente, ardito, deh perdona!

PLACIDIA.

Sai pur che il mio buon padre non ha gua

DANTE.

Sì, principessa, è ver, farmi palesi
I più gelosi arcani suoi volea.
Ma d'altro si favelli. Il primo è questo,
Da ch'io respiro, inonorato istante,
Che gli altrui sensi ad ascoltar di furto
Stato mi sia. D'un spirto sovrumano
Voler fu certo, e molto glien son grato,
Poichè noto ora m'è per esso, ch'io
Della discordia son la cagion sola
Fra quest'alme regali; e a dir lor vengo.....

LANCIOTTO.

Dunque tu sei...

DANTE.

Dante Alighieri.

LANCIOTTO.

Ed io...

DANTE.

Lanciotto, il so, d'Arimino il signore,
Che d'ira avvampa contro me.

LANCIOTTO.

Nè pria
Quest'ira scemerà, se col tuo sangue
Non ne tempra il bollor.

DANTE.

Tali minacce
S'han pel mio cor quella sostanza istessa,
Ch'han dell'eco le voci; esse da un punto
Fendendo l'aere, in altro ripercosse,
Si perdon, nate appena, in sen del nulla.

LANCIOTTO.

Guari no non andrà, che a lenti sorsi,
Fino alla feccia il calice suggendo
Delle miserie che t'attendon, vane
Grida alzerai, onde implorar mercede.

DANTE.

Fallaci effetti han la speranza, e l'ira
Del malvagio nel cor: ei d'aver crede
In balia quanto brama allor che meno
Ha ragion di pensarlo, ma non tosto
Dà loco ad essa, il tutto è fumo, ed ombra.

LANCIOTTO.

Ah! ch'io...

DANTE.

Signor, perchè sol della lingua
Pugnar fra noi? S' han petti, braccia, e spade.
Guido, che per me sol t'offese, resti
In Ravenna tranquillo: il periglioso
Urto del tuo furor me solo incalzi,
Abbatta, uccida. Nell'agon vicino
Scendi meco a pugnar: singolar lutta
Ponga fine a tal lite, e si risparmi
Degl' innocenti cittadini il sangue.

LANCIOTTO.

Pugnar tu meco? Il brandir spada, ed asta,
Pensi, che sia come di cetra al collo
Il pondo lieve appendersi per gioco?
Altra specie d'ardire, ed altri studi
Che di cantare, od arpeggiar, richiede
Del marzial nume il polveroso agone.

DANTE.

O meco or tu non parli, o affatto, prence,
Non mi conosci. Spesse fiate in campo
Mi videro di Flora i combattenti,
Di sangue, e di sudor stillante, e brutto
Pugnar contro i nemici: il memorando
Di che di Campaldin l'alta vittoria
Fin oltre i gioghi il confin nostro estese,
Per me sta scritto in ogni cor leale,
E grato, e cittadin. Fosse anco dubbio
Quant' ora esprimo, a te che importa? invece
Giubilarne dovresti, che più tosto
Il frutto côr potrai del tuo valore.

LANCIOTTO.

L'acciaro impugnai sol per fama averne,
E fama non s'acquista in ogn' impresa.

DANTE.

È ver, si coglie il disonor tal'ora.

LANCIOTTO.

Il vincer te, che devoluto sei
Del carnefice al ferro...

DANTE.

A te sol, dunque,
Spetta il ferirmi: io te n'offersi pronto
Il mezzo, vieni al campo.

LANCIOTTO.

Abbenchè ardente
Sete mi strugga del tuo sangue, io duca
Non fia che a battagliar giammai discenda
Con un privato cittadin ramingo.

DANTE.

Con un ramingo cittadin guerriero,
Per invidia ramingo, e cittadino
D'un' illustre città, che Italia onora,
Misurarsi ben può l'ultimo duca
Dell' ultima città ch' Emilia s' abbia,
Senza punto abbassarsi; o se prosegue,
Onde schifarsi dal mortal cimento,
A mendicar pretesti, non si lagni
S' io, con ogni poter, codardo il chiamo.

LANCIOTTO.

A me codardo...
(*Per snudar la spada*).

GUIDO.

Olà.
(*A Gualando che si pone in attenzione.*)

BALDOVINO.

(Prence, che fai?
Calmati, o siam perduti).

LANCIOTTO.

(*Ripone la spada*).

Se il mio grado
E questo asil non rispettassi... Indegno,
Nell'agon tosto si discenda ad una:
Ivi apprender potrai qual vil son io.

DANTE.

I patti ad emanar di tal conflitto
Vadasi in prima.

LANCIOTTO.

Andiamo; ogni momento
Che a ferirti ritardo, al cor m'è punta
Di finissimo acciar, che mi tormenta.

(*Parte con Baldovino*).

GUIDO.

Oh Dante, che facesti!

DANTE.

Il dover mio.

PLACIDIA.

Ma se tu soccombessi... Oh ciel!

DANTE.

Per questo
Cimento, e sia propizio o avverso, debbe,
Tali i patti saran, rieder la calma
Ne' virtüosi vostri cori.

GUIDO.

E pensi
Ch'io soffrir possa di mirar tua vita
In periglio?

PLACIDIA.

Non mai.

GUIDO.

Parte sei fatto
Della famiglia nostra.

PLACIDIA.

Un'egual sorte
Correr tutti dobbiam.

GUIDO.

Più non ti lascio.

PLACIDIA.

Io pur da te indivisa...

DANTE.

Anime eccelse,
Al mondo sole, e care al ciel; vel giuro:
Per gratitudin santa, in questo istante,
Sento staccarmi il cor: nel gran cimento,
Ella, certo ne son, mi darà forza
Per schermirmi, e ferir: tuttor invaso
Sentomi d'uno spirto sovrumano,
Che mi fa certo del trionfo. Oh Dio!...
Nulla per me ti chiedo... Ah! nulla, il sai;
Ma sol... Tu ben m'intendi... Andiam, che forse
L'avversario m'attende; andiam tranquilli.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GUIDO *e* GUALANDO.

GUALANDO.

Non disperar, non t'avvilir.

GUIDO.

Cessato
Ah! fossi io pria della consorte, o tolto
Di qua, siccome divisato avea
Staman, mi fossi coll' Etrusco vate:
Ei, non giovando altrui, sen corre a morte.

GUALANDO.

Che dici, o prence? Del certame i patti
Tali son pur, che, vincitore, o vinto,
Pago Lanciotto a' lari suoi tornarsi
Debbe.

GUIDO.

Gualando, tu, com'io, dell' empio
Il cor ben non conosci: niuna fede
Mertò finor; e vuoi, che a un tratto cangi
Sua vil natura? Ah lo sperarlo è vano!

GUALANDO.

Eppur...

GUIDO.

Mal ti lusinghi.

GUALANDO.

E non potria
Soccomber nel conflitto ei stesso? Dante
Un dì fu pur...

GUIDO.

Prode, egli è ver; ma tutto
Distrugge il tempo; or l'età sua, mal'atto
Alle fatiche dell'agone il rende.

GUALANDO.

Odo romore!... Alcun s'avanza... È dessa.

GUIDO.

Chi mai?

GUALANDO.

Placidia...

GUIDO.

Oh! cara figlia.

SCENA II.

PLACIDIA *e detti.*

PLACIDIA.

Padre
Siam lieti alfin.

GUIDO.

Dunque Alighieri?...

PLACIDIA.

È salvo.

GUIDO.

Grazie ti rendo, ciel clemente.

GUALANDO.

Oh gioia!

GUIDO.

Ei vinse?... E come?... il fier Lanciotto forse,
Trafitto giace?... Ah! il tutto narra, e modo
Pon di mia mente alle sconvolte idee.

PLACIDIA.

Per l'aer non tosto ad echeggiar s'udio
Dell'eccitante tromba il fero suono,
Che il maggior varco a duo guerrier fu schiuso
Del regal circo... Gli ampi gradi attorno
Di gente innumerabil ridondanti
Lussureggian... quand'ecco inoltra il primo
Con fasto insultator l'empio Lanciotto,
Che ad ogni moto a intraveder ne astringe

Suo marzïal ardor! Secondo il vate,
A cui nobil fermezza in volto appare,
Giunge sul campo: ah! ch'egli a mal suo grado,
Pel crin canuto, e il tardo fianco, aperto
Che la vittima debbe esser c'annunzia.
Regna un silenzio micidial! Ne' volti
Sta la paura degli astanti espressa,
In tutti i cuori il fremito, e nel mio
L'angoscia del morir! — L'insegna, or ecco,
Inalberata è già: ecco il saluto
De' duo campioni. — A questo punto un grido
Inaspettato dell'arena sorge
Che cotai sensi esprime: « Invitto duce
« D'Arimino belligera, e potente,
« Folgor di guerra, degli eroi spavento,
« Destro braccio di Marte, a far tuo nome
« Maggior di quanti al mondo s'ebber fama,
« Sol d'un veglio ti manca aver trionfo,
« Che volontaria vittima secura,
« Per gratitudin pia, discenda in campo;
« Eccolo, ei v'è; lo atterra, e se non basti
« A tant'opra tu solo, aita implora. »
A tai voci succede, in men ch'io il dico,
Un fero bisbigliar per tutto il circo,
Che di tempesta nunzio appar, siccome
Nell'ardente stagion fragor di tuono.
Lanciotto allor dal suo ispirato, io credo,
Tutelar genio, getta al suolo il brando,
E forte esclama: « Io ti son grato, o saggio,
« Che così giustamente mi rampogni
« Dell'onta, ch'io faceami: il Veglio Etrusco
« Pace s'abbia da me, pace Ravenna. »
Ciò detto volge celere il cammino
In vêr l'uscita, all'echeggiante suono
Di festeggianti, ed inauditi viva,
Che fan la terra rimbombare, e l'etra.

GUIDO.

Oh giusto cielo!... Oh Dante! Oh piacer sommo!
Ed or che fa? dov'è? perchè non riede,
Cinta la fronte d'onorato olivo,
Infra le braccia dell'amico?

PLACIDIA.

Io il vidi,
Circondato da folla ebrifestosa
Vêr la porta maggior di questi alberghi,
Non ha guari, inoltrar.

GUIDO.

Vadasi tosto
Ad incontrarlo.

SCENA III.

OPIZO *e detti.*

OPIZO.

Mio signor, concedi...

GUIDO.

Opizo, inoltra: a giubilar con noi
Vieni, vien pur della ridente sorte,
Di che ripiena ha il tuo collega illustre,
In un istante sol, la mia cittade.

OPIZO.

Non men che del successo il piacer sommo,
A te un dover mi guida, or non ha molto
Del Malatesta alle preghiere ardenti,
Contratto quasi a forza. Ei mi chiedea
D'appresentarti Baldovin suo fido,
Il qual per esso ha di parlarti incarco.

(*Incomincia a imbrunire la notte*).

GUIDO.

Ov'è.

OPIZO.

Non lunge.

GUIDO.

Inoltri.

OPIZO.

Baldovino?

SCENA IV.

BALDOVINO *e detti.*

GUIDO.

A che mi chiedi?

BALDOVINO.

Il mio signor, mai sempre
Di core uguale ai sensi, che vergava
Fra i patti delle pugna, e ch' or s' appresta
Anzi l'alba a discior da questo lido,
Chiede, che, se ve n' ha, di mezzo tolto
Venga ogni inciampo a sua partenza amica.

GUIDO.

Lieto viva Lanciotto: per tai brame
No, non fia, che ritrovi ostacol mai.
Sappia invece ch' io gli auguro secondi,
Nel navigar suo breve, e l' onde, e i venti:
Digli che mie promesse al par son salde
Dell' adamante. Andiamo.

(Parte con Placidia. L'oscurità si aumenta a poco a poco.)

BALDOVINO.

Opizo, udisti?
Ampiamente ei ne lascia aperto il varco
Al disegno non men, che a ogni uopo nostro:

Presti i cavalli, i carri in un son presti,
Che denno trar l' odioso ghibellino,
L'amato prence, e ognun di noi sul lido.
Là giunti, ascenderemo in su la prora
Che alla vela c' attende, e pria che il sole
Alto si mostri nell' azzurra volta
Pel corso di quattr' ore, di nostr' orme
Stampata fia d'Arimino la spiaggia.
Tu sospiri? e perchè? forse t' incresce
Di questo varïar, per quel soggiorno?
Poca ragion ne avresti.

OPIZO.

È ver, ma...

BALDOVINO.

Pensa,
Che pel sentiero stesso, agevolmente,
Ognor che il brami, rieder puoi tranquillo
Di Flora nel bel sen.

OPIZO.

Oh mio desire!
Ah! sì...

BALDOVINO.

Chi lo potendo, non sen giova
Per ostentar virtù, di folle il nome
Fin nella tomba a ben ragion lo segue.

OPIZO.

Il sonnifero ammira.

BALDOVINO.

E come pensi
Oprar, ond' ei sel beva?

OPIZO.

Per costume,
Dà gel corroborata, un ridondante
D'onda, con cedro mista, argenteo vaso
Che i servi gli apparecchian, appo tiensi,
Di cui nel corso della cheta notte,
Che tutta, o quasi, infra gli studî volge,
Spesse fiate gusta, e dà ristoro,
Or che pel Sirio cane l'aër ferve,
Così alle fauci inaridite.

BALDOVINO.

Il colpo
Mancar potrebbe. Di'? S'egli, o non veglia,
È agevol è per le sofferte ambasce,
Ovver non si ristora?...

OPIZO.

E perchè in vita
Con gran periglio il prence trarlo seco
Piuttosto vuol, che qui lasciarlo esangue
Con piena sicurezza?

(*Notte intiera*).

BALDOVINO.

Ei farne un dono
Tanto più grato, quanto men previsto,
Ha stabilito di Sicilia al prence,
Che sì lo abborre.

SCENA V.

DANTE, *non veduto, e detti.*

BALDOVINO.

Il segno, or di', qual fia
Del nostro rieder?

OPIZO.

Il primiero ingresso
A queste sale, schiusa avrà la porta
D'alquanto, che or tu uscendo chiuder dèi.

BALDOVINO.

Sta ben finor: sul resto opra con senno.
Io mi ritiro.

OPIZO.

Attento sta.

BALDOVINO.

Da noi
Certo non mancherà, che l'opra a meta
Non vada. Udisti? Addio.

(*Parte*).

OPIZO.

Ire or convienmi
A mescer questo con...

DANTE.

Opizo?

(*Servi con lumi, che lasciano, e partono*).

OPIZO.

(Oh voce!)

DANTE.

Smarrito sembri!

OPIZO.

Ah! no!... t'inganni... io sono
Più che mai lieto pel felice evento...

DANTE.

Ben tel credo. Dimmi or, se non t'è grave,
Chi, al giugner mio, di qui partissi.

OPIZO.

(Oh cielo!)
Nol ravvisasti?

DANTE.

E 'l chiederei?

OPIZO.

Ben dici.
(Sorte propizia!) Egli è Beltrando, il solo
Tra i Ravennati amico ver, ch'io m' abbia.

DANTE.

Beltrando?

OPIZO.

Appunto.

DANTE.

Inver Beltrando?

OPIZO.

Forse...
Dubiti...

DANTE.

La tua destra.

OPIZO.

A che...

DANTE.

La destra.
(*Gliela porge*).
Or mi fissa, ed afferma, se lo puoi
Senza arrossir, cotal menzogna.

OPIZO.

Io giuro...

DANTE.

Non proseguir. — Se tu l'orror non senti
Di spergiurar, soffrirlo non degg' io.

OPIZO.

Un innocente cor...

DANTE.

Core innocente
Non palpita con moto vïolento,
Come palpita questo.
(*Mettendosi una mano nobilmente sul petto*).

OPIZO.

E creder puoi...

DANTE.

Quel che da lungo tempo, e a ben ragione,
Di te crede Placidia. — Spesse volte
Meco tentò farti sospetto.

OPIZO.

Ahi cruda!

DANTE.

Ma sul tuo conto io ceco, prestar fede
Non volli ai veritieri accenti suoi.

OPIZO.

Destin! Fiero destin, non sazio ancora
Di me contra inveir, l'ira tua cruda
Che coi dì cresce, non annienta mai?

DANTE.

Sei tu innocente?...

OPIZO.

Ah! lo sa il ciel.

DANTE.

Io pure,
Or odi ardir, so al par di lui, che in tutta
Quant' è vasta la terra, alma ferace
Nel simular, nè un vil che ti pareggi,
Ritrovar si può mai. Natura, il Nume
Ben provvidero a gara, che i misfatti
Non restasser celati; e so pur anco,
Che d' esser promettesti, a danno mio,
Empio ministro di veleni.

OPIZO.

A tale
Infame taccia, or io tutti ripiglio
Gli smarriti miei sensi, ed alto esclamo
Ch' uom giusto io son, d' un' empietà incapace,
Non che di te, contro il più reo che spiri.

DANTE.

Ebben, se vuoi convincermi di tua
Incorrotta virtù, quel che poc' anzi
Menomo involto al guardo mio celavi,
Fa manifesto.

OPIZO.

Nell' istante. — Il prendi.

DANTE.

Questo un velen non è?

OPIZO.

Tel dissi, e il giuro.

DANTE.

Che dunque?

OPIZO.

Polve medica, usitata
Contro il mal di tristezza, di che molto
Gravato son, da che perdei la speme
Di Flora riveder.

DANTE.

M' attendi.

(*Va nelle sue stanze*).

OPIZO.

Oh quale
Intempestivo incontro: non ho fibra
Che non mi tremi! — Avrebbe appien svelato
La trama? E come? — Udendo forse il tutto
Da se medesmo... Ah no, che di veleni
Fatto allor motto non avria. Costanza
Or vuolsi usar... Egli ritorna. Io tremo...
Deh! non smarrirti, o core!

SCENA VI.

DANTE *e detto.*

DANTE.

Vie più acceso
Per te del foco di santa amicizia,
Or che di tua lealtà certo esser parmi,
Di conservarti alto desio mi sprona,
E di mia man disciolta in questo nappo
La polve salutar t'appresto. Bevi.

OPIZO.

(Oh! colpo inaspettato!)

DANTE.

E ben?

OPIZO.

(Coraggio).

DANTE.

Restio ti mostri?

OPIZO.

Ah no...

DANTE.

Parmi!

OPIZO.

La tazza...
E ti smentisco.

DANTE.

Eccola.

OPIZO.

Osserva. Bevo.

DANTE.

(E che deggio pensar? Se quella fosse
Polve mortal, costui men ratto fora
Or nel sorbirla!)

OPIZO.

(Dei duo mali al certo
Il trascelto è il minor. Peggio è l'infamia,
Non che d'un sopor lieve e passeggiero,
Della morte medesma).

DANTE.

(Io più non oso
D'interrogarlo, e di sua colpa incerto,
Quasi incomincio ad arrossirgli in faccia).

OPIZO.

E che? Alighier, null'altro ora pronunzi
Su i mal fondati tuoi sospetti?

DANTE.

Dubbio,
Fra quanto intesi, e quel che vidi, stommi,
Te lo confesso, e da qual parte io penda
Non saprei dir; tu sarai giusto, il credo,
Lo bramo, ma...

OPIZO.

Non mi dai fede ancora?
Sta ben; chi langue dalla sorte oppresso,
Sol onte ha da soffrire; al mal vuol ella
Che mal s'aggiunga, e ciò fu sempre intesto
Nell'ordin delle cose; tu non dèi,
Prudenza il vuol... per essermi pietoso...
Dall'ordin deviar... già... già...

DANTE.

Mi sembra,
Che al sonno tu vada cedendo.

OPIZO.

È... vero...
Quella polve potente... e molta...

DANTE.

Dunque
D'un sonnifero spirto... ella s'avea?

OPIZO.

Sì .. ma non di un velen, come... non guari,
Contr'uom... che... per seguirti... è sventurato...
Osasti dubitar... Io... mai...

DANTE.

Del tutto
Al sopimento par ch'e' s'abbandoni
Con moto vïolento! Or fa mestieri
Ben accertarsi di quel rio sospetto,
Che ragion dianzi infusemi nell'alma.
Dell'ingresso vicin la chiusa imposta,
Che qui dà accesso, a disserrare alquanto
Vadasi tosto, ed in tal guisa intiero
Campo lasciam, se esiste, al tradimento.
(*Parte*).

OPIZO.

Reo... del pensier... Io mai... forse... spietato.

SCENA VII.

DANTE *e detto*.

DANTE.

No, che ingannato non mi son: sommessa
Voce di suon straniero, il nome al certo
D'Opizo mormorò. Trarsi è mestieri,
Per meglio investigar del ver la traccia,
Da questo loco.
(*Parte con lume, avendo spento gli altri*).

SCENA VIII.

LANCIOTTO, BALDOVINO, *e due seguaci*.

BALDOVINO.

Tutto è calma.

LANCIOTTO.

Or voi
Cauti vegliate a questo primo ingresso;
Mi segua Baldovin.

BALDOVINO.

Son teco. Incontra,
Come sperava io di veder, non fassi
Opizo a noi.

LANCIOTTO.

Ciò che rileva? quanto
Dovea compiè. Se allontanato ancora
Si fosse per timor dal regio tetto,
Condannar non si debbe; andiam.

BALDOVINO.

Ti seguo
(*Attraversando la sala.*)

LANCIOTTO.

Ma no: rimanti dell'entrata a guardia
Di questo limitar: io sol vuo' intanto
Là penetrar.

BALDOVINO.

Troppo t'esponi.

LANCIOTTO.

Ah taci.
(*Entra nelle stanze di Dante*).

BALDOVINO.

Fortuna ognora al prence mio seconda,
Or nell'uopo maggior, deh! non ritorgli
Il prodigioso tuo favor! Ma come
Opizo in piena oscurità lasciare
Questo loco?... Già il prence par che rieda...
Alcuni raggi del coperto lume
Che seco adduce, me lo annunzian: voglia
Il genio suo propizio, che a fin lieto
Vada l'impresa!

LANCIOTTO.
Baldovin?

BALDOVINO.
Mio duca...

LANCIOTTO.
Là dentro io vidi sol stanze solinghe,
Profonda oscurità, vedovi letti.
Che ingannato foss' io? D' ira avvampante
Son già per tal sospetto: un cotal poco
Scorriam per questa...

BALDOVINO.
Arrestati.

LANCIOTTO.
Che avvenne?

BALDOVINO.
Uom, se non mi deludo, là dormiente
Io miro.

LANCIOTTO.
È ver. — Sarà colui?

BALDOVINO.
Qual altro
Esser potrebbe? Opizo il disse, ch' egli
Qui suole intertenersi ne' suoi studi,
Per men soffrir della stagione ardente
I disagi.

LANCIOTTO.
Il tragghiam...

BALDOVINO.
Statti. — Romore
Come di gente, che guardinga muova
Da questa parte udir parvemi.

LANCIOTTO.

Tosto
S' affretti l' opra.

BALDOVINO.

Oh come aumenta! forse
Più non abbiamo or di rapirlo il tempo.
Ritiriamci.

LANCIOTTO.

Ma pria trafitto caggia.
(*Ferisce Opizo, che gettando un grido spira*).

SCENA IX.

GUIDO, PLACIDIA, GUALANDO, *guardie, e servi con torce, e detti.*

GUIDO.

Iniqui.

DANTE.

Traditori.

BALDOVINO.

Ei vive?...

LANCIOTTO.

Oh errore!
(*Pausa*).

DANTE.

Lanciotto, il mira, di tua mano ucciso
Colui si giace, che d' aprirti il varco
Fino al mio sen giurava.

LANCIOTTO.

Oh rabbia atroce!
Ma di tal fallo alta faronne ammenda,
Inaudita, e sollecita: ogni goccia
Di quel versato sangue, un rio ne attende,
E avrallo, il giuro.

GUIDO.

Il tuo precorra intanto,
Quello d'ogn'altro sen. Soldati, or tosto
Trafiggete costui.

DANTE.

Prence!

GUIDO.

Eseguite.

DANTE.

Il mio soltanto, il mio si versi.

GUIDO.

Ah che odo!
Tu il comune implacabile nemico
Difendi, oh Dante!

DANTE.

Io l'onor tuo difendo;
Qual messaggier nella tua corte stassi,
Ed ospite non men. Qual messaggiero
Fa ch'egli parta da Ravenna; il vuole
Il dritto delle genti e la tua fama.

GUIDO.

Per vil legato, ed ospite peggiore,
Riguardo niun, ma scherno, e ferro vuolsi.

DANTE.

Per un messaggio, ed ospite qual sia,
Vuolsi moderazion d'alma gentile,
Noncuranza, grandezza, e oblio profondo.
Questo sol, questo è di punirlo il modo.
Vorresti, dimmi, pareggiarti ad esso,
Nel limo discendendo ov'ei bruttossi?
Ten guardi il ciel, l'opprimi col perdono.

PLACIDIA.

Degno di mille imperi!

GUIDO.

Ah chi mai puote
Voler ciò che non vuoi? M'arrendo: ei viva.

DANTE.

Viva, e qual prence nel partir s'onori.

GUIDO.

Ancor questo?...

DANTE.

Signor, te ne scongiuro!

GUIDO.

Nulla si nieghi a te.

DANTE.

Son pago. Oh gioia!

LANCIOTTO.

(La virtù di costui, sebben m'offenda,
Scossemi, ed oh quanto rossor sul volto
Ascender fammi!)

BALDOVINO.

(Ei pensa! Oh ciel, lo ispira).

LANCIOTTO.

Dante?

DANTE.

Signor?

LANCIOTTO.

Tua destra.

DANTE.

Prendi.

LANCIOTTO.

Io giuro
Su questa, come sovra ara di pace,
Seppur t'aggrada, esserti amico vero
Non men che difensor fino alla tomba.

DANTE.

L'offerta generosa, e credo, e accetto.
Ma in ugual modo di Ravenna al prence
Giovevole esser dee.

LANCIOTTO.

Giusto è; se Guido
Rimembrar vuol per un istante, quale
Cagion s'ebbe l'alterno odio, che accese
I nostri cuori, a confessar astretto
Ei fora da ragion...

PLACIDIA.

Motto più omai
Del passato non facciasi, ed in calma
Poichè, mercè Alighier, nostr'alme or sono,
Non rimembriam cose funeste.

DANTE.

E l'odio
Si bandisca da noi.

GUIDO.

Per sempre.

LANCIOTTO.

Io il giuro.

DANTE.

Oh quanto è ver che un'alba nubilosa,
Foriera di tempesta non è sempre;
E che dell'almo sole i rai vitali,
Squarciati i nembi, mostransi più belli
Di quel mortal, che men lo spera, al guardo. [1]

Antonio Morrocchesi nacque ai quindici di maggio 1768 da Francesco e Marianna Zaccagnini in S. Casciano di Val di Pesa, terra ben nota, non lungi da Firenze, ed ultima fermata di chi da Siena si recava a Firenze. Il padre suo istruito in alcune discipline letterarie e d'animo generoso ed ardente, veduto come la piccola terra natía fosse disadatta all'educazione di suo figlio che mostravasi di molto talento, si decise, mercè ogni possibile economia nel suo vivere, di mandarlo in Firenze. E colà il giovine Antonio fu discepolo degli Scolopi, che per quei tempi impartivano un'istruzione abbastanza liberale. Attese vivamente allo studio dei classici greci e latini, e non poco lo attrassero le arti belle, frequentando le scuole di disegno dell'Accademia. Chiamato per naturale inclinazione ad apprendere l'arte del recitare, fu attore a niuno secondo, e comico e tragico. Fu gran fortuna ch'egli s'incontrasse con Vittorio Alfieri, dal quale ebbe incoraggiamenti e consigli che applicò nella recitazione delle tragedie di lui. E tale fu l'ammirazione del sommo autore, che, ad una recitazione del *Saul*, egli così difficile a lodare, si narra, lo abbracciasse pubblicamente, e sempre più fino alla morte gli si mantenne amico. Pervenuto in gran fama, nel 1811, fu chiamato dal governo toscano alla cattedra di declamazione nell'Accademia di belle arti. Nel 1832 pubblicò un suo corso di lezioni con figure, tutto ripieno di saggi ed utili avvertimenti. Fra i quali contro gli attori, che hanno il vizio di cantare invece di recitare, si legge: « se tu canti, canti male, se tu reciti, canti. »

Mancò ai vivi il 26 novembre del 1838.

Il Missirini ne scrisse la vita. [2]

---

[1] Questa tragedia così fu stampata in un opuscolo di pagine 95, in-8, col seguente frontispizio: *Dante in Ravenna* | tragedia di Antonio Morrocchesi | Professore di declamazione e d'arte teatrale | nell'I. e R. Accademia di belle arti in Firenze. Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1822.

[2] *Antonio Morrocchesi*, Memorie di Melchiorre Missirini, opuscolo in-16 di pagine ventitre, senza luogo nè anno; ma stampato, a quel che pare, in Firenze nel 1839.

Nel chiostro grande di Santa Croce si legge questo epitaffio, scritto dal Missirini per incarico della vedova.

Qui riposa | Antonio Morrocchesi di San Casciano | nell'I. e R. fiorentina Accademia delle belle arti | professore di declamazione | fra i tragici attori del suo tempo | per consentimento d'Italia | a nessuno secondo | e luogo gli tenga di maggiore elogio l'essere nell'arte sua piaciuto | a Vittorio Alfieri | Maddalena Morrocchesi al consorte desideratissimo | non senza lagrime | Q. M. P.

Nacque ai XV maggio MDCCLXVIII. Mancò ai vivi il XXVI novembre MDCCCXXXVIII. [1]

---

[1] Questo epitaffio non fu scritto da Giambattista Niccolini, come per errore è detto a pag. 353 in. *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresarii*, ecc., *che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, compilato dal cav. dott. F. Regli, socio di varie Accademie. Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo, 1860.

CCCCXVIII.

MARCANTONIO PARENTI.

RIME.

(1823).

Poichè non madre, ma crudel noverca,
A te la patria fu, grande Alighiero,
Cui pari invan l'Itala Musa cerca;

Ahi! quanto ancor silenzio e vitupero
Posteritade al chiaro grido oppose
Della tua gloria e del costume intero!

Sovra il cammin delle tremende cose
Te sol mostravi: e il chiosator fallace
La nera soma a te soltanto impose.[1]

Tu l'alto amore e la beltà verace
Cantavi, inteso a rischiarar le menti
Là dove il sol di sapïenza tace;

E i tristi ingegni altri sognàr concenti
E la pupilla inferma al novo raggio
Si torna ai lochi d'ogni luce spenti.[2]

Al Ciel tu non segnavi altro vïaggio
Che quel di Cristo: e (sì menzogna puote!)
D'empia dottrina anco t'è fatto oltraggio:[3]

---

[1] Il poeta fu creduto macchiato di brutti vizi, perchè nella propria persona simboleggiò la condizione generale degli uomini lontani dalla scienza e dalla virtù. E perchè non fu supposto ancora ignorante, essendo uguale il fondamento della sinistra interpretazione?

[2] Alle gravissime e gentili poesie liriche di Dante vanno accoppiate le più sciipite e leziose rime attribuite per mancanza di critica al gran poeta. Così diceva il Perticari: « Si baratta l'oro col piombo. »

[3] Basti accennare l'impudenza de' compilatori del *Museo de' protestanti*, che l'hanno collocato fra' precursori di Lutero. *O stulti et tardi corde!*

Onde l'offeso cenere si scuote,
E rimormora un suon dal freddo avello
Ad esecrar le maledette note.[1]

Ebbe da' carmi tuoi spirto novello,
E mirabile parve a poter tanto
La lingua appresa nel paterno ostello:

Vinte sembrâr dall'animoso canto
Natura ed arte, e intorno a te raccorsi
L'ombre greche e romane al novo incanto;

Pur altre fere incontro a te levorsi
Nel cammin del trionfo, e il glorïoso
Volume strazïâr gl'invidi morsi.

Ciò che al bardo spirava il nubiloso
Aër britanno, italo orecchio accolse,
E tu fosti creduto irne pensoso.

Italia stessa inonorato sciolse
D'inopia grido, e pueril favella
Da Gallia altera, mendicando, tolse.

E non sovvenne all'avvilita ancella
Del magnanimo sdegno onde scrivesti
Sentenza che giammai non si cancella.[2]

Depressi e infami i vantator volesti
Di straniero idïoma... Ahi! se tu fossi
In quelle membra con le qua' nascesti,

Quai sarieno i tuoi sguardi intorno mossi,
Qual il sospiro, il cruccio, e la parola?
Immaginar, ma non descriver puossi.

---

[1] « O stoltissime e vilissime besticiole che « a guisa d'uomo vi pascete, che presumete « contro la nostra fede parlare, ecc. Male« detti siate voi, e la vostra presunzione, « e chi a voi creda! » Dante, *Convito*, tratt. 4.

[2] « A perpetuale infamia e depressione « delli malvagi uomini d'Italia, che com« mendano lo volgare altrui, e lo proprio « dispregiano, dico che la loro mossa viene « da cinque cagioni, ecc. ». Ivi, nella parte proemiale.

Ma pur confusa è la mendace scola,
E cessa ormai l'antico oltraggio al Vate
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

Nè sol le piagge a sua memoria ingrate
Riscosse il tempo, ma trascorse il grido
Dalle torride sponde alle gelate.

Il peregrin cerca il felice nido
Onde mosse il gran volo, e in mille bocche
Risuona il carme per l'estranio lido.

Seguendo lui tra le infiammate rocche
E fra gli accenti disperati, sono
Da rimorso e terror l'anime tocche:

E chi non piange al miserando suono
Del padre in mezzo a' pargoli innocenti
Nell'orribile torre in abbandono?

S' alzan con esso le rapite menti
Al dolce aspetto delle chiare stelle
Non viste mai fuor ch' alle prime genti:

E v' ascoltan d' amor caste favelle,
E soavi consigli, e preci sante
Dell' alme che pel Ciel fannosi belle.

Poi son levate alle delizie tante
In cui pago è lo spirto, e la pupilla
Innebriata più non scorge avante.

O cara luce! o visïon tranquilla!
O vita intera d'amore e di pace!
Chi può quaggiù ritrarne una favilla?

Ma deh! qual fu la tua celeste face,
Sovran poeta, e chi per te reggea
L'immensa tela ed il pennel vivace?

Infelice colui che non si bea
  Nella perenne angelica armonia
  E cerca altrove di beltà l'idea!

Or vedi quanta gloria alfin desia
  Renderti l'orbe intero, anima grande,
  E gira il guardo ombra placata e pia.

Vedi colei, che non più il nome spande
  Pel mondo inferno, all'onorato fronte
  Le contese donar prime ghirlande:

E il cittadin, che non più tien del monte
  Onde discese il Fiesolan feroce,
  Con alta mole vendicarti l'onte. [1]

Odi fra tante glorie anco la voce
  Ch' alla tua lode in sul Panar risponde,
  Ch' or va più lieto a ritrovar la foce:

Vedi nobili spirti in queste sponde
  Crescer festa al trionfo, e alla corona
  Giunger del lauro eterno alcune fronde:

E se dolcezza ancor dentro ti suona
  Dell' Italico nome, e un voto ascolta
  L'amor che nella mente ti ragiona;

Abbia la schiera giovanil, raccolta
  Sull'arduo colle dai profan diviso,
  Per l'aer nero, o per la nebbia folta

Conforto a nobil prova il tuo sorriso. [2]

---

[1] Si dice prossima l'esecuzione di un monumento, il quale manca piuttosto alla gloria di Firenze che a quella di Dante.

[2] Queste rime furono tolte dall'Appendice a un discorso di Bartolomeo Veratti sulla *Vita e studii del prof. cav. M. A. Parenti, accademico della Crusca*, pubblicato negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, to IV, ser. 2ª. Modena, eredi Soliani, 1864.

Le rime del Parenti sono stampate, corredate da qualche nota (dell'autore stesso), ma non portano titolo alcuno e solo una data le distingue dalle altre parecchie rime del Parenti riportate nell'*Opuscolo*.

Marco Antonio Parenti, nato nel 30 gennaio 1788 nel castello di Montecuccolo e morto in Modena nel 23 giugno 1862, fu uomo di molte lettere, ma di spiriti assai poco liberali. Studiò prima con l'abate Vandelli, poscia in Modena col padre Angelo Tuci. Nacque rimatore e improvviso e rimangono di lui, decenne, sonetti e canzonette. Diede opera alle leggi nell'Università di Modena, poi, questa chiusa, attese alle lingue classiche, cui dedicò ben sei anni. Indi, nello Studio di Bologna, conseguì la laurea in legge e praticò presso l'avvocato Veratti, un gran liberalone come lui.

Caduto il governo napoleonico, fu primo segretario di governo alla Mirandola, poi a Modena, dove sposò Margherita Viori, che perdè dopo undici mesi appena. Cercò conforto nell'adempimento del suo dovere e negli studi di lingua e cominciò a comporre le *Annotazioni al Dizionario* nel 1820. Passò nel 1821 a seconde nozze. Compiè nel 1830 le sue *Annotazioni*, serbandosi equanime tra il Monti e la Crusca. Lavorando intorno a quest'opera, egli fu anche assiduo collaboratore nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* che si venivano pubblicando in Modena. Fu così nominato professore di diritto penale a Modena nel 1824. Visitò Roma e Napoli, donde reduce al suo ufficio ammalò gravemente.

Risanò, ma si trovò molto nolente fra i moti del 1831, in cui molte noie egli ebbe, per la sua fama di uomo retrivo e chiuso ad ogni riforma. Passata la tempesta, piccola tempesta invero, fu insieme col cav. Cesare Galvani e il famigerato principe di Canosa fondatore del periodico *La voce della verità*, che visse fino al 1841 e rimase la voce non della verità ma del sanfedismo. Sono anche note le sue strenne per quanto filologiche per tanto antiliberali. Studiò in Dante, ma nelle sue esteriorità. Abbiamo di lui un saggio d'una edizione della Divina Commedia e studii sopra alquante varie lezioni del poema di Dante, preferite dai moderni editori ed illustratori a quelle del testo comune. Del Boccaccio disse sempre male, chiamandolo padre e maestro di turpiloquio. Di lui si hanno non poche dissertazioni e studi in materia filologica.[1] Nel 1859, dal dittatore Farini, fu dispensato dall'insegnamento nell'Università come troppo contrario al nuovo ordine di cose. E fu male, altrimenti avvisandosi si sarebbe davvero dimostrato che si dava principio ad un regime di libertà, assai diverso da quello che il filologo aveva per tanti anni

---

[1] *Scelta di novelle antiche*, 1826.

— *Vite dei santi Padri*, 1827.

— *Cenni sopra lo studio della lingua italiana*, 1827.

— *Novelle scelte di ser Giovanni Fiorentino*, 1830.

— *Emendazioni e varianti d'una canzone di Riccardo di Berberille* (studi comparati sulla lingua d'oc e d'oil).

— *Imitazione di Cristo* secondo l'antico volgarizzamento toscano ridotto a perfetta lezione. Modena, 1844 e 1847.

sostenuto e difeso. Morì accademico della Crusca (nominato fin dal 1826) e nobile, con diritto di trasmissione, per decreto del 1852. Non accettò di essere presidente della Commissione per i testi di lingua e morì difendendo i suoi padroni antichi, cioè direttore del *Difensore*, in cui si sentiva la fievole eco sanfedistica della *Voce della verità*. Povero linguaio!

CCCCXIX.

Raimondo Cunicii.

Tre epigrammi per Dante Alighieri.

(1823).

I.

Ad Florentiam de Dante Aligherio.

Te fraudum sedem, ac sceleris, Florentia, Dantes
  Ille tuus dixit; nec tamen eripuit
Splendoris tantum, quantum dedit. Illa dolentis
  Credita non ulli vana querela iacet;
Sed magis atque magis tua laus viget; esse fereris
  Quod semper Thusci patria Maeonidae.[1]

II.

Ad Lydam[2] Dantis carmina legentem.

Carmina cui Dantis tam sunt ineunda, virile
  Condis feminea sub facie ingenium.
Non te deliciae verborum, sed capit alti
  Vis animi, rerum mirifica et series,
Pictaque tam vero quae scribit cumque colore,
  Ipsis te ut iures cuncta videre oculis;

---

[1] Vedi a pag. 158 in: *Raimundi Cunichii Ragusini Epigrammata*. Ragusii, typis Antonii Martecchini, MDCCCXXIII.

[2] Questa Lida è la famosa Maria Cuenrilla Pizzelli, molto letterata ed erudita, celebrata dal Cunich in molti suoi epigrammi. La galanteria non è ignota ai gesuiti.

Et visu horrescas, doleas, laetare, sub imam
Aut terram, aut sedes rapta per aetherias
Haec capiunt te, Lida, visa per digna placere.
Blandum aliae cupidis auribus excipiunt,
Et solum clamant vatem, versantque, leguntque,
Et memori condunt mente Metastasium. [1]

III.

Grata Metastasius Pollae, tibi carmina Dantes
Grata canit, vates et placet ante alios.
Acri tu Pollam ingenio tam vincis, opinor,
Quam Dantes vincit, Lyda, Metastasium. [2]

Il padre Raimondo Cunich nacque in Ragusa nell'Istria e venne per tempo in Italia, dove rimase non poco insieme con suo fratello Bernardo, anche lui gesuita.

---

[1] Questo epigramma così si legge a pag. 298 dell'opera citata.

[2] Questo epigramma non si legge nell'opera citata. I tre sopra stampati epigrammi furono pubblicati, la prima volta, da Francesco Cancellieri a pagg. 83-86 e 98 in: *Osservazioni sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante*. Roma, 1814, presso Francesco Bourlié. Furono pure ristampati a pagg. 47, 48 dal Melandri in: *Intorno allo studio dei padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante*, ecc., opera già citata a pag. 527 del sesto volume di questa raccolta Essi avrebbero dovuti essere pubblicati, quindi, veramente, con la data del 1814, nel settimo volume.

CCCCXX.

Francesco Villardi.

Sermone sopra Dante.

(1823).

Di questa, o Cecco, ch' io tagliai da vari
Campi non poca messe, io mi credea
Fosser tutte tue brame appien contente;
Ma non fu vero, e nuova opra, e non lieve
Fatica al fianco quasi lasso imponi.
Or tu mi tenti ch' io ti dica il grande
Che sovra i nostri vati erse le piume
Nel volger lieto dell'etade antica.
Là 've lo strale di cantar mi piacque, [1]
Che scoccò in Dante il doloroso esiglio,
D'onde uscir le poetiche faville;
Ben ti dee ricordar ch' io il pongo in cima
A tutti i nostri, e lo corono e mitrio.
Ma in altri carmi pur tutta consunsi
L'arte per lui dell'apollinea cetra:
Onde buon tempo è già che a tua domanda,
Prima del chieder tuo, fec' io risposta.
Dissi di quel divin, che per valore,
D' invenzïon, d'affetto, e d'alma ardente,
Di vivezza, e fervor dov'ei dipinge;
Per magistero in lumeggiar le tinte
De' paragoni contornati al vero,

[1] Cantico dell'autore sopra l'*Esiglio di Dante*, pubblicato, in Milano, dallo Stella. Vedilo ristampato a pag. 129 segg. di questo volume.

E di forti metafore, che viva
Ti scolpiscon la cosa, ei par non ebbe
Forse fra quanti il crin cinser d'alloro.
Dissi, che quando ei nascondea severo
Sotto il velame degli versi strani
Di maschia poesia concetti e forme;
Par che Natura in suo vitale aspetto
Si stesse a lui davanti, e fra gli obbietti
Di svarïata forma, atto, e sembiante,
Ond'ella il peplo maestoso infiora,
Gli venisse quell'un sempre additando,
Che valea meglio ad afforzar di lume,
Di passïon, di vita, e d' immortale
Beltate il luogo, ch'egli avea tra mano.
Ivi notai, che il cielo, il mar, la terra,
L'erbe, le piante, gli elementi, l'ombra,
La varia luce, i bruti, e l'uomo in tetre,
E blande passïon, moti del core;
Le scïenze, i mestier, l'arti leggiadre,
L' immenso campo lor gli aprir d' intorno;
Ed ei con accigliato occhio di lince
Vi spazïò sicuro, e venne all'uopo
Cogliendo il forte, il bello, il grande, il truce,
Il sublime color, degno di Omero.
Nè questo solo de' suoi merti è il vanto.
Leggi un poco nel libro, che rassegna
Le preterite cose, e si vedrai
Com' io dipinsi la vittoria, ond'egli
La barbarie schiacciò sotto a' suoi piedi.
Ahi! che a membrarla il sangue ancor mi trema
Sulle Rifèe nevose alte montagne,
Il reo Bisogno, e l' Ingordigia prava
Un mostro generár, che dalle prime
Ore che nacque fu gigante, e mazza,
Ed asta maneggiò come un'antenna;
E quando si movea ritto sui piedi,

Fea tra le nubi diguazzar la testa.
Qual tigre maculata avea la pelle,
Fuligginosa in parte, irta di pelo;
D'uomo, e di belva doppio muso, ed atto;
Unghiate mani, e d'aspri artigli armati
Piedi ferini, e come il vispistrello,
Gli alati dispiegava omeri al corso.
Dalla biforme fronte un occhion solo
Mandava luce di sanguigno tinta,
E gliel cingea, qual ispido prunaio,
Smisurato ciglion, che alle palpebre
S' incrocicchiava con orribil vista.
Gli si avvolgea sul vertice per crine
D'anfesibene, d'aspidi una selva,
Di ceraste, di iaculi e farée:
Or li stringeva in gruppi, or li solvea,
Or li squassava al sibilar del vento
Qual montan pino le pieghevol verghe.
Voce avea d'uomo, e insiem muggia qual fera;
Uscia la notte, e i fanciulletti in culla
Sbranava, e in seno alle madri tremanti;
  Poi carco alfin di sanguinosa preda
Facea ritorno alla natia deserta
Selva selvaggia, che tremar pareva
All'appressar dell'ospite crudele.
Solo di sangue uman stinguea sua sete,
D'umana carne si cibava, e mai
Le vaste non empiea bolgie del ventre,
E dopo il pasto più ruggia la fame
Nelle bramose canne. Ahi! come l'ossa
Ai forti stritolate acri molari
Fra le membra stridean, ch'anco moviensi!
Così 'l secco rompendosi non crocchia
Canape sotto morsi di maciulla.
L'un più che l'altro di la cruda strage
Ingrossando venia, sicchè Natura

Pianse, fremette, e sostener quel mostro
Di crudeltà non più potea la Terra.
Dalla nebbia de' gelidi trïoni
All'austro ei si fe' varco, e in ogni parte
Empio l' Italia mia, come fu tocca
Da mezza un'orma sol di una sua pianta:
Tosto ripiene fur terre, e cittadi
Di paura, di sangue, e di delitto.
Dai duri passi dell'esiglio il divo
Allighier vide il mostro, e in cor lo spirto
Sentì del roman Decio arder repente,
E spingerlo coi pungoli di gloria
Del fabbro delle stragi a far vendetta.
Si strinse in lega col gran Cane [1] (il nostro
Alto onor, Veronesi!) e sfidò a guerra
Il reo portento annunziator di morte.
Di pari passo l'affrontâr: due lance
Gli piantaron nel cor: quei cadde estinto,
E cielo e terra balenò di gioia.
Or se tal merto gloriosi raggi
Riflesse sull'allôr, che Dante in Pindo
Colse, quant'altro mai, vivo e lucente;
Chi fia colui, che quel signor non voglia
Primo veder nell' italo de' vati,
Colla corona al crin, pieno consesso?
Ma io le lodi di divin cantore
Gli rendo là, dov'ei materia tratta
Degna di un vate, che dal cor le vere
Del caldo poetar tragge ricchezze;
Non già dal freddo specolar sottile
Dell'intelletto, che si regge al passo
Di scotica, e tommistica dottrina.
Or tu ben sai quanto ei dimori in questi

[1] Il gran Cane degli Scaligeri accolse Dante in sua corte; onde «la cortesia del «gran Lombardo,» com' esso Dante la chiama, si congiunse col sapere del gran poeta a fugar la barbarie.

Di spirto sottilissimi lambicchi,
Consumando il cervello a stilla a stilla
Vie più là che nel calcolo sublime.
Assottigliò le sottigliezze, e volle
Stringer l' incomprensibile, e direi,
Fender l' indivisibile per mezzo:
Di cotal punta avea la mente armata;
Ma qui scorger potrai l' acuto ingegno,
Che col sillogizzar tutte le vie
Penetra delle viscere profonde
Del ver più ascoso, più sepolto e chiuso;
Non il poeta, che gridò dal core
Tutto infiammato d'apollineo foco,
Muse, *la morta poesia risurga.*
Miracolo fu inver tanta di mente
Forza, congiunta con tal fiamma al core;
Ma quella in mostra più che questa ei pose.
Colpa del secol suo, che fea vivande
Sol di peripatetica farina,
Ma non qual venne dal molin primiero.
Non voleasi alla mensa altro servito,
Che di quest' una imbandigion sottile;
Nè avea da' convitati altro che biasmo,
Chi largo di sottil cibo non era.
Se troverai chi di tai luoghi ammiri
I versi duri e scabri, e scorga in essi
Fino artifizio, e all' *io* tiri pel collo,
Per farlo di due sillabe leggiadre,
Gridando a gonfie gote: Bello! Bello!
Digli: *Addio Gozio,* ti conoso assai!
Altri esser non potria, credimi, o Cecco,
Se non alcun, che di Lucrezio i versi
Per vezzo a que' del Mantovan prepone:
E macre delle Vite,[1] e sol di cenci

De' santi Padri.

D'idee meschine adorne dicerie,
Da lentor paralitico impedite;
Di Tullio agguaglia al rapido torrente,
Che nella foga del terribil corso
Porta gli argini seco, arbori e case.
Se tenebre il poeta a côr non giva;
Di Nature, di Vizi, e di Virtudi
Teologali, cardinali; e d'atti
Di volontade or assoluta, or mista;
D'astronomie di Tolommeo; d'influssi
Di stelle sul moral; di manchi voti;
Di raro e denso nel lunar pianeta;
Di gradi del goder nel sommo Coro;
Di parallele, d'angoli, e ragioni,
Inchiodando sull'abbaco [1] la Musa;

[1] Nel canto XVIII del *Paradiso* dice Dante:

Si dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facensi
Or D, or I, or L in lor figure.

« Oh che nuovo e vago e ridente tro-« vato! » grida il comentatore. Nuovo certo, rispondo io; *vago* poi e *ridente*, lo trova egli; ma non so quanti avrà compagni di simil gusto. Come può esser cosa ridente e vaga, anzi *tripudio di paradiso*, come poi soggiunge, l'udir *lumi*, cioè anime, cantare, e quindi convertirsi in lettere dell'alfabeto? Ad Ovidio certo non caddero in mente somiglianti trasformazioni! Ma di lettere, fatte di *sante creature*, Dante vuol comporre queste parole: DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM, e pertanto invoca la musa, come Omero e Virgilio, quando s'avvengono a que' luoghi difficili, dove debbono dir cose grandi e di maravigliosa forza poetica. Ecco: « O Diva Pegasèa, « che gl'ingegni, ecc. » Invocata così la *Pegasèa* ad illustrarlo di sè, tanto che possa rilevare queste figure, come le avea nella mente, viene alla gran maraviglia dicendo:

Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette
Diligite Iustitiam, primai
Fu verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui iudicatis terram, fur sezzai.

Vuol dunque Dante, che noi andiamo a contar le lettere di quelle cinque parole, a veder se le troviamo *cinque volte sette*, cioè trentacinque, e trovatele tante per appunto, gli facciam ragione, se gli fosse o no mestieri di far l'invocazione alla *Pegasèa*, dovendoci raccontare tal maraviglia. Ora io non mi maraviglio punto di Dante, nè per questo si diminuisce la stima, che deesi fare di lui. Questo ghiribizzare era secondo il gusto del secolo, che si dilettava forte delle stranezze, per non dir peggio. Mi meraviglio bene assai del comentatore, che vive nel secolo XIX, come possa vedere in questo giuochetto di aritmetica tanta bellezza di poesia, che non dubiti di affermare magistralmente quanto poteva il più: « Vera-« mente non bisognava meno che la possa « di una Diva, a far questi pochi versi. » E gli garba anche il *primai*, e in ispezialità gli va a sange il *sezzai*! Buon pro, buon pro. Ma non si termina qui la sua maraviglia. Le pone il suggello con altra felicissima osservazione, e altresì di questa onora il Torelli, quell'uom dottissimo, e di gusto così delicato. Eccola qui: « Io « lessi già non pochi poeti greci e latini, « ma trovati simili a questo e con tanta « ragione » (la ragione invero non potea non essere perfetta, perchè di pura aritme-

E d'altro, e d'altro ch'ei ti porge a iosa!
Se ciò lasciava, e il suo sentier divina,
Perchè don delle rime allor non fece
Alla casta Penelope, che il guardo
Dal suol non parte mai, che verso l'onde
Non volga a riguardar se Ulisse appare;
E intanto a lui fedel, disprezza e sdegna
Le lusinghe de' Proci, e per tant'anni
Gli assalti di lor macchine rintuzza,
Qual salda rocca sul ciglion di un alpe?
Deh! fosse stato de' suoi carmi obbietto
Il gran Pelide, che l'eroico pianto
Versa sul corpo dell'esangue amico;
O il dolor per Briseïde rapita,
Che contro Agamennòn gli feo di sdegno
Scoccar dagli occhi fervide scintille,
E fulminar colla terribil voce?
Chi l'avria vinto s'egli avea per tèma
D'Astïanatte, fanciullin vezzoso,
Il semplicetto amabile ribrezzo,
Allorchè all'elmo fe' tremar le creste
Porgendo il padre labbro muto al bacio?
Qual t'avria pòrto d'Ecuba il lamento,
Quando i ratti destrier d'Ettor le membra

---

tica, ed in operazione assai breve, di sommare cinque volte il sette!) « non mi ri« cordo di aver veduto: egli è forza pur « ripeterlo, se eziandio mille volte si fosse « detto. » Non so se mille, ma il disse certo assaissime volte, e non di rado trovando, come qui, grandi bellezze dove non ne apparisce vestigio. Felicità di palato sano! Lo credo anch'io che non dee aver trovato cosa simile a questa di Dante in poeta latino nè greco Or qual maraviglia? I poeti greci e latini non hanno mai costumato d'invocar *Pegasèa*, per far, con l'abbaco alla mano, la somma di anime che si trasformano in lettere dell'alfabeto! Nè pure a Bellincion Berti, che *si cingeva di osso*, non si darebbe ad intendere esser qui la bellezza, che ci trova il comentatore. Ecco dove conduce la superstizione per un autor prediletto! La ragion si è, perchè credendosi alcuno di aver innalzato sopra il Trecento un grande edifizio, « Quod nec imber « edax, aut aquilo impotens possit diruere, « aut innumerabilis annorum series, et fuga « temporum, » ed essendone il poema di Dante la prima colonna, se altri la tocchi dovechessia, si teme tosto non solo che la fabbrica possa far pelo, ma rovesciarsi dalle fondamenta per terra. Non tanto timore, no. Il Trecento sta da sè, dove può stare. Dove non può, che posson fargli questi puntelli di giunco?

Traean, rigando il suol di rossa striscia
Di Troia intorno a' combattuti muri?
Ovver vorrei che per bersaglio, i secchi
Lasciando sillogismi, avesser preso
Suoi carmi allor della Fenissa Dido
L'amaro acre plorar, quando del Teucro
Non discesa da Dardano la schiatta,
Ma la facea dagli orridi macigni
Del Caucaso gelato, e dalle mamme
Dicea che delle tigri il latte ei bebbe.
Divin sarebbe l'alto suon de' carmi
Se Dante avesse alle battaglie scôrto
Il pio figliuol d'Anchise, e della diva
Incontro al figlio di Venilia, e cinte
D'armi le rocche; e della notte al buio
Guidato Eurialo al latin campo, e Niso,
U' si fêr varco fra' nemici estinti;
Poi fur visti, ahi dolor! l'un sopra l'altro
Morto cader, ma vendicato in pria,
E spirar bocca a bocca il fiato estremo.
Se di tai passïon, di simil fatti,
Fonte primier del poetar sublime,
Facea de' carmi suoi degno subbietto,
Col greco, e col latin n'andrebbe a giostra.
Ma del secol il vezzo il trasse a forza
Assai sovente del sottile al campo
Ronchioso, e tristo, ov' uom perde la vista
Fra il *tenebror*, che tutto il cinge e preme;
E di triboli, e spine, e calcatreppi
Da ogni parte venir sente le punte.
Gridi chi vuol, che tutto è molle e liscio,
E chiaro come goccia di rugiada,
S' altri sa ben cercarlo a verbo a verbo: [1]
Che dopo ch' ei v' ha strutto opra e cervello,

[1] Così dice il Cesari nelle *Bellezze di Dante*, in molti luoghi.

Tel senti oscuro ancor com' era in pria;
Nè l'aspre punte men dolor ti danno.
Dico dov' è sottil; poni ben mente,
Cecco: dov' egli di bellezze eterne,
Fa il lume sfavillar, ciascun l' intende
De' culti ingegni, a prima giunta, e il gode,
Senza chiose aspettar. Ma dove in cieco
Labirinto fra tenebre s'avvolge,
Che fa il chiosar? Bellezza esser non puote
Dove la gioia della luce è spenta.
Chi la bellezza pescò mai co' raffi?
Pur avvi alcun, che per le tante e tante
Novelle edizïon, studi, comenti,
Che vede far di lui, crede che il nostro
Secol sì dotto, tutto bello il veggia,
Perch' ei gliel disse col gridar: oh bello!
Altra, altra è la cagion, nè qui degg' io
In piena luce disvelar l' arcano.
Gli occhiali del Trecento il raggio a tutti
Non rifletton di un modo: il divin vate
Ha molte e gravi sue magagne anch' egli;
Ma ciò non toglie, ch'ei non sia quel grande,
Che fu e sarà, finchè del tempo i vanni
Trapasseran pe' secoli futuri.
Trovò la lingua giovinetta, e scarsa
All' uopo ch' ei n' avea; quinci di colpo
Creolla in buona parte, a quella guisa
Che fonditor la squilla, e dal latino
Senza riguardo alcun trasse il metallo.
Ha molte voci omai sepolte, e vuole
Riverente pietà verso i defonti,
Che sien lasciate nel quïeto avello,
Nè faccian girsi per le strade *ancoi*.
Or chi dirà che questo oprar la lance,
Sia Dante rifiutar? Dante medesmo,
Se qui tornasse ad abitar fra noi,

Di questo peso ben saria contento.
Mille ingegni il pesâr su lance eguale
A questa mia, che non fallisce al vero,
Se non forse in coprir ciò che gli nuoce.
Su questa il Bembo lo pesò; ben sai,
E a non potata vite il feo simile,
Ove il seccume le bell' uve offende:
Su questa il Monti; e fa che Dante ei stesso
Si dolga di color, che il gridan scevro
D'ogni magagna, e fior d'ogni bellezza.
E il Pindemonte come il pesa? un marmo
Il pone a digrossar, che dopo il lungo
Oprar dello scarpello, è scabro ancora.
Che ti par, Cecco, del mio dir? Lontano
Dal pregiudizio egli è, che all' uom la benda
Stende sugli occhi, e ben veder nol lassa.
Di questi sensi da gran tempo avea
Pregna la mente e mi si fean mill' anni
Di dare in luce il mio portato, e parmi
Aver deposto dagli omeri un alpe.
Il parto, a vero dir, non mi die' pena,
E nulla spero mi porrà in periglio.
Or dirti io voglio, che scrivendo anch' io
Sto sopra Dante: vo' mostrar, s' io posso,
Agl' itali fanciulli, ov' egli è bello,
Grande, sublime, e dove è bel *neente*.
Tu intanto i detti miei raccogli, e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna*. [1]

---

[1] Questo canto così si legge a pagg. 30-41 in: *Tre epistole* del padre maestro Francesco Villardi, minor conventuale. Seconda edizione con aggiunte. Modena, per G. Vincenzi e Compagno, 1828.

La prima edizione di quest'opera fu dal Libanti, in Verona, il 18[illegible]5.

Per le notizie biografiche e bibliogra[illegible] sul Villardi, v. a pagg. 59-67 di q[illegible] volume.

CCCCXXI.

Luigi Godard.

A Dante.

Sonetti.

(1823).

I.

Quand' io mi volgo a tue nomate carte,
Cigno che hai colto i primi itali allori,
Cigno cui fama da i vulgi diparte,
Cigno divin che tanto Etruria onori,

E quando i' leggo il magistero e l'arte
Con che pingesti i bui d'Averno orrori,
E il divo regno, e la magion che parte
Un dì farà de gli stellati cori;

Pietà, terror fuor del mio cor trabocca,
D'Ugolin tremo a l'orrido lamento
Ove dal fero pasto alza la bocca.

Pianger la bella Ariminese io sento:
E grido: E ausonia cetra alcun pur tocca?
E suon ne trae che oblio disperda o vento?

II.

Ah! sì: l'arte di Dirce e la dottrina,
Lo bello stile che t' ha fatto onore,
Lo bello stil che a la febea fucina
Seppe nove vestir forme e splendore,

Sì, a te in Pindo il primier seggio destina,
Del trino regno, o armonico pittore,
E avrailo finchè sua luce divina
Dardeggi l'astro che distingue l'ore.

Chè tu amico del ver cantor gagliardo
Franco maneggi di Maron la tromba
Ora in tuon dolce, or maestoso, or tardo;

Or vai qual tratta dal desio colomba,
Or qual de l'arco esce veloce il dardo:
Salve, o padre Alighier, bacio tua tomba.[1]

Luigi Godard nacque in Ancona il 1741. Fece i suoi primi studi nel collegio di Urbino diretto dagli Scolopi. E ben presto volle anch'egli essere delle Scuole pie e fu mandato in Roma a perfezionare la sua istruzione nel collegio Nazareno e nella casa di S. Pantaleo. Il padre Odoardo Corsini, generale dell'Ordine, lo prese a ben volere e gli fu largo di consigli e di aiuti. Così, in breve tempo, fu nominato professore ed inviato ad insegnare belle lettere nei collegi di Capo d'Istria e di Murano, tenuti dagli Scolopi. Vi fece buona prova tanto che il Frugoni lo propose, sebbene appena ventisettenne, a professore nell'Università di Parma. Ma morto il Frugoni, il Godard fu invece mandato all'Università di Malta dove con somma lode tenne l'ufficio, in modo che quando l'Ateneo maltese si sformò, fu chiamato, com'era nei suoi voti, a maestro nel Collegio Romano. Poi morto l'abate Gioacchino Pizzi, custode generale d'Arcadia, egli ne occupò il posto per elezione del 25 novembre 1790. Per sei lustri rimase a capo dell'Arcadia e molto per essa si adoperò e ottenne cospicue sovvenzioni dal papa Pio VII. Fondò la colonia Costante in Torino, la Dorica in Ancona; la Fanestra poi, la Trientina e la Piania per lui furono rinvigorite in Fano, in Ascoli e Fabriano.

Visse modestamente e morì quasi povero ai 13 marzo 1823.[2]

---

[1] Questi due sonetti così si leggono a pagg. 143-144 in: *Poesie di Cimante Micenio, abate Luigi Godard*, anconitano, custode generale d'Arcadia. Roma, Giuseppe Salviucci, 1823. Con licenza de' superiori.

[2] Vedi in: *Adunanza tenuta dagli Arcadi* nella sala del Serbatoio il dì 23 settembre 1824 in lode del defunto Cimante Micenio, abate Luigi Godard, sesto custode generale d'Arcadia. Roma, 1845, nella stamperia del *Giornale Arcadico*, presso Antonio Boulzaler, in 8.

CCCCXXII.

Rosa Taddei.

SENZA ESSERE INNAMORATI POTEVANO ESSERE CLASSICI I QUATTRO POETI ITALIANI.

(1823).

Grand' è il fuoco che i vati ne accende,
E la fiamma che il core gl' ispira,
Ma se Amor non gli accorda la lira,
Manderà freddo e rozzo ogni suon.

Ma che mai non può dir quel cantore
Se il desir di piacere lo *punge?*
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Se il gran Dante del triplice regno
Ci narrava il terribil vïaggio,
Fu felice del cielo un bel raggio
Che guidava il suo piè nel cammin.

Ben cel dice, là dove con Bice
Fra i purganti alla fin si *congiunge,*
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Ma un amor che sia puro, e sia candido
Come raggio d'un astro nascente,
Che sia bello qual' astro lucente
Che risplenda da sera al mattin;

Ma un amor che a virtù s'accompagni,
Che non mai dal pudor *si disgiunge,*
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Che saria di Petrarca, se Laura
Non ne avesse animata la cetra
. . . . . .

Quanto è dolce, se parla di lei,
E se pregi a' suoi pregi *ne aggiunge,*
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Tasso, anch'egli, quantunque infelice,
Pure amava, e il sappiamo per certo,
Ma l'amor triste premio al suo merto
In Sant'Anna al cantor procacciò.

E per questo dal Po tanto amato
Gir doveva ramingo ognor *lunge*;
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Ed Ariosto, sebben, si volubile,
Non paresse ad amar troppo adatto,
Pur ci prova, scrivendo, col fatto,
Che ancor egli tal fiamma sentì.

Perchè fede, e costanza, parlando
D' Isabella, nell' alma c' *ingiunge*:
Alla gloria soltanto si giunge
Coll' aiuto del Nume d'amor.

Dunque io dico, e concludo per certo,
Che quei grandi ond' Italia si vanta,
E il cui nome la fama decanta,
Furon grandi per opra d'amor,

Per amor s' innalzarono al polo
Con un volo che mal si *raggiunge*;
Alla gloria soltanto si giunge
Coll'aiuto del Nume d'amor.

L' argomento sì l'alma m' infiamma
Che cantarne vorrei senza freno,
Ma la lena, e la voce vien meno,
Mio malgrado pur deggio finir.

Chè il destrier nel cammino si stanca,
E lo spron mal lo punge, e *ripunge,*
Che alla meta bramata s'ei giunge,
Desia cibo, e riposo gustar! [1]

Rosa Taddei nacque in Napoli l'anno 1807. Suo padre, artista comico di merito non comune, avviolla nella medesima sua carriera, ma la piccola Rosa cresciuta al fianco di suo zio Emanuele, dotto letterato, fu portata allo studio dei classici, e ben presto il suo vivace ingegno, la sua anima sensibile, e la sua inclinazione la fecero versare del tutto nelle lettere e nella poesia. Ebbe il dono dell' improvvisazione, per cui, quando col padre e col fratello Luigi, caratterista di gran fama, da Napoli si condusse in Roma per darvi un corso di recite nel teatro Valle, non le mancarono occasioni di dar saggio di alto ingegno in private adunanze. Venne subito in gran fama, tutti accorrevano ad udirla, e dopo averla udita, affermavano essere stata superata ogni aspettazione. Fu per qualche tempo la regina del salotto di quel Iacopo Ferretti, facile poeta, presso cui convenivano a veglia quanti erano in Roma cultori di buoni studi. Fu così col nome di Licori Partenopea ascritta fra gli Arcadi. Indi improvvisò in pubblico, sempre acclamata; improvvisò nelle adunanze arcadiche, lodata dal Betti, dal Masi, dal Vera, dal Biondi, da Sigismondo Ghigi e Pietro Odescalchi. Abbandonò le scene, dandosi tutta alla poesia; e dovunque, in Italia, fu desiderata, applaudita, onorata. Il Perticari così scriveva di lei, nel 1825, al conte Gabrielli di Fano: « Fai ragione, che le nove muse vengano di persona a

[1] Questa poesia così si legge a pagine 22-24 in: *Poesie estemporanee cantate da Rosa Taddei*, fra le pastorelle d'Arcadia Licori Partenopea, la sera de' 5 settembre 1823, nel teatro de' Fiorentini, e raccolte, senz' aiuto di stenografia, da Francesco Paladini, Luigi Bellisario, Demetrio Cristiani. Napoli, dalla tipografia Plautina, 1823.

salutarti, perchè elle ti mandano la Rosina Taddei, loro amica e compagna. Non vado più in parole perchè so a che anima cortese io scriva, e perchè una bella giovanetta che canta versi soavissimi, non ha bisogno di commendazioni. »

Si distinsero le improvvisazioni di lei da tante altre per il lucido ordine degli argomenti, per la purità della lingua e la bellezza delle immagini e dei concetti, e per la mancanza di quelle introduzioni, invocazioni *et similia* da altri preparate. Ella entrava di slancio nel tema, svolgendolo con vera genialità.

Fu chiesta in matrimonio dal signor Mozzi Dolfi, uomo colto nelle lettere e peritissimo nelle lingue straniere, e con lui visse, in modesta fortuna, giorni d'amore corrisposto. Così a rari intervalli apparve nelle accademie, consacrando alla famiglia, e all'istruzione di nobili giovanette il suo tempo. E morì compianta da tutti, come donna che all'altezza dell'intelletto congiunse la gentilezza dei modi e la dignità della vita. [1]

[1] Vedi a pagg. 516-17 in: *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici*, ecc. del Regli, opera già citata a pag. 344 di questo volume

CCCCXXIII.

Luigi Cornazzani.

Una visione di Dante.

(1820-1825).

Là dove dell'Adriaca marina
Ravenna fa di sè speglio nell' onda,
E co' seguaci suoi il Po dechina,

I' venni il dì, che la funerea fronda
Alzando si piagnea sul pastor santo,
Che lasciò di valor orma profonda. [1]

Stetti muto per doglia all' urna accanto:
E come volle amor del natío loco,
Il mio congiunsi al gran pubblico pianto.

E lì rimasi infin che a poco a poco
Cessò de' bronzi il lamentoso metro,
E morì delle faci il lume fioco.

Ond' io col core affranto e l' umor tetro
Mi mossi a passi misurati e gravi,
Sol volgendo tra me tomba e ferètro.

[1] Alludesi ai funerali che si celebravano per la morte dell'arcivescovo Codronchi. Da questa nota si desume che questa poesia fu scritta tra il 1820-1825, perchè l'arcivescovo Codronchi morì appunto tra quegli anni.

Perchè sì bella vita a noi troncavi,
Avara morte, in tua ragion sì rea?
Tu mieti i buoni, e ne risparmi i pravi!

Così nel mio dolor meco dicea,
L'occhio avvallato e il guardo a terra chino,
E dove andassi ben non mi sapea.

Pur gia seguendo incerto il mio cammino,
Quando improvviso alla vista mi corse
Il solitario avel del Ghibellino.

Non mai sì ratto il fantolino accorse
Al grembo della madre che l'accoglia,
Se da lontano a sè venir la scorse,

Com'io condotto dall'antica voglia
Il piè sospinsi, e dell'umil tempietto
Mi misi drento alla segreta soglia.

Quel che sentissi allor nell'imo petto
I' non so dir; ben so che mi comprese
Tutta la forza del più forte affetto.

Un orgoglio gentil tutto m'accese,
E il muto orror di quella sacra chiostra
Subitamente a me maggior mi rese.

Sul marmo che il gran nome inciso mostra
Posi la man, con voce alta gridando:
Qui son gli avanzi della gloria nostra.

Se dell'Arno la Donna, che del bando
Ancor si duole, ed ha la guancia rossa,
Le sue genti raccolga e snudi il brando,

E qua movendo con tutta sua possa
Addolorata madre in veste nera,
Vegna del figlio a reclamarne l'ossa;

La sacra tomba nella lutta fera
  Negherà calda di sublimi affetti
  Romagna nostra alla Toscana intera.

Di braccia scudo ai marmi benedetti
  Farem, Fiorenza, noi: vieni e il vedrai,
  E tronche queste pugnerem co' petti.

In così dire a terra mi prostrai,
  E a quel signor dell' altissimo canto
  Umilmente inchinando l' adorai.

Sull' ali del pensier mia mente intanto
  Sentía correndo pel triplice regno
  L' eterno riso coll' eterno pianto.

Vedea del gran poema il gran disegno
  A cui ha posto mano e cielo e terra,
  Vedea la possa di quel sommo ingegno.

Quand' ecco l' urna, che nasconde e serra
  L' invidïato cenere diletto,
  Cigolando al mio sguardo si disserra.

Veder mi parve in maestoso aspetto
  L' ombra del vate col crin sparso e incolto,
  Che lenta lenta uscia con tutto il petto.

Avea il delfico lume in fronte accolto,
  Lanoso il mento, e l' ira ghibellina
  Gli balenava sull' adusto volto.

O gran padre Alighier, mente divina,
  Dissi, qual merto mio or mi comparte
  Tanta grazia, che a pochi il Ciel destina?

Forse l' amor ch' io posi alle tue carte
  Mi ti condusse? Un tuo discepol vedi:
  Salve, maestro di poetic' arte.

Tacqui: chè mi fe' muto ai santi piedi
La riverenza; ed ei mi volse un cenno
Di cotal atto, che dicea: non chiedi?

Allor con quel rispetto, che pur denno
I figli al padre, feci una preghiera,
Così parlando innanzi a tanto senno:

Signor, non so tra l'infinita schiera
Di quei ch' han tolto a dichiarar tuoi versi,
Chi meglio intenda la sentenza vera.

Però che i lor pensier son sì diversi,
E lor giudizi così scuri e vani,
Che in tanto mar gl'ingegni van sommersi.

Credo che sieno i più dal ver lontani,
Dall'altissimo ver, che si nasconde
Sotto il velame delli versi strani.

Dimmi, chi mai per le tue vie profonde
La navicella del mio basso ingegno
Può trarre in salvo a più sicure sponde?

Ed egli a me: Troppo lontan dal segno
Volsero i chiosator mal fermi i dardi,
Sicchè fin di lassù presemi sdegno.

Son pochi al mondo spiriti gagliardi:
Molti alla scuola di color che sanno
Son veloci al veder, al sentir tardi.

Però nel duro e mal locato affanno
Di lor sogni vestendo i versi miei,
Lacera e guasta la Commedia m' hanno.

Questi sottili interpreti tu dei
Cauto fuggir, se amor di me ti prese,
Più poeti, che sofi, io li vorrei.

Un sorge tra costor, che dritto ascese
Del forte ingegno figgendo l' acume
Nel mio concetto; e questi è l' Imolese. [1]

De' miei tempi la storia ed il costume,
La lingua ei seppe e i miserandi eventi:
Avea poetic' alma, e salde piume.

Di natura trattando gli argomenti,
Della varia mia tela i nodi svolse,
E drizzò al vero le svïate menti.

Di me, solo di me disio lo colse,
Ma chi venne appo lui di suo parere
Bello si fece, e sol per sè raccolse.

O ladri della fama e del sapere,
Che la potenza d' impunito inganno
Sulle ruine altrui vi fa sedere,

Ahi! qual per voi ne venne al mondo affanno:
E il sò ben io, che se vi fui nimico
N' ebbi ben d' onde, e ancor ne sento il danno.

E in così dir, sollevò il capo antico,
Quasi sdegnando questa valle bassa,
Poi folgorando in men di quel ch' io 'l dico

Svanì qual lampo che strisciando passa. [2]

Luigi Cornazzani nacque in Imola nel quindici marzo 1794. Suo padre, fabbro ferraio, miselo per tempo a bottega, pur mandandolo a scuola di leggere, scrivere e far di conti. Il fanciullo mostrò molta voglia per lo studio, ma assai poca per il mestiere paterno.

---

[1] Benvenuto Rambaldi, detto da Imola, letterato, storico, poeta e coetaneo di Dante, commentò tra i primi la Divina Commedia dalla cattedra appositamente eretta in Bologna.

[2] Questa poesia così leggesi a pagg. 82-86 in: *Poesie postume del prof. D. Luigi Cornazzani da Imola.* Genova, tipografia della Gioventù, 1877.

E fu tanto il suo ardore per apprendere, che molti signori della città, e specialmente il conte Nicola Codronchi, ottennero dal padre che permettesse al figlio di allargare la sua istruzione, senza abbandonare l'officina. In tal modo, alla età di dodici anni, Luigi aveva fatto così rapidi progressi nello studio, da non incontrare più alcun ostacolo nello scegliere la carriera letteraria, e, nel tempo stesso, sacra, avendo egli palesata la volontà di farsi prete. E nella sua inclinazione fu molto aiutato dal conte Codronchi, in morte del quale, più tardi, scrisse una canzone, in cui mostrò il suo memore e grato pensiero.

A ventun anni, quando non era ancora sacerdote, fu nominato professore di rettorica nel ginnasio Imolese, succedendo in quell'ufficio al suo maestro Gioacchino Tamburini, letterato di bella fama; e poco appresso fu acclamato socio dell'Accademia degli Industriosi, antica istituzione del Cinquecento. Fu consacrato sacerdote nel 1818 per le mani del cardinale Rusconi, e visse molto in grazia di lui, che lo chiamò a far parte della commissione degli studii per la provincia di Ravenna. Ebbe poi anche parte principale nella fondazione dell'Accademia Giustinianea, voluto dal cardinale Giustiniani, volta allo scopo di tener viva ed esercitata fra gli ecclesiastici la coltura delle lettere sacre. Nel 1831 ebbe la nomina di revisore civile delle stampe, e nell'anno seguente fu invitato a Ravenna per occuparvi la cattedra di eloquenza; ma troppo amante del loco natio, volle rimanere nella sua Imola, e del generoso rifiuto, la rappresentanza civica, nella seduta del 28 marzo 1833, gli diè solenne testimonianza di gratitudine, aumentandogli lo stipendio. Egli divideva il suo tempo tra le amene occupazioni letterarie e i gravi doveri del sacerdozio La sua musa era sempre presente a tutte le solennità pubbliche e private della sua Imola, e, sebbene scrivesse per monacazioni, nascite, nozze e funerali, pure si distingue dai soliti rimatori per una certa sincerità e bonomia, scevra da adulazione. Fu amico e corrispondente del Cesari, dello Strocchi, del Marchetti, di Pellegrino Farina, che lo lodarono e lo stimarono.

Nel 1840 fu promosso a canonico primicerio della cattedrale, poi a canonico custode, e dal vescovo Mastai, poi Pio IX, eletto esaminatore prosinodale della diocesi. Dopo trent'anni di fatiche, chiese ed ottenne dal Comune l'intera pensione vitalizia, che dopo poco gli fu diminuita dal cardinale Massimo, legato della Provincia, col pretesto di essere sufficientemente provvisto di benefizi. Questa insolita durezza molto lo accorò. E mancatagli la vita attiva, ebbe diminuito il solito vigore. Fu attaccato da idropa, e quando dopo un anno si credeva dagli amici sulla via di lenta guarigione, la sera del 13 gennaio 1850, dopo di avere a lungo raccomandato la pace e l'amore tra i concittadini, come fonte principale di civile e dome-

stica felicità, fu preso da una congestione serosa al capo, per cui dopo tre giorni si moriva nell'età di 56 anni.

Egli non fu mai ambizioso, nè curò la pubblicazione delle cose sue, che sono state pubblicate dopo dal dottor Filippo Cornazzani, dedicandole alla memoria della principessa Adele Borghese, nata Larochefoucauld, nel 1877. Egli compose anche sermoni sacri e panegirici, i quali, a che io sappia, non sono stati ancora pubblicati.

Così il Cornazzani in un sonetto descrive se stesso:

Alto mi fe' natura: ispido e folto
Ho il crine, azzurro l' occhio, il guardo leso;
Il naso lungo, il labbro gonfio, acceso,
E dal vaiuolo ho bucherato il volto;

Breve collo, ed il capo a terra volto,
Che par sul dosso abbia un enorme peso:
Son facile allo sdegno, allorchè offeso,
Ma l' ira è un lampo e la ragione ascolto.

Fu basso il mio natal, nobile il core:
Sprezzo la sorte, la virtù mi alletta;
Avido della pace e dell' onore.

Amo le muse e della cetra il suono;
E se d' Ascra toccar posso la vetta,
Il più felice dei mortali io sono. [1]

[1] Vedi a pag. 2, *Poesie* citate.

CCCCXXIV.

Giovanni Colleoni.

Intorno a Dante.

(1825).

La tomba ov' è del vate ghibellino
Che dall' esiglio sospirò Fiorenza?
Egli pugnò tra' primi a Campaldino
E trïonfante incoronò Fiorenza:
Poi sorda al carme del cantor divino
Non più nel grembo lo accogliea Fiorenza!
È quel delle Toscane ombre il poema
E il patrio amor de' più bei canti è il tema.
Città dell' Arno, di salute ostello,
De' magnanimi madre egli ti chiama:
Ovil ti dice ove ha dormito agnello
Nemico ai lupi che toglieanti fama.
Se, bianco il crine, io prenderò il cappello
Mercè il poema (giubilando esclama)
Sul fonte sacro del battesmo mio
Con altra voce canterò fors' io.
E dice che l' esiglio ha una saetta
Che al cittadin tutto ferisce il petto;
Che più, lasciando ogni cosa diletta,
Si tende l' arco dell' antico affetto.
Solo il desio, che in mezzo al cuore alletta,
Della patria, gli dà tanto intelletto
Che i prischi tempi dell' Italia nostra,
Toscano Omero, poetando innostra.

. . . . . .

E fin anche in sentir di Dio lo spiro
Dell' eternal trïonfo il narratore,
Benchè salendo ognor di giro in giro
Si avvolga nel cherubico splendore,
A Fiorenza dal cuor manda un sospiro,
Ch' esule in cielo il fa parer l' amore.
E in Dio chi più di lui la mente ha fisa,
Chi più di lui, chi più s' imparadisa?
Brillar tre luci ei vide in una stella
E la milizia che di Cristo è sposa
Là dove innamorato il ciel si abbella
In forma contemplò di bianca rosa.
Egli udì la serafica favella
Ch' entro a' suoi versi non per tutti è ascosa:
Un' ombra vera del celeste regno
Segnasi in capo a chi d' udirla è degno.
Oh! qual voce portò, qual mano scrisse
Quelle cui mosse Bice alte parole?
E parea che il più santo allor si aprisse
Tabernacolo d' oro e un nuovo sole
Il Tosco amante a fiammeggiar ne uscisse
Ed a doppiar le angeliche carole.
Ah! sol di Bice a noi pingendo il riso
Tutto quanto ei ne svela il paradiso.
Ma della *rettitudine* il poeta
Ha in la valle del duol pellegrinato;
E dalle bolgie ove mirò la pieta
Del popol tristo a tormentar dannato
Alla sua patria cittadin profeta
Delle future cose ha il vel squarciato;
E in ogni cerchio, onde all' abisso ei chiese,
D' un ver più grande il banditor si rese.

. . . . . .

Che più, se in fondo alla infernal sua chiostra
Del patrio loco i traditor ne mostra?

. . . . . .

Le ossa mia non avrai – sull'urna ha scritto
Colui che in Campidoglio Affrica trasse:
Perchè, morendo dal dolor trafitto,
Volle che a Roma ingrata un dì parlasse
Da quella tomba il suo funereo scritto
E che già fu Cartago rammentasse.
Ma il poeta vi scrisse lagrimando:
Dante qui giace della patria in bando.[1]
Eloquenti parole! È in esse accolto
Il patrio affetto o il ghibellin disdegno?
Dunque a Fiorenza ogni pensier rivolto
Ha l'Alighier di morte anche nel regno?
Nè tutto freddo il cenere sepolto
Domanda a noi se della patria è degno?
Ah! di Fiorenza l'infelice figlio
Creò l'inferno nel soffrir l'esiglio.[2]

L'Ingegno di Dante.

Nel buio regno, in che pietate è morta,
Infra la gente a cui la speme è vita,
E dove in gioia sta la mente assorta
Con la *Commedia* altissima ne invita
Di Maro e Bice a seguitar la scorta,
Che all'Eterna Bontà lo rimarita,
E ad ogni passo che cantando move
Cose a mirar sopra natura e nove.
Allor che delle bolgie egli si aggira
Nell'orror senza tempo e allor che ascende
Fra il duol, che india que' spirti cui martira,
Di quanta luce l'Alighier risplende!

[1] «Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris.» È uno de' versi attribuiti a Dante che si leggono sopra la sua tomba in Ravenna.

[2] Questi versi fanno parte di una cantica che si legge a pag. 20 e segg. in: *Il giorno dei morti nella chiesa di S. Croce in Firenze*, frammenti di una cantica di D. Giovanni Colleoni, con l'aggiunta della terza edizione del canto intitolato *I lamenti del Tasso*, di alcuni versi anacreontici ed altre poesie dello stesso. Bergamo, stamperia Mazzoleni, MDCCCXXV.

Ma se l'accoglie il ciel, che tutto gira,
Lo ingegno suo tanto fulgor ne prende,
Che invano di seguirlo entri in desire
E sclami: Ahi! solo Iddio ne può gioire. [1]

[1] Questa poesia così leggesi a pag. 83, opera citata.

CCCCXXV.

Angelo Brofferio.

Il lamento di Dante.

(1825).

La Meretrice, che mai da l'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti.
Dante.

Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium vati patria crudo suo.

Nel mezzo del cammin della sua vita,
Il dardo in cor portando
Che 'l punse d' insanabile ferita,
Dall' ingrata città dannato in bando,
Solo, affannoso e lasso,
Il gran padre Alighier traeva il passo.

Egra dentro il pensier volgea memoria
Delle fortune antiche:
Volgea cruccioso l' ottenuta gloria
Nelle spesso composte ire nemiche;
Volgea la salva in guerra,
Per condannarlo poi, barbara terra.

Invan tutto nell' animo raccolse
Il disperso valore;
Al Cielo invano a dimandar si volse

Costanza nel soffrir. Nessun dolore
È più cocente mai
Che lieti tempi ricordar ne' guai.

Stettesi alfin alla città rivolto,
Che già sorgea discosta.
Bieco guatolla, nè mutò di volto,
Nè cangiò collo, nè piegò sua costa,
E gli sdegni bollenti
Proruppero scoppiando in questi accenti:

I.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande
Che per terra e per mare,
Battendo l'ale, il nome tuo si spande.
Di genti ambizïose, invide, avare
Sfacciata madre, godi,
Che le nequizie tue son le tue lodi.

II.

Crudel matrigna, del mio dolce nido,
Qual da colombe corbo,
Mi scacci dispettosa in stranio lido;
Ed è ragion, chè coll' amaro sorbo,
Benchè in terreno aprico,
Non conviensi fruttare il dolce fico.

III.

M'accorgo, ahi! tardi, che la speme è stolta,
Ed il consiglio è vano,
Di chi sua mira in popolo ha rivolta.
Esemplo i' sono a me, fidando insano
In te, popolo avaro,
Che m' hai venduto il tuo favor sì caro.

IV.

Per te, superbo popolo maligno,
Che, da Fiesole sceso,
Conservi ancor del monte e del macigno,
Per te a ben far da molte lune inteso,
Tolsi, ognor di me donno,
Il riposo alle membra, al ciglio il sonno.

V.

Per te, sulle cui crapule gavazza,
Al tuo cadere intento,
Il Furor cieco, e la Discordia pazza,
Per nuovi colpi nel tuo sen cruento,
Volli con man solerte
Rimarginar le nuove piaghe aperte.

VI.

Per te bagnai del mio sudor la fronte
In cercar lo volume
Del gran cantor che da inesausta fonte
Spande di favellar sì largo fiume,
Per tessere il novello
Stile che fece il tuo parlar più bello.

VII.

Ahi! qual ricolgo di mie cure frutto,
Del mio soffrir guadagno!
I lieti onor tornaro in triste lutto.
Cantai con laude, ora biasmato piagno.
Ahi dolorosa prova
Che 'n questa valle ben oprar non giova!

VIII.

Italia mia! quai fascian gli occhi tuoi
Tetri nugoli densi!
Chè chi più t'ama, più abborrir tu vuoi,
Chi più ti serve, a più spregiar tu pensi.
Ah no! sì tristi esempi
Di te non son, ma de' maligni tempi.[1]

IX.

E benchè tapinello in caldo e 'n gielo
Di qua, di là mi voglia,
Nemico non mi fia straniero cielo:
Chè lieto vive in questa, o in quella soglia,
O penna, o brando, o marra
Tratti, l'uom che coscienza non lo garra.

X.

Ah! se può darti nell'acerbo stato
Pietà de' tuoi conforto,
Vedi me pianger sul crudel tuo fato.
È ver, da te mi fu vietato al porto
Drizzar la stanca prora;
Ma pur, mia patria bella, io t'amo ancora.

XI.

Proverò, non gran tempo, in sulla via
Di questo viver gramo
Come sappia di sale, e come sia
Duro, lo pane che d'altrui mangiamo;
Nè m'avrà molto il calle
Che ad altri mena colle curve spalle.

---

1 En quo discordia cives
Perduxit miseros! Virg. *Egl* I.

XII.

Che sebben lento il corso a mio despitto
Volga mia dura stella,
Non è lontano l'ultimo tragitto
Dove un solo destin tutti ne appella,
Dopo che 'n gioia e 'n pena
Fummo del mondo sulla mobil scena.

XIII.

E se voi mi toglieste e patria e tetto,
Gelose alme proterve,
Non mi toglieste già quello che in petto
Spirto del Cielo animator mi ferve.
Me segue, con me viene,
Dovunque splenda il sol sulle mie pene. [1]

Angelo Brofferio nacque a Castelnuovo Alcea d'Asti, il sei dicembre del 1802, dal dottor Giuseppe e da Margherita Pavia. Suo padre fu uomo di spiriti liberali, e, quando l'albero della libertà, nel 1799, fu sradicato dalla piazza del comune da una plebe reazionaria, poco mancò che non fosse bruciato insieme con esso. Il piccolo Michelangelo, si smichelizzò poi da sè, fu il primo vaccinato nel suo paese. E il dottor Giuseppe non dovè durare poca fatica per toglier dal capo o, meglio, dalle zucche di quei suoi compaesani, che egli, sottoponendo il suo fanciullo a quell'operazione preservatrice, non facesse opera da stregone. Il futuro oratore politico, storico e commediografo mostrò presto talento vivace e ribelle, e spesso si buscò dei rimproveri, e punizioni e pane ed acqua, dai suoi maestri, e specialmente quando osò abbozzare una difesa di Voltaire. Indi fu alunno in Asti nel collegio Soteri, dove diede opera con grande ardore alle lettere e alla poesia.

Intanto suo padre, venuto in gran fama come patologo e clinico, si trasferì in Torino nel 1817; e colà il giovanetto quindicenne ebbe agio di studiare tutta quella società che si trasformava senza volerlo,

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 33-37 in: *Un sogno della vita e il Lamento di Dante* di Angelo Brofferio. Milano. Vendesi da Ant. Fort. Stella e figli. MDCCCXXV.

regnante Vittorio Emanuele I, primo ministro quel benedetto conte Vallese, uno di quei cocciuti ministri ciechi di Sua Maestà Sarda. A Torino divenne uno studente allegro e pungente e imparò a suonare la chitarra e a cantare e fece subito parlare di sè. Una sera, nel salotto di un' illustre contessa torinese, fece scappare tutti i nobili e incipriati convenuti, leggendo certi suoi versi, in cui, pur deplorando il supplizio di re Luigi XVI, lasciava capire che gli errori e le colpe sue e di sua moglie, l'*Austriaca*, dovevano condurlo al tragico scioglimento. Il suo talento, la sua colorita parola, il suo fare leale, gli fanno e gli conservano prezioze amicizie. Strinse relazioni con Silvio Pellico, col Niccolini, con Alberto Nota, con Carlo Marenco. Nel 1819, attratto dalla sua invincibile inclinazione, trascurando le pandette, abbozza le tragedie *Sulmorre* e *Idomeo*. Nel 1821 non rimane nell'ombra. Democraticamente ha fatto getto del nobilesco *De* e si chiama soltanto Brofferio, e la sera del 12 gennaio batte con i sassi alla porta del teatro D'Angennes, invocando la liberazione di alcuni condiscepoli allora arrestati per essere comparsi in pubblico col berretto scarlatto. L' undici marzo successivo è tra i volontari per passare il Ticino; e se quei moti non ebbero seguito non è di certo ad ascriversi a sua colpa.

Non è possibile di seguirlo passo per passo nella sua vita brillante. Prese parte ai moti del '31 e fu imprigionato. Fu avvocato ed acquistossi grido nelle difese criminali, fu pubblicista battagliero, e venne subito anche di fama nel teatro per le sue vivaci produzioni, e specialmente per *Il Vampiro*, *Mio Cugino*, *Angelica Kauffmann*, *Salvator Rosa*. L'opera, forse, che destò più rumore fu *Il Tartufo politico* (1859), pieno di vigore e di effetto, ardente di tutte le passioni politiche del giorno. Non meno chiasso suscitò la sua tragedia *Vitige re dei Goti*, evidente allusione ai fatti politici del suo tempo. Ed egli nei *Miei tempi* (1858-61) scrisse di sè e dei suoi contemporanei con una rara evidenza di immagini e freschezza di colorito e felicità di sarcasmo.

Rimangono di lui ancora la *Storia del Piemonte* del 1814 (1849-52), la *Storia del Parlamento Subalpino*, le *Macchiette Parlamentari*, ed altri scritti, che possono sempre consultarsi con diletto ed utilità. La sua vita politica, i suoi discorsi eloquenti alla Camera, avversi alla politica del Cavour, le sue polemiche hanno fatto troppo a torto dimenticare il poeta e l'autore drammatico. Le sue poesie in dialetto piemontese possono competere con le migliori di ogni dialetto contenendo vive e folgoranti bellezze. Si parla troppo adesso di mediocri e di seccatori e si lasciano quasi nell'obblio dei valentuomini come lui. Ora che si avvicina il centenario della sua nascita, si dovrebbero raccogliere i suoi scritti, quelli sparsi qua e là specialmente,

e che sovente meglio esprimono il pensiero e il cuore di uno scrittore, colto nel fervore della battaglia, in un momento in cui non ha pensato a posare. Morì a Locarno di 64 anni. E prima di morire dettò quel bell' inno di guerra, musicato da Enea Brizzi:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo, al campo,
È la patria che chiamò.

CCCCXXVI.

Loreto Santucci.

A Dante.

Sonetto.

(1826).

« O degli altri poeti onore e lume, »
Italo Omero, che col Greco hai scanno,
Genio disceso su robuste piume
A ristorar di ferrea etade il danno,

Quanti pel tuo di sì vaste acque fiume,
Avidi di saper, vengono, e vanno;
Che poche macchie a original volume,
E a portentoso stil onta non fanno.

Deh! tu dal ciel quando la notte ha regno
Degnati, o padre, a me visibil farte,
Scaldami il cor, pasci lo scarso ingegno:

Dammi d' un raggio tuo veder cosparte
Quelle ch' io tesso umili rime, e al segno
Giunger per te della poetic' arte. [1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 7 in: *Rime inedite di poeti viventi per le nozze del conte Giovanni Massari con la contessa Beatrice Avventi*. Roma, 1826, presso Bernardino Olivieri. Con licenza.

CCCCXXVII.

Pietro Gorirossi.

Per il monumento destinato dai Fiorentini a Dante Alighieri nel tempio di S. Croce.

Sonetto.

(1826).

Dalla tacente tenebria dell'urna
Surse il gran vate del divino canto,
E la mesta sembianza taciturna
Volse alla patria che gli nocque tanto:

Poi s'udia per la cieca aria notturna
Intonar carme annunziator di pianto...
Ma tacque a un tratto, e da la gota eburna
La cadente asciugò stilla col manto:

Chè mentre un raggio gli strisciò sul ciglio,
Il simulacro suo scorse e vi lesse:
La Patria al merto del maggior suo figlio.

Il vate serenò le luci oppresse,
Indi proruppe: Oh mio felice esiglio,
Se in lui la patria il pentimento espresse! [1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 33 in: *Rime inedite di poeti viventi per le nozze del conte Giovanni Massari con la contessa Beatrice Avventi.* Roma, 1826, presso Bernardino Olivieri. Con licenza.

CCCCXXVIII.

ROBERT MOREHEAD.

SONNET A DANTE.

(1826).

Dante, the wonders of thy ghostly way
I oft have gazed upon with horror new,
Or new delight, as thou hast borne me through
Regions of bliss, or hope, or sad dismay;

Sometimes alone I follow thee, or pray
Congenial friend to share the shuddering view,
Pleased to behold fresh minds the stain imbue
Of thy mysterious genius, grave or gay:

I would that all should see thee as I see
The Bard most powerful and original
Of any of the sons of Poesy;

But, only 'tis, when we before thee fall
With somewhat of a blind idolatry,
That thou dost wrap us in thy mystic pall. [1]

Roberto Morehead nacque da Guglielmo e da Isabella Lockart, il diciannove marzo del 1777, in Herbertshire, nella contea di Stirling. Di buon' ora fu condotto in Edimburgo. Mostrò subito molto amore per la poesia, per i libri e per le raccolte di curiosità. Non minor

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 308, sotto il numero XVIII, in: *Memorials of the life and writings of the rev. Robert Morehead, D. D* Formerly rector of Easington, Yorkshire, previously dean of Edinburgh, and one of the ministers of St. Paul's episcopal chapel. York place. Edited by his son Charles Morehead, M. D., F. R., C. P., late principal of grant medical college, Bombay Edinburgh, Edmonston and Douglas, 1875

talento ed inclinazione appalesò per l'arte del recitare; ma doveva a ben altro applicarsi in prosieguo, sviluppandosi in lui il sentimento religioso, di cui diede notevoli segni fin dall'infanzia. Fu messo nel collegio di Glasgow, dove diede opera, tra il 1790 e 1795, agli studi classici di latino e di greco, e dove si ebbe di sua mano qualche buona poesia. Poi passò in Oxford, dove la sua vocazione per la predicazione apostolica ben si manifestò, ed egli, alla fine, si decise per la carriera ecclesiastica.

Per i doveri del suo ministerio ritornò in Edimburgo, e colà la sua apostolica predicazione e la sua vita virtuosa furono molto apprezzate. Contrasse matrimonio e felicemente divise il suo tempo tra le cure domestiche, tra le cure evangeliche e le cure letterarie. Così, dal 1817 al 1822, collaborò con notevoli scritti nel *Magazzino di Edimburgo*, in cui, nel 1818, pubblicò un suo studio sul carattere poetico di Dante, paragonato ad Omero e Wordsworth. E già, nel 1803, nella *Rivista di Edimburgo*, a proposito della traduzione della Divina Commedia, fatta dal rev. Henry Boyd, aveva magnificato il genio di Dante. Egli fu molto studioso delle cose nostre e scrisse del *Decamerone* ancora e dei nostri poeti lirici.

Tutto dato ai suoi studi ed ai suoi sermoni evangelici, non volle accettare un seggio al Parlamento. Si occupò indi di studi storici, ritornò in Italia, scrisse un catechismo di istruzione cristiana e nel 1833 accettò il rettorato di Easington, dove si ridusse in pace a vivere gli ultimi anni di sua vita, tutta spesa in una attiva propaganda di ciò che a lui sembrò giusto ed onesto. Morì nel 1842, 13 dicembre. E sopra una semplice lapide, nella chiesa di Easington, così leggesi:

Sacred to the memory | of the Rev. Robert Morehead, D. D. for eight years resident rector of this Parish; | a man of apostolical simplicity of character, | an accomplished scholar and dialectician, a zealous and affectionate pastor, | and endeared | in all the relations of private life | by the most kind dispositions, | the gentlest manners | and by the higher graces | of christian meekness and humility. Born at Herbertshire in the county of Stirling March 19th 1777 | died at the adjoining rectory, Decb. 13ty 1842 | aged sixty-five years.

Poco prima di morire aveva finito uno studio sul carattere generale della Chiesa in Inghilterra che fu pubblicato in *The Church of England Magazine*, n. 207, agosto 1841 e n. 343, maggio 1842.

CCCCXXIX.

IGNAZ KOLLMANN.

DANTE.

EIN DRAMATISCHES GEDICHT IN FÜNF ACTEN.
(1826).

PERSONEN.

DANTE ALIGHIERI, PALMIERI ALTOVITI, Prioren der Republik Florenz. — VIERI DEI CERCHI, eines der Haeupter der weissen Partei. — CORSO DONATI, eines der Haeupter der schwarzen Partei. — GEMMA, seine Schwester, Dante's Gemahlin. — BEATRICE PORTINARI. — GIOTTO DI PINDONE, Baumeister und Maler. — ROSSO DELLA TOSA, Volkshauptmann. — ALBOIN DELLA SCALA, von Verona. — ASTOLFO, Cancellar des Priorats. — ANTONIO, Rathshuether. — PASQUALINO NEGRI, ein Sicario. — NALDA, Beatricen's Maedchen. — Eine Kammerfrau der Donna Gemma. — Ein Arzt. — Zwei Hauptleute der berittenen Wache. — Maedchen aus dem Stiftungshause der Waisen. — Bewaffnete der schwarzen Partei. — Volk. [1]

PERSONNAGES.

DANTE ALIGHIERI, PALMIERI ALTOVITI, Prieurs de la République de Florence. — VIERI DEI CERCHI, un des chefs du parti des Blancs. — CORSO DONATI, un des chefs du parti des Noirs. — GEMMA, sœur de Corso, femme de Dante. — BÉATRICE PORTINARI. — GIOTTO DI PINDONE, architecte et peintre. — ROSSO DELLA TOSA, capitaine du peuple. — ALBOIN DELLA SCALA, de Vérone. — ASTOLFO, chancelier du Priorat. — ANTONIO, gardien du Conseil. — PASQUALINO NEGRI, un sicaire. — NALDA, femme de chambre de Béatrice. — Une Femme de chambre de Donna Gemma. — Un médecin — Deux Capitaines de la garde à cheval. — Jeunes filles de l'orphelinat. — Hommes d'armes du parti des Noirs. — Peuple.

---

[1] Debbo alla cortesia dell'amico Max Nordau la correzione del testo di questo dramma La traduzione, poi, in prosa francese, espressamente compiuta per questa Raccolta, è dovuta al signor Alberto Bloch, prematuramente rapito alle lettere.

ERSTER ACT.

Erste Scene.

Saal im Prioratspalaste. Astolfo *mit* Antonio *eintretend.*

Astolfo.

Nur nicht so furchtsam in dem neuen Dienste.
Da heisst es: Augen auf, und flink zur Hand.
Sein Posten ist die Antecamera,
Um alles, was zu den Prioren will,
Gleich anzumelden. Heut' wird's Arbeit geben.

Antonio.

Die gibt es Tag und Nacht. So dacht' ich's nicht
Zu finden, dieses weltberuehmte Florenz,
Voll Unruh', Schlaegereien, Mord und Brand.
Hierzu kein and'res Wort, als: weiss und schwarz.
So nennen sich die Rasenden, die sich
Mit wueth'gem Hass verfolgen. Sagt mir doch,
Denn Fremdling bin ich noch, Herr Cancellar,
Was ist es denn mit diesem Weiss und Schwarz?

ACTE I.

Scène I.

Salle dans le palais du Priorat.

Astolfo *et* Antonio *entrent.*

Astolfo. Surtout, pas tant de timidité dans votre nouveau service. – Il signifie, en effet: les yeux ouverts, la main prompte. – Votre poste est l'antichambre, – pour annoncer immédiatement quiconque veut pénétrer chez le Primat. – Aujourd'hui il y aura de la besogne.

Antonio. Il y en a jour et nuit. – Ce n'est pas ainsi que je m'attendais à trouver Florence, la ville célèbre dans le monde entier: pleine de trouble, de rixes, de meurtre et d'incendie. Et tout cela n'a pour motif qu'un mot: blanc et noir. C'est ainsi que se nomment les insensés qui se poursuivent de leur haine sanglante. Dites-moi, je vous prie, car je suis encore un étranger ici, monsieur le Chancelier: qu'est-ce que ce Blanc et Noir?

ASTOLFO.

Das ernste Ding hat einen dummen Anfang.
Kaum glaublich und doch wahr. Nun hoert mir zu.
Ein reicher Edelmann, Ser Cancelliere,
Hat in Pistoja sich zum zweiten Mal
Vermaehlt. Das nahmen denn die Soehne uebel,
Die er in erster Eh' gezeugt. Gesegnet
An Kindern war denn auch die zweite. Doch
Das reiche Erbe, das die ersten Soehne
Nicht theilen wollten mit dem Stiefgeschwister,
Erzeugte Hass, an dem auch die Verwandten
Von erst' und zweiter Mutter Theil genommen.
Weil nun die zweite Mutter Blanka hiess,
So nannte man die Zweitgebornen Weisse,
Und die der ersten Mutter Schwarze.

ANTONIO.

Nun
Wie kam denn aber Weiss und Schwarz nach Florenz?

ASTOLFO.

An diesem Zwiespalt hatte in Pistoja
Nun Alles Theil genommen und zerfallen
In zwei Parteien war die ganze Stadt,

ASTOLFO. La chose, sérieuse, eut une origine bête. C'est à peine croyable et pourtant vrai. Ecoutez-moi. Un riche patricien, messire Canciller, à Pistoja, s'est marié en secondes noces. Alors, les fils du premier lit le prirent mal. Le ciel bénit le second mariage, d'où naquirent des enfants. Le riche héritage, que les fils du premier lit ne voulaient pas partager avec les enfants de la marâtre, engendra des haines, que partagèrent aussi les alliés de la première et de la seconde épouse. Et comme cette dernière s'appelait *Bianca,* on appela *Blancs* ses enfants et ceux du premier lit *Noirs*.

ANTONIO. Très bien. Mais comment *Blancs* et *Noirs* vinrent-ils à Florence?

ASTOLFO. Chacun, à Pistoja, avait pris parti dans la querelle, et la ville toute entière était divisée en deux camps. Chaque parti avait

Und jede hatte auch ihr eigen Haupt,
Da fand die Republik es endlich noethig,
Die Haeupter aus Pistoja zu entfernen,
Und sie hierher nach Florenz zu berufen.
Da sollt' es ruhig werden, meinte sie.
Ein Meisterstreich von unsrer Republik,
Den Zunder, der in ferner Huette glomm,
In's Stroh des eig'nen Hauses zu verstecken,
Um ja den Brand zu hindern. Gott erbarm's.

ANTONIO.

Nun brennt's ja lichterloh in Florenz.

ASTOLFO.

Ja
In ganz Toskana. Still, man koemmt.

ZWEITE SCENE.

CORSO DONATI, ROSSO DELLA TOSA. *Vorige.*

CORSO.

(*zum Cancellar und Rathschreiber*).

Hinaus!

(*Beide gehen*).

Welch tolle Nacht.

---

son chef. La République jugea alors nécessaire d'éloigner de Pistoja les chefs, et de les appeler ici à Florence. Ainsi renaîtrait la tranquillité, croyait-on. Inspiration géniale de notre République! Prendre le tison qui brûle dans une hutte éloignée, et le cacher dans la paille de sa propre maison, pour empêcher l'incendie! Miséricorde!

ANTONIO. Et maintenant les flammes dévorent Florence.

ASTOLFO. Oui, et toute la Toscane. Chut! On vient.

SCÈNE II.

CORSO DONATI. ROSSO DELLA TOSA. *Les précédents.*

CORSO (*au Chancelier et au Gardien du Conseil*). Sortez! (*Tous deux s'en vont*). Quelle folle nuit!

Rosso.

Die Schwarzen schlafen nicht,
Sie zuenden ihre eig'ne Sonne sich
Am Firmament von Florenz an.

Corso.

Die Rache,
Das war ein Ball. Im Saale Lust und Jubel,
Im Hofe Mordgemetzel, und von Aussen
Der grause Brand, dem nahen Mord zur Leuchte.

Rosso.

Die Weissen nieder! hiess es, Tod den Schwarzen!
Da ward gerauft, gezuendet und gepluendert,
Bis dann die Haescher, wie zu spaet zur Mahlzeit,
Die leeren Tische abzuraeumen kamen.
Ich liess sie thun, und zog mich dann zurueck.

Corso.

Es muss noch aerger kommen, bis sich dann
Die Republik, bei Haaren hergezogen,
Fuer die Partei der Schwarzen laut erklaert.

Rosso.

Das wird sie nie, fuer keine wird sie es.
Das ist das Werk von euerm Schwager Dante.

Rosso. Les Noirs ne dorment pas. Ils allument eux-mêmes leur soleil au ciel de Florence.

Corso. La vengeance. Quel bal! Dans la salle, plaisir et cris de joie; dans la cour, mêlée meurtrière; et au dehors, l'incendie du village voisin pour éclairer la scène!

Rosso. A bas les Blancs! crie-t-on; à mort les Noirs! Puis c'est la bataille, l'incendie, le pillage, jusqu'à ce que les gardes, comme des convives en retard, arrivent pour enlever les tables vides. Je les ai laissés faire, et me suis alors retiré.

Corso. Cela ira de mal en pis, jusqu'à ce qu'enfin la République, prise elle-même aux cheveux, se déclare ouvertement pour le parti des Noirs.

Rosso. C'est ce qu'elle ne fera jamais; elle ne se déclarera pour

Von allem Einfluss der Parteien hat
Die Kriegsmacht er entfernt, den Kern der Waffen
In Haefen und in Festungen vertheilt.
Glaubt mir, voll Tuecke aefft er Schwarz' und Weisse,
Und laesst an einem Haar Damokles' Schwert
Verderben drohend ueber beide schweben.

CORSO.

Und die Partei der Schwarzen war's, die ihn
Erhob.

ROSSO.

Die hasst er jetzt am schwersten.
Selbst seine Gattin, eure Sehwester Gemma,
Die holde, stattliche, vermocht' es nicht,
Ihn zu entflammen fuer das kuehne Werk,
Durch Sieg und Herrschaft unserer Partei,
Der Republik, den Haeusern der Donati
Und Alighieri eine neue Aere
Heraufzurufen.

CORSO.

O des Undankbaren!

ROSSO.

Die er als seine Goennerin verachtet,
Die maechtige Partei der Schwarzen wird

---

personne. C'est là l'œuvre de votre beau-frère Dante. Il a éloigné la puissance militaire de toute influence des partis, et relégué le gros de l'armée dans les ports et les forteresses. Croyez-moi, il se moque des Noirs et des Blancs, et laisse l'épée de Damoclès suspendue à son cheveu se rouiller en planant, menaçante, au-dessus des deux partis.

CORSO. Et ce sont les Noirs, pourtant, qui l'ont élevé au pouvoir.

ROSSO. C'est contre eux, maintenant, qu'il a le plus de haine. Sa femme elle-même, votre sœur Gemma, si noble et si belle, n'est pas capable de l'enthousiasmer pour l'œuvre sublime qui consisterait à ramener au pouvoir, par la victoire et le triomphe de notre parti de la République, les maisons des Donati et des Alighieri.

CORSO. L'ingrat!

ROSSO. Et puisqu'il méprise les Noirs ses bienfaiteurs, les Noirs,

Nun seine Furie werden. Ist er doch
Verschrieben uns durch Blut, durch jenes Blut,
Das in der Nacht vor seiner Priorwahl
Im Streit um seinetwegen floss. Ward nicht
Messer Riccovero, sein Feind, ermordet?

CORSO.

Wer hiess euch's? kann er fragen; und was dann?

ROSSO.

Er kann nicht mehr zurueck, und darf es nicht.
Sein Schicksal ist dem uns'rigen verpfaendet,
Denn selbst daheim trifft er die stolze Gattin,
Des Hauses Frieden, Glueck und Vaterfreuden
Mit uns im Bunde, gegen sich verschworen.
D'rum will ich jetzt zu Gemma.

CORSO.

Jetzt so frueh?

ROSSO.

Ihr wisst, die Weiber sind des Morgens nur
Von Traum und Maske frei, und also da
Am leichtesten zu kennen und zu stimmen.

---

ce parti puissant, s'attacheront à lui comme des Furies. Il est pourtant lié à nous par un pacte de sang, le sang qui, dans la nuit précédant son élection au Priorat, a coulé pour lui dans la lutte. Messer Riccovero, son ennemi, n'a-t-il pas été tué cette nuit-là?

CORSO. Qui vous l'a demandé? peut-il dire; et puis après?

ROSSO. Il ne peut plus reculer; il n'en a plus le droit; son sort est lié au nôtre. Même chez lui, quand il retrouve sa fière épouse, la paix et le bonheur de sa maison, toutes ses joies de père, elle est liée avec nous, elle conspire contre lui. C'est pourquoi je vais maintenant voir Gemma.

CORSO. Maintenant? Si tôt?

ROSSO. Vous le savez, c'est le matin seulement que les femmes sont délivrées du rêve et du masque: c'est alors qu'on peut le plus facilement les connaître et les décider.

CORSO.

O Schelm! Wohlan, ich will auch diesen Morgen
Mein Werbgeschaeft um Beatricen's Hand
Eroeffnen.

ROSSO.

Langsam, Herr, verderbt nur nichts.

CORSO.

Der Schwarzen Haupt, tret' ich mit meinem Antrag,
Ein Schutzgott, in das Haus der Portinari,
Das bis auf einen Greis und eine Tochter
Verwaist, des kraeft'gen Sohnes nun bedarf,
Geschuetzt zu werden in der boesen Zeit.

ROSSO.

Gelingt's euch, ist's ein neuer Schreck der Weissen,
Beatrice und die reichen Gueter alle
An euch zu zieh'n. Misslingt's, ein Spott.

CORSO,

Den ich
Zu raechen schwoere.

ROSSO.

Still, man koemmt.

CORSO. Malin! Eh bien! c'est ce matin aussi que je vais faire mes affaires et demander la main de Béatrice.

ROSSO. Doucement, Monsieur! surtout n'allez rien gâter!

CORSO. J'apporte, par ma demande, une protection divine à la tête du parti des Noirs, à la maison des Portinari. Réduite aujourd'hui à un vieillard et à une jeune fille, elle a besoin d'être protégée par un fils robuste, en ces temps troublés.

ROSSO. Si vous réussissez, les Blancs seront terrifiés de voir Béatrice et toutes ses richesses passer à vous. Si vous échouez, ils vous railleront!

CORSO. Je me vengerai des railleries, je le jure!

ROSSO. Silence! On vient.

CORSO.

Wir seh'n
In einer Stund uns wieder (*Geht*).

ROSSO.

Glueck zum Werke.
Gelingts, misslingts, gleichviel, ein Gang der Dinge.
Ein ungeschlachtes Ding um diesen Menschen,
Ein derbes Werkzeug, um das rohe Erz
Zu haemmern zum geschmeidigen Metall.
Doch fern' ist von der Werkstatt er zu halten,
Wo man die Spindel dreht, die Raeder feilt,
Und das Maschinenwerk zusammensetzt.
Denn da schlueg' er wohl alles gleich zusammen.
Da koemmt die Donna.

DRITTE SCENE.

GEMMA. *Vorige.*

ROSSO.

Gruess euch, Nobil Donna!

GEMMA.

Willkommen, Rosso! War es nicht mein Bruder,
Der dort hinaus gerannt?

CORSO. Nous nous reverrons dans une heure. (*Il sort*).

ROSSO. Bonne chance! Réussite ou échec, ce sera toujours un pas vers la solution. Un être brutal, un outil dur pour forger cet être, et du minerai brut, faire du métal trempé. Il faut pourtant le tenir loin de l'atelier où l'on tourne le fuseau, où l'on polit les rouages et où l'on ajuste les organes: car il ne tarderait pas à tout briser. Mais voici la Dame.

SCÈNE III.

GEMMA. *Le précédent.*

ROSSO. Salut, noble Dame!

GEMMA. Soyez le bienvenu, Rosso! N'est-ce pas mon frère, qui est sorti si vite?

Rosso.
Er war's.

Gemma.
Es brennt
Ihn an den Sohlen wohl, dem wilden Fant.
Er mag sich hueten, sagt ihm das (*Setzt sich*). Die Kunde
Von dieser Nacht will etwas graesslich lauten,
Auch Weiber, Kinder, pfui.

Rosso.
Kein Schwarzer thats.

Gemma.
Da hoert die Knaben in der Schule. Dort
In Messer Dante's Vorgemache jammern
Verwundete, und Vaeter, Muetter, Waisen,
Die Schwarz und Weiss im Himmelschrei verfluchen.
Besudelt mit so kleinlichen Verbrechen,
Wie sie ein Zuechtling der Galeere nur
Veruebt, beladet ihr euch mit Verachtung.
Nehmt euch in Acht, dass ja nicht mein Gemahl,
Dem Tanz der schwarzen und der weissen Maeuse
Mit einem Katersprung ein Ende mache.

Rosso. C'est lui.

Gemma. Le sol lui brûle sous la semelle, à ce fat sauvage. Qu'il prenne garde, dites-le-lui. (*Elle s'assied*). Les nouvelles de cette nuit auront un retentissement cruel. Même des femmes, même des enfants ! Fi !

Rosso. Aucun des Noirs ne l'a fait.

Gemma. Ecoutez les enfants à l'école. Là, dans l'appartement de messer Dante, des blessés gémissent, des pères, des mères, des orphelins maudissent Noirs et Blancs en un cri qui monte vers le ciel. Souillés de crimes si bas que seuls des échappés des galères en peuvent commettre de semblables, vous vous couvrez de honte. Faites bien attention que mon époux ne vienne d'un bond mettre fin aux exploits des Noirs et des Blancs, tel un chat à la danse des souris.

ROSSO.

Meint das die freie Florentinerin?

GEMMA.

So reden die Verdammten von dem Himmel,
Wie von der Freiheit ihr, ihr armen Suender.
Ihr glaubt euch frei, weil ihr noch nicht gehangen.
Fuerwahr, ich find' euch auch so dumm als schlecht.
Mit Allem, was ihr habt versucht, gethan,
Koennt ihr nicht Rede steh'n dem Weibe, das
Sich des Vertrauens schaemt, mit dem es euch
Des hoehern Zieles werth und faehig glaubte.

ROSSO.

Gewonnen ist das Volk. Mit lautem Jubel
Begruesst in uns es seine schoenste Hoffnung.

GEMMA.

Der Poebel, dieses aufgepeitschte Meer,
Es traegt bald Wolken an, bald Grund hinab,
Die Haeupter fort im Wellentanz der Stuerme
Bis an die Brandungen. Was nicht den Fels
Mit kuehnem Sprung erreicht, spuelt es zurueck

ROSSO. Voilà ce que pense une Florentine libre?

GEMMA. Les damnés parlent du ciel, comme vous, pauvres criminels, vous parlez de la liberté. Vous vous croyez libres parce que vous n'êtes pas encore pendus. En vérité, je vous trouve aussi bêtes que méchants. Avec tout ce que vous avez tenté, tout ce que vous avez fait, vous ne pouvez parler à une femme qui a honte de la confiance avec laquelle elle vous a crus dignes et capables d'atteindre le but le plus élevé.

ROSSO. Le peuple est gagné. C'est avec des cris d'allégresse qu'il salue en nous sa plus belle espérance.

GEMMA. La populace, cette mer déchainée, qui, comme la tempête fait danser les vagues tantôt jusqu'aux nues, tantôt jusqu'aux abimes, emporte les chefs jusqu'aux récifs. Tout ce qui ne peut, d'un bond vigoureux, atteindre les rochers, elle le rejette, le canot brisé,

Mit dem zerschellten Nachen, und begraebt
In seine Fluthen, was es eh' getragen.
Wer hat den Sprung gethan? Das frag' ich euch.
Auf leckem Kahn treibt ihr euch toll herum,
Und habt am Wasser nur zu pumpen, das
Bis an die Kehle euch schon laeuft.

Rosso (*Staunend*).
Wer laesst
Euch diese Blicke in die Zukunft thun?

GEMMA.

Da steht der Mann, und will sein Fuchsgeschleife
In's Innerste des Staates fuehren, und —
Er kann mit einem Weibe nicht mehr reden.

Rosso.

Ihr seid so ernst, so hoch und kalt, mir ist's
Als saeh' ich die Minerva von Velletri.

GEMMA.

Als Steinbild moegt ihr sie wohl kennen, doch
Ich wette, reden koennt ihr nicht mit ihr.
Sie kann nicht lieben, kuessen, spielen, weinen,

---

et ensevelit dans ses flots ce qu'elle portait un instant avant. Qui a fait le saut? Voilà ce que je vous demande. Vous vous serrez follement sur votre frêle barque, et vous travaillez à épuiser l'eau qui vous monte déjà jusqu'au cou.

Rosso (*étonné*). Qui vous permet de jeter ainsi vos regards dans l'avenir?

GEMMA. Voici un homme, qui veut pénétrer par des ruses de renard jusqu'au cœur même de l'Etat, et qui, devant une femme, ne peut plus dire un mot.

Rosso. Vous êtes si sérieuse, si haute, si froide! Il me semble voir la Minerve de Velletri.

GEMMA. Peut-être, comme statue de pierre, vous pouvez la connaître; mais, je le parierais, vous ne pourriez parler avec elle. Elle ne peut pas aimer, embrasser, jouer, pleurer. Refroidie pour tout

Verkaltet fuer das sinnliche Gewaerme,
Und stumm fuer jedes kleinliche Gefrage,
Starrt ueber eure Koepfe sie hinaus,
Und steht allein dem Worte nur zur Rede,
Das ihr von hoeher her erklingt. Ihr koennt
Ein Weib von solchem Wesen euch nicht denken,
Denn euer kriechendes Geschranze preist
Das Tiefste nur an uns, die Weiblichkeit.

Rosso.

Nun jede Maske nieder, Koenigin.
Wir geben uns so, wie wir sind, Was soll
Gescheh'n?

GEMMA.

Kein kleinliches Verbrechen mehr.
Nur wachsam bleibt, und in der Stellung drohend.
Das Wichtigste geschieht in meinem Hause.
Man koemmt.

VIERTE SCENE.

DANTE. *Vorige.*

DANTE.

Was bringt ihr, Hauptmann?

---

le tumulte des sens, muette pour toute question mesquine, elle se dresse rigide au-dessus de vos têtes, et se tient seule, ne répondant qu'aux mots qui lui sont adressés de plus haut. Vous ne pouvez vous représenter une femme de cette nature; vos rampantes flagorneries n'estiment que ce qu'il y a de plus bas en nous, la faiblesse féminine.

Rosso. A bas les masques, Reine. Nous nous donnons tels que nous sommes. Qu'y a-t-il à faire?

GEMMA. Plus de crimes mesquins. Restez seulement vigilants, et dans une situation d'où vous puissiez menacer l'ennemi. Le plus important se passera dans ma maison. On vient.

SCÈNE IV.

DANTE. *Les précédents.*

DANTE. Qu'apportez-vous, Capitaine?

ROSSO.

Kam zu melden,
Was diese Nacht gescheh'n.

DANTE.

Ist schon gemeldet.
Doch nicht, was ihr gethan. Zu spaet seid ihr
Auch da, wie ueberall gekommen. Weiter!

ROSSO.

Ein fremder Mann, ein deutscher Maurerknecht,
Er koemmt von Ingolstadt, und will nach Rom,
Ist eingebracht vom Volk.

DANTE.

Warum?

ROSSO.

Er ging
Die Strasse ruhig fort, da packt ihn einer
Der Weissen, und begehrt mit Ungestuem
Zu wissen, ob er auch ein Weisser sei.
Da meint der Deutsche, er sei toll und warf
Den Weissen in die nahe Pfuetze. Das sah
Ein Schwarz'r, sprang herbei, umarmte ihn
Und rief: Du bist der Uns'rige, ein Schwarzer.

ROSSO. Je viens vous annoncer ce qui est arrivé cette nuit.

DANTE. On me l'a déjà annoncé. Pourtant, pas ce que vous autres avez fait. Là aussi, comme partout, vous êtes arrivés trop tard. Ensuite?

ROSSO. Un étranger, un aide-maçon allemand, venant d'Ingolstadt et allant à Rome, a été amené par le peuple.

DANTE. Pourquoi?

ROSSO. Il passait tranquillement dans la rue, quand un Blanc l'arrête, et lui demande avec brusquerie, s'il est aussi des Blancs. L'Allemand le prend pour un fou, et le jette dans le bourbier voisin. Un Noir voit la scene, court à lui, l'embrasse et lui crie: « Tu es

Den hielt er auch fuer toll, und schleuderte
Den Schwarzen zu dem Weissen in die Tuenche.

DANTE.

Im Schlamme beide, da sind sie sich gleich.

ROSSO.

Was soll mit ihm gescheh'n ?

DANTE.

Man lass ihn frei,
Den braven Kerl, der uns im Kleinen zeigt,
Was wir — Mir ists, als waer ich roth geworden.

ROSSO.

Wie werden die Parteien dieses deuten?
Ihr ladet Beider Hass auf euch.

DANTE.

Es sei.
So mag es kommen. Jeder Feigheit Fluch,
Die, wenn die Welt in Schlecht und Schlecht zerfaellt,
Nicht frei und maennlich Beides hassen kann,
Und fest das einz'ge Rechte mag erfassen.

(*Winkt. Rosso geht*).

---

des nôtres, tu es un Noir». L'Allemand le croit aussi toqué, et lance le Noir près du Blanc, dans la boue.

DANTE. Tous les deux dans la fange, ils sont égaux.

ROSSO. Que faut-il faire de lui?

DANTE. Mettez-le en liberté, le brave gars, qui nous montre en petit, ce que nous... Il me semble que j'ai rougi.

ROSSO. Mais les partis, que penseront-ils? Vous allez vous attirer la haine de tous les deux.

DANTE. Soit. Puisse cela arriver. Maudite soit toute lâcheté, qui, lorsque le monde se divise en deux maux, n'ose pas haïr librement et virilement les deux, et prendre fermement parti pour le droit seul. (*Il fait un signe. Rosso s'en va*).

GEMMA.

Erlaubt mir zu bemerken, mein Gemahl,
Dass Ihr den Zwiespalt wohl im Allgemeinen,
Doch nimmermehr den Streit des Rechtes hassen duerft.

DANTE.

Von diesem Zwiespalt ist das Recht gewichen,
Und als Verbrecher steh'n die Gegner da,
Gerichtet streng zu werden.

GEMMA.

Doch wohl nicht
Von Euch? Seid Ihr der Pflichten frei und ledig,
Die meinem Hause Ihr, und den Verwandten
Der maechtigen Donati schuldet? Hat
Das Haus Donati nicht das Priorat
Euch in die Hand gelegt?

DANTE.

O dass ich's nahm!
Bereut hab ich es und verflucht.

GEMMA.

Zu spaet,
Ihr wisst, welch schwere Opfer es gekostet,

GEMMA. Permettez-moi de vous faire remarquer, mon mari, que vous avez le droit de haïr la discorde en général, mais non la lutte pour le droit.

DANTE. Dans cette discorde le droit est effacé, et les adversaires, des deux côtés, sont des criminels qui doivent être sévèrement jugés.

GEMMA. Pas par vous, cependant? Etes-vous exempt et délivré des devoirs que vous avez envers ma maison et les alliés des puissants Donati? N'est-ce pas la maison Donati qui vous a mis le Prioral dans la main?

DANTE. Oh! pourquoi l'ai-je accepté? Combien je m'en repens et le maudis!

GEMMA. Trop tard. Vous savez quel lourd sacrifice cela a coûté:

Wie mit Verbrechen selbst es ward erkauft,
Mit einem Morde an Riccovero
Erkauft fuer Euch. Vergesst es nicht.

DANTE.

Zu spaet
Hab' das verruchte Buendniss ich erfahren.
Das Volk habt ihr mir flehend vorgefuehrt,
Und bittend die Patrizier, auf dass
Ich's nehme, das verhaengnissschwere Amt,
Das ich wie einen Fluch des Schicksals trage,
Und Ihr, Gemahlin mahnt mich selbst daran?
Mit solcher Bitterkeit daran? Weh mir,
Auf welchem Wege muessen wir uns treffen.

GEMMA.

Auf einem ernstern, als den wir, noch Kinder,
Und schon verlobt, einst zum Altare gingen.

DANTE.

Ihr seid der Kindheit und der Kindlichkeit
Zugleich entwachsen, nimmermehr zu kennen.

GEMMA.

Im zweimal sieb'nten Jahre eure Gattin,
Und Mutter schon noch vor des Lebens Bluethe,

---

c'est par un crime qu'il a été acheté, par le meurtre de Riccovero, et acheté pour vous. Ne l'oubliez pas.

DANTE. C'est trop tard que j'ai appris ce lien infâme. Vous avez amené devant moi le peuple pleurant, les patriciens suppliant, pour que j'accepte cette place lourde comme un emprisonnement, que je porte comme une malédiction du sort. Et c'est vous, ma femme, qui me le rappelez? Et avec tant d'amertume encore! Hélas! Sur quelle voie faut-il que nous nous rencontrions!

GEMMA. Sur une voie plus sérieuse que celle que nous suivîmes, enfants encore et déjà fiancés, pour nous rendre autrefois à l'autel.

DANTE. Vous êtes en même temps devenue trop grande pour l'enfance et pour l'enfantillage, vous êtes devenue méconnaissable.

GEMMA. A quatorze ans, j'étais votre femme; j'étais mère avant

Ward aller Waerme ich in mir entsinnlicht.
Ich gab Euch Recht und Vaterfreuden nur
Als Schmerzenspfand der Pflicht, und todt war es
In mir.

DANTE.

Ja todt und kalt und starr. Weh mir!

GEMMA.

War't doch auch Ihr, kaum Juengling, schon mein Gatte
Der Jugendtraum verflog, und immer fremder
Sind wir im eig'nen Wesen uns geworden.
Es muss sich raechen, wenn der Mensch so frueh
Im Kindheitstraum mit Leidenschaften spielt,
Und diesem Spiel, zum frechen Ernst gesteigert,
Die Heiligung ertrotzet vom Altar.
Ein Kinderpaar zog'n wir zur Kirche hin,
Und traten in das Sacrament des Lebens,
Und kein erschrock'ner Freund riss uns zurueck.

DANTE.

Weh mir! Euch reut der Schritt?

GEMMA.

Ich wollt' mir's nicht
Gesteh'n. Nur seit ich Euch so feindlich fremd

---

la fleur de la vie, et toute flamme de sensibilité s'était éteinte en moi. Si je vous ai donné les droits et les joies de la paternité, ce fut comme un gage douloureux du devoir, et tout fut mort en moi.

DANTE. Oui: tout mort, tout froid, tout rigide! Hélas!

GEMMA. Et vous, aussi, à peine adolescent, vous étiez déjà mon époux. Le rêve de jeunesse s'évanouit, et nous sommes devenus de plus en plus étrangers l'un à l'autre dans notre être intime. Il faut que cela s'expie, quand les hommes, si tôt, jouent dans leurs rêves d'enfance avec les passions, et que dans ce jeu, devenu une audacieuse réalité, ils offensent la sainteté de l'autel. Nous n'étions qu'un couple d'enfants quand nous allâmes à l'église, recevoir le sacrement de la vie, et pas un ami, effrayé, pour nous arracher en arrière!

DANTE. Hélas! Vous regrettez cet acte?

GEMMA. Je ne voulais pas me l'avouer à moi-même. Ce n'est que

Fuer Alles, was mir heilig ist, erblicke,
Beklag' ich mein Geschick.

DANTE.

Was fordert ihr?

GEMMA.

Gebt Ausschlag diesem unheilvollen Streite.
Erklaert Euch fuer die Schwarzen.

DANTE.

Fuer die Rotte,
Die Eures Bruders Raserei mit Graeu'l
Und Schand bedeckt?

GEMMA.

Den Bruder fort, und ihr
An seïnes Anhangs Spitze erst der Retter
Des Vaterlandes, Legislator dann,
Und endlich, ausgerufen feierlich
Vom Volk, der Doge von Florentia.

DANTE.

Seid ihr von Sinnen, Gemma? Nimmermehr.

---

depuis que je vous vois si haineusement étranger à tout ce qui est saint pour moi que je déplore ma destinée.

DANTE. Que demandez-vous?

GEMMA. Donnez une solution à cette désastreuse querelle. Déclarez-vous pour les Noirs.

DANTE. Pour la bande qui couvre la folie furieuse de votre frère de ses atrocités et de ses hontes?

GEMMA. Faites partir mon frère; mettez-vous à la tête de ses partisans, et devenez le sauveur de la patrie, son législateur, et enfin, acclamé solennellement par le peuple, vous serez doge de Florence.

DANTE. Etes-vous folle, Gemma? Jamais!

GEMMA.

Das sollt' die Macht der Schwarzen euch erringen.
Seid ihr der Weissen Einer?

DANTE.

Fluch auch ihnen.

GEMMA.

Wen habt ihr wohl im Bund, dass ihr es wagt
Allein zu steh'n, zu trotzen den Parteien,
Vor welchen Florenz zittert? Wen habt ihr?

DANTE.

Mich selbst.

GEMMA.

Waer't ihr allein, so koenntet ihr
Es immerhin besteh'n, dies Abenteuer
Der Raserei. Doch laesst sich die Gemahlin,
Die Nobil Donna eines hohen Hauses,
Die Mutter mit den Kindern nicht mit euch
In eurer Tollheit schmaehlich Schicksal zieh'n.
Erst trennen muesst ihr euch von uns, und es
Erdulden, dass von Euch wir los uns sagen,
Und uns're Ehre retten vor der Schmach,
Die Euch und Euren Namen trifft. Lebt wohl. (*Ab.*).

GEMMA. Voilà ce que la puissance des Noirs pouvait obtenir pour vous; êtes-vous avec les Blancs?

DANTE. Malédiction sur eux aussi!

GEMMA. Quel allié avez-vous donc, pour oser ainsi rester tout seul en face des partis qui font trembler Florence? Qui avez-vous?

DANTE. Moi.

GEMMA. Si vous étiez seul, vous pourriez soutenir cette aventure extravagante. Mais votre femme, la fille noble d'une puissante maison, la mère de vos enfants, ne se laissera pas entrainer avec vous au sort honteux que prépare votre folie. Il vous faudra d'abord vous séparer de nous, et permettre que nous nous déclarions étrangers désormais à vous, pour sauver notre honneur de la honte qui vous attend, vous et votre nom. Adieu. (*Elle sort*).

DANTE.

Was hab' ich da von ihr gehoert? Weh mir.
Das war der erste Gruss, den aus der Nacht
Der Zukunft mir mein eigen Schicksal sendet.
Der Bote dieses Grusses wohlgewaehlt
Mein eigen Weib, das mir die Wahl gebracht,
Ob fuer die Pflicht in Schmerzen ich verbluten,
Ob fuer das Leben ich im Fluch der Zeit
Vergehen soll.

FUENFTE SCENE.

GIOTTO. *Vorige.*

DANTE.

Sieh da, mein Giotto, komm
Nur schnell herbei zu deinem Freund!

GIOTTO.

Was ist
Gescheh'n?

DANTE.

Es kam, wie's kommen musste, und
Zuerst auf's Herz. Mein Weib —

GIOTTO.

Hat sie die Larve
Nun abgeworfen?

DANTE. Qu'ai-je entendu d'elle? Hélas! C'est le premier salut, que le sort m'adresse de la nuit de l'avenir. Et le messager qui m'apporte ce salut, bien choisi, est ma propre femme, me donnant à choisir entre les sanglantes douleurs du devoir, et la vie à finir sous la malédiction de l'eternité!

SCÈNE V.

GIOTTO. *Les mêmes.*

DANTE. Vois, mon Giotto! Viens vite, près de ton ami!

GIOTTO. Que s'est-il passé?

DANTE. Il est arrivé ce qui devait arriver; le coup frappe d'abord au cœur. Ma femme...

GIOTTO. Elle a jeté le masque?

DANTE.

Ja, sie sprach, als waer
Vom Schicksal sie mit Vollmacht ausgeruestet,
Des Kampfes Schranken mir zu oeffnen. Ach
Von ihr, die ich so wahrhaft liebe, hats
Wie Seelenfolter mich geschmerzt. Sie selbst
Gestand, dass die Partei Verbrechen sich
Erlaubt, zum Priorate mich zu heben.
Du siehst es, edler Freund! es raecht sich schwer,
Dass ich dem stolzen Wahn Gehoer gegeben,
Als waer' mit dem, was in mir lebt und strebt,
Gerufen ich zum Ruder und zum Schwert,
Ein ganzes Volk mit Weisheit zu beherrschen. —
In diesem Wahne nahm ich's an, was mir
Nicht unerwartet kam, das Priorat.
Ein Numa schien ich mir, ein Antonio,
Vergoettert traeumt' ich mich von meinem Volke,
Mit Ruhm und Segen ueberdeckt das Land!
Ich wollte Gutes nur, das weiss mein Gott,
Doch kam der Rath hier nicht aus Gott, denn ach!
Ich hatt' es nicht mit Gott berathen.

GIOTTO.

Strafe
So bitter dich nicht selbst.

DANTE. Oui, elle a parlé, comme si elle m'était adressée par le Destin lui-même avec pleins pouvoirs pour m'ouvrir les barrières du terrain des combats. D'elle, que j'aime d'un amour si vrai, cela m'a torturé l'âme. Elle-même a avoué que son parti s'est permis des crimes pour m'élever au Priorat. Tu le vois, noble ami! quelle vengeance pour m'être laissé aller à prêter l'oreille à la folie de l'orgueil, et avoir cru, qu'avec ce qui vit et lutte en moi, j'étais appelé à prendre le gouvernail et l'épée et à conduire sagement tout un peuple. C'est dans cette folie que j'ai accepté le Priorat, qui n'était pas une surprise pour moi. Je me croyais un Numa, un Antoine, je rêvais que mon peuple me déifiait, que le pays serait couvert de gloire et de bénédiction! Je ne voulais que le bien, Dieu le sait! Mais ce n'est pas de Dieu que m'est venu ce conseil, car, hélas! ce n'est pas Dieu que j'avais consulté.

GIOTTO. Ne te punis pas si sévèrement toi-même.

DANTE.

Kaum hatt' ich es,
Das Amt, da sah ich erst, aus wessen Hand,
Um welchen Preis, um welch bedungen Ziel
Ich es empfangen. Mich mit sich verbruedern,
Zum Haupt und Schuldgenossen mich verpflichten,
Das wollte sie, die schwarze Schaar der Meut'rer,
Die sich die Gruender meines Glueckes nennen.

GIOTTO.

Den Trug verfluchend hast du feierlich
Dich gegen sie und alle Straeflichen erklaert.

DANTE.

Mein eigen Weib, vom boesen Wahn berueckt,
Beut mir durch sie des Staates hoechste Wuerde.

GIOTTO.

Sei du der Hoechste, sie von dir zu weisen.

DANTE.

Mein Weib, mein eigen Weib.

GIOTTO.

Mach dich gefasst.
Du hast die Hoelle, die dich warb, betrogen,

DANTE. A peine ai-je eu la place, que j'ai vu, alors seulement, de quelle main, à quel prix et pour la pursuite de quel but je l'avais obtenue. Nouer avec moi des liens fraternels, m'obliger à devenir son chef et son complice, voilà ce qu'elle voulait, la horde noire de factieux, qui disent avoir fondé mon bonheur!

GIOTTO. Maudissant cette tromperie, tu t'es solennellement déclaré contre eux et contre tous les criminels.

DANTE. Ma propre femme, atteinte par la folie mauvaise, m'offre d'atteindre par elle à la plus haute dignité de l'Etat.

GIOTTO. Sois toi-même le plus haut, en la rejetant loin de toi.

DANTE. Ma femme, ma propre femme!

GIOTTO. Tranquillise-toi! Tu as trompé l'enfer, qui cherchait à

Sie schaeumt und ras't, und stellt dir eng're Netze.
Zerreisse sie. Frisch auf, in Gottes Namen.

DANTE.

(*Gibt ihm die Hand*).

In Gottes Namen.

GIOTTO.

Waer doch Beatrice,
Die dich erkennt, und an dich glaubt, zugegen,
In deinem edeln Muthe dich zu staerken.

DANTE.

Den Engel nenne nicht vor mir, dem Aermsten.
Nach einer guten That moecht' ich ihn hoeren,
Den frommen Namen, und was that ich denn?
Des edlern Werths bewusst moecht ich ihn sehen,
Den milden Engel, und was bin ich denn?

GIOTTO.

Glaubt mir, sprach sie, das Grosse, was in ihm
Erfunden, wird gerufen jetzt zur Pruefung,
Dass fest er's halte in der starken Seele.

DANTE.

Das haette sie gesprochen?

---

s'emparer de toi. Il écume et fait rage et te tend ses noirs filets. Brise-les. Courage et en avant, au nom de Dieu!

DANTE. (*lui donnant la main*). Au nom de Dieu!

GIOTTO. Si seulement Béatrice, qui te connaît, qui croit en toi, était là pour te fortifier dans tes nobles sentiments!

DANTE. Ne nomme pas cet ange devant un pauvre malheureux comme moi! C'est après une belle action que je voudrais l'entendre, ce nom béni, et qu'ai-je fait! C'est avec la conscience de la plus noble valeur que je voudrais le voir, ce doux ange, et que suis-je?

GIOTTO. Croyez-moi, m'a-t-elle dit, tout ce qu'on a trouvé de grand en lui est maintenant appelé à l'épreuve, pour qu'il le garde solidement dans son âme si forte.

DANTE. Voilà ce qu'elle disait?

GIOTTO.

Ja, Beatrice,
Die Unschuldsvolle mit der hohen Seele.

DANTE.

Sie ist's. Ich sah, was wir die Unschuld nennen,
Den Schlaf der Sinnlichkeit im Jugendleben,
Der von der Suende wie vom Popanz traeumt.
Das war die Unschuld nicht. Ich sah die Tugend,
Die laute Zaenkerin mit Menschlichkeit.
Das war die Tugend nicht. Ach da erschien
Mir Beatrice. Nieder warf es mich
Vor ihr, der Unschuld und der Tugend Wahrheit.

GIOTTO.

In meine Malerstube koemmt sie oft.
Ich lehre Umriss sie und Licht und Schatten;
Doch sie fuehrt mit dem reinen Sinn des Schoenen
In's hoehere Gebieth der Kunst mich ein.
Ihr zuechtig Auge und ihr fromm Gefuehl
Sind meiner Arbeit wahr' und strenge Richter.

DANTE.

War diese Meisterin sie mir nicht auch?
Zerrissen hab ich manch Gedicht, das ueppig

GIOTTO. Oui, Béatrice, l'âme haute et pleine d'innocence.

DANTE. C'est ce qu'elle est. J'ai vu ce que nous appelons l'innocence, le sommeil de la sensibilité pendant la jeunesse, sommeil qui rêve du pêché comme de croque-mitaine: ce n'était pas là l'innocence. J'ai vu la vertu, qui se querelle bruyamment avec l'humanité: ce n'était pas la vertu. C'est alors que m'apparut Béatrice. Je me jetai à ses pieds, prosterné devant elle, la véritable innocence, la vraie vertu.

GIOTTO. Elle vient souvent dans mon atelier de peintre. Je lui enseigne les contours et les jeux de la lumière et de l'ombre. Mais c'est elle qui avec son pur sentiment de la beauté me conduit dans le plus haut domaine de l'Art. Son œil chaste et son sentiment pieux sont les vrais et intègres juges de mon travail.

DANTE. A moi aussi, n'a-t-elle pas donné un tel enseignement?

In Bildern reger Lust der Welt gefiel,
Doch ihren reinen Sinn gekraenkt. Verachten
Hat sie den Sinnendienst der Dichtung mich
Gelehrt, und nur fuer's Hohe mich entflammt.
Doch hingeworfen liegt die Lira nun,
Zerrissen sind die Saiten, wie mein Herz,
Und in dem Klaggewimmer uns'rer Zeit
Hat ihr Gesang nun sterbend ausgeklungen.

GIOTTO.

So rette, was du schriebst, und gib es mir
Und Beatrice, sorgsam zu bewahren.

DANTE.

Nur Eines gibt's aus dem Gewuehl zu retten.
Nur das in mir. (*Auf sein Herz deutend*).

SECHSTE SCENE.

ANTONIO, *dann* VIERI DEI CERCHI. *Vorige.*

ANTONIO.

Es wuenscht Euch Messer Vieri
Zu sprechen.

Combien ai-je déchiré de poèmes qui, dans des images voluptueuses éveillaient le plaisir et recevaient les applaudissements du monde, parce qu'elles choquaient son pur esprit. Elle m'a appris à mépriser l'asservissement de la poésie aux sens, et m'a enthousiasmé pour le sublime seul. Et cependant ma lyre gît à l'écart, les cordes en sont brisées comme mon cœur, et dans le tumulte des plaintes de notre temps son chant mourant a fini de résonner.

GIOTTO. Sauve ce que tu écris, et donne-le pour que moi et Beatrice nous le conservions soigneusement.

DANTE. Il n'y a qu'une chose à sauver de la mêlée. Ce qui est en moi. (*Il montre son cœur*).

SCENE VI.

ANTONIO, *puis* VIERI DEI CERCHI. *Les précédents.*

ANTONIO. Messire Vieri désire vous parler.

DANTE.

Wohl, er komme.

GIOTTO.

Ist das nicht
Das Haupt der Weissen?

DANTE.

Hier weiss ich von keinem.
(*Vieri tritt ein*).
Willkommen, Vieri.

GIOTTO.

Soll vielleicht ich gehen?

VIERI.

Was ich zu melden habe, moegt ihr hoeren,
Des Tages allgemein Geruecht.

DANTE.

So redet.

VIERI.

Es wird der junge Lori heut begraben.
Da gibt's Gefahr.

DANTE.

Was droht ein Leichgepraenge?

DANTE. Bien. Qu'il vienne.

GIOTTO. N'est-il pas le chef des Blancs?

DANTE. Ici je ne connais ni Blancs ni Noirs. (*Vieri entre*). Soyez le bienvenu, Vieri.

GIOTTO. Dois-je peut-être me retirer?

VIERI. Ce que j'ai à annoncer, vous pouvez l'entendre. Le malheur qui aujourd'hui nous frappe tous en commun, rend tout commun entre nous tous.

DANTE. Alors, parlez.

VIERI. C'est aujourd'hui qu'on enterre le jeune Lori. Il y a du danger.

DANTE. Qu'est-ce qui peut menacer un cortège funéraire?

VIERI.

Ihr wisst nicht, wer es ist? So wird man selbst
Das Grause so gewohnt, es zu vergessen.
Ihr wisst doch wie im Haus' der Cancellieri
Die Kinder der entzweiten Brueder spielten,
Und Wilhelm's Sohn dem Knaben des Bertacca
Aus Ohngefaehr nur leicht die Hand verwundet.

DANTE.

Ja doch. Es sandte Wilhelm seinen Sohn,
Dem Vater des Verletzten abzubitten.
Der Sohn gehorchte und Bertacca liess
Von seinen Knechten ihn ergreifen, und
Entsetzlich ist's! die Hand vom Leib ihm hauen.
Ohnmaechtig und mit blut'gem Stummel sandte
Den Knaben er den Seinigen zurueck.

VIERI.

Das war die erste schwarze That der Schwarzen.
Nun, dieser Knabe ohne Hand ist Lori,
Den heute wir begraben.

GIOTTO.

Ja da gibt's
Ein Volksgedraeng.

VIERI. Vous ne savez donc pas qui c'est? On s'habitue soi-même tellement à l'horrible, qu'on l'oublie. Vous savez pourtant comment, dans la maison des Cancellieri les enfants des frères ennemis, le fils de Wilhelm, par hasard, blessa très légerement à la main le petit garçon de Bertacca.

DANTE. Oui. Wilhelm envoya son fils demander pardon au pere du petit blessé. Le fils obéit, et Bertacca le fit saisir par ses valets, et [illegible] horreur! trancher la main d'un coup de hache; puis il renvoya l'enfant à ses parents évanoui, le moignon sanglant.

VIERI. Ce fut le premier acte noir des Noirs. Or l'enfant [illegible] est Lori, que nous enterrons aujourd'hui.

GIOTTO. Oui, il y aura grande foule de peuple.

VIERI.

Der Sel'ge hat verzieh'n,
So laut die alte That noch redet, wollen
Wir sein Begraebniss doch in Frieden feiern.
D'rum bitten wir, gebt Wachen, zu verhuethen
Die Stoerung bei des Todten letzter Ehre.

DANTE.

(*Zieht die Klingel. Antonio tritt ein*).

Den Hauptmann Rosso gleich.

(*Antonio ab.*).

VIERI.

Das ist ein Schwarzer.

DANTE.

Ich kenne nichts, was sich nach Farben nennt,
Nur Recht und meine Pflicht.

SIEBENTE SCENE.

ROSSO DELLA TOSA. *Vorige.*

DANTE (*Zu Rosso*).

Ihr lasst die Wache
Dem Leichenzug des Lori folgen, schuetzend

VIERI. Le pauvre défunt a pardonné; quoique l'acte commis crie bien haut, nous voulons célébrer son enterrement en paix. Aussi vous prions-nous de donner des gardes pour empêcher que rien ne vienne troubler les derniers honneurs rendus au mort.

DANTE (*il sonne. Antonio entre*). Le capitaine Rosso tout de suite.

VIERI. C'est un Noir.

DANTE. Je ne sais pas ce qu'on désigne par ces couleurs. Je ne connais que le droit et mon devoir.

SCÈNE VII.

ROSSO DELLA TOSA. *Les mêmes.*

DANTE (*à Rosso*). Vous ferez suivre par la garde le cortège fu-

Das heilige Gepraeng vor Poebels Muthwill.
Nun geht, thut eure Pflicht.

ROSSO (*Fuer sich*).

Den Weissen also
Ist er verkauft.

(*Mit einem verachtenden Blick auf Vieri ab.*).

DANTE (*Zu Vieri*).

Sorgt selbst, dass die Verwandten
Und Freunde des Verblich'nen still sich halten.

VIERI.

Er hat verzieh'n. Sie ehren seinen Willen.

DANTE.

Lasst von den Todten uns den Frieden lernen.
Wir haben lang uns nicht geseh'n, Freund Vieri,
Seit Ihr als Schirmwart unsers Waisenhauses
Die Rechnung habt der Republik gelegt.
Die letzte war's. Das hat uns weh gethan.

VIERI.

Ich zog vom Dienst des Staates mich zurueck.

---

nèbre de Lori, pour protéger la sainte pompe contre toute manifestation de la populace. Allez, faites votre devoir.

ROSSO [illegible]. Il est vendu aux Blancs. (*Il jette un coup d'œil* [illegible]).

DANTE [illegible]. Prenez garde de votre côté à ce que les parents et les amis du mort se tiennent tranquilles.

VIERI. [illegible] Ils respectent sa volonté.

DANTE. [illegible] enseigner la concorde. Il y a longtemps [illegible] ami Vieri, depuis le jour où [illegible] de tuteur de notre orphelinat. Ce [illegible] mal.

[illegible] de l'État.

DANTE.

Vom Dienst der Menschlichkeit, so muesst ihr sagen,
Und keiner hat sich mehr fuer's Amt gefunden,
So treu und bieder als ihrs habt verwaltet.

VIERI.

Ich ward gehasst, weil ich der Weissen Einer.

DANTE.

O sprecht nicht aus die Ursach' eures Austritts.
Was hatten denn die Kinder euch gethan,
Die immer noch um ihren Vater weinen?
Den Weissen nicht, den Waisen habt ihr euch
Verpflichtet, und das war denn doch gewiss
Die edelste Partei. O seht, nun ist
Das Haus verwaltet nur von Miethlingen,
Die von der Waisensuppe sich das Fett
Fuer ihre Braten schoepfen.

GIOTTO.

Arme Kinder.
Nehmt wieder an das unbesetzte Amt.
Seid Waisenvater, statt des Haupt's der Weissen,
Und tretet zur Partei der Menschenliebe.

DANTE. Du service de l'humanité, devez-vous dire; et personne ne s'est plus trouvé pour cette place, qui l'ait tenue aussi fidèlement et aussi intègrement que vous.

VIERI. J'étais haï, parce que j'étais du parti des Blancs.

DANTE. Oh! ne dites pas la cause de votre départ. Que vous avaient-ils fait, ces enfants, qui pleurent encore aujourd'hui leur père? Ce n'était pas aux Blancs que vous rendiez service, c'était aux orphelins vêtus de noir, et c'était bien certainement le parti le plus noble. Voyez, la maison n'est plus aujourd'hui administrée que par des mercenaires qui prennent aux orphelins la graisse de leur soupe pour se faire leurs rôtis.

GIOTTO. Pauvres enfants! Reprenez la place toujours vacante. Soyez le père des orphelins au lieu d'être le chef des Blancs, et passez au parti de l'amour des hommes!

DANTE.

Auch ich bitt'euch, mein wack'rer Vieri, nehmt
Das Amt zurueck, und gebt den armen Kindern
Den theuern heiss ersehnten Vater wieder.

VIERI.

Wohlan, ich nehm's. Wer kann euch widersteh'n?
Wenn's euch nicht vorbehalten ist, den Zwist,
Der unser Vaterland zerfleischt, zu schlichten
Mit eurer Weisheit und mit eurer Milde,
Dann gibt es keinen mehr dafuer.

DANTE.

Lasst das,
Wir wollen, was der Menschheit Sache ist,
Mit Herz und Glaubensmuth ergreifen. Ja,
Ihr nehmt das Waisenamt, und hier geb ich,
Was ich vermag, zur Huelfe eures Anfangs.

(*Gibt ihm einen Beutel*).

GIOTTO.

Zum Wiederaufbau dieses Segenswerkes
Auch einen Stein von mir.

(*Gibt ihm einen Beutel*).

DANTE. Moi aussi je vous en prie, mon courageux Vieri, reprenez vos fonctions, et rendez à ces pauvres enfants le père chéri qu'ils appellent ardemment.

VIERI. Eh bien! j'accepte. Qui pourrait vous résister? S'il ne vous est pas réservé d'apaiser la querelle qui déchire notre patrie, avec votre sagesse et votre douceur, qui pourra jamais le faire?

DANTE. Laissez cela. Nous voulons atteindre par le cœur et par la foi, ce qui est affaire de l'humanité. Oui, vous reprenez votre poste auprès des orphelins, et je vous donne là tout ce que je peux, pour vous aider à votre début. (*Il lui donne une bourse*).

GIOTTO. Pour la reconstruction de cette œuvre bénie, voici aussi ma pierre. (*Il lui donne une bourse*).

VIERI.

Ihr edeln Menschen!
Ich bin kein Weisser mehr, kein Feind der Schwarzen.
Mit Lori sei mein Hass zu Grab' getragen.
In meinem Amte, als der Waisen Vater,
Gehoer' ich Gott und seinen Kleinen an,
Das wird, wer menschlich ist, an mir nicht hassen.
Habt Dank, Ser Dante, und Ihr, edler Giotto,
Dass Ihr so wunderbar mich habt entwaffnet.
Mit Euch ist Gott, mit Euch sei auch sein Segen.

(*Ab.*)

GIOTTO.

Ein froehlich Zeichen, fuer den Anbeginn
Des Weges, den das Schicksal dich gerufen.

DANTE.

Ich will ihn gehn mit festem, festem Schritt,
Und keinen andern als den Weg der Pflicht.
Kann ich nicht wirken, nicht im Streite siegen,
So will ich duldend fuer das Recht erliegen.

VIERI. Nobles cœurs! Je prends le poste, et l'occuperai fidèlement. Je ne suis plus un Blanc, un ennemi des Noirs. Qu'avec Lori ma haine soit portée dans la tombe. Dans mes fonctions, comme père des orphelins, je n'appartiens plus qu'à Dieu et à ses petits. Cela, personne d'humain ne le haïra en moi. Merci, sire Dante, et vous aussi, noble Giotto, de m'avoir si merveilleusement désarmé. Dieu est avec vous, que sa bénédiction soit aussi avec vous. (*Il sort*).

GIOTTO. C'est un heureux présage, pour le commencement de la route que le sort t'a tracée.

DANTE. Je la suivrai d'un pas ferme, assuré, et n'en suivrai pas d'autre que celle du devoir. Si je ne puis agir, si je ne peux vaincre dans la lutte, je veux succomber en souffrant pour le droit.

ACHTE SCENE.

ASTOLFO. *Vorige.*

DANTE.

Was bringt ihr mir?

ASTOLFO.

Gemeldet ward so eben,
Was hoffentlich Ihr selber habt befohlen,
Dass Donna Gemma, eure Gattin —

DANTE.

Nun?

ASTOLFO.

Die Kinder hat nach Pisa abgesendet.

DANTE.

Sie meine Kinder?

GIOTTO.

Halt' an dich, mein Freund.

DANTE (*sich fassend*).

Ich weiss davon.

(*Astolfo geht*).

SCENE VIII.

ASTOLFO. *Les mêmes.*

DANTE. Que m'apportez-vous?

ASTOLFO. On vient d'annoncer, ce que sans doute vous avez ordonné vous-même, que donna Gemma, votre épouse...

DANTE. Eh bien!

ASTOLFO. A envoyé les enfants à Pisa.

DANTE. Elle, mes enfants?

GIOTTO. Contiens-toi, mon ami.

DANTE (*se reprenant*). Je sais. (*Astolfo s'en va*).

GIOTTO.

Nun gilt es Muth und Fassung.

DANTE.

Die Kinder fort! Nun ja, 's ist wohl geschehen.
Wenn nach dem Erdstoss, der das Haus geruettelt,
Unheimlich es in dem Gebaelke knistert,
Wenn's von den Mauern broekelt, und die Risse
Sich durch die Waende kreuzen, heisst's: hinaus,
Nur schnell hinaus. So ist's. Die Mutter hat,
Gewahrend die Gefahr, die Kinder nur
Von ihres Vaterhauses Sturz entfernt.

GIOTTO.

Der Pfeiler steht, auf dem die Boegen ruh' n,
Du selbst, und deines Grundes Fels ist Gott.

(Beide ab.)

GIOTTO. C'est maintenant qu'il faut du courage et du sang-froid !

DANTE. Les enfants partis! Maintenant, c'en est fait! Quand après le tremblement de terre qui a ébranlé la maison, on entend des grincements sinistres dans les charpentes, quand on voit des fragments tomber des murs, et que les fissures des murailles se croisent, il faut la quitter, la quitter bien vite. La mère, pressentant le danger, a éloigné les enfants de la maison paternelle qui menace ruine.

GIOTTO. Le pilier, sur lequel reposent tous les arceaux, tient ferme: c'est toi, et le roc où s'appuient tes fondations, c'est Dieu! (*Tous deux s'en vont*).

FIN DU 1ER ACTE.

ZWEITER ACT.

Erste Scene.

Malerstube des Giotto. Ein Bild auf der Staffelei.

Giotto. Alboin della Scala.

Alboin.

Ich sah mit Staunen eure Werke, Giotto,
Mit groesserm Staunen aber hoer' ich euch
Von eurer Kunst mit solcher Demuth reden.
Ihr flieht die Huldigung, die Euch gebuehrt.

Giotto.

Es ist die Kunst kein eitel Weib, das sich
In gold'ner Senfte durch die Welt laesst tragen,
Und sich bejauchzen, und nur in Pallaesten
Sich niedersetzen.

Alboin.

Doch auch keine Magd.

Giotto.

Wohl eine Magd, und eine Magd des Herrn,
Der sie gegeben, dem sie dienen soll.

ACTE II.

Scene I.

L'atelier de Giotto. Un tableau sur le chevalet.

Giotto. Alboin della Scala.

Alboin. J'ai vu vos œuvres avec étonnement, Giotto; mais je suis plus étonné encore quand je vous entends parler avec une si grande humilité de votre art. Vous fuyez l'hommage qui vous est dû.

Giotto. L'art n'est pas une femme vaniteuse qui se fait porter sur une litière d'or à travers le monde, exige des acclamations et ne veut descendre que dans des palais.

Alboin. Mais ce n'est pas non plus une servante.

Giotto. Si, c'est une servante, une servante du seigneur, à qui elle est donné, et qu'il doit servir.

ALBOIN.

Vor euern Bildern und vor eurem Dom
Mag eure Kunst, die Magd des Herrn, auch sagen:
Der Herr hat, weil er maechtig ist, auch Grosses
An mir gethan.

GIOTTO (*Ablehnend*).

Ihr sprecht.

ALBOIN.

Nicht Huldigung,
Nur Mahnung an die Pflicht, die mit dem Pfunde
Der Kunst zum reichen Wucher euch geworden.
Mich aergert der bizant'sche Stil der Baukunst,
Der von Moscheen die Modelle stiehlt,
Um Kirchen fuer die Christenheit zu bauen.
Ihr muesst, wie ihr an euerm Dom begonnen,
Der Schoepfer eines neuen Stiles werden.
Noch ist ital'sche Malerkunst der harten
Neugriechischen Manier nicht vorgeeilt.
Zum hoehern Schwung muesst ihr die Kunst befiedern.
Was malt ihr da?

ALBOIN. Devant vos tableaux, devant votre Dôme, votre art, serviteur du seigneur, peut dire: Le seigneur, parce qu'il est puissant, a fait de moi aussi quelque chose de grand.

GIOTTO (*détournant la conversation*). Vous parlez...

ALBOIN. Ce n'est pas un hommage, c'est un simple avertissement pour vous rappeler le devoir que l'art, en vous prêtant le talent, vous impose avec usure. Je suis peiné de voir le style byzantin de l'architecture qui dérobe aux mosquées le modèle d'après lequel on bâtit des églises pour la chrétienté. Il faut, comme vous avez commencé à le faire dans votre Dôme, que vous deveniez le créateur d'un style nouveau. La peinture italienne ne s'est pas avancée au delà de la manière dure des néo-grecs. Il faut que vous donniez à l'art des ailes pour voler plus haut. Que peignez-vous là?

GIOTTO.

Die koenigliche Jungfrau
Von Alexandria.

ALBOIN.

Die fuenfzig Weise,
Ihr zur Befestigung im Heidenthum
Gesandt, zum heil'gen Glauben hat bekehrt?
Fuerwahr ein schoenes Bild, und fromm und edel.
Um groesser noch zu werden in der Kunst,
Muesst ihr an hoher Dichtung euch begeistern,
Mit Maennern hohen Geistes euch besprechen.
Kennt ihr den Dante? Seht, das ist ein Mann,
Der, wie die Form ihr, so das Wesen kennt.
An seinem Geist sollt' eure Kunst sich halten.
Er reisst sie mit hinauf.

GIOTTO.

Und auch das Leben.

ALBOIN.

Ihn zu vollenden legt das Schicksal eben
Die letzte und die schaerfste Feile an.

GIOTTO.

Sie faehrt im harten Zug ihm durch das Herz.

GIOTTO. La vierge royale d'Alexandrie.

ALBOIN. Celle qui amena les cinquante sages, qu'on lui avait envoyés pour la fortifier dans le paganisme, à revenir à la vraie foi? Certes, c'est un beau tableau, pieux et noble. Pour grandir encore dans l'art, vous devez vous inspirer à une poésie plus haute, et converser avec des hommes d'esprit élevé. Connaissez-vous Dante? C'est là, voyez-vous, un homme qui connait l'essence même des choses comme vous en connaissez la forme. Votre art devrait s'attacher à son génie. Il l'élèverait avec lui.

GIOTTO. Ma vie aussi.

ALBOIN. Pour le compléter le destin vient de lui donner le dernier coup de lime, le plus dur.

GIOTTO. Il lui a cruellement pénétré jusqu'au cœur.

ALBOIN.

Um das Metall daran zu pruefen.

GIOTTO.

Nehmt
Nicht uebel mir die Freiheit, Herr, zu fragen,
Wen ich mit euch, dem selt'nen Mann, hier spreche.

ALBOIN.

Ich bin ein Reisender, der, wie's ihn freut,
Da weilt und schaut, und wieder weiter geht,
Wenn ich die Menschen, und die Wahrheit suche,
Ist mir der Name oft ein laestiger
Begleiter. Diesen nehm ich dann nur mit,
Wenn gern zum zweiten Mal ich komm! Lebt wohl,
Auf Wiedersehn. (*Ab.*).

GIOTTO.

Ein selt'ner Mann fuerwahr,
Das Auge klar, das Wort gewaehlt, bestimmt.
Das ganze Wesen ernst und hoch. Ich muss
Gesteh'n: sein Lob thut wohl, und sein Ermahnen
An hoeh're Pflicht der Kunst belebt und spornt.
Bin sonst des Wortgeklingels ueber Kunst
Von angemassten Goennern herzlich satt.
Doch diesen hoer'ich gern. Fuerwahr sehr gern.

ALBOIN. Pour en mieux éprouver le métal.

GIOTTO. Ne jugez pas en mal, Seigneur, la liberté que je prends de vous demander à quel homme singulier je parle en ce moment.

ALBOIN. Je suis un voyageur qui s'arrête et regarde, quand cela lui plaît, et s'en va. Quand je cherche les hommes et la vérité, un nom m'est un compagnon importun. Je ne le prends avec moi que lorsque je viens une seconde fois. Adieu! Au revoir. (*Il part*).

GIOTTO. Quel homme étrange. Il a l'œil clair, le mot choisi, précis: tout son être est sérieux et élevé. Il faut l'avouer, ses éloges font du bien, et ses avertissements sur le devoir élevé de l'art encouragent et aiguillonnent. D'habitude je suis las des déclamations sur l'art de mes protecteurs distingues, las jusqu'au fond du cœur. Mas celui-ci, je l'ai écouté avec plaisir, avec grand plaisir.

ZWEITE SCENE.

BEATRICE *nimmt einem Diener an der Thuer ein Portefeuille ab. Vorige.*

BEATRICE (*zum Diener*).

In einer Stunde ihr und meine Senfte.
(*Zu Giotto*).
Da bin ich wieder, eure Schuelerin,
Und bring' Euch Gott zum Gruss.

GIOTTO.

Seid mir willkommer.
Es macht mir Freude, so beflissen euch
Fuer edle Kunst zu seh' n.

BEATRICE.

Es ist noch mehr,
Warum so gern ich komme, Meister!
Da draussen ist's so rauh, so wild und stuermend,
Und selbst in meines Vaters Haus draengt sich
Der Laerm des allgemeinen boesen Streites.
Dann spricht der Vater: aengstlich wird es mir
Um dich mein Kind in meinem eig' nen Hause.
Die grause Tagsgeschichte und der Jammer

SCÈNE II.

BEATRICE (*Elle prend des mains d'un domestique un portefeuille, à la porte*) *Les précédents.*

BEATRICE (*au domestique*). Dans une heure, revenez avec ma tière. (*A Giotto*). Me voici de nouveau votre écolière, et je vous appor Dieu pour salut.

GIOTTO. Soyez la bienvenue chez moi. Je suis joyeux de vous v tant de zèle pour l'art noble.

BEATRICE. Il y a autre chose encore, pour quoi j'aime tant à ven Maître! Dehors c'est si grossier, si sauvage, si violent, et même d la maison de mon père éclate le bruit de la funeste discorde génér Alors mon père me dit: « J'ai des angoisses pour toi, mon enfant, c

Verdraengt hier alles friedliche Gespraech.
Die wilden Menschen stuermen zu und fort,
Und alles Zuechtige, Heilige verletzen
Durch ihren Anblick sie und durch ihr Wort.
Dann bitt' ich ihn: Lasst mich zu Meister Giotto,
Und gern gewaehrt's der Vater seinem Kinde.

GIOTTO.

Ich dank' fuer dies Vertraun euch, Beatrice.

BEATRICE.

So wohl ist's mir bei euch, mein edler Meister.
Der Bilder liebliche Umgebung gruesset
Mich immer freundlicher, und deutlicher
Wird ihre Geistersprache meinem Herzen.
Welch himmlisches Asil ist nicht die Kunst
Fuer dies gedrueckte, kalt umwehte Leben.
Ich bitt euch, Freund! verlasst ja nie die Kunst,
Und tauscht die Wuerde, die euch Gott gegeben,
Die Kuenstlerwuerde, diese herrliche,
Mit keinem Amt unsel' ger Ehrsucht aus.

GIOTTO.

Darauf mein Wort und mein Geluebde, nie!

---

ma propre maison. La cruelle chronique de chaque jour et le chagrin chassent d'ici tout entretien paisible. Les hommes, féroces, ne cessent jamais leurs sauvages violences; leurs regards, leurs paroles offensent tout ce qui est chaste et saint». Alors je lui demande: «Laissez-moi aller chez maître Giotto», et il le permet volontiers à son enfant.

GIOTTO. Je vous remercie de cette confiance, Béatrice.

BÉATRICE. Je me sens si bien chez vous, mon noble maître! Chaque jour, l'aimable entourage des tableaux me salue plus amicalement, et leur langage muet pénètre plus clairement dans mon cœur. Quel asile céleste l'art n'offre-t-il pas à ceux que cette vie opprime et glace! Je vous en prie, ami, n'abandonnez jamais l'art, et ne changez jamais la dignité que Dieu vous a donnée, cette dignité d'artiste, si magnifique, pour quelque fonction de misérable ambition!

GIOTTO. Je vous en donne ma parole et ma foi, jamais!

BEATRICE.

Ach Dante, der du den unsel' gen Tausch
Gethan, welch grosses Leben geht mit dir,
Dem Schwerverfolgten dieser Zeit zu Grunde.

GIOTTO.

Die Reue fuellt sein Herz, doch nicht die feige,
Die matt und todt sich graemt. Die edle ist's,
Die mit dem Schmerz die Kraft vermaehlt, zu trotzen
Der Macht, die sittlich ihn verderben will.

BEATRICE.

Macht ihn der Schmerz so stark ? Wird er's bestehn?

GIOTTO.

Er wird's.

BEATRICE.

Ach Meister Giotto, wundersam
Fuehl' ich mich wie vom Anbeginn verwandt
Mit ihm, als waeren mein' und seine Seele
Aus einem Hauch der Allmacht ausgeflossen,
Als waer' die Kenntniss seiner Kraft und Groesse

BÉATRICE. Oh ! Dante, toi qui as fait cet échange misérable, quelle grande vie s'abime avec toi, le plus durement persécuté de notre époque!

GIOTTO. Le repentir remplit son cœur, mais non ce repentir lâche, qui s'épuise et meurt en se lamentant. C'est le repentir noble, qui à la douleur unit la force, pour résister à la puissance qui veut le perdre moralement.

BÉATRICE. La douleur le rend-elle si fort ! Le supportera-t-il ?

GIOTTO. Il le supportera.

BÉATRICE. Ah ! Maître Giotto, c'est étrange ; je me sens alliée à lui comme si son âme et la mienne étaient issues d'un même souffle du Tout-Puissant, comme si la connaissance de sa force et de sa grandeur n'était confiée qu'à moi, comme si j'étais consciente du but sublime de son existence, et garante qu'en faisant des choses elevées, il

Nur mir vertraut, als waer' Mitwiss'rin ich
Von seines Daseins hohem Zweck, und Buergin,
Dass er ihn, Hohes wirkend, auch erfuelle.
Ich schaue, was die Welt an ihm erblickt,
Viel groesser noch, viel groesser als er selbst.
Man nennt ihn Dichter, weil er Lieder taendelt.
Mich jammerts in die Seele, denn ich weiss,
Womit der Griechen alte Welt und Kunst
An grosser Dichtung uns noch ueberbiethet,
Als laeg' im Sinnenreiz der Goetterlehre
Der heil'ge Quell der hohen Kunst bewahrt.
Da seh' ich ihn, gerufen und geweiht,
Was dort Homer den Goettern, er dem Hoechsten
Zur Freude einer glaubenslichten Welt,
Zum Stolze seines Vaterlands zu werden.
Kaum ein'ge Griffe auf geweihter Lira
That er, so warf er sie verdrossen hin.
Und nun hat er, der freie Saenger, sich
Zum Knecht der boesen Zeit verkauft.

GIOTTO.

Der Wahn,
Zu nuetzen in der allgemeinen Noth,
Nur der hat ihn verfuehrt.

---

remplit ce but. Je contemple en lui ce que le monde ne fait qu'apercevoir, beaucoup plus grand, beaucoup plus grand qu'il ne le voit lui-même. On l'appelle poète, parce qu'il a rimé, en badinant, quelques chansons. Moi, j'en souffre dans l'âme, parce que je sais en quoi le vieux monde et l'art des grecs nous surpasse encore en grande poésie, comme si dans le charme profond de la théologie se conservait la source sainte de l'art sublime. Je le vois, élu et béni, devenir pour le Tout-Puissant, ce qu'Homère fut là-bas pour les Dieux, pour la joie d'un monde aux croyances pures, pour la gloire de sa patrie. A peine a-t-il tiré quelques accents de la lyre sacrée, qu'il l'a jetée avec humeur. Et maintenant, lui, le libre chanteur, il s'est vendu pour devenir le valet du siècle méchant.

GIOTTO. C'est le désir seul d'être utile, dans la misère de tous, qui l'a séduit.

BEATRICE.

Was soll sein Geist
So reich an Kenntnissen und tiefem Wissen
Der jaemmerlich verlornen Sache nuetzen?
Was soll der Arzt bei einem Sterbenden?
Was soll der Architekt, wenn sich der Boden
Den Bau des Tages zu verschlingen oeffnet? —
Was soll ein Dante uns'rer Republik,
Der klaeglichen Florentia deflorata?

GIOTTO.

Ihr redet wahr. Es kann sie nichts mehr retten.

BEATRICE.

Auf einem Boden, den die Fluth umschwemmt,
Ist nichts zu bauen. Hoeher leg' er nun,
Den Fluthen unerreichbar, an das Feld
Fuer seines grossen Geistes reiche Saat,
Dass in der Zeit der Suehnung und des Friedens
Sie blueh' und reife fuer Jahrhunderte.

GIOTTO.

Welch ein Gefuehl spricht da aus Euch fuer Dante.

BÉATRICE. En quoi son génie, si riche en connaissances et en science profonde, peut-il être utile à la chose publique si lamentablement perdue? Que peut le médecin près d'un agonisant? Que peut l'architecte, quand le sol s'entrouvre pour engloutir la construction journalière? Que peut un Dante pour notre République, la lamentable Florence déflorée?

GIOTTO. Vous dites vrai. Il ne peut plus en rien la sauver.

BÉATRICE. Sur un sol, que le flot inonde, on ne peut rien bâtir. Qu'il cherche donc plus haut, inaccessible aux flots, le champ où semer son grand génie, dont la moisson fleurira au temps de l'expiation et de la paix, et mûrira pour les siècles à venir!

GIOTTO. Quel sentiment pour Dante, et comme vous l'exprimez!

BEATRICE.

Ein reines, wahr mit Gott berathenes,
All' ird'scher Regung fremd nicht nur, ihr bis
Zum tiefsten Abscheu feind. Waer ich Matrone,
Liebt' ich als Mutter ihn, und waer' er Greis,
Als seine Tochter; nun als seine Schwester.
Die grosse Seele mit dem Himmels-Adel
Erkenn' und liebe ich in ihm, und folge
Mit Angst und Hoffnung ihr ins Leben nach,
Um ihn mit dem, was klar mir ist und heilig
Zu leiten, zu beleben, zu erheben.
Ich kann es nicht; von ihm getrennt trag' ich
Die eig'ne Huelle, ach die schwache nur
Der Weiblichkeit, die ernst und streng uns trennt.
Nur wenn ich sterb', wirds mir vielleicht gegoennt,
Ihm Seel' und Seele innerst zu begegnen,
Zu troesten ihn im Druck der Sterblichkeit,
Und seine Muse aus den ird'schen Fluren
Auf Sions heil'ge Hoehen zu begleiten.

BÉATRICE. C'est un sentiment pur et vrai, que Dieu lui-même inspire. Non seulement il est étranger à toute inclination terrestre, il en a la plus profonde répugnance. Si j'étais une matrone, je l'aimerais comme mon fils; s'il était un vieillard, comme si j'étais sa fille; actuellement, je l'aime comme l'aimerait sa sœur. C'est sa grande âme, d'une céleste noblesse, que je reconnais et que j'aime en lui, que je suis avec angoisse et avec espoir à travers la vie. Je voudrais partager avec lui le siège de l'âme, afin que ce qui est pour moi clair et saint le guide, l'anime, l'élève. Je ne le peux pas; séparée de lui je porte ma propre enveloppe, hélas! la faible enveloppe de la femme, qui nous sépare sérieusement, sévèrement. Seulement quand je mourrai, me sera-t-il peut-être donné de le rencontrer âme à âme, intimement, pour le consoler de l'oppression d'être un mortel, et accompagner sa muse, loin des sentiers terrestres, sur les saintes hauteurs de Sion.

GIOTTO.

O wuesste Dante um sein stilles Glueck,
Von Euch, die er mit hoechster Ehrfurcht nennt,
Mit solcher Engelshuld geliebt zu sein.

BEATRICE.

Verschweigt, was ich in Euer Herz gelegt,
Ich trau euch zu, dass Ihr mich habt verstanden,
Wie Seel' und Seele sich versteh'n. Die Sprache
Erhebt sich schwer zu hoehern Anschau'ns Klarheit.
Darum nur bitt' ich Euch, verschweigt's vor Dante.
Entsetzlich waers, und Hochverrath am Himmel,
Und Mord an meinem Herzen, liesse sich
Auch ein Gedanke nur an ird'sche Liebe,
An diesen Schlamm vor reiner Himmelsquelle,
Aus meinen Worten folgern.

GIOTTO.

Ja, ich schweige.
Die Ehrfurcht, die fuer euch in Dante lebt,
Mag ihn allein zu euch geleiten, ihm
Der Seele kummertruebes Auge oeffnen,
In euch die hohe Freundin zu erkennen.

GIOTTO. Oh! Si Dante connaissait son bonheur secret, s'il se savait, lui qui prononce votre nom avec la plus profonde vénération, aimé par vous d'une si angélique tendresse!

BEATRICE. Taisez ce que j'ai déposé dans votre cœur. J'ai confiance en vous, et crois que vous m'avez comprise comme une âme peut comprendre une âme. Les mots s'élèvent difficilement à la clarté des conceptions un peu hautes. Aussi, je vous en prie, taisez-vous devant Dante. Ce serait épouvantable, une trahison contre la divine majesté du ciel, un meurtre de mon cœur, si une seule pensée d'amour terrestre, de cette fange, pouvait salir cette pure source céleste, et se déduire de mes paroles.

GIOTTO. Je me tairai; que seule la vénération, dans laquelle Dante vit pour vous, l'accompagne près de vous, et que les yeux de l'âme, troublés par le chagrin, en s'ouvrant, lui fassent reconnaître en vous la sublime amie.

BEATRICE.

Zur Arbeit nun. Wollt ihr, was ich gezeichnet
Hier nicht beseh'n?

(Oeffnet das Portefeuille).

Den Josephs-Kopf nach euch.

GIOTTO.

Recht schoen.

BEATRICE.

Doch eurem Urbild nicht getreu.

GIOTTO.

Ich will die Aengstlichkeit nicht der Manier,
Was ich veraendert finde, ist nicht Fehler.
Ihr habt aus eurer Seele ihn vollendet.
Das Aug' ist milder, lieblicher der Mund.
Der Kopf ist fertig; nicht der Faltenwurf.

BEATRICE.

Der ist nicht schoen. Ihr moegt nicht immer schelten.

GIOTTO.

Den muss man auch zu and'rer Stunde zeichnen.
Das mag nachher gescheh'n. Ich bin zufrieden.

BÉATRICE. Maintenant, au travail. Voulez-vous jeter un coup d'œil sur ce dessin, que j'ai fait? (*Elle ouvre le portefeuille*). La tête de Joseph, d'après vous.

GIOTTO. Très joli.

BÉATRICE. Ce n'est pourtant pas fidèlement semblable à votre original.

GIOTTO. Je ne veux pas de scrupule dans la manière; ce que je trouve de changé n'est pas un défaut. Vous l'avez achevé d'après votre âme: l'œil est plus doux, la bouche est plus aimable; la tête est finie: le jet de la draperie ne l'est pas.

BÉATRICE. Il n'est pas beau. Il ne faut pas toujours gronder.

GIOTTO. Il faudra le dessiner à un autre moment. On le fera plus tard. Je suis content.

BEATRICE.

Habt Dank fuer eure Schonung, Meister Giotto.
Nun lasst mich, was auch Ihr gethan, besehen.
Da harrt das schoene Bild der letzen Hand.
Wollt ihr die Catharina nicht vollenden?

GIOTTO.

Ich wollt', Ihr saesset mir da zum Modelle.

BEATRICE.

Ich zum Modell? Ihr scherzt wohl nur mit mir.
Im Menschlichen, das suendig schwach, muesst ihr
Den Adel reinster Froemmigkeit nicht suchen.
Verehrt das heil'ge Urbild wahr im Herzen,
Und setzt, in Euch es schauend, still dahin,
Und malt mit Ehrerbiethung und mit Liebe
Aus Euerem Gemueth' das heil'ge Antlitz.
Es wird, glaubt mir, ein Bild dann werden,
Fuer das es keine Schule gibt auf Erden.

GIOTTO.

Habt Dank, ihr edle Jungfrau! Wohl, ich male.
(*Setzt sich*).

BEATRICE. Merci pour votre indulgence, maître Giotto. Maintenant laissez-moi aussi examiner ce que vous avez fait. Ce beau portrait a besoin d'une dernière touche. N'allez-vous pas achever la Sainte-Catherine?

GIOTTO. Je voudrais vous voir poser et me servir de modèle.

BEATRICE. Moi, servir de modèle? Vous voulez plaisanter. Ce n'est pas dans une créature humaine, coupable et faible, qu'il faut chercher la noblesse de la plus pure piété. Honorez en vérité au fond du cœur le saint original, restez tranquillement assis en le contemplant en vous-même, et peignez avec vénération et avec amour la sainte figure que vous retrace votre âme. Vous aurez ainsi, croyez-moi, un tableau pour lequel il n'y a pas d'école sur terre.

GIOTTO. Merci, ô noble jeune fille. Allons! Je vais peindre. (*Il s'assoit*).

BEATRICE.

Lasst euch durch nichts, was ihr auch hoeret, stoeren.
Versteht mich wohl. Verderbt mir meine Freude
Und euch die Stimmung nicht.

GIOTTO.

Wohlan zum Werke.

(Beatrice geht an die Thuer und winkt, und tritt dann an den Balcon. Eine Harmonie ertoent. Giotto faehrt befremdet auf. Beatrice bittet ihn, bei der Arbeit zu bleiben).

DRITTE SCENE.

Nach einer beliebigen Pause tritt, unbemerkt von allen, DANTE zur Thuer herein, und stellt sich hinter GIOTTO's Stuhl.

GIOTTO.

Es ist vollendet. Euch edle Jungfrau Dank
Fuer dieses Augenblickes suesse Ruehrung.
Nun kommt, das Bild vollendet zu beschauen.

(*Musik schweigt*).

BEATRICE.

Ich komme. (*Sieht Dante*).
Hier auch Dante?

BÉATRICE. Ne vous laissez troubler par rien, quoi que vous entendiez. Comprenez-moi bien, et n'allez pas gâter, à moi ma joie, et à vous l'inspiration.

GIOTTO. Allons ! A l'ouvrage. (*Béatrice se dirige vers la porte et fait un signe, puis elle va au balcon. On entend une harmonie. Giotto sursaute tout étonné. Béatrice le prie de se remettre au travail*).

SCÈNE III.

Après une pause assez longue, DANTE *entre sans être remarqué et vient se placer derrière le siège de* GIOTTO.

GIOTTO. C'est fini. Merci, noble enfant, pour cet instant de douce émotion. Maintenant venez contempler le tableau fini. (*La musique se tait*).

BÉATRICE. Je viens. (*Elle aperçoit Dante*). Dante aussi ?

GIOTTO.

Wie, du hier?

DANTE.

Den schoensten Augenblick mit euch zu feiern.
Das Bild ist schoen.

BEATRICE.

Die Andacht hat's vollendet.

GIOTTO.

Die suesse Harmonie, die mich entzueckt,
Verdank' ich Euch.

BEATRICE.

Die Blinden sind's von Parma.
Ich habe sie zu eures Bild's Vollendung,
Das mir ein lieblich Fest, hieher bestellt.
Die lebensholden Kuenste nahen sich,
Das kaum geborne schoene Bild zu gruessen.
Der suesse Floetensang nannt' es willkommen,
Das neue Werk im hehren Reich der Kunst.
Die Dichtung ist die Huldigung noch schuldig.
Wollt ihr euch Dante nicht vernehmen lassen?

GIOTTO. Comment, tu es ici?

DANTE. Oui, pour célébrer avec vous le plus bel instant. Ce tableau est beau!

BEATRICE. Le recueillement l'a achevé.

GIOTTO. Cette douce harmonie, qui m'a charmé, c'est à vous que je la dois.

BEATRICE. Ce sont les aveugles de Parma. Je leur avais dit de venir ici pour l'achèvement de votre tableau, pour me donner cette aimable fête. Les arts qui sont la grâce de la vie se rapprochent pour saluer, à peine né, le beau tableau. Le doux chant de la flûte a souhaité la bienvenue à l'œuvre nouvelle dans l'auguste royaume de l'art. Mais la Poésie lui doit encore son hommage. Ne voulez-vous pas, Dante, lui faire ce plaisir?

DANTE.

(Verbeugt sich freundlich gegen Beatrice, stellt sich dann in die Mitte).

(*Improvisirend*).

Die Erde, wo so kurz die Bluethe dauert,
Die Frucht nur reifet unter'm Gluthenstich;
Des Herbstes Lust der Winterhauch durchschauert,
Und alles Leben, mit dem Tod in sich,
Im Schmuck heut lacht, und morgen sterbend trauert,
Was waer sie, heil'ge Muse, ohne dich?
Du rufst die schoenern Bluethen aus den Seelen,
Sie mit dem ew'gen Fruehling zu vermaehlen.

Und in des Bild's und des Gesanges Gaerten
Begegnen wir, was dort im Lichte lebt,
Des ausgerung'nen Sieges Kampfgefaehrten
Mit Palm und Kronen vor uns aufgeschwebt,
Und Muth winkt uns die Freundschaft der Verklaerten,
Zu ringen um den Preis, den sie erstrebt.
Dies Bild und Lied, das Gott uns hat gegeben,
Nein, nimmer stirbt's, im Tode wird's zum Leben.

DANTE. (*Il s'incline amicalement devant Béatrice et se place au milieu de la scène. Improvisant*).

Sur la terre, où si peu de temps durent les fleurs,
Nul fruit ne mûrirait sans l'ardeur des rayons;
L'automne gai frissonne au souffle de l'hiver,
Et toute vie, en soi déjà portant la mort,
Rit aujourd'hui parée, et demain meurt en deuil.
Sans toi, sainte Muse, oh! sans toi, que serait-elle?
C'est toi qui fais fleurir aux cœurs les fleurs plus belles,
Et qui sais les unir à l'éternel printemps.

Dans les jardins riants de l'image et du chant
Nous rencontrons ce qui vit, là, dans la lumière,
Les compagnons de lutte armés pour la victoire;
Agitant devant nous la palme et la couronne.
Et les transfigurés, d'un signe ami, nous donnent
Courage pour lutter pour le prix qu'ils nous offrent.
Ce tableau, ce doux chant que Dieu nous a donnés,
Non, ne mourront jamais, ou mourront pour revivre.

BEATRICE.

(Hat einen Zweig vom Tische genommen, ihn zum Kranze gewunden. Sie naehert sich Dante, der gegen den Schluss der Octave unwillkuerlich in die Knie sinkt, und von ihr gekroent wird).

Nein, nimmer stirbt's, im Tode wird's zum Leben.
Gerufen ist zur treuen Zeugenschaft
Die hohe Kunst, ihr frommes Aufwaertsstreben,
Und jeder Seele gottverwandte Kraft,
Auf eig'nen Schwingen sich empor zu heben
Zur Klarheit aus des Dunkels banger Haft.

(*Zu Dante, ihn kroenend*).

Des Himmels Weihe schweb' auf Eure Lieder
Zum Preise dess, der Euch beseelt, hernieder.

DANTE.

Was habt ihr da aus mir gemacht, Beatrice?

BEATRICE.

Das Amt der Muse wollt' ich armes Maedchen
An euch verrichten, danken, bitten euch,
Dass Ihr des Liedes Gabe, das mich oft
Mit Trost und Himmelswonne hat erfuellt,
Bewahren moegt und pflegen.

BEATRICE. (*Elle prend sur la table un rameau fleuri, qu'elle tresse en couronne. Elle s'approche de Dante, qui, à la fin de la dernière strophe, se fléchit involontairement le genou devant elle et est couronné par elle.*) Non, ils ne mourront jamais, ou mourront pour revivre. Appelons, pour en porter un fidèle témoignage, l'art sublime, votre pieux effort vers les hauteurs, et la force de toute âme alliée de Dieu pour s'élever, par ses propres vibrations, de la contrainte angoissante de l'obscurité jusqu'à la pleine lumière. (*A Dante, le couronnant*) Que la bénédiction du ciel plane sur vos chants pour prix de ce qui vous anime ici-bas.

DANTE. Qu'avez-vous fait de moi, Béatrice?

BEATRICE. J'ai voulu accomplir près de vous, moi pauvre fille, le rôle de Muse, vous remercier, vous supplier de conserver, de soigner ce don des chants, que vous avez et qui si souvent m'a procuré tant de consolation et de céleste joie.

DANTE.

Und fuer wen?

BEATRICE.

Die Ceder steht im hohen Felsenriffe,
Und stein'ge Wueste ist es um sie her.
Doch gibt den Samen sie, er ist befluegelt,
Der Hauch der Schoepfung traegt ihn weit hinaus,
Die Ferne mit dem stattlichen Gehoelz
Zum heil'gen Haine zu bewalden.

DANTE.

Ach
Es wuehlt der Sturm in dieses Baumes Krone,
Und der Orkan beugt ihn an seinem Stamme.

BEATRICE.

Was tausend Baeume niederwirft, bewegt
Ihn nur, und uebt und staerket seine Kraft.

DANTE.

Ihr wisst nicht, Beatrice.

BEATRICE.

Wohl weiss ich,
Dass uns'rer Heimath allgemeines Unglueck
In jedes Hauses Inn're sich verzweigt;

DANTE. Le conserver pour qui?

BÉATRICE. Le cèdre se dresse sur un roc escarpé, et tout autour de lui s'étend le désert aride. Pourtant il produit sa graine; elle a des ailes, et le souffle de la création l'emporte au loin pour peupler d'arbres majestueux la forêt sacrée.

DANTE. Hélas! La tempête fait rage dans la couronne de l'arbre, et l'ouragan fait plier son tronc.

BÉATRICE. Le vent qui déracine mille arbres le meut à peine, et exerce et augmente sa force.

DANTE. Vous ne savez pas, Béatrice!

BÉATRICE. Si, je sais que le malheur commun de notre patrie étend ses branches jusque dans l'intérieur de chaque maison, et que

Und selbst das friedlichste nun zittern muss,
Versucht zu werden von dem boesen Rathe.

DANTE.

Nur Eures schuetze Gott in diesen Stuermen.

BEATRICE.

Er schuetz' es gnaedig vor dem schlimmen Schutze,
Den Corso, euer Schwager, uns gebothen.

DANTE.

Wie, Corso?

BEATRICE.

Hat um mich heut angehalten.

DANTE.

Welch' Frechheit!

GIOTTO.

Nun, der Vater?

BEATRICE.

Liess mich rufen.
Ich weiss nicht, wie mir ward, als ich's vernahm.
Ich bat den guten Vater, der es weiss,
Dass nie ich mich vermaehle, ihm zu danken

[illegible] trembler d'être visitée par le mauvais esprit.

DANTE. — Que dans cette tempête. Dieu protège seulement la vôtre!

BEATRICE. — Que dans sa grâce il la protège du mauvais coup que Corso, votre beau-frère, nous a voulu porter.

DANTE. — Comment, Corso?

BEATRICE. — Il m'a demandée en mariage.

DANTE. — Quelle [illegible]

GIOTTO. — Et votre père?

BEATRICE. — Je ne sais ce qui se passait en moi [illegible] je demandai à mon bon père, qui [illegible] de le remercier de l'inestimable

Fuer der Bewerbung unschaetzbare Ehre.
Ich selbst vermocht' es nicht, ein Wort zu sprechen.

DANTE.

Und er?

BEATRICE.

Blieb, als ich mich enfernt, nicht laenger,
Und schied mit bleichen eingebiss'nen Lippen.

(*Dante steht in sich versunken*).

Es wollt' ein stilles Bangen mich ergreifen;
Da blickt' ich in mein Herz, und auf zum Himmel.
Hier (*auf's Herz deutend*) war es still; von dort sah's hell
So kam ich denn hierher, und diese Stunde [herab.
In eurem Kreis gab Staerkung mir und Frieden.

(*Koemmt an den Balkon*).

Die Senfte wieder, mich nach Haus zu bringen.
Lebt wohl, auf Wiederseh'n. (*Ab*).

DANTE.

Gott sei mit Euch.

(*Zu Giotto*).

Des Schwagers Werbung schreckt mich, Freund!

---

honneur que nous faisait sa demande. Pour moi, il me fut impossible de prononcer un mot.

DANTE. Et lui?

BÉATRICE. Quand je m'éloignai, il ne demeura pas plus longtemps, et partit les lèvres blêmes et serrées. (*Dante reste enfoncé dans ses réflexions*). Une angoisse secrète allait me saisir; alors je regardai au fond de mon cœur, puis en haut, au ciel. Ici (*elle indique son cœur*) tout était tranquille; de là haut, la clarté rayonnait. Puis je suis venue ici, et cette heure passée dans votre entourage m'a donné réconfort et paix. (*Elle vient au balcon*). Voici la litière, qui me ramenera à la maison. Adieu! Au revoir. (*Elle s'en va*).

DANTE. Que Dieu soit avec vous! (*à Giotto*) Cette demande de mon beau-frère m'effraie, ami!

GIOTTO.

Warum?

DANTE.

Den edeln Greis Bigello Portinari
Hat er verdaechtig seinem Bund geschildert,
Vereitelt seine Wahl zum Priorat,
Und nun will er die Tochter frei'n? Das zeugt
Von neuen Raenken. Wie, wenn nun der Bube
Den Korb, den er empfing, mit Gluth gefuellt
In ihres Hauses Wohl und Frieden schleudert?

GIOTTO.

Wer sollte hier das Schlecht'ste fuerchten?

DANTE.

Freund!
Es klingt wie Fluch, und doch ist's schrecklich wahr.
Das Boese glauben, taeuschet weniger,
Als es bezweifeln. Fort muss ich, leb' wohl.

GIOTTO.

Mir selbst will's unwohl bei dem Dinge werden. (*Ab*).

GIOTTO. Pourquoi?

DANTE. Bigello Portinari, ce noble vieillard, il l'a dépeint à son parti sous les couleurs les plus suspectes, il a fait échouer son élection au Priorat, et maintenant il recherche sa fille en mariage! Cela engendre de nouvelles intrigues. Et maintenant, comment le coquin, enflammé de colère par le sanglant affront qu'il a reçu, va-t-il s'en venger sur le bonheur et la paix de cette maison?

GIOTTO. Pourquoi craindre le pire?

DANTE. Ami, cela semble une maxime maudite, et pourtant elle est vraie: [illegible] le mal trompe moins qu'en douter. Il faut que je m'en aille. Adieu!

GIOTTO. Moi-même, je vais être mal à l'aise, dans cette affaire.

VIERTE SCENE.

Zimmer. CORSO, *mit ihm* PASQUALINO.

CORSO.

(Wirft sich mit empoerter Stimmung in einen Stuhl).

Du machst das Amt der Kundschaft dir bequem,
Und laesst huebsch lange auf dich warten.

PASQUALINO.

Herr!
Ihr lief't auf Freiersfuessen, konnte man
Da wohl euch nach? Nun ihr als Abgewies'ner
Auf Kruecken geht, hab' ich euch eingeholt.

CORSO.

Verruchter Bube, keinen Scherz.

PASQUALINO.

Verzeiht,
So lang Ihr eure Schmach nicht raecht, glaub' ich,
Dass Ihr fuer Spass den Abschied hingenommen,
Und mache Spass zum Spass.

— ——— -

SCÈNE IV.

Dans une chambre. CORSO. *Près de lui,* PASQUALINO.

CORSO (*Il se jette irrité sur une chaise*). Tu en prends à ton aise avec tes fonctions d'espion, et tu te fais attendre bien longtemps.

PASQUALINO. Seigneur! quand vous couriez sur des pieds d'homme libre, pouvait-on facilement vous suivre? Maintenant que, étant éconduit, vous n'avez plus que des béquilles, je vous ai rattrapé.

CORSO. Maudit coquin! pas de plaisanteries.

PASQUALINO. Pardonnez-moi; aussi longtemps que vous n'aurez pas vengé l'affront qui vous a été fait, je crois que vous avez pris congé pour plaisanter, et je plaisante la plaisanterie.

CORSO.

Damit zur Hoelle.
Ich raeche mich, darauf mein Wort.

PASQUALINO.

Va bene,
Doch muss die Rache Kopf und Fuesse haben.
Fuer Ziel und Wirkung Kopf, und schnelle Fuesse
Vom Wort zur That. Das Ziel ist Beatrice,
Die Wirkung, dass, die lachen, dann erzittern.
Beatricens' Vater ahnt sein letztes Stuendlein,
Und hat, sein Testament zu fertigen,
Schon die Notare zu sich eingeladen.
Das Testament, kommt ihr ihm nicht zuvor,
Stellt Beatricen unter maecht'gen Schutz.

CORSO.

Entsetzlich waer's — das muss verhuethet werden.

PASQUALINO.

Kein Testament, auch keine Zeit, daran
Zu denken. Ja, das ist's. Da faellt mir ein:
Wenn Beatrice, wie's leicht kommen mag,
Zur Waise wird, nehmt ihr durch Ueberfall,
Den Freundschaft ihr und Sorge nennt,
Die Waise in den Schutz.

CORSO. Va-t'en au diable! Je me vengerai, ma parole!

PASQUALINO. Va bene. Cependant la vengeance a besoin d'une tête et de pieds. Pour atteindre le but et agir, la tête: et des pieds agiles pour passer des mots à l'action. Le but est Béatrice: l'action, faire trembler ceux qui rient. Le père de Béatrice croit sa dernière heure venue, et, pour faire son testament, il a fait appeler les notaires. Le testament, si vous ne prenez de mesures, mettra Béatrice sous une protection puissante.

CORSO. Ce serait épouvantable. — Il faut l'empêcher.

PASQUALINO. Pas de testament, et pas le temps d'y penser. C'est [illegible] Beatrice, comme il se pourrait très bien [illegible] orphéline, prendre par surprise, surprise que vous [illegible] pour elle, l'orpheline sous votre protection.

CORSO.

Was sprichst du da?
Wie koennte diess gescheh'n? Wodurch und wie?

PASQUALINO.

Ein kleines Unglueck in der Apotheke,
Ein Missgriff in den hundert Flaschen, Tiegeln —

CORSO.

Ein Meuchelmord?

PASQUALINO.

Wollt ihr ihm selbst an's Leben?

CORSO.

Durch Gift?

PASQUALINO.

Schlaegt man ein Huhn mit Beilen todt?

CORSO.

Empoerend. Fort, abscheulicher Versucher!

PASQUALINO.

Was macht Ihr euch zu thun mit meines Gleichen?
Last mich in Ruh'. Hab' anderwaerts zu thun. (*Will ab.*)

CORSO. Que dis-tu là? Comment tout cela pourrait-il arriver? Par quoi et comment?

PASQUALINO. Un petit malheur dans la boutique de l'apothicaire. Une méprise au milieu de ces centaines de flacons, de creusets.

CORSO. Un assassinat?

PASQUALINO. Tenez-vous beaucoup à sa vie?

CORSO. Par le poison?

PASQUALINO. Pour tuer un coq, faut-il le frapper avec une hache?

CORSO. C'est révoltant! Hors d'ici, exécrable tentateur!

PASQUALINO. Pourquoi vous mettez-vous en rapport avec des personnages comme moi? Laissez-moi tranquille. J'ai affaire autre part. (*Il veut partir*).

CORSO.

Du machst dich kostbar noch, du Knecht der Hoelle.

PASQUALINO.

Ihr dient dem Himmel wohl, hahahaha!
Seid klug. Nun gilt's. Verseht euch nur mit Trost
Fuer eure schoene Muendel. Fuer Staub in's Aug
Des Poebels lasst den Pasqualino sorgen.

CORSO.

Was haelt mich noch zurueck?

PASQUALINO.

Der Muth ist's nicht.
Koennt Ihr auf eure Schwarzen nicht vertrau'n?
Steht lang nicht schon Bigello Portinari
Zum Fall gezeichnet auf der Feinde Liste?
Soll Dante, der euch hasst, und Beatrice
Wie eine Heil'ge seines Himmels ehrt,
Vor Euch sie, wie vor Tigerklauen, retten?

CORSO.

Die Tigerklauen ihm, dem Todverhassten
Und ihr der Liebe Schutz, der maechtigen,
Die nun im Bunde mit gereizter Rache

CORSO. Tu te fais encore prier, valet de l'enfer!

PASQUALINO. C'est sans doute le ciel que vous servez? Hahaha! Soyez raisonnable. C'est le moment d'agir. Procurez-vous des consolations pour votre belle pupille. Pour ce qui est de jeter de la poudre aux yeux du peuple, laissez faire Pasqualino.

CORSO. Qu'est-ce qui me retient encore?

PASQUALINO. Ce n'est pas, certes, l'envie qui vous manque. Ne pouvez-vous avoir confiance en vos Noirs? Est-ce que depuis longtemps déjà Bigello Portinari n'est pas marqué à mort sur la liste des ennemis? Faut-il que Dante, qui vous haït, et vénère Béatrice comme une sainte de son ciel, la sauve de vous, comme des griffes d'un tigre?

CORSO. Les griffes du tigre seront pour lui, pour lui mortellement haï, et pour elle la protection de l'amour, de l'amour puissant, qui,

Mit Schreck und Todesopfer sie erringen,
Und schuetzen soll selbst vor der Macht der Hoelle.
(*Wirft ihm eine Boerse zu.*)
Da nimm und geh, und reinige die Schwelle,
Die zum Besitz der Herrlichen mich fuehrt.

PASQUALINO.

Zum Siege ueber eure Feinde. (*Ab.*).

CORSO.

Fort!
Wie, nein. Die That — ich will mich nicht besinnen —
Wenn ich auf anderm Weg' — nein, nein, nein, nein.
Gewalt und Tod, das ist des Tages Muenze
Im blutigen Verkehr um Recht und Glueck.
Und jede andre Muenze ist verrufen. (*Ab.*)

FUENFTE SCENE.

GEMMA *mit* ROSSO DELLA TOSA.

GEMMA.

Was sagt ihr da?

---

uni avec les fureurs de la vengeance doit l'obtenir au prix de toutes les terreurs, et du sacrifice de la vie, et la protéger même contre les puissances de l'enfer. (*Il lui jette une bourse*) Prends, et va, et nettoie le seuil de la porte qui doit me conduire à la possession de cette proie magnifique.

PASQUALINO. A la victoire sur vos ennemis! (*Il part*).

CORSO. Hors d'ici! Comment, quand l'acte. - Je ne veux pas réfléchir. - Si, par d'autres moyens, je... - Non, non, mille fois non. La violence et la mort, ce sont les monnaies qui ont cours aujourd'hui dans les relations sanglantes d'où dépendent le droit et le bonheur, et toute autre monnaie est décriée. (*Il sort*).

SCÈNE V.

GEMMA, *avec* ROSSO DELLA TOSA.

GEMMA. Que dites-vous là?

ROSSO.

So wahr ich lebe, Wahrheit.

GEMMA.

Schnoed abgewiesen, wie ein laest'ger Bettler.

ROSSO.

Es fuehlt sie jeder von den Uns'rigen.

GEMMA.

Was trieb ihn an zu dieser tollen Werbung?

ROSSO.

Die Liebe und des Bundes Potitik.
Verdaechtig ist uns lange schon der Vater,
Bedenklich uns sein Einfluss auf das Volk.
Die Werbung um die Tochter sollt' uns ihn,
Und Corso eine reiche Braut gewinnen,
Das Nein hingegen uns die Losung geben —

GEMMA.

Dass ein Donati schmaehlich abgezogen.

ROSSO.

Er sprueht vor Wuth. Er wird sich furchtbar raechen.

ROSSO. Aussi vrai que je vis, la vérité!

GEMMA. Dédaigneusement repoussé, comme un mendiant importun!

ROSSO. Chacun des nôtres ressent l'injure.

GEMMA. Mais qu'est-ce qui l'a poussé à cette folle demande?

ROSSO. L'amour et la politique du parti. Depuis longtemps déjà le père nous est suspect, et son influence sur le peuple nous préoccupe. Cette demande de sa fille en mariage devait nous le gagner à nous, et donner une riche fiancée à Corso. Par contre, un refus nous apportait la solution.

GEMMA. Un Donati dédaigneusement repoussé!

ROSSO. Il brûle de rage; il se vengera d'une manière terrible!

GEMMA.

Nach seiner tollen Art. Verhuethet das.
Ein Stratagem soll's scheinen, was gescheh'n,
Und zittern lasst den alten Portinari
Ob seiner stolzen Weig'rung schwerer Folgen.
Nichts von Gewalt und Rache, kein Verbrechen.
Ich bind' euch's auf die Seele.

ROSSO.

Wohl vernommen.

GEMMA.

Genug seid mit Verbrechen ihr bedeckt,
Dass wie's Gewissen euch auch der Verstand
Betaeubt geworden. Denket nur daran,
Fuer eure Sicherheit zu sorgen. Nennt
Das Uebel Angelegenheit des Staats
Und zeigt euch als die ersten, es zu kennen.
Nur so wachst ihr dem Volke, das euch hasst,
Und eure Laster zaehlet, ueber'n Kopf.

ROSSO.

Wir haben in der Kirche San Gerardo
Den Uns'rigen Versammlung angesagt.
Dann geht an Carl von Valois nach Rom

GEMMA. Encore par quelque folie! Empêchez cela. Il faut que ce qui s'est passé paraisse un stratagème; faites trembler le vieux Portinari sur les suites graves de son hautain refus. Ni violence, ni vengeance; pas de crime. Je vous le recommande chaudement.

ROSSO. C'est bien compris.

GEMMA. Vous vous êtes couverts d'assez de crimes, pour que votre intelligence soit aussi émoussée que votre conscience. Ne pensez pas à autre chose qu'à veiller à votre sûreté. Appelez le mal raison d'Etat, et montrez-vous les premiers à l'enrayer. Ce n'est qu'ainsi que vous pourrez dominer le peuple, qui vous haït et compte vos vices un à un.

ROSSO. Nous avons donné rendez-vous aux nôtres à l'église St-Gérardo. De là, immédiatement, quelqu'un ira trouver à Rome

Gleich Einer mit dem Ladungs-Schreiben ab,
Dass wir, wenn uns're Rechte er erkennt
Und unsern Haeuptern auch die Staateswuerden
Der Republik versichert, ihn empfangen
Und zwei Millionen —

GEMMA.

Still, die Waende horchen.
Nun geht, und bringt mir Kunde des Gescheh'nen.

(*Rosso ab.*)

Voll roher Kraft und Wildheit, weiter nichts,
Statt vorzustreben erst noch Handel treiben.
Waer' mein Gemahl des grossen Willens faehig
Zu herrschen, wo in Herrschsucht alles kaempft,
Und die Parteien, die sich wild zerfleischen,
Gebaendigt an die Quadriga zu spannen,
Es huldigte jetzt Florenz seinem Herrscher.

SECHSTE SCENE.

DANTE. *Vorige.*

DANTE.

Nach Pisa habt die Kinder ihr gesendet?

Charles de Valois avec la lettre par laquelle nous nous engageons, s'il reconnait nos droits et assure à nos chefs les dignités politiques de l'Etat, à le recevoir; en outre, deux millions...

GEMMA. Silence! Les murs ont des oreilles. Allez, et apportez-moi des nouvelles de ce qui sera arrivé. (*Rosso part*). De la force brutale et de la sauvagerie, et rien d'autre, voilà ce qu'ont ces hommes, qui, au lieu de poursuivre droit la route qui mène au but s'arrêtent pour faire d'abord du commerce. Si mon mari était capable de la ferme volonté de dominer, là où tout combat pour la prééminence, et d'atteler les partis, qui se déchirent furieusement, à son char, Florence acclamerait maintenant son maître.

SCENE VI.

DANTE. *Les précédents.*

DANTE. Vous avez envoyé les enfants à Pisa?

GEMMA.

Ich thats, weil die Erbitt'rung gegen euch
Im Volke waechst, damit die blinde Wuth
Zunaechst sich an den Kindern nicht vermesse.

DANTE.

Sich so zu raechen, sind sie schlecht genug,
Die Schlechten. Dess bin ich gewaertig.

GEMMA.

Reizt
Sie nicht, das Aeusserste an euch zu wagen.

DANTE.

Will man durch euch mich warnen lassen, Gemma?
So bringt die Antwort auch dahin zurueck:
Ich kenn' kein Recht in dem verruchten Zwiste,
Wo man durch Barbarei sich ueberbiethet,
Und nach der schlecht'sten That am lautesten
Vom Rechte spricht. Lasst sie nur immer drohen.
Geopfert hab ich euch und eure Liebe
Und meine Kinder, und des Hauses Frieden.
Ein schwer Gewicht ist's in der grossen Wage,
Doch schwerer noch die Pflicht.

GEMMA. Je l'ai fait parce que la désaffection du peuple envers vous augmente et pour que sa rage aveugle ne s'exerce pas bientôt contre les enfants.

DANTE. Ils sont assez perfides, ces perfides, pour se venger ainsi. J'en suis bien convaincu.

GEMMA. Ne les poussez pas à tenter contre vous des mesures extrêmes.

DANTE. Veut-on se servir de vous pour m'avertir, Gemma? S'il en est ainsi, portez-leur ma réponse: je ne reconnais pas de droit dans des querelles insensées, où chacun des adversaires cherche à dépasser l'autre en barbarie, et où c'est après le plus atroce forfait qu'on parle le plus haut de droit. Laissez-les seulement continuer leurs menaces. J'ai sacrifié vous, et votre amour, et mes enfants, et la paix de mon foyer. Il y a un poids bien lourd dans la grande balance; le devoir est plus lourd encore.

GEMMA.

So wisset denn,
Ich hab' Verlust des Gluecks mit euch getheilt,
Doch nimmer will mit euch die Schmach ich theilen,
In der solch Selbstvergessen enden muss.
Im Schutze der Verwandten will ich mich
Vor Frevel und Erniedrigung bewahren.

DANTE.

Nur nicht im Schutze eures Bruders, denn
Sein Eigenthum ist in Gerichtes Haenden,
Die Gelderpressungen von Zuenften, Kloestern,
Die Klage eingelegt bei dem Senat,
Bis auf den letzten Paolo zu ersetzen.

GEMMA.

Auch diese Schmach noch meinem alten Hause?
Nehmt den Befehl zurueck, und den Ersatz
Leist ich aus meinem eigenen Vermoegen.

DANTE.

Diess wehrt euch Mutterpflicht und das Gesetz.

GEMMA.

So weit ist es gekommen? Unerhoert!
Ihr selbst habt meines Hauses Fall gegraben,

GEMMA. Alors, sachez-le donc: j'ai consenti à partager avec vous la perte du bonheur; mais je ne veux pas partager la honte, à laquelle aboutira nécessairement un tel oubli de soi-même. Sous la protection des miens je veux me garder contre le crime et l'abaissement.

DANTE. Pas sous la protection de votre frère, car tout son bien est entre les mains de la justice. Il a extorqué de l'argent à des communautés, à des cloîtres, qui ont porté plainte au Sénat, et il devra restituer jusqu'au dernier liard.

GEMMA. Cette honte encore sur ma vieille maison? Retirez l'ordre, et la restitution sera faite par moi sur ma fortune personnelle.

DANTE. Vos devoirs de mère et la loi vous l'interdisent.

GEMMA. Les choses en sont arrivées si loin! C'est inouï. C'est vous-même qui avez creusé le gouffre où s'effondre ma maison. C'est

Mit schwarzem Undank habt ihr's den Donati,
Die euch zum Priorat erhoeh't, vergolten.
Nicht laenger wohn' ich unter eurem Dache,
Nicht laenger trag' ich eurer Gattin Namen.
Hier reiss' ich von der unglueckseel'gen Hand,
Die ich euch gab, den Ring des Zwangs herab.
(*Thut es und zertritt ihn*).
Zertret' ihn, wie ihr meines Hauses Ehre
Zertreten habt, und scheid' von euch auf ewig. (*Ab.*).

DANTE.

Es ist gescheh'n. Gewaltsam losgerissen
Vom letzten Nerv hat sich der Theil des Herzens,
Der lang ein Leben war mit mir. Es zuckt
Der Schmerz bis in der Seele Leben. Ein Schmerz
Zum Sterben, und doch muss ich leben, muss
Noch wirken, ringen unter diesen Qualen,
Bis mir, weiss Gott, von welcher Hand der Schlag,
Der letzte, der mich toedtet, wird. Mein Gott,
Du strafst gerecht, dass auf der Ehrsucht Wegen
Von deines Willens Fuehrung ich gewichen,
Ich will es gern mit meinem Leben buessen,

---

par une noire ingratitude que vous payez les Donati, qui vous ont élevé au Priorat. Je n'habiterai pas plus longtemps sous votre toit, je ne porterai pas plus longtemps le nom de votre épouse. J'arrache de la malheureuse main, que je vous ai donnée, cet anneau d'oppression. (*Elle retire son anneau et le foule aux pieds*) Je le foule à mes pieds, comme vous avez foulé aux pieds l'honneur de ma maison, et me sépare à jamais de vous. (*Elle sort*).

DANTE. C'en est fait. La partie de mon cœur qui pendant longtemps n'a fait qu'une vie avec la mienne est violemment arrachée de la dernière fibre qui la rattachait à moi. La douleur tenaille la vie de l'âme elle-même. C'est une douleur à en mourir, et pourtant il me faut vivre, il me faut agir au milieu de ces tortures, jusqu'à ce que Dieu sait quelle main m'assène le dernier coup, celui qui me tuera. Mon Dieu, tu me punis justement, parce que pour suivre les voies de l'ambition j'ai quitté les chemins où tu me guidais; je veux bien l'expier

Doch gib ein Zeichen mir, dass strafend du
Nicht zuernest dem bestraften Kinde, gib
Diess Zeichen mir, und gern erduld' ich dann,
Was du des Haert'sten ueber mich verhaengst.

SIEBENTE SCENE.

VIERI. *Voriger.*

DANTE.

Seid Ihr das Zeichen oder bringt Ihr es?

VIERI.

Sprecht Ihr vom Trosteszeichen, bin ich es,
Und bring' es euch mit einer frohen Botschaft.
Zufoerderst meinen Dank, dass Ihr so freundlich
Das Waisenamt zu nehmen mich beredet.
Ich fuehl's seit dem so wohl und froh in mir.
Des Amtes Freude laesst nichts Bitt'res mehr
Mir in's Gemueth und in die Seele kommen.

DANTE.

Glaubt mir: wenn Kraenkung das Gemueth uns truebt,
Und uns entzweit mit uns'rer Seele Frieden,

---

au prix de ma vie, mais donne-moi un signe prouvant qu'en me punissant tu n'es pas irrité contre l'enfant puni; donne-moi ce signe, et je souffrirai volontiers alors le châtiment le plus dur que tu puisses m'infliger.

SCÈNE VII.

[illegible] VIERI.

DANTE. Êtes-vous le signe, ou l'apportez-vous?

VIERI. Si vous voulez parler d'un signe de consolation, je le suis, et je vous l'apporte avec une heureuse ambassade. Tout d'abord je vous remercie de m'avoir si amicalement décidé à prendre le poste de l'orphelinat. Depuis je me sens tout pénétré de bien-être et de contentement. La joie de ma fonction ne laisse plus rien d'amer pénétrer dans mon esprit ou dans mon cœur.

DANTE. Croyez-moi, quand quelque chagrin violent trouble notre cœur, et que la paix de notre âme nous est enlevée, que nous éprou-

Und wir des Boesen Uebermacht erfahren,
Dann ist's die staerkste Troestung, wohlzuthun,
Gleichviel, an wen und wie, wenn's nur geschieht,
Wenn's Anfangs auch mit schwacher Lust geschieht,
Es hilft dem Herzen schnell mit Trost und Staerkung.

VIERI.

Das hab' getreu ich heut an mir erfahren.
Nun hoert das Weitere, mein edler Goenner:
Als Waisenvater musst' ich fuer die Maedchen
Des Stiftes auch um eine Mutter sorgen,
Die liebevoll mit mir das Ehrenamt
Der Menschlichkeit fuer uns're Waisen theilt.
Da hab' ich eine edle Jungfrau mir
Als Waisenmutter auserseh'n. Sie nahm's
So liebreich an, Beatrice Portinari.

DANTE.

Beatrice ist's? O schoen und herrlich Alter.
Das bringt Euch Segen.

VIERI.

Nun will ich die Gute
Als Mutter heut in's Haus der Waisen fuehren,

---

vons la domination du mal, alors la plus grande consolation est de faire du bien, n'importe à qui, n'importe comment, pourvu qu'on y arrive; même si au début on n'y arrive qu'avec peu de plaisir, bientôt le cœur y trouve consolation et réconfort.

VIERI. C'est exactement ce que j'ai moi-même éprouvé aujourd'hui. Ecoutez la suite, mon cher bienfaiteur. Comme père des orphelins, je devais chercher, pour les filles, une mère qui partageât avec moi, pleine d'amour pour l'humanité, cette place d'honneur auprès de nos orphelins. Alors j'ai cherché une noble jeune fille pour être leur mère. Elle l'a gentiment accepté, Béatrice Portinari.

DANTE. C'est Béatrice! Ange beau et précieux. Cela vous porte bonheur!

VIERI. Alors je veux aujourd'hui conduire l'excellente fille, en qualitè de mère, à l'orphelinat, où elle recevra l'hommage des enfants,

Wo sie der Kinder Huldigung empfangen,
Und sich erfreuen soll an ihrer Liebe.
Ich habe Giotto auch zum Fest gebethen,
Ihr duerft nicht rehlen, darf ich mir's erbitten?

DANTE.

Recht gerne Freund komm' ich zu solcher Feier,
Zu staerken selbst mein Herz im schoenen Glauben
An Menschenwerth und an die Macht der Tugend.
Ich komm gewiss.

VIERI.

Gott lohn's. Auf Wiederseh'n. (*Ab.*).

DANTE.

Hab' Dank mein Gott fuer diess gesandte Zeichen.
Die Pruefung zu besteh'n, reicht mir die Allmacht
Noch solche stille Freuden dar zur Staerkung.
Dass ich mich dess noch freuen kann, ist mir
Zum Trost, dass du mich, Herr, nicht hast verstossen.
Mag kommen, was da will, ich werd's bestehen,
Dir treu im Streit, im Sieg und Untergehen.

---

et se réjouira de leur amour. J'ai invité Giotto à cette fête: vous n'y manquerez pas, si j'ose me permettre?

DANTE. C'est avec grand plaisir, ami, que j'irai à une fête semblable, pour raffermir mon cœur dans la belle croyance à la valeur des hommes et à la force de la vertu. Certainement, je viendrai.

VIERI. Dieu vous en récompense. Au revoir. (*Il part*).

DANTE. Merci, mon Dieu! pour ce signe que vous m'avez envoyé. Pour confirmer la preuve, le Tout-Puissant m'envoie cette joie paisible pour me fortifier. Avoir pu encore avoir une telle joie, Seigneur, c'est pour moi une consolation, une preuve que tu ne m'as pas repoussé. Quoi qu'il puisse m'arriver, désormais, je le supporterai, confiant en toi dans la lutte, dans la victoire et dans la mort.

ACHTE SCENE.

PALMIERI. *Voriger.*

PALMIERI.

Dass ich euch endlich finde, Messer Dante.

DANTE.

Fuer Gott umd Pflicht bin ueberall ich zu finden.

PALMIERI.

Vernehmt. Der Rath hat uebel es genommen,
Dass Ihr ihn ausser aller Macht erklaert,
In dieser Zeit, wo Schrecken nur den Graeuel
Beschwoeren kann, ein neu Gesetz auf Tod
Fuer jede Friedensstoerung festzusetzen.

DANTE.

Ein neu Gesetz auf Tod! Wer sind wir denn,
Die's geben sollen? Sind wir rein vor Gott
Und schuldlos an des Vaterlandes Unglueck?
Zeugt es nicht gegen uns? Hat nicht der Rath
Das Unheil selbst in's Herz des Staats gezogen?

SCÈNE VIII.

Les mêmes. PALMIERI.

PALMIERI. Enfin je vous trouve, messire Dante!

DANTE. Pour Dieu et le devoir, on me trouve partout.

PALMIERI. Ecoutez. Le Conseil a pris mal que vous lui ayez refusé tout pouvoir, à une époque où seule la terreur peut conjurer l'infamie, d'édicter une nouvelle loi punissant de mort quiconque trouble la paix.

DANTE. Une loi punissant de mort! Qui sommes-nous donc, pour l'édicter? Sommes-nous purs devant Dieu, exempts de toute faute dans le malheur de la patrie? N'y a-t-il pas de témoignages contre nous? Le Conseil lui-même n'a-t-il pas attiré le mal au cœur de l'Etat?

Des Buergerkrieges Haeuptern von Pistoja
Nicht selbst zum Schauplatz Florenz eingeraeumt?
Ward uns'rer Tage Graeul und Schande nicht
Gehaetschelt von der Affenmutter Freiheit?

PALMIERI.

So spricht ein Prior uns'rer Republik?

DANTE.

Verwirrung, Elend, ist Res publica
Ich bitt' euch, nennt das nicht die Republik.

PALMIERI.

Was sollen wir?

DANTE.

Erzittern vor dem Wagniss,
Ein neu Gesetz auf Tód zu unterzeichnen.
Das all' das Schlechte unserer Verwaltung
Mit Blut verwischen soll. Es ist das Leben
Des Buergers keine Puppe, die wir keck
Zerschlagen duerfen, weil sie uns missrieth.

N'est-ce pas lui qui a donné Florence comme scène aux chefs de la guerre civile de Pistoja? Est-ce que l'infamie et la honte de notre époque n'ont pas été soigneusement caressées par cette caricature de liberté?

PALMIERI. Est-ce ainsi qu'un prieur parle de notre République?

DANTE. La chose publique n'est que folie et malheur. Je vous en prie, n'appelez pas cela République.

PALMIERI. Que devons-nous faire?

DANTE. Trembler devant l'audace de signer une nouvelle loi de mort, de penser que l'on puisse effacer avec du sang tout ce qu'il y a de mauvais dans notre gouvernement. La vie des citoyens n'est pas un jouet qu'on peut briser témérairement, parce qu'elle nous déplait.

NEUNTE SCENE.

ASTOLFO. *Vorige.*

ASTOLFO.

Gemeldet ward so eben, dass die Schwarzen
Bewaffnet in der Kirche sich versammeln.
Die Weissen halten nun die Kirch' belagert.

DANTE.

Das Haus des Herrn ein Schauplatz der Verbrechen?

PALMIERI.

Was sagt ihr nun?

DANTE.

Nichts als mein vorig Wort.

PALMIERI.

Nun werden die Befehle strenger lauten.

DANTE.

Und doch kein Leben kosten, will es Gott,
Nur Blutvergiessen hindern. Lange schon
Harrt' ich des Augenblicks, die beiden Rotten
Zugleich ob eines straeflichen Beginnens

SCÈNE IX.

Les précédents. ASTOLFO.

ASTOLFO. On vient d'annoncer que les Noirs se sont réunis en armes dans l'église. Les Blancs assiègent l'église.

DANTE. La maison du Seigneur théâtre d'un crime!

PALMIERI. Que dites-vous maintenant?

DANTE. Rien d'autre que mes paroles de tout à l'heure.

PALMIERI. Vos ordres, maintenant, seront plus sévères.

DANTE. Pourtant ils ne coûteront pas de vie, si Dieu le veut, et se borneront à empêcher toute effusion de sang. Il y a bien longtemps que j'attendais une occasion de voir tomber sous la coupe de la loi les deux factions en même temps pour quelque entreprise punissable.

Verfallen dem Gesetz zu sehn. Nun gilts.
Zu Tisch, Herr Cancellar, schreibt das Mandat.
(*Astolfo setzt sich zu schreiben*).

DANTE (*dictirt*).

« Die Haeupter von den Schwarzen, als da sind:
« Donati mein Herr Schwager, Geri, Spini,
« Dei Pazzi, della Verda, sind verbannt,
« Und nach Castello di Perugia
« Begleitet von der Wache abzufuehren ».

PALMIERI.

Befuerchtet ihr denn nichts Ser Dante?

DANTE.

Weiter!
« Die Haeupter von den Weissen, als da sind:
« Gentile, Cavalcanti, Adimari,
« Latino, Gerardino, sind verbannt
« Und ebenfalls bewacht nach Serezzana
« In's feste Grenzschloss abzufuehren ». Gebt
Zur Unterschrift (*Unterschreibt*).
(*Zu Palmieri*). Diess unterschreibt auch ihr.

PALMIERI.

Ich dachte, dass...

Maintenant, c'est possible. A votre bureau, monsieur le chancelier. Ecrivez le mandat. (*Astolfo s'assoit pour écrire*).

DANTE (*dictant*). « Les chefs du parti Noir, c'est à dire: Donati mon beau-frère, Geri, Spini, Dei Pazzi, della Verda sont exilés et seront conduits sous escorte au château de Pérouse ».

PALMIERI. Vous ne craignez donc pas, messire Dante...

DANTE. Continuez: « Les chefs du parti Blanc, c'est-à-dire: Gentile, Cavalcanti, Adimari, Latino, Gerardino sont exilés et seront conduits sous escorte à Serezzana au château fort ». Donnez, que je signe. (*Il signe*). (*A Palmieri*) Signez aussi.

PALMIERI. Je pensais...

DANTE.

Was gibt es da zu zoegern?
Diess ist der Schreck, der wie ein Wetterschlag
Die beiden Rotten sprengen muss, und doch
Kein blutiger, wie Ihr im Strafgesetz
Auf Tod ihn vorgeschlagen. Schreibt.

PALMIERI (*Unterschreibt*).

Gescheh'n.

DANTE.

Herein die Hauptleut' von der Reiterwache.

(*Astolfo geht und kommt mit den Hauptleuten der Reiterwache*).

ZEHNTE SCENE.

Vorige. Hauptleuten der Reiterwache.

DANTE (*Zu Einem*).

Die Ihr verzeichnet findet im Mandat,
Die Haeupter von den Schwarzen fuehret ihr
Sogleich an den hier angezeigten Ort.

DANTE. Pourquoi hésiter? Voilà l'épouvantail qui va, comme un coup de fondre, mettre les deux bandes en déroute, et cependant sans répandre le sang, comme vous le proposiez avec votre loi punissant de mort. Signez.

PALMIERI. (*Il signe*). C'est fait.

DANTE. Faites entrer les capitaines de la garde à cheval. (*Astolfo sort et revient avec ces derniers*).

SCÈNE X.

Les précédents. Capitaines de la garde à cheval.

DANTE (*à l'un d'eux*). Ceux que vous trouverez désignés dans ce mandat, et chefs du parti des Noirs, vous les conduirez immédiatement à l'endroit désigné. (*À l'autre*). Vous ferez la même chose pour les chefs

(*Zum Andern*).

Ihr eben so die Haeupter von den Weissen.
Nur schnell, es gilt das Wohl der Republik.

(*Hauptleute ab.*)

Sobald sie fort sind, werden von den Truppen
Der naechsten Festungen dreitausend Mann
Hieher gezogen. Fertigt den Befehl.

(*Astolfo ab.*)

PALMIERI.

Ein schwerer Schlag.

DANTE.

Das Unthier zu zermalmen.

PALMIERI.

Es kann im Fall auch Euch erdruecken, Dante.

DANTE.

Doch fallend nur, und wohl, wenn es gefallen.

(*Beide ab.*).

---

du parti des Blancs. Faites vite, c'est pour le bien de l'Etat. (*Les capitaines sortent*). Aussitôt qu'ils seront partis, que l'on fasse venir des citadelles voisines trois mille hommes ici. Faites exécuter l'ordre. (*Astolfo sort*).

PALMIERI. C'est un coup terrible.

DANTE. C'est pour écraser le monstre.

PALMIERI. Il peut aussi vous écraser dans sa chute, Dante.

DANTE. Seulement en tombant, et même quand il sera tombé. (*Tous deux sortent*).

FIN DE L'ACTE II.

DRITTER ACT.

Erste Scene.

Zimmer im Pallaste der Donati.

Gemma *mit ihrer* Kammerfrau *eintretend.* Auf dem Tisch ein Spiegel

Kammerfrau.

Welch Zimmer waehlet Ihr zum Schlafgemach?

Gemma.

Die Gruft der Ahnen, stuend's in meiner Wahl.

Kammerfrau.

Ach Gott!

Gemma.

Hat man den Bruder hier im Hause
Verhaftet?

Kammerfrau.

Nein, man fand ihn bei Borella.

Gemma.

Der Buhlerin? O schoen, das hiess vortrefflich.
Waer's ein Donati nicht, ich koennte lachen.
Und alle Freunde hat man aufgehoben?

ACTE III.

Scène I.

Chambre dans le palais Donati.

Gemma *entre avec sa suivante. Sur la table, un miroir.*

La Suivante. Quelle pièce choisissez-vous pour chambre à coucher?

Gemma. Le sépulcre des mes aïeux, si j'avais le pouvoir de choisir!

La Suivante. Ah Dieu!

Gemma. A-t-on arrêté mon frère ici, dans la maison?

La Suivante. Non, on l'a trouvé chez la Borella.

Gemma. La courtisane? C'est beau, c'est tout à fait charmant; si ce n'était pas un Donati, je rirais bien. Et on a ramassé aussi tous nos amis?

KAMMERFRAU.

Und fortgeschleppt, die Weissen und die Schwarzen.

GEMMA.

Das kam sehr schnell. Fuerwahr, ein harter Streich.
Den Spiegel weg (*fuer sich*) dass ich mich nicht erblicke.
Das Antlitz, das mit Furcht und bitt'rer Scham
Ich fliehen muss, ist nun das meine selbst.
Ich schied von ihm mit Stolz, die Nobil Donna,
Und tret' als Fluecht'ge in's verwaiste Haus.
(*Winkt. Kammerfrau geht, sie wirft sich in einen Stuhl und weint*).
Hier eine Thraene? Sprich, du heisse Thraene,
Sprich, welches von den stuermenden Gefuehlen
In mir hat dich geboren? Ist's die Wuth?
Der Schmerz? Die Scham? Schon wieder eine? Fort.
Ich darf nicht weinen.

KAMMERFRAU (*Kommt*).

Giotto di Pindone.

GEMMA.

Der Meister, Dante's Freund zu mir? Er komme.
(*Kammerfrau ab.*).

LA SUIVANTE. Et on a emmené les Blancs et les Noirs.

GEMMA. Cela a été vite fait. Vraiment, c'est un coup de maître. Ôte ce miroir: (*à part*) que je ne me voie pas. Le visage, que je dois maintenant fuir avec crainte et avec une honte amère, c'est le mien. Quand je me suis séparée de lui avec orgueil, j'étais une dame noble, et je reviens en fugitive dans la maison en deuil de ses maîtres. (*Elle fait un signe. La suivante s'en va; Gemma se jette sur un siège et pleure*). Une larme? Dis, larme brûlante, dis, quel est, des sentiments divers qui s'agitent en moi, celui qui t'a donné naissance? Est-ce la fureur, la douleur, la honte? En voici une autre! Assez, je n'ai pas le droit de pleurer.

LA SUIVANTE (*entrant*). Giotto di Pindone.

GEMMA. Le maître, l'ami de Dante chez moi? Qu'il entre. (*La suivante s'éloigne*).

ZWEITE SCENE.

GIOTTO. *Vorige.*

GIOTTO.

Zum Grusse Gott! Gesendet von dem Gatten
Und meinem Freunde, den Ihr habt verlassen.

GEMMA.

Kein Wort von ihm.

GIOTTO.

Mich werdet Ihr doch hoeren.
Zugleich traf eure Trennung von dem Gatten
Mit eures Bruders Missgeschick zusammen.
Verwaist ist dieses Haus und Ihr allein.
So laesst er denn euch Schutz und Huelfe biethen
Durch mich. Er selbst wird ungerufen euch,
Der Selbstgeschiedenen, nicht nahen.

GEMMA.

Sagt
Dem Messer Dante meinen Dank dafuer.
Allein wohn' ich in meiner Ahnen Hause.
Und wandle trauernd durch die stillen Hallen.

SCÈNE II.

GIOTTO. GEMMA.

GIOTTO. Salut! Envoyé par votre époux, mon ami, que vous avez abandonné...

GEMMA. Pas un mot de lui!

GIOTTO. Mais moi, pourtant, vous m'écouterez? Votre séparation d'avec votre mari a coïncidé avec la mésaventure de votre frère. Cette maison n'a plus de maître et vous êtes seule. Il vous fait offrir protection et aide par moi. Lui-même, à moins que vous ne l'appeliez, vous qui vous êtes séparée de lui volontairement, ne s'approchera pas de vous.

GEMMA. Dites à messire Dante que je l'en remercie. Je vis seule dans la demeure de mes aïeux, et j'erre tristement à travers ses ga-

Doch bin mit meinem tiefen Schmerze ich
Daheim als eine Tochter der Donati,
Und wo der Ahnen Groesse einst gestrahlt,
Darf ohne Scham die ungluecksel'ge Tochter
Des Hauses schmaehlich Untergeh'n beweinen.

GIOTTO.

So weit kann selbstgeschaff'nes Leiden fuehren.
Waer' dieser Stolz, der euch erfuellt und quaelt,
Mehr jener einer edleren Natur,
Als der des Namens und des alten Hauses,
Ihr stuendet auf der Ehre hoechsten Stufe.

GEMMA.

Mit Dante doch wohl nimmer.

GIOTTO.

Ja, mit Dante.
Jed' weiblich Wesen edler Art sehnt sich
Im Bande, das einst Herz und Hand umschlingt,
An etwas Edlerm sich empor zu heben,
Denn alles Theure, Unschuld, Freiheit, Namen,
Verschlingt ein Name nur, des Mannes Weib.

---

leries silencieuses. Cependant je suis, avec ma profonde douleur, chez moi, en fille des Donati, et là où brilla jadis la grandeur des aïeux, c'est là que, sans honte, leur malheureuse fille peut pleurer la déchéance lamentable de sa maison.

GIOTTO. Jusqu'où peut entraîner une douleur qu'on se crée à soi-même! Si cet orgueil, qui vous domine toute et vous torture, était plutôt celui d'une nature plus noble, que celui du nom et de l'antiquité de la race, vous seriez au plus haut échelon de l'honneur.

GEMMA. Avec Dante, jamais!

GIOTTO. Si, avec Dante. Toute femme de nature noble s'efforce de s'élever, dans le lien qui un jour entoure le cœur et la main, à quelque chose de plus noble; car tout ce qui lui était cher, son innocence, sa liberté, son nom, s'engloutit dans un nom: celui de femme de son mari.

GEMMA.

Sehr wahr.

GIOTTO.

Sein Name hat es auch verschlungen,
Was theuer Euch gewesen, Dante's Weib,
Das Weib des groessten Mannes uns'rer Zeit.

GEMMA.

Hat er die Lobred' sich bei euch bestellt?

GIOTTO.

Bestellt ein Sterbender die Grabes-Rede?
Das Schicksal pruefet dieses Mannes Groesse.
Er hat nicht nur die Neider seines Werthes,
Nicht nur den Groll bestrafter Factionen,
Er hat sein eigen Weib gen sich, noch mehr:
Sein ganz in sich zerfall'nes Vaterland.

GEMMA.

Gesteht denn auch, dass er es selbst verschuldet.

GIOTTO.

So fremd ist euch sein edles hohes Wesen?
Wie konntet ihr den Mann, der hoeher steht
Als seine Zeit, zur Fischerei im Trueben,

GEMMA. C'est très vrai.

GIOTTO. Un nom aussi a englouti tout ce qui vous était cher, celui de femme de Dante, de femme du plus grand homme de notre époque.

GEMMA. Vous a-t-il commandé son panégyrique?

GIOTTO. Un mourant commande-t-il son oraison funèbre? Le sort éprouve la grandeur de cet homme: il n'a pas seulement contre lui les envieux de sa valeur, pas seulement la fureur des factions punies, il a contre lui sa propre femme, plus encore sa patrie toute entière qui s'écroule sur lui.

GEMMA. Avouez qu'il en est lui-même la cause.

GIOTTO. Sa noble et haute nature vous est-elle donc si étrangère? Comment avez-vous pu vouloir amener cet homme, qui plane au-dessus

Und waer's um eine Krone, leiten wollen?
Wie konntet ihr's erwarten, dass der Edle
Gemeinschaft pflege mit verruchten Spielern,
Die nur um Raub und Fluch die Wuerfel wechseln?

(Gemma wird empfindlich).

Nennt anders nicht die Sache, Nobil Donna!
Der Stolz kann nimmermehr das Schlechte adeln.
Ihr habt's gehasst, dass er allein da stand,
Und habt's verschmaeht, den Glanz mit ihm zu theilen,
Den schoenern, der durch Welt und Zeiten strahlt.

GEMMA.

Ich duerft' nicht feindlich werden meinem Hause.

GIOTTO.

Das Eures Bruders ruchlos Leben schaendet.

GEMMA.

In Dante sollte wieder auf sie leben,
Die alte Groesse meines Stammes.

GIOTTO.

Zeigt
Den Weg ihm ohne Makel der Verbrechen.
Das koennt ihr nicht.

---

de son époque, à pêcher en eau trouble, fût-ce même une couronne? Comment pouviez-vous espérer que lui, si noble, s'associerait à des joueurs insensés, qui ne jettent les dès que pour le vol et la malédiction? (*Gemma s'émeut*). Ne donnez pas un autre nom à la chose, noble Dame! L'orgueil ne peut pas ennoblir le mal! Vous avez haï sa noble solitude, et vous avez dédaigné de partager avec lui cet éclat, bien plus beau, et qui rayonne sur le monde et sur les siècles.

GEMMA. Je n'avais pas le droit de devenir l'ennemie de ma maison.

GIOTTO. Votre frère, par sa vie scélérate, la couvre de honte.

GEMMA. En Dante devait revivre la vieille grandeur de ma race.

GIOTTO. Montrez-lui le chemin sans la souillure du crime. Vous ne le pouvez pas.

GEMMA.

Ein kahler Fels, auf dem's mich friert und schauert.
Was er da sieht und traeumt, kann ich mit ihm
Nicht sehn und traeumen.

GIOTTO.

Habt das hohe Schoene,
Was rein und zuechtig er im Herzen traegt,
Ihr kennen auch gelernt in trauter Stunde?
An rauher Rinde des umschlung'nen Baumes
Rankt sich das Epheu auf bis in die Krone,
Da gruent's und blueht's. Habt ihr so hoch euch wohl
Erheben koennen an dem kraeft'gen Baume?

(*Gemma schweigt*).

Schon nah' der Krone habt ihr eure Sprossen
Herabgezogen, ploetzlich zu den Straeuchen,
Und euch verwickelt in den boesen Dornen.
Dass ihn die Stuerme schuetteln, klagt er nicht,
Der Baum, doch dass die Pflanze, seine Zierde,
Die liebend ihn umschlungen, los sich riss,
Nur weil ihn Stuerme schuetteln, los sich riss,
Darob klagt er, und klagt, ich glaub', mit Recht.

GEMMA. Mais qu'est-ce que sa grandeur? Un rocher dénudé sur lequel je suis gelée et frissonnante; ce que de là il voit et rêve, je ne puis le voir et le rêver avec lui.

GIOTTO. Et ce qu'il porte de sublime beauté, de pureté, de chasteté dans son cœur, avez-vous appris à le connaître, dans vos heures d'intimité? Autour de l'écorce rude de l'arbre qu'il enlace, le lierre serpente jusqu'à la cime, où les feuilles sont vertes et les branches fleuries. Avez-vous pu vous élever aussi haut sur l'arbre puissant? (*Gemma reste silencieuse*). Près de la cime vous avez soudain retiré vos pousses pour redescendre vers les buissons et vous empêtrer dans les épines aiguës. Que la tempête le secoue, l'arbre ne s'en plaint pas; mais que la plante, qui faisait son ornement, qui l'avait tendrement enlacé, se soit arrachée de lui, et qu'elle se soit arrachée de lui seulement parce que la tempête le secoue, voilà ce dont il se plaint, et il se plaint, je crois, à bon droit.

GEMMA.

(Ihre Ruehrung verbergend).

Zunaechst wie Epheu dem umschlung'nen Stamme
War ich ihm nie.

GIOTTO.

Er hat euch stets geliebt.

GEMMA.

Und widerstand der Gattin hoechsten Wuenschen.
Nein, nein, brecht ab, es ist zu weit gedieh'n.
Die Trennung ist nach dem, was er gethan,
Nicht mehr die Sache zwischen Mann und Weib,
Es ist die Sache zwischen Fluch und Segen.
Ich kann nicht mehr.

DRITTE SCENE.

KAMMERFRAU. *Vorige.*

KAMMERFRAU.

Ser Rosso della Tosa.

GIOTTO.

Lasst ihn nicht vor. Nur nicht zu dieser Stunde.
Lasst uns vollenden erst.

GEMMA (*cachant son émotion*). Je n'ai jamais été pour lui comme le lierre pour le tronc qu'il enlace.

GIOTTO. Il vous a constamment aimée.

GEMMA. Et il a résisté aux désirs les plus ardents de sa femme. Non, non, restez-en là. Les choses ont été poussées trop loin. Notre séparation, après ce qu'il a fait, n'est plus une question entre mari et femme, c'est une question entre malédiction et bénédiction. Je ne peux plus.

SCÈNE III.

Les mêmes. LA SUIVANTE.

LA SUIVANTE. Messire Rosso della Tosa.

GIOTTO. Ne le laissez pas entrer. Surtout pas à cette heure. Laissez-nous d'abord achever.

GEMMA.

Wir sind zu Ende.

GIOTTO.

Die Stunde, die der Himmel euch gesendet,
Sie fleucht, und kehrt nicht wieder.

GEMMA (*Zur Kammerfrau*).

Lasst ihn kommen.

GIOTTO.

Es ist vorbei.

VIERTE SCENE.

ROSSO DELLA TOSA. *Vorige.*

GIOTTO.

Ser Rosso della Tosa,
'S gibt eine Kunst, der guten Sache schlecht,
Der schlechten gut zu dienen; doch der Lohn
Fuer beide Dienste ist stets schlecht. Lebt wohl.
(*Ab.*).

ROSSO.

Was sprach er da?

GEMMA. Nous avons fini.

GIOTTO. L'heure que le ciel vous a envoyée s'enfuit; elle ne reviendra jamais.

GEMMA (*à la suivante*). Faites-le entrer.

GIOTTO. Il est trop tard. (*La suivante s'en va*).

SCÈNE IV.

Les mêmes. ROSSO DELLA TOSA.

GIOTTO. Seigneur Rosso della Tosa, il y a un art de mal servir les bonnes causes et de bien servir les mauvaises: mais les services, dans les deux cas, sont toujours mal payés. Adieu. (*Il sort*).

ROSSO. Qu'est-ce qu'il a dit?

GEMMA.

Es klang wie eine Warnung.

ROSSO.

Ich find' euch angegriffen, edle Frau.

GEMMA.

Und ich seh' staunend euch noch hier in Florenz.

ROSSO.

Ihr meint, weil ich nicht einer der Verbannten?

GEMMA.

Nun so gefaehrlich seid ihr eben nicht.
Am wenigsten durch das Talent der Kundschaft,
Des Priorats Beschluesse zu erspaehn.

ROSSO.

Das kam so schnell, dass man's nicht ahnen konnte.
Habt Ihr von dort doch selbst die treu'sten Spaeher
Durch eure Trennung weggefuehrt, die Augen.

GEMMA.

Was spricht das Volk zu den gewalt'gen Schritten?

GEMMA. Cela sonnait comme un avertissement.

ROSSO. Je vous trouve émue, noble Dame.

GEMMA. Et moi je suis tout étonnée de vous voir encore ici, à Florence.

ROSSO. Vous voulez dire que je ne sois pas un des exilés?

GEMMA. Il est vrai que vous n'êtes pas bien dangereux. Tout au moins pas pour le talent de donner des renseignements et d'épier les décisions du Priorat.

ROSSO. Cela s'est fait si vite, qu'on n'a pu s'en douter. Et vous-même, du reste, vous avez, par votre séparation, retiré les meilleurs espions: vos yeux.

GEMMA. Que dit le peuple de ces mesures violentes?

ROSSO.

Es klagt, dass man die Goenner hat entfernt,
Die Geld mit vollen Haenden ausgeworfen,
Und manches Reichen Speisgewoelb und Keller
Dem Dieb'sgesinde preis gegeben.

GEMMA.

Der Rothe mit dem Briefe faehrt nach Rom?

ROSSO.

Hier ist der Brief. Schickt ihn sogleich durch Einen
Der Eurigen nach Rom. Doch ohne Zoegern.

GEMMA.

Mir ist, als wollt's mich schaudern vor den Folgen.

ROSSO.

Das Letzte gilt's, die Macht herbei zu rufen,
Die Euern Gatten noethigt, unterstuetzt,
Das alte Recht im Staate herzustellen,
Und von dem eigenen Besitz zu nehmen.

GEMMA (*Fuer sich.*).

Will mich bei diesem Streit der Muth verlassen?

ROSSO. Il se plaint qu'on ait éloigné ses bienfaiteurs, qui jetaient l'argent à pleines mains, et abandonnaient la salle à manger et la cave de maints riches au pillage des valets.

GEMMA. Le messager est-il parti porter la lettre à Rome?

ROSSO. Voici la lettre. Envoyez-la immédiatement à Rome par quelqu'un des vôtres. Pas de retard.

GEMMA. Il me semble que les conséquences me font frissonner.

ROSSO. En résumé, il ne s'agit que d'appeler ici la force qui obligera votre mari, soutenu par elle, à rétablir l'ancien droit dans l'Etat, et à prendre possession de ce qui lui appartient.

GEMMA (*à part*). Est-ce que dans cette lutte le courage m'abandonnerait?

ROSSO.

Nicht feindlich ist es, ihm auch wider Willen
Und auf die Art, wie sie die Zeit gebiethet,
Ein besser's Loos zu schaffen, als er jetzt
Im Wanken zwischen Pflicht und Zukunft traegt.
Was ihm der koenigliche Mittler Carl
Von Valois mit Glanz und Ehre beut,
Des Staates erste Wuerde wird er dann
Als hoeher'n Ruf mit Dank und Pflicht empfangen.

GEMMA.

Mein Bruder —

ROSSO.

Wird dann mit den Haeuptern allen
Zurueck berufen. Was gescheh'n, bedeckt
Die Republik mit Gnade und Vergessen.

GEMMA.

Wohlan, es mag gescheh'n, und der Erfolg
Vom edlen Zwecke dieses Schrittes zeigen.
So lange meinem Gatten noch die Wahl
Des Klugen und Gefaehrlichen geblieben,
Hab' ich der Warnung heilig Recht geuebt,
Nun es gekommen ist zur ernsten Stunde,

ROSSO. Ce n'est pas agir en ennemi que de lui procurer, même contre sa volonté et par les seuls moyens que nous offre le temps, un sort meilleur que celui que lui prépare actuellement son hésitation entre son devoir et son avenir. Ce que lui offre le royal médiateur, Charles de Valois, avec éclat et honneur, la première dignité de l'Etat, il l'acceptera alors comme un appel plus haut avec reconnaissance et par devoir.

GEMMA. Mon frère...

ROSSO. Il sera rappelé avec tous les chefs. La République effacera le passé sous la grâce et l'oubli.

GEMMA. Qu'il en soit ainsi! Le succès montrera le noble but de cette démarche. Aussi longtemps que mon mari pouvait encore choisir entre la sagesse et le danger, j'ai exercé le droit sacré de l'avertir: maintenant qu'on en arrive à l'heure grave, j'apparais, alliée à son sort,

Erschein' befreundet ich mit seinem Schicksal,
Das er gehasst, gewaltsam ihn zu retten.
Erkennen wird er mich, stets seiner wuerdig,
Als Gattin und als Tochter der Donati. (*Ab.*).

Rosso (*Ihr nachsehend*).

Das heisst, ein Zwitterding von Kraft und Schwaeche,
Zu feig zur Furie, und zu schlecht zum Engel.
Geh' hin, Bethoerte, du hast ausgedient.
Zum Scorpion an deines Gatten Herzen
Und uns zur Magd hat sich dein Stolz erniedrigt,
Du magst denn seh'n, wie wohl du uns gedient,
Wenn sich des Staatsgewitters tausend Blitze
In einem Strahl vereint nur auf ein Haupt,
Auf deines stolzen Gatten Haupt entladen.

FUENFTE SCENE.

PASQUALINO. *Vorige.*

PASQUALINO.

Verzeih't, dass ich euch bis hieher verfolge.

ROSSO.

Was bringst du?

---

qu'il a haï, pour le sauver de force. Il reconnaîtra que je suis encore digne de lui, et comme épouse, et comme fille des Donati. (*Elle s'en va*).

Rosso (*la suivant des yeux*). Voilà ce qui s'appelle un amalgame de force et de faiblesse, trop lâche pour être une furie, et trop mauvaise pour être un ange. Va, insensée, tu as fini de servir. Ton orgueil s'est abaissé à être un scorpion près du cœur de ton mari, une servante pour nous. Tu verras comme tu nous a bien servis quand les mille éclairs de l'orage, qui couve dans l'Etat, s'uniront en un seul rayon pour foudroyer une seule tête, celle de ton orgueilleux époux.

SCÈNE V.

PASQUALINO. *Les précédents.*

PASQUALINO. Pardonnez-moi de vous poursuivre jusqu'ici.

Rosso. Qu'apportes-tu?

PASQUALINO.

Von des Volkes Zuenften sind
Die Sprecher schon auf's Priorat gezogen,
Die Klage anzumelden gegen Dante.
Das aufgehetzte Volk begleitet sie
Mit wildem Laerme.

ROSSO.

Liebsam zu vernehmen.

PASQUALINO.

Diess Blaettchen sendet Corso insgeheim.
Borella gab mir's, wo man ihn gefangen.

ROSSO (*Liest fuer sich*).

« Im Fall der alte Portinari stirbt,
« Nehmt Beatrice Ihr in Euern Schutz ».
Nicht mehr als das? Das lautet sonderbar.
Sollt' Corso? – nein – da waer er doch des Teufels.
(*Zu Pasqualino*).
Wie geht's im Hause Portinari?

PASQUALINO.

Nun,
Der Alte hat sein Zipperlein.

PASQUALINO. Les orateurs des corporations du peuple se sont déjà rendus au Priorat pour déposer leur plainte contre Dante. Le peuple excité les accompagne en tumulte.

ROSSO. Agréable nouvelle.

PASQUALINO. Voici un petit feuillet que Corso envoie en secret. Borella me l'a donné, lorsqu'on l'a arrêté.

ROSSO (*lit à voix basse*). « Au cas où le vieux Portinari mourrait, prenez vous-même Béatrice sous votre protection ». Rien d'autre? Cela me semble étrange. Est-ce que Corso voudrait... – Non, ce serait diabolique. (*A Pasqualino*). Comment cela va-t-il, chez Portinari?

PASQUALINO. Le vieux a sa petite crise de goutte.

ROSSO.

Die Tochter?

PASQUALINO.

Soll heut' das Ehren-Amt als Waisenmutter
Im Stiftungshause feierlich empfangen.

ROSSO.

Will da die suesse Froemmlerin nicht stoeren.
Was uebrigens des Wichtigen im Hause
Geschehen mag, lass mich nur schleunig wissen.

(*Ab.*).

PASQUALINO.

Das soll gescheh' n. Verlasst euch nur darauf.
Ser Corso, dieser saub' re Kunde fort!
Was haett' er jetzt von Portinari's Tod,
Fuer den das D'rangeld er mir zugeworfen?
Wo blieb' der Lohn? Da kaem' ich schoen zurechte.
Ja, haetten nicht zwei liederliche Vettern
Des alten Oheims Lief'rung mir bezahlt,
Ich fraesse schmale Bissen von dem Handel.

(*Ab.*).

ROSSO. Et la fille?

PASQUALINO. Elle doit aujourd'hui recevoir solennellement les fonctions honorifiques de « mère des orphelins » à l'orphelinat.

ROSSO. Là, la douce bigote ne gênera pas. Du reste, si n'importe quoi d'important arrive dans la maison, fais-le-moi savoir au plus vite. (*Il part*).

PASQUALINO. Ce sera fait. Rapportez-vous-en à moi. Sire Corso, ce gentil client, parti. Qu'est-ce qu'il aurait maintenant de la mort de Portinari, pour laquelle il m'a jeté le pourboire? Où serait le salaire? Je serais bien loti. Si deux cousins débauchés ne m'avaient pas payé pour la livraison de leur vieil oncle, mon commerce ne me donnerait pas gras à manger. (*Il part*).

SECHSTE SCENE.

GEMMA *koemmt mit dem Briefe zurueck.*

GEMMA.

Hoert Rosso, Eines noch - Zu spaet. Er ist
Schon fort, - und der verhaengnissvolle Brief
In meiner Hand. Was zaudr' ich ihn zu foerdern?
Ein Engel schien mir Giotto, mich zu warnen,
Ein Knecht des Schicksals Corso, mich zu zwingen,
Dass ich, was ich begonnen, auch vollende.
Werd' ich vollenden auch, was ich gewollt?
Das Hohe, Grosse, was mein Stolz gedacht?
Welch eine Zweifelsnacht durchschauert meine Seele.
Ein graesslich Ahnen senkt mit Vampirfluegeln
Herab sich auf mein Herz. Verliess mich Giotto
Nicht schwer und trauernd, wie der Engel scheidet,
Wenn sich die Seele an den Tod verkauft?
Er sah vielleicht, was ich in Qualen ahne,
Das Schreckliche, was mein am Ziele harrt.
O komm zurueck. - Zu spaet. - Ha dieser Brief,
Ein Werkzeug der Vollendung ist's vielleicht
Des Schrecklichsten, und noch in meiner Hand.

SCÈNE VI.

GEMMA.

GEMMA (*revenant avec la lettre*). Ecoutez, Rosso, un mot encore. - Trop tard. Il est déjà parti, et la lettre fatale est dans mes mains. Pourquoi hésite-je à l'envoyer? C'est un ange que je croyais voir en Giotto, quand il me mettait en garde, un valet du destin en Corse, quand il me forçait à achever l'œuvre que j'ai commencée. Achèverai-je ce que j'ai voulu? L'œuvre sublime et grande que mon orgueil a imaginée? Je ne sais quel doute envahit et obscurcit mon âme. Une pensée épouvantable plane sur mon cœur comme un vampire. Giotto ne m'a-t-il pas quittée à regret et tout triste, comme se sépare l'Ange quand l'âme se vend à la mort? Il voyait peut-être ce que ces tortures me font pressentir, la chose effrayante qui m'attend au but. O

Was man an Valois schreiben sollte, weiss ich,
Was man geschrieben, sollt ich wissen. Was
Ist hier das Siegel? Form? Herab damit!
(*Erbricht und liest*).
Entsetzlich, kann ich meinen Augen trau'n? (*Lesend*).

« Erlauchter Prinz!

« Der Feind unser's Vaterlandes, Dante, hat das Aeus-
« serste gewagt, und die Schuetzer des Volkes verbannt,
« um ganz Toscana seiner Tirannei zu unterwerfen. Er-
« greifen Sie, Prinz! was wir Ihnen bereits angebothen, die
« Zuegel der Gewalt ueber die Republik, und versoehnen
« Sie die Parteien mit einem einzigen schwer schuldigen
« Opfer der Gerechtigkeit, mit Dante. Er verfalle dem Volks-
« gerichte, vor dem er durch den Gemeinderath angeklagt
« ist, und den Buechern des Adels und der Buerger von
« Florenz ». – Entsetzlich! – « Corso Donati erwartet Sie mit
« seinen Verbuendeten vor den Mauern von Florenz, oder
« in Florenz selbst, um sich Ihren Befehlen zu unterwer-
« fen ». – Auch mein Bruder im Bunde des Verrath's!

« Die durch ihre Raenke gefaehrliche Gattin wird Ihnen
« gefangen uebergeben, und das Schicksal der Kinder Ihrem
« Mitleid empfohlen ». – Unerhoert!

---

reviens! – Trop tard! – Ah! cette lettre! C'est peut-être l'instrument de la solution, de la solution terrible; elle est encore entre mes mains. Je sais ce que l'on devait écrire au Valois, et je devrais savoir ce qu'on lui a écrit. Qu'importe le cachet? – Pure forme. – Allons! (*Elle brise le cachet et lit*). Horrible! puis-je en croire mes yeux? (*Lisant tout haut*). « Monseigneur, l'ennemi de notre patrie, Dante, a osé se « porter aux dernières extrémités; il a exilé les protecteurs du peuple, « pour soumettre toute la Toscane à sa tyrannie. Saisissez, prince, « comme vous nous l'avons proposé, les rênes du pouvoir, emparez-« vous de la République, et réconciliez les partis par un seul sacrifice, « celui d'un coupable envers la justice, celui de Dante. Qu'il tombe « sous la justice populaire, devant laquelle le Conseil communal a porté « plainte contre lui, et que le nom d'Alighieri disparaisse de la noblesse « et des citoyens de Florence ». – Horreur! – « Corso Donati vous at-

« Beschleunigen Sie Ihre Ankunft, welche die Fackel
« des Buergerkrieges zertreten, und der Republik den
« Frieden wieder geben soll.

« Geri, Spini, Dei Pazzi, Della Verda,
« Rosso della Tosa ».

Verruchtes Werk des schaendlichsten Verrath's,
Ein Plan, im Rath der Hoelle ausgedacht.
So lohnt ihr es, dass ich den schweren Hass,
Den heiligen, gerechten meines Gatten,
Der euer Thun verdammt, nicht hab' getheilt,
Dass ich als euer Schutzgeist stets die Kraft
Gelaehmt, die euch zerschmettern sollte. Weib,
Welch Daemon hat dich aus der Weiblichkeit,
Der hohen, stillen, in den blut' gen Kreis
Der Meuterer gefuehrt? Und welch ein Wahn,
Welch ungluecksseliger, liess dich ein Ziel
Des Glanzes auf dem Weg' des Abscheu's schauen?
Mein Gatte, meine Kinder, weh' was that ich,
Dass meine Ehrsucht fuer des Hauses Glanz
Das Mittel seines Falles werden musste.

« tend avec ses alliés devant les murs de Florence ou dans Florence « même, pour se mettre à vos ordres ». – Mon frère aussi, dans ce pacte de trahison! – « La femme de Dante, dangereuse par ses intri- « gues, vous sera livrée prisonnière, et nous recommandons à votre « compassion le sort de ses enfants ». – Inoui! – « Hâtez votre arrivée, « qui éteindra les torches de la guerre civile et rendra la paix à la « République. Signé: Geri, Spini, Dei Pazzi, Della Verda, Rosso della « Tosa ». – Œuvre insensée de la plus honteuse trahison, plan imaginé dans les conseils de l'Enfer! Voilà comment vous me récompensez de n'avoir pas partagé la haine violente de mon mari, ce saint et ce juste, qui a maudit votre action, d'avoir toujours détourné, comme un esprit protecteur, la force qui devait vous briser en morceaux. Femme, quel démon t'a arraché à la calme sublimité de ton sexe pour t'entraîner dans le cercle sanglant des assassins? Et quelle folie, quelle folie néfaste t'a fait contempler un but de gloire sur le chemin de l'abjection? Mon mari, mes enfants! Oh! Qu'ai-je fait! Faut-il que mon ambition

Was soll ich nun? Im stillen Grimm vergehen?
Ist nur die Suende stark, nicht auch die Reue?
Sie macht mich stark, Gefaehrlichstes zu wagen.
Ich will's, und schnell. — Betrogene Betrueger!
Ihr sollt mich seh'n wo ihr kein Weib erwartet,
Und ist's zu spaet, euch eures Opfer nur
Im Schrecken eures eig'nen Falles ruehmen (*Ab.*).

SIEBENTE SCENE.

Verwandlung. Saal im Priorat.

PALMIERI. ASTOLFO *mit einem Papier, dann die Volkszuenfte.*

PALMIERI.

Habt ihr des Volkes Zuenfte abgehoeret?

ASTOLFO.

O ja, und hier die Puncte all' verzeichnet.

PALMIERI.

Ist Messer Dante hergerufen?

ASTOLFO.

Ja.

---

pour l'éclat de ma maison soit devenue l'instrument de sa chute? Que faire? Mourir en silence dans le chagrin? Le crime seul est-il fort et non le repentir? Le repentir me donnera la force d'affronter tous les dangers. Je veux agir, et vite. – Trompeurs trompés, vous allez me voir, là où vous n'attendez pas une femme, et il sera trop tard, dans la terreur de votre chute, pour vous vanter de votre sacrifice! (*Elle sort*).

SCÈNE VII.

La scène change. Une salle du Priorat.

PALMIERI. ASTOLFO, *avec un papier. Ensuite les corporations du peuple.*

PALMIERI. Avez-vous interrogé les corporations du peuple?
ASTOLFO. Oui, et j'ai pris note ici de tous les points.
PALMIERI. Messire Dante est-il convoqué?
ASTOLFO. Oui.

PALMIERI.

So lasst herein die Volkeszuenfte treten.

(*Die Zunftmaenner treten herein*).

Ihr Cancellar nehmt denn fuer sie das Wort,
Und tragt die Volksbeschwerden vor. Hier koemmt
Ser Dante selbst.

ACHTE SCENE.

DANTE. *Vorige.*

DANTE.

Was gibt's? Die Zuenfte hier?

PALMIERI.

Die Volksbeschwerden bringen nach Gebuehr
Und Form dem Priorat sie vor.

DANTE.

Wir hoeren.

PALMIERI.

Ihr, Cancellar, verles't die Klagepuncte.

(*Die Prioren setzen sich, Dante zunaechst gegen das Publikum, dann Palmieri, Astolfo steht zwischen ihnen*).

PALMIERI. Alors, introduisez les corporations. (*Les membres des corporations entrent dans la salle*). Vous, chancelier, prenez la parole pour eux, et exposez les griefs du peuple. Voici messire Dante qui vient.

SCÈNE VIII.

Les précédents. DANTE.

DANTE. Qu'y a-t-il donc? Les corporations ici?

PALMIERI. Elles viennent présenter, suivant la coutume et la loi, les griefs du peuple au Priorat.

DANTE. Nous écoutons.

PALMIERI. Vous, chancelier, lisez les faits de la plainte. (*Les prieurs s'asseoient, Dante le plus près en face du public, puis Palmieri. Astolfo se tient debout entre la table des prieurs et les membres des corporations*).

ASTOLFO (*Liest*).

« Des Volkes Zuenfte klagen, dass die Schuetzer
Der alten Rechte schmaehlïch nun verbannt ».

DANTE.

Rebellen sind's, die ihr die Schuetzer nennt.
(*Was er spricht, ist stets an die Zuenfte gerichtet*).
Der Schutz des Volkes ist nur das Gesetz,
Das steht. Wer heisst euch Buerger euer Haus,
Eu'r ehrlich Handwerk, Weib und Kind verlassen,
Um auf der Strasse unter Rasenden,
Die sich zerfleischen, Schutz und Heil zu suchen,
Und gar die Haeuptlinge der Wuethenden
Als Goenner und Beschuetzer auszurufen ?
Sucht ihr den Schutz fuer Frieden, haeuslich Glueck
Im Graeul der Pluenderung, des Brand's und Mord's ?
Die Haeupter sind verbannt, und bleiben es,
Und Stillstand ist dem blut' gen Streit gebothen,
Und jeder Buerger kehr zur Pflicht zurueck.

ASTOLFO (*lit*). « Les corporations du peuple se plaignent que les protecteurs des anciens droits soient maintenant ignominieusement bannis ».

DANTE. Ce sont des rebelles, ceux que vous appelez des protecteurs. (*Tout ce qu'il dit est toujours adressé aux corporations*). Le seul protecteur du peuple, c'est la Loi, qui reste. Qui vous a demandé à vous, Bourgeois, d'abandonner vos maisons, votre honnête travail, vos femmes et vos enfants, pour aller dans la rue, au milieu de fous furieux qui s'entre-déchirent, chercher protection et salut, et d'appeler pour vous favoriser et vous protéger les chefs des enragés? Cherchez-vous la protection de votre paix et de votre bonheur domestique, dans les horreurs du pillage, de l'incendie et du meurtre ? Les chefs sont exilés, et resteront exilés, les querelles sanglantes sont forcées de cesser, et chaque citoyen retourne à son devoir.

ASTOLFO (*Liest*).

« Es klagt das Volk, dass ihr es nicht mehr ehrt,
Und dass ihr ihm, dem freien Volk, vergesst
Die Pflicht und Treue als sein erster Anwalt ».

DANTE.

Wer ist das Volk, das hoeher sich zu stellen
Und uebers Heiligste in mir, das Gott
Und dem Gesetz gehoert, es wagt, zu richten,
Und frech mir abzusprechen Pflicht und Treue?
Bei Campaldino hab' ich mich mit Wunden
Fuer dieses undankbare Volk bedeckt,
Gefuettert hab' ich's in den Hungerjahren
Aus meiner Gueter reichgefuellten Scheunen,
Gewacht hab' ich fuer seine Sicherheit,
Mich preisgestellt fuers unterdrueckte Recht
Dem Hass der Maechtigen. Und nun frag' ich,
Wer ist denn, und was thut denn dieses Volk?
Wie eine Rinderherde von den Metzgern
Sich theilen laesst mit Peitschenknall und Pruegel,
So ist es von den Haeuptern der Parteien
Getheilt in zwei zur Wuth gereizte Haufen,

ASTOLFO (*lisant*). «Le peuple se plaint que vous ne le respectiez plus, et que, vis-à-vis de lui, le peuple libre, vous oubliez vos devoirs et votre fidélité, vous, son premier représentant».

DANTE. Qu'est le peuple qui ose s'eléver au-dessus de moi, et juger de ce qu'il y a en moi de plus sacré, de ce qui appartient à Dieu et à la loi, et me parler avec insolence de devoir et de fidélité? A Campaldino je me suis fait couvrir de blessures pour ce peuple ingrat: je l'ai nourri dans les années de famine, du grain de mes granges bien remplies, j'ai veillé pour sa sûreté, je me suis offert en holocauste, pour ses droits méconnus, à la haine des grands. Et, maintenant, je demande quel est donc ce peuple et que fait-il donc? Comme un troupeau de bœufs se laisse séparer par le boucher sous le sifflement du fouet et les coups qui pleuvent, ainsi les chefs des partis l'ont divisé en deux masses excitées de fureur qui se lancent l'une sur l'autre, folles et sauvages, cornes baissées. La souffrance atroce des uns fait la joie

Die toll und wild sich in die Hoerner rennen.
Der Graeu'l der Einen ist der Andern Lust.
Hier Mord den Weissen! Hoert die Schwarzen jubeln.
Hier Tod den Schwarzen! Hoert die Weissen jauchzen.
Und nun die Rottenhaeupter sind verbannt,
Erschrickt das Volk, dass Florenz nun und nimmer
Die blut'ge Hetze bleiben soll, wo sich
Der Welt zum Scheusal Mensch und Mensch zerfleischen.
Das ist das Volk, nun, schweigt von diesem Volke.

ASTOLFO (*Liest*).

« Der Hass des Volkes hat sich ausgesprochen.
Auf eurer Villa Soglio sind heut' Nacht
Die Scheunen abgebrannt ».

DANTE.

Die naehmlichen,
Die ich der Volkesnoth geoeffnet. Schoen.

ASTOLFO (*Liest*).

« Von eurem Hause hat das Wappen man
Herabgeworfen und zertruemmert ».

---

des autres. Ici on assassine les Blancs! Ecoutez les Noirs hurler de joie! Là on met à mort les Noirs! Ecoutez les Blancs pousser des cris d'allégresse! Et maintenant que les chefs des partis sont exilés, le peuple s'effraie; il veut que Florence reste à jamais l'arène sanglante, où, pour servir d'épouvantail à l'univers, l'homme et l'homme s'entre-déchirent à jamais! C'est là le peuple? Alors, qu'on ne me parle jamais de ce peuple!

ASTOLFO (*lisant*). «La haine du peuple s'est manifestée: à votre villa de Soglio on a incendié cette nuit les granges ».

DANTE. Celles-là mêmes que j'ai ouvertes au peuple pendant la famine. C'est bien.

ASTOLFO (*lisant*). « On a jeté à bas et brisé les armoiries qui décoraient votre maison ».

DANTE.

Das
Sollt' mich wohl tief verletzen, meint der Poebel?

PALMIERI.

Ein Schimpf ist es an eures Wappens Ehre.

DANTE.

Mein Helm ist Gott, mein Schild die Pflicht, kann mir
Auch diesen Waffenschmuck der Poebel rauben?

ASTOLFO (*Liest*).

« Auch will man euch beschuldigen, dass ihr
Nicht abhold der monarchischen Regierung,
Euch oft und laut erklaert als Freund der Fuersten ».

DANTE.

Wer wagt es, mich darob zur Red' zu stellen,
Dass ich an Fuersten, wie an Carl den Grossen,
An Ludwig, Heinrich, diesen Heiligen,
Die Wahl des Ewigen und seinen Segen
Im Ruhm und Gluecke ihrer Voelker ehre?
Wer wagt es scheel zu seh' n, wenn ich begeistert
Von Rudolphs Wahl zum deutschen Kaiserthum

DANTE. Et c'est cela qui doit me blesser profondément, pense sans doute la populace?

PALMIERI. C'est un affront à l'honneur de vos armes.

DANTE. Dieu est mon casque, et le devoir mon bouclier: la populace peut-elle me voler cette armure?

ASTOLFO (*lisant*). «On veut aussi vous accuser de ne pas vous être montré contraire au régime monarchique et de vous être souvent et ouvertement déclaré l'ami de princes».

DANTE. Qui ose me faire un reproche d'avoir honoré des princes comme Charles le Grand, comme Louis, comme Henri, ces saints, le choix de l'Eternel et sa grâce pour la gloire et le bonheur de leurs peuples? Qui ose voir d'un mauvais œil que, enthousiasmé du choix de Rudolph pour l'empire d'Allemagne, j'aie parlé d'un miracle de

Als einem Wunder Gottes spreche, wenn
Ich Rudolphs Macht, die glorreich hat gesiegt,
Die Macht des Ew'gen nenne, der es ist,
Durch den die Koenige herrschen. Reisst heraus
Aus heil'ger Schrift und aus dem Buche Gottes,
Was da gesagt ist von den Koenigen,
Macht ungeschehen, unerzaehlet Alles,
Was Fuerstentugend je des Herrlichen
Zu Gottes Preis und Voelkerglueck gewirkt,
Dann stellt die Republic Florentia,
Die weinende ob ihres tiefen Jammers
Im allerelendsten der Buergerkriege
Als bess're Lehrerin der Voelker auf (*Ab.*).

PALMIERI (*Nach einer Pause*).

So spricht er, und in maecht'ger Rede schmettert
Er jede Antwort schon im Keim darnieder.

ASTOLFO (*Liest*).

« Die Zuenfte, wenn sie nicht Erhoerung finden,
Besteh'n auf groesserem Gemeinderath,
Auf oeffentlicher Klage gegen Dante ».

Dieu, que j'aie nommé la puissance de Rodolphe, glorieusement victorieuse, la puissance de l'Eternel par qui gouvernent les Rois ? Arrachez à la Sainte Ecriture et au livre de Dieu ce qui y est dit des rois, faites qu'on ne voie plus, qu'on ne raconte plus tout ce que la vertu des princes a fait de magnifique pour la louange de Dieu et la gloire des peuples, puis présentez la République de Florence, qui pleure, dans son profond chagrin, la plus lamentable des guerres civiles, comme une meilleure leçon aux peuples ! (*S'en va*).

PALMIERI. Voilà comme il parle, et dans son langage puissant il fait tomber à bas toute réponse encore en germe.

ASTOLFO (*Lisant*). « Les Corporations, si on ne les écoute pas avec bienveillance, déposeront au Conseil communal suprême une plainte publique contre Dante ».

ZUENFTE.

Ja wir besteh'n darauf.

PALMIERI.

So weit musst's kommen.

ASTOLFO.

Die Sage geht, dass die verbannten Haeupter
Im Lande einen Anhang um sich sammeln,
Und mit den Waffen in der Faust den Rueckweg
Nach Florenz nehmen wollen.

PALMIERI

Ungluecksstunde,
In der das Urtheil des Exils ergangen,
Zu der er mir die Fert'gung abgedrungen.
Sind uns're Truppen aus den Festungen,
Dreitausend Mann, die Dante her entboten,
Noch nicht im Anzug?

ASTOLFO.

Nein.

PALMIERI.

Auch dieses noch.
Schickt abermahls die Reiterboten aus.

LES CORPORATIONS. Nous la porterons.

PALMIERI. Il faut en venir là!

ASTOLFO. Le bruit court que les chefs exilés rassemblent des troupes dans le pays, et qu'ils vont reprendre, les armes à la main, le chemin de Florence.

PALMIERI. Malheur à l'heure où a été prononcé le jugement d'exil, pour lequel il m'a extorqué mon adhésion! Les troupes des forteresses, les trois mille hommes que Dante a appelé ici, ne sont-il pas encore en route?

ASTOLFO. Non.

PALMIERI. Encore cela! Envoyez encore des messagers à cheval. Il faut que le Conseil communal suprême se réunisse, pour opposer

Es muss der groessere Gemeinderath
Zusamm' berufen werden, der Gefahr,
Die uns die Rueckkehr der Verbannten droht,
Mit wohlberath'ner Vorsicht zu begegnen.
Ihr fertiget sogleich die Ladungsrollen. (*Alle ab.*).

NEUNTE SCENE.

Verwandlung. Portikus im Stiftshause der Waisen.
ALBOIN DELLA SCALA. GIOTTO *eintretend.*

ALBOIN.

Diess also ist das Stiftungshaus der Waisen?
Koemmt Dante auch zum Feste?

GIOTTO.

Er versprachs.

ALBOIN.

Es geht mit ihm zu Ende raschen Schritt's.
Das Volk, das immer etwas zu vergoettern
Und wieder zu verdammen haben muss,
Betrachtet ihn schon als sein naechstes Opfer.

---

des mesures bien combinées aux dangers dont le retour des exilés nous menace. Préparez immédiatement les rôles de convocation. (*Il part*).

SCÈNE IX.

La scène change. Un portique à l'Asile des orphelins.

ALBOIN DELLA SCALA. GIOTTO *entre.*

ALBOIN. C'est donc là l'asile des orphelins? Dante viendra-t-il aussi à la fête?

GIOTTO. Il l'a promis.

ALBOIN. Il s'approche de la fin à grands pas. Le peuple, à qui il faut toujours quelqu'un à déifier puis à jeter à bas, le considère déjà comme sa plus prochaine victime.

GIOTTO.

Dass ich dess Zeug' muss sein.

ALBOIN.

Ich will es sein.
Als ich ein Kind noch, hatt' ich gross Verlangen,
Die Sterbenden zu seh'n. Ich sah recht viele,
Und konnt' als Kind viel fester, denn ein Mann,
Dem Tod in's hohle Auge schau'n. Nun ist
Es mein Verlangen, schuldlos Leidende
In ihrem sittlich schoenen Kampf mit Schicksal
Und Pflicht zu sehn.

GIOTTO.

Das greift viel staerker an,
Als eines Sterbelagers Anblick.

ALBOIN.

Ja,
Doch will ich es, denn eines Edlen Unglueck
Und Untergeh'n will seine treuen Zeugen,
Des Beispiels Angedenken zu bewahren.

GIOTTO.

Doch still, hier koemmt er.

GIOTTO. Et moi, qui devrai en être témoin!

ALBOIN. Moi, je désire l'être. Quand j'étais enfant, j'avais un vif désir de voir des mourants. J'en ai vu beaucoup, et je pouvais, encore enfant, regarder la mort face à face plus fermement que plus tard devenu homme. Maintenant je désire voir des innocents souffrir dans leur beau combat moral contre le destin et le devoir.

GIOTTO. Cela est bien plus émouvant que le spectacle d'un lit de mort.

ALBOIN. Oui; pourtant je veux y assister; car le malheur et la chute d'un homme noble doivent avoir leurs témoins fidèles, pour conserver le souvenir de l'exemple.

GIOTTO. Silence; le voici qui vient.

ZEHNTE SCENE.

DANTE. *Vorige.*

GIOTTO.

(*Auf Alboin zeigend zu Dante*).

Alboin della Scala.

DANTE.

Italien liebt und ehrt den Namen Scala,
Den fuerstlichsten des Adels von Verona,
Des hohen Schuetzers alles Guten, Schoenen.

ALBOIN.

Die Hand, und mir die eurige zum Grusse.
Mehr nicht. (*Geben sich die Haende*).

DANTE.

O waer 'doch Florenz gluecklicher,
So einen Gast wie Alboin zu erfreuen.

ALBOIN.

Wie in der Kindheit theilet sich das Leben
In Schule und Erheiterung. Ich bin
Hier in der Schule.

SCÈNE X.

Les précédents. DANTE.

GIOTTO (*Désignant Alboin à Dante*). Alboin della Scala.

DANTE. Toute l'Italie connaît et vénère le nom du prince de la noblesse de Vérone, du protecteur de tout ce qui est bon et beau.

ALBOIN. Voici ma main, donnez-moi la vôtre. Rien de plus. (*Ils se donnent la main*).

DANTE. Oh! que Florence serait plus heureuse de réjouir un hôte tel qu'Alboin!

ALBOIN. Comme pour les enfants, la vie se divise en heures d'école et de récréation. Je suis ici à l'école.

DANTE.

Ich hab' ausgelernt.
Moeg' Gott mich nach der Pruefung nicht verwerfen.

ALBOIN.

Lasst euch bewaehrt im Glaubensmuthe finden.

DANTE.

Im Glaubensmuth auf Recht, und fuer das Recht?
O ja. Fuer eine bessre Zukunft? nein.
Ich seh' es traurig ueber' Florenz kommen,
Und immer finsterer fuer jede Hoffnung.
Ich wollte Florenz retten, und versinke,
Und was da siegt, ist boese Uebermacht.
Sein sterbend Vaterland umklammert Cato,
Und sinkt mit seinem letzten Ruhm zu Grabe.
Fuers Licht am Himmel stirbt in Attica
Der Schauende, verdammt vom Areopage.
Hier ist's kein Vaterland, kein Ruhm, kein Licht,
Um das es gilt zu leben und zu sterben.
Der Arno spuelt das theure Buergerblut
Wie eine Henkermagd hinaus ins Meer,
Und weinend schliesst die heil'ge Mutter Erde
Zum schmachbedeckten Grab sich auf. Und nun

DANTE. J'ai fini d'apprendre; veuille Dieu ne pas me rejeter après l'épreuve.

ALBOIN. Montrez-vous prêt et ferme dans votre foi.

DANTE. Foi dans le droit et pour le droit? Oui, certes; mais foi dans un avenir meilleur? Non. Je vois l'avenir bien triste pour Florence, et de plus en plus sombre pour toute espérance. Je voulais sauver Florence, et je perds pied, et ce qui triomphe, c'est la puissance du mal. Caton embrasse sa patrie et descend au tombeau avec sa dernière gloire. En Attique, le voyant meurt pour la lumière du ciel, maudit par l'Aréopage. Ici il n'y a ni patrie, ni lumière pour qu'il faille vivre et mourir. L'Arno charrie le sang si cher des citoyens, et comme une servante de bourreau le porte à la mer, et notre sainte mère la terre

Das schmaehlichste der Schmach, warum? warum?
Welch schnoede Ursach' all des grossen Jammers!
Die Welt wird es verachtend nur bestaunen.

ALBOIN.

Es will mehr Kraft, die Schmach der Zeit zu tragen,
Als mit Verworfenheit den Kampf zu wagen.

GIOTTO.

(*In die Scene schauend*).

Der alte Vieri kommt und Beatrice
Im Zuge mit den Kindern.

ALBOIN.

Nun erquickt
Am Liebesfest der Waisen euer Herz.

DANTE.

O welch ein Anblick, Beatrice wie
Verklaert im Zug der Engel nach dem Himmel.

---

s'ouvre en pleurant pour le tombeau couvert de honte. Et pourquoi, pourquoi cette honte ignominieuse? Quelle cause misérable pour cet immense chagrin! Le monde s'en étonnera avec mépris!

ALBOIN. Il faut plus de force pour supporter la honte du temps, que pour affronter la lutte avec l'infamie.

GIOTTO. (*Regardant sur la scène*). Le vieux Vieri vient avec Béatrice dans le cortège avec les enfants.

ALBOIN. Maintenant réjouissez votre cœur à cette fête d'amour des orphelins.

DANTE. Quel spectacle! Béatrice est comme transfigurée dans le cortège des anges allant au ciel.

Eilfte Scene.

Ein lieblicher sanfter Marsch. Die Maedchen, weiss und blau gekleidet, paarweise. Dann drei Maedchen mit silbernen Tassen, worauf die eine ein kleines Brot, die andere ein Buendel Flachs, die dritte ein Buch traegt. Hinter den Maedchen Beatrice, von Vieri gefuehrt. In der Mitte steht ein mit einem Teppich gedeckter Tisch, vor welchem Vieri und Beatrice stehen bleiben. Die Maedchen stellen sich im Halbkreis um sie. Dante, Giotto und Alboin stehen ohne das Tableau zu stoeren vorne an der Seite. Musik schweigt.

Vieri.

Die edle Jungfrau, die wir eingefuehrt,
Beatrice Portinari, stell' ich euch,
Den Waisen dieses frommen Stiftungshauses
Als eure Mutter vor. Bringt ihr die Gaben.

(*Maedchen mit dem Brote tritt vor, und zu Beatrice*).

Die Waisen bitten euch durch diese Gabe,
Dass ihr das Brot, um das sie taeglich bethen,
Das Brot der Waisen, das der Himmel gibt,
Mit muetterlichen Haenden moeget theilen.

Scène XI.

La musique joue une marche aimable et douce. Les jeunes filles, vêtues de blanc et bleu, s'avancent sur deux files. Trois jeunes filles portent trois tasses en argent: sur l'une, un pain, sur la seconde un paquet de lin, et sur la troisième un livre. Derrière les jeunes filles, Béatrice, *conduite par* Vieri. *Au milieu de la scène une table recouverte d'un tapis, près de laquelle* Vieri *et* Béatrice *restent debout. Les jeunes filles se forment en demi-cercle autour d'eux.* Dante, Giotto *et* Alboin *restent debout, sur le côté et devant, sans troubler le tableau. La musique cesse.*

Vieri. Voici la noble jeune fille que nous avons amenée, Béatrice Portinari. Je vous la présente, orphelins de cette pieuse fondation, comme votre mère. Apportez-lui vos dons.

(*La jeune fille qui porte le pain s'avance et dit à Béatrice*): « Les orphelins vous prient, par ce don, de bien vouloir leur partager ce pain, pour lequel ils prient chaque jour, ce pain de l'orphelin, d'une main maternelle ».

BEATRICE.

(*Nimmt das Brot von der Tasse, kuesst es, legt es dann auf den Tisch*).

Zum Dank und Preise dess, der es gesendet.

(*Maedchen mit dem Flachs tritt vor*).

VIERI.

Die Waisen bitten euch durch diese Gabe,
Dass ihr zur Arbeit muetterlich sie mahnt,
Und sie belehret, dass die Arbeitslieb
Ein Schirm der Tugend vor Versuchung ist.

BEATRICE.

(*Nimmt und kuesst den Flachs, und legt ihn auf den Tisch*).

Der Fleiss dient Gott in jeglichem Beruf.

(*Maedchen mit dem Buche tritt vor*).

VIERI.

Die Waisen bitten euch durch diese Gabe,
Dass ihr sie mahnen moegt, im Buche dess,
Der gern die Kleinen zu sich kommen liess,
Die Wahrheit und die Froemmigkeit zu lernen.

BÉATRICE. (*Elle prend le pain dans la tasse, l'embrasse, puis le pose sur la table*). Merci, et louange à Celui qui l'envoie. (*La jeune fille qui porte le lin s'avance*).

VIERI. Les orphelins vous prient, par ce don, de les encourager maternellement au travail, et de leur apprendre que l'amour du travail protège la vertu contre la tentation.

BÉATRICE. (*Elle prend et embrasse le lin et le pose sur la table*). Le travail assidu sert Dieu dans toutes les carrières. (*La jeune fille qui porte le livre s'avance*).

VIERI. Les orphelins vous prient, par ce don, de bien vouloir les encourager à apprendre, dans le livre de Celui qui aimait à faire venir les petits enfants à lui, la verité et la piété.

BEATRICE.

(Kuesst das Buch mit liebevoller Inbrunst).

Zu lernen bis zum Grab, denn alles Leben
Und alle Welt ist dieses Buches Schule.
Empfangt ihr Kinder meiner Mutterliebe,
Die Gott in mir zu euch erweckt, ihr Alle
In diesem Kind den muetterlichen Kuss.

(Kuesst das letzte und kleinste der nach Ueberreichung der Gaben bei ihr stehen gebliebenen Maedchen).

Lasst euch ermahnen, vielgeliebte Kinder.
Der Herr, der Vater euch und Mutter nahm,
Hat durch das fruehe Unglueck euch geweiht
Zu seiner Liebe auserwaehlten Kindern.
Er will nun eure ganze Liebe haben,
Und laesst euch taeglich hier in allem Guten,
Was euch bereitet wird von treuen Herzen,
Die suessen Wunder seiner Liebe finden.

(Der Marsch ertoent wieder, die Kinder ziehen wieder ab).

Lebt wohl, sein Segen schweb' auf euch hernieder,
Lebt wohl, bald seht ihr eure Mutter wieder.

(Die Kinder sind fort).

BEATRICE. (*Elle embrasse le livre avec une tendre ferveur*). Il faut l'étudier jusqu'au tombeau, car la vie et le monde tout entiers sont enseignés par ce livre. Recevez, enfants, pour qui Dieu a éveillé en moi le plus pur amour maternel, recevez tous, en cette enfant, mon baiser de mère. (*Elle embrasse la dernière et la plus petite des jeunes filles restées debout près d'elle après la présentation des dons*). Laissez-moi vous le rappeler, mes enfants bien-aimés: le Seigneur qui vous a enlevé père et mère, vous a consacrés par ce malheur prématuré, et vous êtes les enfants élus de son amour. Il veut avoir tout votre amour, et il vous fait trouver chaque jour, ici, au milieu de tout ce qui est bon, de tout ce que préparent pour vous des cœurs fidèles, le doux miracle de son amour. (*La marche se fait entendre de nouveau, les enfants se retirent*). Adieu, que sa bénédiction s'étende sur vous; adieu, vous reverrez bientôt votre mère. (*Les enfants sont partis*). Je me sens maintenant si bien, au milieu de cet amour, de cet amour beau, qui ne

Nun fuehl ich mich so wohl im Kreis der Liebe,
Der schoenen, die nicht Sinnenlohn begehrt,
Und dennoch liebt, und gluecklich wird durch Liebe.

DANTE.

Empfangt die Huldigung aus unsern Herzen.

BEATRICE.

Ihr seht, wie seltsam es sich fueget, Dante,
Heut hab' ich einen Brautkranz ausgeschlagen,
Und bin nun Mutter vieler lieben Kinder.
Auch Giotto da.

GIOTTO.

Und Alboin della Scala.

ALBOIN.

Des schoensten Festes Zeuge.

VIERI.

Welch ein Tag!

BEATRICE.

Habt Dank, ihr Edlen alle. Nun Freund Vieri
Gehoer ich euch und euren Kindern an.
Mein Vater, bald genesen, wird das Haus,

---

désire pas sa récompense dans les sens, et qui pourtant aime, et est heureux par l'amour.

DANTE. Recevez l'hommage de nos cœurs.

BÉATRICE. Vous voyez comme les choses s'arrangent singulièrement, Dante: aujourd'hui j'ai refusé une couronne de fiancée, et me voici maintenant la mère de beaucoup de beaux enfants. Voici aussi Giotto!

GIOTTO. Et Alboin della Scala.

ALBOIN. Qui a voulu être témoin de la plus belle des fêtes!

VIERI. Quelle journée!

BÉATRICE. Merci, vous tous, ô nobles cœurs. Et maintenant, ami Vieri, je vous appartiens à vous et à vos enfants. Mon père, qui sera

Das an des Stiftes Garten stoesst, beziehen.
Dann bin ich immer da im Friedensport,
Den mir durch euch der Himmel aufgeschlossen.

DANTE.

Welch suesser Trost fuer mich, verehrte Jungfrau!
Indess da draussen wild es stuermt und wuethet,
Hier im Asil der Liebe euch zu wissen.
Gebt von dem Trost, der euch hier reichlich quillt,
Auch uns den Trostbeduerftigen manch Labsal.

BEATRICE.

Fast fuehl' ich mich ermuthigt, es zu glauben,
Dass troesten ich und staerken koenne euch,
Den Mann, dem, weil so gross in ihm die Kraft,
Auch grosse Pruefung ist beschieden. Doch
Bin ich zu gluecklich, euch, die ihr's nicht seid,
Aus ungeprueftem Herzen Trost zu spenden.

---

bientôt guéri, va prendre possession de la maison qui touche au jardin de l'asile; ainsi je serai toujours au port de paix, que le ciel m'a ouvert par vos soins.

DANTE. Quelle douce consolation pour moi, vénérée enfant! alors qu'au dehors la tempête furieuse fait rage, de vous savoir ici dans cet asile de l'amour. Donnez-nous, à nous qui avons soif de consolation, quelque soulagement de cette source de consolation, qui coule ici abondamment pour vous.

BÉATRICE. Je me sens presque encouragée à croire que je puis vous consoler et vous réconforter, vous, l'homme à qui de grandes épreuves sont accordées parce que sa force est si grande. Et je suis pourtant trop heureuse, à vous qui ne l'êtes pas, de vous donner les consolations d'un cœur qui n'a pas subi d'épreuves.

ZWOELFTE SCENE.

Ein DIENER des Portinari. *Vorige.*

DIENER (*Eiligst*).

Wohl mir, dass ich euch finde, hohes Fraeulein.
Der Vater, dem es ploetzlich schlimm geworden,
Hat sehnlichst euch zu seh'n verlangt.

BEATRICE.

Mein Gott!
Was ist gescheh'n? Nur fort, nur gleich zu ihm!
Ich bitt' euch, Vieri, kommt mit mir.

VIERI.

Ich komme.

(*Beide ab.*)

DANTE.

Erzaehlt, was ist dem Alten zugestossen?

DIENER.

Nicht sagen wollt' ich's vor der armen Tochter.
Vergiftet ist er.

SCÈNE XII.

Les précédents. Un SERVITEUR de Portinari.

LE SERVITEUR. (*En hâte*). Que je suis heureux de vous trouver, Mademoiselle! Votre père, qui s'est subitement senti mal, a instamment demandé à vous voir.

BÉATRICE. O mon Dieu! Qu'est-il-arrivé? Vite, partons, courons auprès de lui. Je vous en prie, Vieri, venez avec moi.

VIERI. Je viens. (*Ils sortent tous les deux*).

DANTE. Dites vite: qu'est-il arrivé subitement au vieillard?

LE SERVITEUR. Je ne voulais pas le dire devant sa pauvre fille; il est empoisonné.

DANTE.

Schrecklich.

ALBOIN.

Welch' ein Unglueck.

DANTE.

Langmuethige Gerechtigkeit im Himmel,
Mit welch' Verbrechen wirst du noch versucht!
Ist Huelfe hingesendet?

DIENER.

Gleich der Arzt.

DANTE.

Geht um Gerichtspersonen und die Wache.
Ich selbst will hin. Die That, die graessliche,
Ein Nachlass ist's von Corso's feiger Rache,
Ein teuflisch Werk der fluchbedeckten Schwarzen.

(*Alle ab.*)

DANTE. C'est épouvantable!

ALBOIN. Quel malheur!

DANTE. O indulgente justice du ciel, par quels crimes seras-tu encore tentée! A-t-on envoyé des secours?

LE SERVITEUR. Le médecin est venu tout de suite.

DANTE. Allez chercher des magistrats et la garde. Je vais venir. Cet acte, cette infamie, est une suite de la lâche vengeance de Corso; c'est une œuvre diabolique de ces Noirs mille fois maudits. (*Tous sortent*).

FIN DE L'ACTE III.

VIERTER ACT.

Erste Scene.

Freier Platz. Rueckwaerts eine Mauer, hinter derselben ragt der Pallast einer Villa empor. Wachen gehen hin und wieder.

Rosso *und* Pasqualino *kommen vor.*

Rosso.

Der alte heimgesendet? Alle Teufel!
Ser Corso, das war schnell. Erzaehle weiter.

Pasqualino.

Ich hab' schon auserzaehlt. Der Alte todt.
Man holte Beatricen aus der Stadt.
Ser Dante kam gleich mit Gerichtspersonen,
Mit Wachen fuer des Schlosses Sicherheit.
So stehts. Das Uebrige liegt nun an euch.

Rosso.

An mir? Das Maedchen sollt ich huethen, schrieb er.
Es ist gehuethet, und er selber mag
Aus seines Schwagers Huth es holen.

ACTE IV.

Scène I.

En plein air. Au fond, un mur derrière lequel s'étend le palais d'une villa Des gardes vont et viennent.

Rosso *et* Pasqualino *arrivent.*

Rosso. Le vieux parti! Mille diables! Messire Corso, c'est aller vite. Continue.

Pasqualino. Je vous ai tout dit. Le vieux mort; on est allé chercher Béatrice hors de la ville. Messire Dante est venu tout de suite avec des magistrats, avec des gardes pour la sûreté du château. C'en est là. Le reste, maintenant, dépend de vous.

Rosso. De moi? Je devrais veiller sur la jeune fille, a-t-il écrit. On veille sur elle, et qu'il aille lui-même la retirer à son beau-frère qui veille sur elle.

PASQUALINO.

Dann
Ist sie fuer ihn verloren. Dante wird
Das Engelskind vor diesem Satan schuetzen.
Der arme Corso, wuethen wird er, rasen,
Dass ihm die Suende wider Nummer fuenf
Der zehn Gebothe nicht den Preis gewonnen.
In wenig Stunden koemmt er selbst nach Florenz.

ROSSO.

Darum muss er das Maedchen im Besitz
Des Feindes finden, und zu neuer Wuth
Gestachelt werden bis ans Ziel des Kampfes.
Faend er das Maedchen frei, dann gute Nacht
Um uns're Rache. Sinnentrunken schwelgte
In Maedchens-Armen er die Zeit der Rache.
Dem Renner, der im Lauf zum Ziele schmettert,
Haelt man kein Buendel Heu zum Sporn entgegen.
Ein Peitschenknall, eïn kraeft'ger, treibt ihn weiter.
Nur dann, hat er des Zieles Schnur gesprengt,
Fuehrt ruhig man das Thier zum Scheffel hin.

PASQUALINO. Alors elle est perdue pour lui. Dante protégera ce petit ange contre ce farouche satan. Pauvre Corso! il va être furieux et faire rage, en voyant que son crime contre le cinquième des dix commandements ne lui fait pas gagner le prix. Dans quelques heures il sera lui-même à Florence.

ROSSO. C'est pourquoi il faut qu'il trouve la jeune fille aux mains de l'ennemi, et être ainsi aiguilloné par une furie nouvelle jusqu'au but final de la lutte. S'il trouvait la jeune fille libre, alors bonsoir notre affaire! En proie à l'ivresse de ses sens, il passerait, vautré dans les bras de la jeune fille, le temps de la vengeance. Quand un coursier est lancé à toute bride vers le but de la course, on ne lui donne pas une botte de foin pour éperons. Un coup de cravache, solide, le pousse en avant. Ce n'est qu'ensuite, lorsqu'il a dépassé la corde du but, qu'on mène tranquillement la bête au râtelier.

PASQUALINO.

Mir recht.

ROSSO.

Ihr eilet Corso gleich entgegen,
Dass er den Zug hieher beschleunige.
Die Truppen, die Ser Dante einberufen,
Sind nicht zu fuerchten, denn sie kommen nicht.
Es zu verhindern war gleich meine Sorge.
Was macht jetzt Dante's Gattin?

PASQUALINO.

Element!
Das haett' ich euch zu melden bald vergessen,
Sie ist aus unsrer Stadt entflohn.

ROSSO.

Wohin?

PASQUALINO

Das weiss man nicht.

ROSSO.

Der Brief an Valois,
Koemmt der auch spaeter, hm! ist doch der erste
Schon sicher dort. Schon gut. Nun koennt ihr gehen.

PASQUALINO.

Ich geh, und komme nur mit Corso wieder.

PASQUALINO. Cela m'est égal.

ROSSO. Courez tout de suite à la rencontre de Corso, pour qu'il active sa marche. Les troupes que messire Dante a appelées ne sont pas à craindre; elles ne viendront pas. Mon premier soin a été d'empêcher cela. Que fait maintenant la femme de Dante?

PASQUALINO. Tonnerre! J'allais oublier de vous annoncer qu'elle est partie subitement aujourd'hui!

ROSSO. Pour où?

PASQUALINO. On l'ignore.

ROSSO. Même si la lettre à Valois arrive trop tard, eh! bien, la première est sûrement là-bas. C'est bon. Vous pouvez partir.

PASQUALINO. Je pars, et ne reviendrai qu'avec Corso.

ROSSO.

Juckt's euch am Halse schon? Nehmt euch in Acht,
Das Thier mit den drei Beinen holt euch ein.

PASQUALINO.

Da muss der Strick fuer mehr're Haelse langen,
So viele Goenner, soviel Cameraden. (*Ab.*).

ROSSO (*Ihm nachsehend*).

Mir scheint, du willst geschwaetzig werden, Schuft.
Ein Wink an einen deiner Zunftgenossen,
Und du traegst das Geheimniss in die Hoelle. (*Ab.*).

ZWEITE SCENE.

Verwandlung. Zimmer im Hause des Bigello Portinari.
DANTE *und* ARZT *eintretend.*

DANTE.

Wie geht's der armen Tochter?

ARZT.

Ach, nicht wohl.
In ihrer Kammer liegt sie auf den Knie'n

ROSSO. Le cou vous démangé-t-il déjà? Faites-y bien attention: la bête à trois pieds vous prendra.

PASQUALINO. Alors il faudra que la corde soit assez longue pour plusieurs cous: autant de bienfaiteurs, autant de camarades. (*Il s'en va*).

ROSSO. Il me semble que tu veux faire le plaisant, drôle! Un signe à l'un de tes confrères, et tu emporteras ton secret dans l'enfer. (*Il part*).

SCÈNE II.

La scène change. Chambre chez Bigello Portinari.

DANTE *et le* MÉDECIN, *entrant.*

DANTE. Comment va la pauvre fille du mort?

LE MÉDECIN. Hélas! pas bien. Elle est dans sa chambre, à ge-

Und weinet. Grosser Gott, ich fuerchte
Bigello's Tod ist nicht das einz'ge Unglueck,
Das dieses Haus betraf.

DANTE.

Um Gottes Willen.

ARZT.

Als bei des Vaters Leiche sie wie todt
Dahingesunken, labte man die Arme
Mit einem kleinen Rest des Cordials,
Das man, kaum aus der Specerei geholt,
Dem Vater hat gageben.

DANTE.

Sprecht nicht aus
Das Graessliche, es ist nicht wahr, nein nein.

ARZT.

In allen den Gefaessen der Arznei
Und Nahrung war nicht eine Spur des Gift's
Zu finden, und ich fuerchte — jenes Gift
War im Cordial enthalten.

DANTE.

Eilt und rettet.

---

noux, pleurant et priant. Grand Dieu! j'ai peur que la mort de Bigello ne soit pas le seul malheur qui frappe cette maison.

DANTE. De grâce...!

LE MÉDECIN. Quand, près du cadavre de son père, elle était étendue à demi-morte, on a voulu ranimer la pauvre enfant avec quelques gouttes de cordial que l'on a donné à son père, à peine cherché à l'épicerie.

DANTE. Ne dites pas cette horrible chose! Ce n'est pas vrai, non, non!

LE MÉDECIN. Dans aucun des flacons de médecine, ni dans la nourriture, on n'a pu trouver une trace de poison, et je crains... ce poison était contenu dans le cordial.

DANTE. Hâtez-vous; sauvez-la.

ARZT.

Ich that, was Menschlichkeit und Kunst vermag;
Hat sie vom Gift, ist alle Kunst vergebens.
Hier koemmt sie selbst.

DRITTE SCENE.

BEATRICE *blass. Vorige.*

BEATRICE. (*Zu Dante*).

Was sprach ich doch zu euch?
Ich sei zu gluecklich, euch zu troesten, Dante.
Nun seht, ich bin wie ihr, versenkt in Jammer.

DANTE.

O dass ich so euch wieder sehen muss.

ARZT.

Wie ist euch? noch nicht besser? Wollt ihr nicht
Zur Ruhe euch begeben?

BEATRICE.

Noch zu frueh.
Der Vater schlaeft wohl schon, die Tochter geht,
Wenn alles still im Hause, auch zur Ruhe.

(*Arzt fuehlt ihr den Puls*).

LE MEDECIN. J'ai fait tout ce qui est possible à l'homme et à la science. Si elle a pris du poison, toute science sera inutile Elle vient elle-même.

SCÈNE III.

BÉATRICE, *pâle. Les mêmes.*

BÉATRICE (*à Dante*). Que vous disais-je? J'étais trop heureuse, de pouvoir vous consoler. Dante. Vous voyez, je suis comme vous, plongée dans l'affliction.

DANTE. Faut-il que je vous revoie ainsi!

LE MEDECIN. Comment êtes-vous? Pas mieux encore? Ne voulez-vous pas vous reposer?

BÉATRICE. Il est trop tôt encore. Mon père dort déjà; sa fille, quand tout sera tranquille dans la maison, ira aussi se reposer. (*L*

Wollt ihr's vom Pulse wissen, was in mir
Des Lebens Aufgang hat zu Nacht gewendet?

ARZT.

Ob ihr der Staerkung nicht beduerft im Fieber.

BEATRICE.

Wann ist der Schmerz, der Streit im Element
Des Lebens, einem Kraeuterbuch gewichen?
Lasst eure Sorge, denn — ich fuehl' mich wohl.

ARZT.

Ich daechte doch —

BEATRICE.

O ja, das Traenklein wuenscht,
Ich unter euern Augen mir bereitet. (*Arzt ab.*).

DANTE.

O haett' ich Trost fuer euern Schmerz.

BEATRICE.

Ihr kennt
Das Recht des Schmerzes, stoert es nicht, doch bitten
Moeg't ihr mit mir, dass Gott mir diesen Schmerz

Médecin lui tâte le pouls). Voulez-vous apprendre par les battements de mon pouls ce qui a changé chez moi l'aube de la vie en nuit?

LE MÉDECIN. Non; mais si, dans votre fièvre, vous n'avez pas besoin de réconfort.

BÉATRICE. Depuis quand la douleur, la lutte dans l'élément même de la vie, peut-elle être adoucie par un traité de botanique? N'ayez aucun souci, - je me sens bien.

LE MÉDECIN. Mais je pensais...

BÉATRICE. Oh oui! Je voudrais que la petite potion fût préparée sous vos yeux. (*Le Médecin sort*).

DANTE. Oh! si j'avais seulement des consolations pour votre douleur!

BÉATRICE. Vous connaissez les droits de la douleur, respectez-les. Je voudrais seulement vous demander de prier avec moi, que Dieu

Zum Heil gereichen lasse. Diess nur, Dante.
Ich frage nicht, warum er mir den Vater,
Warum durch solch Verhaengniss hingenommen.

DANTE.

Der Herr legt auf die Wunde, die er schlaegt,
Das Band auch an, das Herz an sich zu zieh'n.

BEATRICE.

Ein Leidender ihr selbst, der an dem Rande
Des dunkeln Abgrunds steht, und fallen muss,
Nicht wissend, ob er lebend, todt den Boden
Der nachtverborg'nen Tiefe wird erreichen,
Ihr wollt mein Troester sein, mein edler Dante?
Ein Trost ist's mir, dass ich durch meine Leiden
Verwandt euch werde. (*Reicht ihm die Hand*).

DANTE.

Ihr verwandt dem Aermsten?
Von dem nun Alles weicht, auf dessen Fall
Der Poebel sich wie auf ein Schauspiel freu't?
Wie kann mein schmaehlich Loos das Martirthum
Der reinsten Unschuld je an Glanz erreichen?

---

fasse contribuer cette douleur à mon salut. C'est tout, Dante. Je ne demande pas pourquoi il m'a enlevé mon père, et pourquoi par une telle fatalité.

DANTE. Le Seigneur met, à côté des blessures qu'il fait, le baume qui doit les guérir, pour attirer les cœurs à lui.

BÉATRICE. Vous, qui souffrez, vous aussi, qui êtes au bord du sombre abîme, et qui devez y tomber sans savoir si, vivant, vous atteindrez mort le fond caché dans l'obscurité, vous voulez être mon consolateur, mon noble Dante? C'est une consolation pour moi, que mes souffrances m'unissent à vous. (*Elle lui tend la main*).

DANTE. Vous unie au plus misérable des hommes, à celui dont tous s'éloignent, à celui dont le peuple attend la chute en s'en réjouissant à l'avance comme d'un spectacle! Comment mon sort infâmant peut-il jamais atteindre l'éclat du martyre de la plus pure innocence?

BEATRICE.

Nicht so, mein Dante. Lasst im Unglueck uns
Durch eitle Huldigung nicht troesten wollen.
Ihr seid dem dunkeln Schicksal heimgefallen.
Ich fuehl' in mir all irdisch Hoffen todt.
Wir beide werden keine bessern Tage
In dieser Welt mehr seh'n. —

DANTE.

Doch — ihr — wohl noch.

BEATRICE.

Die wir gezaehl't sind zu den Opfern, duerfen
Uns nichts verheimlichen. Ich fuehl' den Tod
Durch meine Adern schleichen.

DANTE.

Waer' es wirklich?

BEATRICE.

Dem Vater galt's, und mich liess mein Verhaengniss,
Auf dass ich nicht des Moerders Beute wuerde,
Durch ein Verseh'n vom Todesbecher trinken.

DANTE.

Ihr wisst?

BÉATRICE. Pas ainsi, mon Dante. Nous ne devons pas dans le malheur nous consoler par de vains hommages. Vous êtes tombé sous les coups du noir destin. Je sens en moi toute espérance terrestre morte. L'un et l'autre, nous ne verrons pas de meilleur jour ici-bas.

DANTE, Pourtant... vous... vous pouvez bien encore...

BÉATRICE. Nous, qui sommes marqués pour le sacrifice, nous n'avons pas le droit de nous rien cacher. Je sens la mort se glisser dans mes veines.

DANTE. Serait-ce vrai?

BÉATRICE. L'attentat a réussi pour mon père, et ma destinée m'a permis, pour que je ne fusse pas la proie de l'assassin, de boire par mégarde à la coupe mortelle.

DANTE. Vous saviez?

BEATRICE.

Was ihr zu wissen mir nicht laeugnet.
Nun Dante, keine Schonung mehr in dem,
Was unser's Heiles Ernst und Wahrheit trifft,
Und keine Furcht und Klage, wo wir uns
Im Muthe staerken muessen, zu vollenden.
Ein Priester harret mein in der Capelle.
Vorerst mit ihm das heiligste Geschaeft.
Dann komm ich wieder euch zu bitten, Dante,
Dass ihr mich bringt in's Stiftungshaus der Waisen,
Wohin ich — eine Waise selbst — nun fluechte,
Und meines Vaters Heimruf dann erwarte.

(*In's Seitengemach ab.*).

DANTE.

Auch du musst untergeh'n, du Unschuldsvolle
Auch du erloeschen, holder Stern der Tugend,
Der uns in wetterschwarzer Nacht erglaenzte?
Der Himmel zuernet schwer mit Florenz, dass
Er keine Heimath mehr darf sein dem Engel,
Der still vor uns den Weg des Licht's gewandelt.
Der Himmel ruft ihn ab von dieser Erde,
Die er bestrafen will. Lass mich, o Himmel,

BÉATRICE. Ce que vous ne niez pas savoir. Maintenant, Dante, ne ménageons rien de ce qui importe au sérieux et à la vérité de notre salut; pas de crainte, pas de plainte; nous devons nous fortifier dans notre courage, pour finir. Un prêtre m'attend dans la chapelle. Je vais achever avec lui ce qui est le plus saint. Ensuite je reviendrai vous prier, Dante, de me porter à l'asile des orphelins, où – orpheline aussi – je me réfugie, et où j'attendrai que mon père me rappelle auprès de lui. (*Elle entre dans la pièce du côté*).

DANTE. Toi aussi, tu dois succomber, innocente, et t'éteindre, pure étoile de vertu, qui rayonnait sur nous dans la nuit noire et orageuse? Le Ciel est bien irrité contre Florence, pour qu'elle ne puisse plus être la patrie de l'ange qui nous guidait en silence dans le chemin de la Lumière. Le ciel le rappelle et l'enlève à la terre qu'il veut

Lass mich am Ziele meiner blut'gen Bahn
Von ihr, der Meisterin der Kunst zu sterben,
Es lernen, mich nicht zu verlieren.

VIERTE SCENE.

VIERI. DER ARZT. *Vorige.*

VIERI.

Wisst,
Was mir der Arzt erzaehlte, wisst ihr es?

DANTE.

Auch weiss es Beatrice selbst.

VIERI.

Mein Gott,
Hat nicht der Schreck allein sie schon getoedtet?

DANTE.

Kann einen Engel die Verklaerung schrecken?
Lasst uns von ihr die Staerke lernen. Geht,
Bestellt die Senfte. Beatrice will
Zu euch in's Stiftungshaus zurueck, und da,
Will's Gott, vollenden.
(*Zum Arzt*). Kann's noch lange dauern?

---

punir. Laisse-moi, ô ciel, laisse-moi, au terme de ma sanglante carrière, apprendre d'elle, maîtresse dans l'art de mourir, à ne pas me perdre.

SCÈNE IV.

Les précédents. VIERI. LE MÉDECIN.

VIERI. Saviez-vous ce que le médecin vient de m'apprendre, le saviez-vous?

DANTE. Béatrice le sait aussi.

VIERI. Dieu! Et la frayeur seule n'a pas suffi à la tuer?

DANTE. La transfiguration peut-elle effrayer un ange? Apprenons d'elle à être forts. Allez, commandez sa litière. Béatrice veut retourner près de vous, à l'orphelinat, et là, si c'est la volonté de Dieu, finir. (*Au Médecin*) Cela peut-il encore durer longtemps?

ARZT.

Noch ein'ge Stunden.

DANTE.

Lasst fuer Sicherheit
Des Hauses, und fuer ihren Wunsch uns sorgen. (*Alle ab.*).

FUENFTE SCENE.

Platz vor dem ausgebauten Dom in Florenz. Rechts zur Seite ein Steinblock wie zum Sitzen. Ein kleiner Theil des Geruestes vom Dome steht noch. Die Arbeiter sind beschaeftigt, es wegzunehmen. Ein WERKMEISTER tritt mit einigen Leuten vor, den Steinblock wegarbeiten zu wollen.

GIOTTO *dann* PALMIERI

GIOTTO.

Was wollt ihr da?

WERKMEISTER.

Den Stein vom Platze schaffen.

GIOTTO.

Zurueck! Der Stein bleibt da, es ist der Stein
Des grossen Dante, der hier oft gesessen,
Und mich begeistert durch manch hohes Wort

LE MÉDECIN. Quelques heures.

DANTE. Occupons-nous de la sûreté de la maisons, et de l'exécution de son vœu. (*Tous sortent*).

SCÈNE V.

Place devant le Dôme de Florence achevé. À droite, sur le côté, un bloc de pierre disposé comme pour s'asseoir. Une petite partie de l'échafaudage est encore debout. Des ouvriers sont occupés à l'enlever. Un contremaitre et quelques ouvriers arrivent, pour enlever le bloc.

GIOTTO, *puis* PALMIERI.

GIOTTO. Que voulez-vous faire?

LE CONTRE-MAÎTRE. Enlever cette pierre d'ici.

GIOTTO. Arrière. La pierre restera là, c'est la pierre du grand Dante, qui s'y est souvent assis, m'animant par maintes hautes pa-

Zum kuehnern Schwung und Wagnis meiner Kunst.
Der Stein soll bleiben, und der Stein des Dante
Fuer alle Zeiten heissen.

PALMIERI (*Koemmt*).
Gruess euch.

GIOTTO.
Dank.

PALMIERI.
Der Dom ist fertig?

GIOTTO.
Ja.

PALMIERI.
Ihr habt zu sehr
Geeilt. Ihr haettet langsam enden koennen.

GIOTTO.
Es darf die Kraft nicht stille stehn im Schaffen,
Sonst stuerzt das angefang'ne Werk bald ein
Und wird zum Grabe selbst der Kraft.

PALMIERI.
Ich meinte,
Weil wir in dieser stuerm'schen Zeit den Dom
Sobald nicht feierlich eroeffnen koennen.

---

roles, à m'élever hardiment et à oser dans mon art. Cette pierre doit rester, et s'appeler pour tous les siècles, la pierre du Dante.

PALMIERI (*arrivant*). Je vous salue.

GIOTTO. Merci.

PALMIERI. Le Dôme est achevé?

GIOTTO. Oui.

PALMIERI. Vous vous êtes trop pressé. Vous auriez dû finir lentement.

GIOTTO. Il ne faut pas, dans une œuvre, laisser la force inactive, autrement l'œuvre commencée ne tarde pas à s'écrouler, et la force elle-même périt.

PALMIERI. Je disais cela, parce qu'en ces temps troublés, nous ne pourrons pas ouvrir de sitôt solennellement le Dôme.

GIOTTO.

Lasst ihn' verschlossen nur fuer eure Zeit
Und euer Volk. Ich leg' des Domes Schluessel
Dem kommenden Jahrhundert in die Haende.

PALMIERI.

So hatten wir es nicht gemeint, wir wollten,
Es sollte unser Ehrendenkmal sein.

GIOTTO.

Ein Denkmal ja, zu denken an die Zeit,
In der es aus der Heimath blut'gem Boden
Zum Himmel sich erhob.

PALMIERI.

Wer kann fuer's Unglueck?
Wer fuer den Sturm, der schrecklich uns umtobt?

GIOTTO.

Wenn Ihr den Steuermann vom Ruder schleudert,
Das Ruder selbst vom Schiffe hebt, klagt nicht,
Wenn euch die Wogen an die Brandung schmettern.

GIOTTO. Laissez-le fermé seulement pour votre temps et votre peuple. Je dépose la clef du Dôme dan la main des siècles à venir.

PALMIERI. Nous n'avions pas pensé ainsi. Nous voulions qu'il fût notre monument commémoratif.

GIOTTO. Et c'est un monument qui rappellera le temps où le sol sanglant de la Patrie s'est élevé jusqu'au ciel.

PALMIERI. Qui est responsable du malheur, de la tempête qui gronde si violemment autour de nous?

GIOTTO. Si vous arrachez le pilote du gouvernail, et si vous enlevez au navire le gouvernail lui-même, ne vous plaignez pas que les vagues vous jettent sur les récifs.

PALMIERI.

Ihr sprecht von Dante, dessen Freund ihr seid,
D'rum will ich das Gelindeste nur sagen:
Kein Mensch kann ihn versteh'n.

GIOTTO.

Den Ruderknechten,
Verzeiht mir, ist die Seekart' und's Bussol
Ein Raethselding, doch fuehrt damit der Herr
Das Schiff den Wogengang durchschneidend hin
Zum Port.

PALMIERI.

Sass er im Rathe nicht mit uns?

GIOTTO.

In jenem nicht, den Hass und Ruhmes-Neid
Im Finstern gegen ihn gehalten.

PALMIERI.

Viel
Erlaubt ihr euch zu reden, Meister Giotto,
Doch warn' ich euch, wie ich den Dante oft
Gewarnet.

PALMIERI. Vous voulez parler de Dante, dont vous êtes l'ami; aussi je veux n'employer que les termes les plus modérés: personne absolument ne peut le comprendre.

GIOTTO. Pour le rameur des galères, pardonnez-moi l'expression, la carte marine et la boussole sont des instruments énigmatiques, et pourtant c'est grâce à eux que le capitaine conduit le navire, à travers les vagues, jusqu'à leur port.

PALMIERI. N'était-il assis au Conseil avec nous?

GIOTTO. Pas à celui où la haine et l'envie de sa gloire s'attisaient dans l'ombre contre lui.

PALMIERI. Vous vous permettez de parler beaucoup, messire Giotto, et je vous en avertis, comme bien souvent j'ai averti Dante.

GIOTTO.

Unerreichbar bleiben wir
Der niedern Rache dieser niedern Zeit.
Das bischen Leben, das mit Gottes Gnade
Sich kund gegeben hat durch That und Werk,
Moegt ihr vernichten, wie die Seidenraupe,
Von deren Glanzgespinnst die Throne sich
Und die Altaere schmuecken.

PALMIERI.

Stolz gesprochen.
So sehr das Kuenstler- und das Dichtervolk
Die Welt ergetzt durch Bildlein, Lied und Schnacken,
So hoch faehrt's auf, tritt man ihm nur zu nah',
Als waer' die Kurzweil ihrer Kunst nur Gnade.

GIOTTO.

Ihr redet wahr, die Kunst ist eine Gnade.
Der Himmel gibt sie, d'rum auch hoch zu achten.
Der Neid kann sie nicht nehmen, darum hasst
Er sie. Der Stolz kann sie herab nicht zieh'n,
Darum verhoehnt er sie. Die Niedrigkeit
Fuehlt tiefer sich von ihr in Staub getreten,
Darum die Wut, sie moeglichst zu verderben.

GIOTTO. Nous restons inaccessibles aux basses vengeances de ce temps bas. Vous pouvez anéantir le peu de vie, qui, par la grâce de Dieu, s'est manifesté par des actes et des œuvres, comme le ver à soie dont le fil brillant fournit leurs ornements aux trônes et à l'autel.

PALMIERI. Ce sont des mots d'orgueil. Autant la race des artistes et des poètes amuse le monde par ses petits tableaux, ses chansons et ses bavardages, autant, quand on s'approche un peu d'eux, ils se redressent de toute leur hauteur, comme si l'amusement qu'on prend à leur art était une grâce qui nous fût octroyée.

GIOTTO. Vous avez vrai. L'art est une grâce. C'est le ciel qui l'octroie. Aussi doit-on l'estimer haut. L'envie ne peut le prendre: aussi le hait-il. L'orgueil ne peut l'abaisser: aussi le méprise-t-il. La bassesse se sent par là plus profondément foulée aux pieds dans la misère, aussi a-t-elle la rage de le gâter le plus possible.

PALMIERI.

Will euch als Meister in der Baukunst ehren,
Und eure Kunst in euren Bildern loben.
Doch die Poeterei, die Dante treibt...

GIOTTO.

Vor der erzittert ihr, gesteht es nur.
Die Dichtung, die das Edelste erfasst,
Es hoch zu stellen, und das Niedrigste
Der Menschheit zuernend aus dem Dunkel schleppt,
Es dem Gericht der Zeiten preiszustellen,
Sie bringt der Ohnmacht und der Schuld nur Grauen.
Die Helden leben in den Liedern fort,
Wenn ihre Pantheonen laengst verschuettet.
Der Schlechten Schande lebt in Liedern fort,
Wenn auch die Pranger laengst schon eingestuerzt,
D'rum ist das Lied, der Saenger euch ein Graeu'l.

(*Geht zurueck*).

PALMIERI.

Welch kecke Sprache.

PALMIERI. Je veux bien vous honorer comme un maître en architecture et louer votre art dans vos œuvres. Mais la rimaillerie que pratique Dante...

GIOTTO. Devant ses vers, vous tremblez, avouez-le donc. La poésie, qui s'empare de tout ce qui est noble pour l'élever au plus haut, et qui tire en grondant les plus viles bassesses de l'humanité de l'ombre pour les donner en proie à la justice des siècles, ne montre que de la répugnance pour la faiblesse et la faute. Les héros continuent à vivre dans ses chants longtemps encore après que leurs Panthéons ont été renversés. La honte des méchants vit encore dans les chants quand depuis longtemps leurs piloris se sont écroulés. C'est pourquoi la chanson et le chanteur vous sont un objet d'exécration. (*Il se retire*).

PALMIERI. Quel langage effronté !

SECHSTE SCENE.

ANTONIO. *Vorige.*

ANTONIO.

Herr! versammelt ist
Der groessere Gemeinderath.

PALMIERI.

Ich komme. (*Mit Antonio ab.*).

GIOTTO (*Zu den Leuten*).

Bringt von der Fronte das Gerueste fort.
Nur sachte, stosst nicht an Gesims und Saeulen,
Die Balken langsam nieder, macht euch Platz.

(*Das Geruest ist gaenzlich weggeraeumt. Giotto beschaeftigt sich mit den Leuten*).

SIEBENTE SCENE.

DANTE. BEATRICE. *Vorige.*

BEATRICE.

Noch einmahl will den schoenen Dom ich schauen,
Den Giotto euer weiser Freund erbauet.
Seht wie die Kunst dort auch die todten Steine

SCÈNE VI.

ANTONIO. *Les précédents.*

ANTONIO. Seigneur! Le Conseil communal suprême est assemblé.

PALMIERI. Je viens. (*Il part avec Antonio*).

GIOTTO (*à ses ouvriers*). Enlevez l'échafaudage de la façade. Doucement. Ne hurtez pas l'entablement et les colonnes. Faites tomber lentement les poutres; faites de la place. (*L'échafaudage est complètement enlevé. Giotto s'occupe avec les ouvriers*).

SCÈNE VII.

DANTE. BÉATRICE. *Les précédents.*

BÉATRICE. Encore une fois je veux contempler ce Dôme superbe, qu'a construit Giotto, votre sage ami. Voyez comme l'art a enseigné

In wundersamer Fuegung bethen lehrt.
Die Boegen und Gewoelbe schliessen sich
So fromm wie Haende zum Gebeth gefaltet.
Nach aufwaerts streben die gebund'nen Massen,
Und schmuecken immer schoener sich, je hoeher
Zum Sternendom des Himmels sie sich heben.
Der Thurm, das Riesenwerk, ein herrlich Bild
Des Glaubens, der da fest und ruhig steht,
Und, mags zu seinen Fuessen toben, stuermen,
Empor das Kreuz im Raum des Weltalls hebt.
Lasst hier mich sitzen. (*Setzt sich auf den Stein*).

DANTE.

Ruht, es wird euch staerken.

GIOTTO.

Beatrice! Hier soll ich euch noch'mahl sehen?

BEATRICE.

Ich musste euer Werk noch schau'n. Glaubt mir,
So wie dem Aúge eines Scheidenden
Der Weltlust Pracht nur immer ekler wird,
So weilt es gern an Werken hoher Kunst,

---

là aussi aux pierres mortes à prier, par d'admirables enchaînements. Les arcs et les voûtes se referment pieusement comme des mains jointes pour la prière. Les masses liées ensemble tendent vers le haut, et se décorent d'ornements de plus en plus beaux, à mesure qu'elles s'élèvent plus haut vers le dôme étoilé du ciel. Le clocher, cette œuvre de géant, est une magnifique image de la foi, qui se dresse ferme et tranquille; à ses pieds la tempête peut gronder et se déchaîner avec rage, il n'en lève pas moins haut, sa croix, dans l'espace et pour l'univers. Asseyons-nous ici. (*Elle s'asseoit sur la pierre*).

DANTE Reposez-vous, cela vous donnera des forces.

GIOTTO. Béatrice! C'est ici que je dois vous revoir une fois encore?

BÉATRICE. Il me fallait encore contempler votre œuvre. Croyez-moi: aux yeux d'un moribond, les magnificences du luxe mondain deviennent de plus en plus odieuses; mais ils aiment à s'arrêter sur

Zur Zeugenschaft des Ewigen gebildet.
Auf diesem Werke wird einst euer Blick
Am Troestlichsten im Scheiden ruhen. Baut
Und malt nur immer Solches, edler Meister.
Auch ihr mein Dante solltet einen Dom
Der Dichtung bauen, hehr und gross wie diesen.

DANTE.

Was spracht ihr da? Kann ich, der ausgesetzt,
Ein Opfer naechster Volksbewegung faellt,
An solch ein Werk nur denken?

BEATRICE.

Immer denken.
Was wir des Guten, Schoenen noch so gern
Geschaffen haetten hier, muss lieb uns bleiben
Auch noch im Scheiden. – Meint ihr das nicht, Giotto?

GIOTTO.

Wohl ist es so.

BEATRICE.

Die Harfe bricht dem Saenger,
Doch lebt das Lied ihm in der Brust, und dort
Reicht ihm ein Cherub Sions Harfe dar.

---

les œuvres d'un art sublime, créées, pour être un témoignage de l'Eternel. Un jour, au moment suprême, c'est sur cette œuvre que vos regards trouveront le plus de consolation. Ne construisez et ne peignez que de tels ouvrages, noble maître. Et vous aussi, mon Dante, vous devriez bâtir un Dôme de poésie, haut et grand comme celui-ci.

DANTE. Que dites-vous là? Puis-je, moi, mis hors la loi, victime désignée du prochain mouvement populaire, penser seulement à une telle œuvre?

BEATRICE. Il faut toujours penser. – Tout ce que nous aurions tant aimé à faire ici-bas de grand et de beau, nous devons l'aimer encore au moment de mourir. – Ne croyez-vous pas, Giotto?

GIOTTO. Oui, c'est vrai.

BEATRICE. Le chanteur brise sa lyre; mais son chant lui reste dans le cœur, et alors un chérubin de Sion lui tend une harpe.

DANTE.

In euern Worten hoer ich ihre Klaenge.

BEATRICE (*Reicht ihm die Hand*).

Nach oben horcht, von dort klingt's rein zur Seele.

(*Zu Giotto*).

Ihr habt in eurem Dome auch gemalt?

GIOTTO.

Der Bilder manche.

BEATRICE.

Darf ich sie wohl sehen?

GIOTTO.

Wohl gerne fuehr ich euch hinein, die Erste,
Die meinen Bau betritt.

BEATRICE.

Ich dank euch, Meister.

(*Geht mit Giotto und Dante hinein*).

ACHTE SCENE.

ROSSO DELLA TOSA. ASTOLFO, *dann* DANTE.

ROSSO.

Fuer Florenz eine grosse Stunde. Dort
Im Dom ist Dante. Ruft ihn gleich heraus.

DANTE. Dans vos paroles, j'en entends les accents.

BÉATRICE (*lui tendant la main*). Ecoutez là-haut; c'est de là-haut que les sons purs viennent à l'âme. (*A Giotto*). Vous avez aussi peint dans votre Dôme?

GIOTTO. Plusieurs tableaux.

BÉATRICE. Puis-je les voir?

GIOTTO. Avec quel plaisir je vais vous conduire: vous serez la première qui ait pénétré dans l'œuvre que j'ai édifiée.

BÉATRICE. Merci, maître. (*Elle entre avec Giotto et Dante*).

SCÈNE VIII.

ROSSO DELLA TOSA. ASTOLFO, *puis* DANTE.

ROSSO. C'est une heure grave pour Florence. Là, dans le Dôme, est Dante.

ASTOLFO.

Entsetzlich die Gefahr, in der er schwebt. (*Geht hinein*).

DANTE.

(*Tritt aus dem Dome, Astolfo mit ihm*).

Wer laesst mich aus dem Dome rufen?

ROSSO.

Wir,
Um euch vor drohender Gefahr zu warnen.
Die schwarze Rotte steht vor Florenz schon.

DANTE.

Auf euern Posten, Hauptmann.

ROSSO.

Lasst's Befehlen,
Und denkt auf eure Sicherheit. Entflieht.
Wer kann euch schuetzen, wenn der tolle Haufe
Durch alle Strassen stuermt. Wer ist's in Florenz,
Der euch, das erste auserseh'ne Opfer,
Verbergen kann vor seiner Blutbegier?

DANTE.

Ich fliehe nicht, ich bleibe. Lasst die Sorge,
Die schlechtgeheuchelte, fuer meine Rettung.

ASTOLFO. Terrible est le danger qui plane sur lui. (*Il entre*).

DANTE. (*Il sort du Dôme, avec Astolfo*). Qui me fait appeler hors du Dôme?

ROSSO. C'est nous, pour vous mettre en garde contre le danger qui vous menace. La bande des Noirs est devant Florence.

DANTE. A votre poste, Capitaine!

ROSSO. Ne donnez pas d'ordres, et pensez à votre sécurité. Fuyez. Qui pourrait vous protéger, quand la foule furieuse se précipitera à travers les rues? Qui est celui, à Florence, qui pourra vous soustraire, vous la première victime désignée, à leur furie avide de sang?

DANTE. Je ne fuis pas, je reste. Quittez ce souci, perfidement hypocrite, pour mon salut.

ROSSO.

Wenn ihr fuer eure Sicherheit nicht sorgen
Und euch nicht retten wollt, gebt Beatrice,
Die Waise, in die Obhuth der Gerichte.

DANTE.

Gerichte jetzt in Florenz, spottet ihr?
Wo thront jetzt die Gerechtigkeit zum Schutz
Des Rechts, der Unschuld und des Waisenguts?
Die Diebe haben ihr die Wag' gestohlen,
Die Moerder ihr das Schwert entwunden, und
Der Meineid das Gesetz zerrissen. Geht.
Beatrice ist geschuetzt.

ROSSO.

Verweigern koennt
Ihr der Gewalt sie nicht, die sie begehrt.
Als Volkshauptmann ford're ich Beatrice.

DANTE.

Den Fluch magst du mit ihres Vaters Moerder,
In dessen Nahmen du hier redest, theilen.
Hinweg von mir, hinweg.

ROSSO.

Auf Wiederseh'n
An eurer Feinde Spitze. (*Ab.*)

ROSSO. Si vous ne voulez pas veiller à votre sûreté, ni à votre salut, mettez Béatrice, l'orpheline, sous la protection de la justice.

DANTE. De la justice, actuellement, à Florence? Raillez-vous? Où trône aujourd'hui la justice pour protéger le droit, l'innocence et les biens de l'orphelin? Les voleurs lui ont volé sa balance, les assassins lui ont pris son glaive, et le parjure a déchiré la loi. Allez. Béatrice est protégée.

ROSSO. Vous ne pourrez détourner la violence qui la veut. Comme capitaine du peuple, je réclame Béatrice.

DANTE. Puisses-tu partager la malédiction avec les meurtriers de son père, au nom de qui tu parles ici. Loin de moi, hors d'ici.

ROSSO. Au revoir, à la tête de vos ennemis. (*Il sort*).

ASTOLFO.

Ser! was thatet ihr,
Die Schwarzen vor der Thuere, und der Rosso
Der Ihr'gen Einer. Das kann gut nicht enden.

NEUNTE SCENE.

VIERI *eiligst. Vorige.*

VIERI.

Der Schwarzen sind zweitausend schon in Florenz,
An ihrer Spitze Corso. Euch droht Rache.
Eilt euch zu retten. Wo ist Beatrice?

DANTE.

Im Dome hier. (*Vieri geht hinein*).
(*Zu Astolfo*). Geht gleich auf's Priorat.
Sobald ich hier fuer eine Sterbende
Gesorgt, komm' ich dann selbst. In Gottes Nahmen,
Nun gilt's. Ich seh' die Stunde kommen.

ASTOLFO. Messire! qu'avez-vous fait? Les Noirs sont à la porte, et Rosso est un des leurs. Cela ne peut pas bien finir.

SCÈNE IX.

VIERI, *en hâte. Les précédents.*

VIERI. Les Noirs sont déjà deux mille dans Florence, et Corso à leur tête. Leur vengeance vous menace. Hâtez-vous de vous sauver. Où est Béatrice?

DANTE. Ici, dans le Dôme. (*Vieri y entre*). (*A Astolfo*) Allez immédiatement au Priorat. Aussitôt que j'aurai fini de m'occuper d'une mourante, j'y viendrai moi-même. Au nom de Dieu, c'est maintenant que tout va se décider. Je vois l'heure venir.

ZEHNTE SCENE.

ASTOLFO will fort. CORSO koemmt an der Spitze von Bewaffneten. DANTE steht im Vordergrund.

CORSO.

(*Haelt Astolfo das Schwert entgegen*).

Halt!
Nicht von der Stelle. (*Erkennt ihn*).
Ha, seid ihr's, Astolfo?

ASTOLFO.

Der Cancellar des Priorats.

CORSO.

Nun meldet
Dort meinen hoeflichen Besuch. (*Astolfo ab.*)
(*Sieht Dante*). Was seh' ich?
Hier Dante! Ha Despot, erkennst du mich?

DANTE (*Gelassen*).

Verbannter! der gebrochen das Mandat,
Und sich bewaffnet mit gedung'ner Rotte
Zurueckgewagt. Was willst du hier in Florenz?

SCÈNE X.

ASTOLFO *veut partir*. CORSO *arrive à la tête d'une troupe d'hommes armés*. DANTE *se tient au premier plan*.

CORSO (*menaçant Astolfo de son épée*). Halte! Pas un pas de plus! (*Il le reconnaît*). Ha! c'est vous, Astolfo?

ASTOLFO. Le chancelier du Priorat.

CORSO. Maintenant annoncez là-bas ma visite courtoise. (*Astolfo part*). (*Il aperçoit Dante*). Que vois-je? Dante ici! Ha! tyran, tu me reconnais?

DANTE (*calme*). Banni, il a brisé le mandat décerné contre lui, et ose revenir ici, en armes, avec une bande de mercenaires! Que viens-tu faire ici, à Florence?

CORSO.

Welch tollverweg'ne Sprache mir genueber,
Dem Raecher an des Waffenbundes Spitze.

DANTE.

Der Prior an des Bannes Uebertreter
Und an des Staats verdammlichen Rebellen.

(Drohende, doch nicht Geraeusch machende Bewegung unter den Bewaffneten, welche sich im Hintergrunde aufgestellt und die ganze Scene eingeschlossen, jedoch das Thor des Domes freigelassen haben).

CORSO.

Ein Wink von mir, und Schwert und Beile schmettern,
Ein Wetterstrahl, dich todt zu Boden, doch
Ein Fest dem Volke soll die Rache werden,
Zu der fuer dich die Stunde nun gekommen.

DANTE.

Dein wuerdig hast du dieses Fest gerichtet.
(*Zeigt in die Scene*)
Dort brennt's, dort auch, das sind vielleicht
Die Deinen wohl.

CORSO. Quel langage insensé à mon égard, moi qui viens en vengeur à la tête de mes compagnons d'armes.

DANTE. C'est le Prieur qui parle à un condamné qui a rompu son ban, et à des coupables, rebelles envers l'Etat!

(*Moment menaçant, mais silencieux, parmi les hommes d'armes, qui se sont rangés au fond et occupent toute la scène, laissant pourtant libre la porte du Dôme*).

CORSO. Je n'ai qu'à faire un signe, et aussitôt les épées et les haches te jetteront à terre, foudroyé; mais il faut faire, pour le peuple, un spectacle de fête de ma vengeance, dont l'heure n'a pas encore sonné pour toi.

DANTE. Tu as donné à cette fête un commencement digne de toi. (*Il montre la scène*) Ici le feu, là aussi, ce sont sans doute les tiens.

CORSO.

Das kann nicht anders kommen.
Am Weg der Rache keimt kein Blumenbeet.
Nun seht, der Gaeste sind so ziemlich viele,
Sie heitzen dort zur Abendsuppe sich
Das Feuer auf. Es wird noch aerger kommen.
Nun hoere, was dich sonderlich wird freuen,
All dieses Unheils Losungswort ist: Dante.
Was mordet, raubt und sengt, schreït: Rache nur
Dem Dante. Was da jammert, blutet, faellt,
Schreit: Fluch der Ursach unsers Elends, Dante.

DANTE.

Koennt ihr geringern Preises euch nicht raechen?
Genuegt ein Dolch euch nicht fuer meine Brust?
So viel bedarf es des Abscheulichen
An einem Einzigen sich zu raechen?

CORSO.

Mehr
Bedarfs zum blut'gen Schauspiel der Vergeltung.
Zum Schemmel wollte die Partei der Schwarzen
Dir dienen zu des Staates hoechster Wuerde.

CORSO. Cela ne peut être autrement. Sur la route de la vengeance, on ne trouve pas de parterres de fleurs. Voyez, les hôtes sont assez nombreux, ils allument là-bas le feu pour faire cuire leur soupe du soir. Mais il y aura encore pis. Ecoute: cela te sera particulièrement agréable. La solution de tous ces désastres tient en un seul mot: Dante! Tout ce qui assassine, tout ce qui pille, tout ce qui brûle, crie: Vengeance sur Dante seul! Tout ce qui gémit, qui saigne, qui tombe, crie: Malédiction sur la seule cause de tous nos maux, malédiction sur Dante!

DANTE. Ne pouvez-vous vous venger à moins de frais? Un poignard ne vous suffit-il pas pour ma poitrine? Faut-il tant d'horreurs pour se venger d'un seul?

CORSO. Il faut plus pour le spectacle sanglant de l'expiation. Le parti des Noirs voulait te servir d'escabeau pour monter aux plus hautes dignités de l'Etat.

DANTE.

Die Stufen zu des Fluches hoechstem Pranger
Moegt ihr euch bau'n mit euren Lasterthaten.

CORSO.

Der Ohnmacht Wuth ist Schmeichelei dem Stolze.
Du waehntest klein, verachtungswerth die Macht
Der Schwarzen, die zum Glanz dich heben wollte.
Nun lerne zitternd ihre Groesse kennen.
Wir waren dir, der du verfluchenswerth
Durchs Urtheil der Verbannung uns beschimpft,
Diess Schreckenschauspiel uns'rer Rache schuldig,
Und bei der Macht der Hoelle sei's geschworen,
Wir zahlen, was wir schuldig sind. Nehmt ihn
In eure Mitte. (*Einige umgeben Dante im Halbkreis*).

EILFTE SCENE.

BEATRICE, GIOTTO, VIERI *aus dem Dome. Vorige.*

BEATRICE.

Welch ein Anblick!

DANTE. Vous vous construisez, avec vos actes criminels, des marches du pilori le plus haut de la damnation.

CORSO. La rage de l'impuissance est la plus douce flatterie pour l'orgueil. Tu as considéré comme peu de chose, comme digne de mépris, la puissance des Noirs qui voulaient te porter au pouvoir: apprends maintenant en tremblant à connaître leur grandeur. Toi qui par la condamnation maudite au bannissement, nous as indignement déshonorés, nous te devions ce terrible spectacle de notre vengeance, et, je le jure sur la puissance de l'Enfer, nous payons nos dettes. Prenez-le au milieu de vous. (*Quelques hommes l'entourent*).

SCÈNE XI.

BÉATRICE, GIOTTO, VIERI *sortent du Dôme. Les précédents.*

BÉATRICE. Quel spectacle!

GIOTTO.

Corso!

CORSO.

Was seh' ich da. Seid ihr es, Beatrice?

BEATRICE.

Ich bin's, des alten Portinari Tochter,
Der krank und schwach, vor aller Welt verborgen,
Dem Wohlthun nur, und dem Gebeth oblegen,
Und doch, ein siecher Greis, durch Meuchelmord,
Den feigsten eines Moerders starb, durch Gift.

CORSO (*Verwirrt*).

Mich jammert's, dass ich so euch finden muss.

BEATRICE.

Es ist fuerwahr ein seltsam Wiederseh'n.

CORSO.

Seid meines Schutzes, edles Kind, gewaertig.

BEATRICE.

Behuethe mich mein Gott vor diesem Schutze.
Wen seh' ich dort, mein Dante, Ihr gefangen?

GIOTTO. Corso!

CORSO. Que vois-je? Est-ce vous, Béatrice?

BÉATRICE. C'est moi. La fille du vieux Portinari, qui, malade et faible, caché à tout le monde, voué uniquement à la bienfaisance et à la prière, et pourtant a succombé par un crime hypocrite, par le plus lâche des assassinats, par le poison.

CORSO (*troublé*). C'est pour moi une profonde douleur de vous retrouver ainsi.

BÉATRICE. C'est en effet se revoir dans de singulières circonstances.

CORSO. Noble enfant, mettez-vous sous ma protection.

BÉATRICE. Que Dieu me garde d'une semblable protection. Qui vois-je là? Mon Dante, vous prisonnier?

CORSO.

Nicht mir zum Opfer ist er auserseh'n,
Dem Volksgericht ist er anheim gefallen.

BEATRICE.

Lasst immerhin das ungluecksel'ge Volk
Mit eurem Blute sich beflecken, Dante.
Die Todeswahl ist nicht in uns'rer Macht,
Doch wohl der Entschluss, wuerdig zu vollenden.

DANTE.

Ich will es, Beatrice.

BEATRICE.

Nicht ein Wort,
Auch nicht ein Laut, mach' eure Feinde glauben,
Dass ihnen es gelungen zu erniedrigen
Den Mann, dess Kraft und Seelengroesse sie,
Die Tiefgesunkenen, so schwer gefuehlt.
Lasst ihnen den Triumph nur nicht, ich bitt' euch,
Euch schwach zu seh'n, sei's auch aus Menschlichkeit.
Gott gibt euch Staerke mitten unter Meut'rern
Ein treuer Sohn fuer Gott und Recht zu sterben.

CORSO. Il n'est pas désigné pour être ma victime, il est tombé sous le coup de la justice du peuple.

BEATRICE. Laissez le malheureux peuple se souiller de votre sang, Dante. Le choix de notre mort n'est pas en notre pouvoir, mais bien la résolution de finir dignement.

DANTE. Je le veux ainsi, Beatrice.

BEATRICE. Que pas un mot, pas un son, ne puisse faire croire à vos ennemis, qu'ils sont parvenus à abaisser l'homme dont eux, les habitants des ames obscurs, ont si durement senti la puissance et la grandeur d'âme. Ne leur laissez pas le triomphe, ô, je vous en prie, de vous voir faible, même par humanité. Que Dieu vous donne la force, au milieu même de vos assassins, de mourir en fils fidèle de Dieu et du droit.

CORSO.

Es ist kein Heldentod, den Dante stirbt,
Ein Tod im Fluch des Volks.

BEATRICE.

Die Abendwetter
Verhuellen dort nur, wo sie sich entladen,
Der Sonne glaenzend Untergeh'n; doch nicht
Dem wolkenfreien reinen Theil der Erde.

CORSO.

Zuviel wird mir des traulichen Verkehrs.
Was geht euch Dante's Schicksal an? Lasst ihn.
Euch unschuldsvolle Waise wird mein Schutz
Fuer eine bess're Zukunft aufbewahren.
In einem Loos von Glanz und Hoheit sollt
Des Hauses Unglueck ihr gar bald vergessen,
Und euern Trauerschleier in die Gluth
Des Himenae'schen Opfers werfen.

BEATRICE.

Lasst
Die giftig suesse Sprache. Widrig toent
Mir sie von eines Wuethrichs Lippen.

CORSO. Ce n'est pas de la mort du héros que va mourir Dante; il mourra sous les malédictions du peuple.

BÉATRICE. Les orages du soir ne cachent le brillant coucher du soleil qu'à l'endroit où ils éclatent, mais pas à la partie de la terre d'où on voit le ciel pur de nuages.

CORSO. Cette triste conversation en est trop pour moi. Que vous importe le sort de Dante? Laissez-le. A vous, innocente orpheline, ma protection vous réserve un meilleur avenir. Dans une destinée pleine d'éclat et de grandeur, vous oublierez bientôt les malheurs de votre maison, et vous quitterez votre voile de deuil pour les splendeurs de l'autel de l'Hymenée.

BÉATRICE. Ne prononcez pas ces paroles doucement vénéneuses. Elles ont pour moi un son répugnant en passant par vos lèvres d'assassin.

CORSO.

Der Schutz, den Ihr verachtet, soll zum Zwang
Euch werden, widerspenstig Kind, und euch,
Trotz eurem Straeuben doch zum Gluecke fuehren.

BEATRICE.

So muss ich euch denn bitten, Messer Corso,
Sagt dem, der meines Erdenglueckes Kranz
Mit Allgewalt auf's Haupt mir setzen will,
Es sei trotz Eil' und Ungestuem zu spaet.

(Nimmt ihn bei der Hand, wie vertrauensvoll, doch laut)

Erzaehlt ihm nur: der Moerder meines Vaters
Sei ohne Wollen auch der Meinige.
Vom Gifte, das dem Vater man gegeben,
Hat man, als ich bewusstlos da gelegen,
Im Fehlgriff mir die Labung eingefloesst.

CORSO.

Entsetzlich, nein!

BEATRICE.

So wahr als Gott mir half,
Dass nun vor eurer schaendlichen Gewalt

CORSO. La protection que vous méprisez deviendra pour vous de la contrainte, enfant entêtée, et, malgré votre résistance, vous conduira au bonheur.

BEATRICE. Alors je vous prierai, messire Corso, de dire à celui qui veut me poser sur la tête, en me faisant violence, la couronne du bonheur terrestre, que malgré sa hâte et sa violence il est arrivé trop tard. (*Elle le prend par la main, comme pour lui parler confidentiellement, et dit à haute voix*) Racontez-lui seulement ceci: le meurtrier de mon père, sans le vouloir, est aussi le mien. Du poison, que l'on avait donné à mon père, on a, alors que j'étais là sans connaissance... Par mégarde on m'a fait boire le cordial!

CORSO. C'est épouovantable! Non!

BEATRICE. Aussi vrai que Dieu m'a aidée, en m'évitant de re-

Kein Selbstmord mehr mich retten darf. Nun lasst
Die Todtenbraut in Ruhe.

CORSO.

Ha so will
Der letzten Menschlichkeit ich mich entaeussern,
Will raechen mich am Schicksal selbst, das mir
In's Werk der Rache einzugreifen wagt.
Der naechste Morgen soll mit Schreck und Grauen
In Florenz nur das Grab von Florenz schauen.

BEATRICE.

Nimm, Leidensbruder, nimm den Todeskuss
Der Schwester, geh, um wuerdig zu vollenden.
Auf Wiederseh'n im Licht. (*Umarmt ihn*).

DANTE.

Auf Wiederseh'n.

(*Dante wird abgefuehrt.*
Beatrice sinkt Vieri und Giotto in die Arme).

---

courir au suicide pous échapper à votre infâme violence. Maintenant laissez tranquille la fiancée de la mort.

CORSO. Ah! je veux arracher de moi les derniers vestiges d'humanité, je veux me venger sur le Destin lui-même, qui ose m'interrompre dans mon œuvre de vengeance. L'aube prochaine, dans l'épouvante et l'horreur, ne pourra plus contempler à Florence que le tombeau de Florence!

BÉATRICE (*à Dante*). Prends, mon frère en douleurs, prends le dernier baiser de ta sœur, et va, pour finir dignement. Au revoir là-haut, dans la lumière! (*Elle le serre dans ses bras*).

DANTE. Au revoir! (*Dante est emmené, Béatrice tombe dans les bras de Vieri et de Giotto*).

FIN DE L'ACTE IV.

FUENFTER ACT.

Erste Scene.

Zimmer im Stiftungshause, mit einer Mittel- und einer Seitenthuer. Ein Tisch, ein Kaestchen, Lichter, ein Armstuhl. Ein Paar Stiftsmaedchen kommen aus der Seitenthuere mit Schaale und Speisegeraethe, und gehen ab. Nalda tritt desgleichen heraus, und der Arzt bei der Mittelthuere herein.

Arzt.

Wo ist sie?

Nalda.

Mit dem Testaments- Notar
Im Zimmer.

Arzt.

Nicht zu Bette?

Nalda.

Nein.

(*Arzt geht in's Seitengemach*).

ACTE V.

Scene I.

Chambre à l'Asile des orphelins. Portes au fond et sur le côté. Une table, un bahut, flambeaux, un fauteuil.

(*Quelque jeunes filles de l'Asile entrent par la porte de côté, apportant des chaises et de la vaisselle, et s'en vont.* Nalda *sort de même, et le* Medecin *entre par la porte du fond*).

Le Medecin. Où est-elle?

Nalda. Avec le notaire du testament, dans la chambre.

Le Medecin. Pas couchée?

Nalda. Non. (*Le Médecin entre dans la chambre à côté*).

ZWEITE SCENE.

VIERI. *Vorige.*

VIERI.

Welch eine Nacht. Da draussen Mord und Graus,
Und hier ein Leid, das uns das Herz zerreisst.
Die arme Beatrice.
(*Der Arzt tritt aus dem Seitengemach*).
Wie ist ihr?

ARZT.

Die Kraefte schwinden, doch der Geist ist lebhaft,
Und ruhig ihr Gemueth. Sie hat selbst Alles
Fuer ihren letzten Augenblick geordnet.

VIERI.

Was spricht sie sonst?

ARZT.

Nach Dante fragt sie stets,
Ob er's schon ueberstanden. Keine Nachricht?

SCÈNE II.

Les précédents. VIERI.

VIERI. Quelle nuit! Dehors, le meurtre et l'horreur, et ici, une douleur à nous déchirer le cœur! Pauvre Béatrice! (*Le Médecin vient de la chambre contiguë*). Comment va-t-elle?

LE MÉDECIN. Les forces s'en vont; mais l'esprit est vivant, et l'âme tranquille. Elle-même a tout réglé pour ses derniers moments.

VIERI. Que dit-elle d'autre?

LE MÉDECIN. Elle demande constamment des nouvelles de Dante, et s'il a déjà subi ses épreuves. Pas de nouvelles?

VIERI.

So manche; ist die glimpflichste nur wahr,
So macht das Blut sie in den Adern frieren,
Der Poebel hat des Schreckens nie genug,
Und luegt zum Unglueck stets noch was hinzu.

DRITTE SCENE.

GIOTTO. *Vorige.*

VIERI.

Willkommen Giotto, sprecht, ihr kommt ja doch
Vom Priorat, sagt an, was ist gescheh'n?

GIOTTO.

Das weiss der Himmel, Carl von Valois
Ist mit sechshundert Reitern, lauter Schwarzen,
In Florenz eingerueckt, und hat den Corso
Mit seiner Waffen-Macht an sich gerufen.
Der Jubel und das Volksgewirr ist graesslich.
Der Waffenzug, des Volkes tolle Heerde,
Hat sich dem Priorate zugewaelzt.

VIERI. Quelques-unes. Si la plus modérée de toutes était vraie, cela suffirait encore à lui glacer le sang dans les veines. La populace n'est jamais rassasiée d'horreur, et trouve toujours d'ajouter des mensonges au récit des malheurs.

SCENE III.

GIOTTO. *Les précédents.*

VIERI. Soyez le bienvenu, Giotto. Parlez: vous venez du Priorat: dites vite ce qui s'est passé.

GIOTTO. Le ciel le sait! Charles de Valois, avec 600 cavaliers, tous des Noirs, est entré dans Florence, et il a appelé à lui Corso et sa troupe d'hommes d'armes. L'allegresse et le tumulte du peuple sont hideux. Le cortège armé, les hordes populaires en délire ont roulé vers le Prorat. A mille pas à la ronde, les rues sont pleines de po-

Da sind auf tausend Schritte ringsumher
Die Strassen all mit Poebel vollgepresst,
So eng' und fest, als schien der Boden da
Mit lauter Menschenschaedeln ausgepflastert.
Nichts kann da durch, zum Schauplatz hingelangen,
Wo nun im unglueckseligsten der Staaten
Der groesste seiner Buerger wird gerichtet.

VIERI.

Dass Gott es moeg' erbarmen.

GIOTTO.

Seid getrost.
Es ist die Zeit der grossen Laster da,
Doch auch die Zeit der Tugendgroesse, die
In der Vollendung sich erklaeret.

VIERI.

Seht sie koemmt.

---

pulace entassée, dont le ranges sont si étroitement serrés que le sol parait pavé de crânes humains. Impossible de passer et d'arriver sur cette scène où, maintenant, le plus malheureux des Etats voit juger le plus grand de ses citoyens.

VIERI. Que Dieu ait pitié!

GIOTTO. Consolez-vous. Nous sommes à l'époque des plus grands crimes; mais c'est aussi l'époque de la plus haute vertu, qui se manifeste dans sa perfection.

VIERI. Voyez; elle vient.

VIERTE SCENE.

BEATRICE von NALDA gefuehrt und mit einem Papier in der Hand. Sie sieht die Anwesenden an, die in schmerzlicher Freundlichkeit sie anblicken.

BEATRICE.

Ihr schweigt, und seht bewegt mich an. Nicht so.
Getroestet bin ich ueber mein Geschick.
Es uebersteigt, dess dank' ich meinem Gott,
Die Kraft der Seele nicht. Seid heiter, bitt euch.

ARZT.

Verlangt ihr nicht zu schlafen?

BEATRICE.

Nein.

ARZT.

Doch koennt'
Ein sanftes Mittel —

BEATRICE.

Nein. Mich graut davor
Im Schlaf ereilt zu werden von der Stunde,
Der ich mit meiner Seele ganzen Fassung

SCÈNE IV.

BÉATRICE, *soutenue par* NALDA *et tenant un papier à la main. Elle regarde les assistants, qui jettent sur elle des regards empreints de douloureuse affection.*

BÉATRICE. Vous vous taisez et me contemplez tous émus. Il ne le faut pas. Je suis consolée de mon destin. Il ne triomphera pas, et j'en remercie Dieu, de ma force d'âme. Soyez gais, je vous en prie.

LE MÉDECIN. Ne désirez-vous pas dormir?

BÉATRICE. Non.

LE MÉDECIN. Pourtant, un moyen doux pourrait...

BÉATRICE. Non. Il me répugne d'être surprise dans mon sommeil par l'heure que je veux voir venir à moi d'une âme bien en posses-

Entgegen kommen will. Nicht wahr, ich werd'
Nicht sinnverwirrt betaeubt vollenden ?

ARZT.

Nein.

BEATRICE.

O Dank fuer diess Getroest der Himmelsgnade.
(*Zu Giotto und Vieri*).
Ihr theuern Freund bleibet wohl bei mir?
Es hat mich stets erquickt, wenn mir die Lieben
Bei meinen kleinen Reisen das Geleit
Bis an die Senfte gaben, mir die Haende
Von allen Seiten fassten und sie drueckten,
Und Gottes Schutz und Segen mich empfahlen.
Wie dann mir nach sie riefen, winkten, bis
Die Senfte und die Freundin war verschwunden.
Sie lieben mich, rief ich dann troestlich aus,
Gott segne sie, die da zurueck geblieben,
Ich werde sie ja wiederseh'n, —
(*Zu Giotto und Vieri*). Gewiss
Euch wiederseh'n. Nun lasst uns Freunde, das,
Was zeitliche Gebuehr betrifft beschliessen.
Ich bin die Waisenmutter dieses Hauses,

---

sion d'elle-même. N'est-ce pas, je ne mourrai pas assoupie et les sens égarés?

LE MÉDECIN. Non.

BÉATRICE. O! Merci pour cette dernière consolation de la faveur céleste! (*A Giotto et à Vieri*). Vous, chers amis, vous restez près de moi? J'ai toujours éprouvé un grand réconfort, quand ceux que j'aimais, lors de mes petits voyages, m'accompagnaient jusqu'à ma litière, me prenaient et me pressaient les mains de tout côté, et me recommandaient à la protection et à la bénédiction de Dieu. Comme nous les appelions, et leur faisions de signes, jusqu'à ce que la litière et l'amie eussent disparu. « Ils m'aiment, m'écriais-je alors en me consolant; que Dieu les bénisse, eux qui restent là, je les reverrai ». (*A Giotto et à Vieri*). Sûrement, je vous reverrai. Maintenant, mes amis, décidons tout ce qui se rapporte aux choses temporelles. Je suis la mère des orphe-

Nun eine Waise selbst, — doch freie Herrin
Des vaeterlichen Erb's und meiner selbst.
Diess Haus der frommen Liebe ist mein Erbe.
(Zu Vieri, dem sie die Urkunde gibt).
Empfangt das Testament. Hier will ich auch
In meiner theuern Kinder Mitte ruh'n.
Ihr Giotto seid Vollstrecker meines Willens. *(Zu beiden).*
Ihr seh' t. Ich geb' euch da vollauf zu thun,
Und bleibe stets bei euch in meinem Willen.

GIOTTO.

Ach Beatrice!

VIERI.

Engel dieses Hauses.

BEATRICE.

Das waer' gescheh'n. Nur Eins. Lebt Dante noch?

GIOTTO.

Wir wissen's nicht.

BEATRICE.

Verschweigt mir nichts, ich bitt euch.
So schaurig es auch klingen mag, wie er
Vollenden musste. Sprecht, hat er vollendet?

---

lins de cette maison, - orpheline maintenant moi-même - pourtant libre maîtresse de l'héritage de mon père et de moi-même. Cette maison de pieux amour est mon héritière. *(A Vieri, en lui donnant l'acte).* Recevez ce testament. C'est ici aussi, au milieu de mes chers enfants, que je veux reposer. Vous, Giotto, vous serez l'exécuteur de ma volonté. *(A tous deux).* Vous voyez. Je vous donne là beaucoup à faire, et je reste continuellement avec vous dans ma volonté.

GIOTTO. Ah! Béatrice!

VIERI. Ange de cette maison!

BÉATRICE. Cela serait arrivé. Une seule chose maintenant. Dante vit-il encore?

GIOTTO. Nous ne le savons pas.

BÉATRICE. Ne me taisez rien, je vous en prie, quelle qu'ait pu être l'horreur où il lui ait fallu finir. Parlez: a-t-il fini ses jours?

VIERI.

Bei Gott, wir wissen's nicht.

BEATRICE.

Wohlan so sei
Dem Himmel sein Geschick' empfohlen.

GIOTTO.

Ihn
Bewein' Italien. Mit seinem Tod
Geht ihr ein Hoffnungsstern des Ruhms zu Grabe.

BEATRICE.

Der Tod ist nicht des hoehern Willens Graenze,
Der Grosses stets fuer grossen Zweck erzeugt,
Und oft erst da, wo wir Vernichtung schauen,
Zu wirken das Beschlossene beginnt.

FUENFTE SCENE.

ANTONIO. *Vorige.*

ANTONIO.

Hier komm ich recht? Hier find' ich Dante's Freunde?

GIOTTO.

Wir sind es Alle, sprecht, was wisset ihr?

VIERI. Sur Dieu, nous ne le savons pas.

BÉATRICE. Bien! Alors que le ciel veille sur son destin!

GIOTTO. L'Italie le pleurera. Sa mort fera descendre au tombeau une étoile pleine d'espoir pour le pays.

BÉATRICE. La mort n'est pas la limite qui arrête la volonté sublime, qui engendre toujours de grandes choses pour un grand but, et bien souvent, là où nous voyons l'anéantissement, c'est là que ses résolutions commencent à agir.

SCÈNE V.

ANTONIO. *Les précédents.*

ANTONIO. J'arrive bien ici? Ici je trouve des amis de Dante?

GIOTTO. Tous nous le sommes. Parlez. Que savez-vous?

ANTONIO.

Noch lebt der arme Mann, doch seltsam geht's
Um ihn noch zu. Gott weiss, wie das wird enden.

GIOTTO (*Will ihn wegfuehren*).

Verschont die Kranke.

BEATRICE.

Nein ich will es hoeren,
Will alles wissen, denn gefasst bin ich.
Was kann die Sterbende hier noch erschrecken?
Erzaehl, mein Freund nur Alles und genau.

ANTONIO.

Schon hielt der Zug mit Dante auf dem Platze,
Schon wogte, wie des Oceans Fluth, die Masse
Des Volkes vor dem Priorat zusammen,
Wo schon der groessere Gemeinderath
Zu richten ueber Dante Sitzung hielt.
Die Menge schrie: Auf oeffentlichem Platz,
Vor allem Volk soll das Gericht gehalten,
Der Spruch gefaellt und gleich vollzogen werden
An ihm, dem Hochverraether an der Hoheit
Des freien Volk's erlauchter Republik.

ANTONIO. Il vit encore, le pauvre homme. Pourtant il se passe pour lui de singulières choses. Dieu sait comment cela finira!

GIOTTO (*cherchant à l'éloigner*). Epargnez la malade.

BÉATRICE. Non; je veux tout entendre, je veux tout savoir, car je suis calme. Qu'est-ce qui peut, ici-bas, effrayer une mourante? Racontez seulement tout, mon ami, et bien fidèlement.

ANTONIO. Déjà le cortège s'était arrêté, avec Dante, sur la place, déjà la masse du peuple, assemblée devant le Priorat, ondulait comme les vagues de l'Océan, déjà le Conseil communal suprême avait ouvert la séance pour juger Dante; la multitude alors crie: l'audience doit se tenir sur la place publique, devant le peuple tout entier! C'est là que la sentence doit être rendue et exécutée immédiatement contre lui, coupable de haute trahison et de lèse-majesté à l'égard du peuple libre de la Sérénissime République.

BEATRICE.

Mit welchem Nahmen bruestet sich das Volk
Das ungluecksel'ge, das mit ehrnen Geisseln
Des Wahnsinns und der Bosheit hingetrieben,
Mit Fluch sich deckt und in den Abgrund stuerzt.

ANTONIO.

Es koemmt der Rath herunter auf den Platz,
Und still wirds nun. Es zeigt des Volkes-Schweigen,
Dass schon begonnen das Gericht, und Alles
Erwartet immer stiller aengstlicher
Das Ende des Verhoers, den Urtheilspruch.
Schon sieht das Volk Bewegung in dem Rathe.
Jetzt koemmts, nun hoert! ruft Alles Stille heischend.
Der Cancellar entfaltet ein Papier,
Will lesen — Halt! ruft es aus tausend Stimmen
Der Harnischreiter, die herangesprengt:
Im Nahmen Carl's von Valois halt ein!
Ruft's noch ein Mahl, und Carl von Valois,
Und eine Frau zu Pferde ihm zur Seite
Durchsprengen kuehn des Volkes Riesendamm,
Und halten in des Volksgerichtes Mitte.

BÉATRICE. De quels mots fait parade le peuple! poussé par les fou ets d'airain de la folie et de la méchanceté, il se couvre de malédictions et se précipite à l'abîme!

ANTONIO. Le Conseil descend sur la place, le calme se rétablit Le silence du peuple montre que le jugement a commencé, et tout le monde attend, toujours plus calme et plus anxieux, la fin de l'interrogatoire et le prononcé de la sentence. Le peuple voit bientôt un mouvement se produire dans le Conseil. Ça y est! Ecoutez! crie chacun en réclamant silence. Le chancelier déplie un papier et veut lire... Halte! crient alors les mille voix de cavaliers couverts de cuirasses, qui débouchent au galop, halte! au nom de Charles de Valois arrêtez-vous! crie-t-on encore; et Charles de Valois et une femme à cheval à côté de lui, fendent hardiment la masse gigantesque du peuple, et s'arrêtent au milieu du tribunal populaire. La femme saute à terre, s

Es stuerzt das Weib vom Pferd', auf Dante hin,
Und sieh 's war Donna Gemma, seine Gattin.

BEATRICE.

Lass ew'ge Guete wahr die Ahnung werden,
Dass sie ihn hat gerettet. Weiter, weiter.

ANTONIO.

Der Prinz lud den Gemeinderath zurueck
Auf's Priorat. Ein Mann, den ich nicht kenne,
Mit dem der Prinz vertraut gesprochen, nahm
Den Dante in die Mitte seiner Wache,
Und fuehrte ihn durchs Volksgedraenge fort.

BEATRICE.

Mein Gott wohin? Was ist mit ihm gescheh'n?

GIOTTO.

Erzaehlet weiter doch, vielleicht dass sich
Aus einem Umstand Naeh'res laesst vermuthen.

ANTONIO.

Ein Theil des Poebels, der ihm nachgestroemt,
Entzog ihn meinen Blicken. Doch das Volk,
Das sich nicht gerne um ein solches Schauspiel,

---

précipite vers Dante. Voyez un peu! C'était Donna Gemma, son épouse!

BÉATRICE. Bonté céleste! fais que mon pressentiment se vérifie, et que ce soit elle qui le sauve. Ensuite? Ensuite?

ANTONIO. Le Prince invita le Conseil de la Commune à se retirer au Priorat! Un homme que je ne connais, après avoir parlé familièrement au Prince, prit Dante au milieu de ses gardes, et l'emmena à travers les rangs du peuple.

BÉATRICE. Où cela, mon Dieu? Qu'est-il advenu de lui?

GIOTTO. Continuez votre récit. Peut-être quelque circonstance nous permettra-t-elle de conjecturer la suite.

ANTONIO. Une partie de la foule, qui s'engouffra derrière lui, l'enleva à ma vue. Pourtant le peuple, qui n'aime pas à se laisser priver d'un semblable spectacle, serait-ce le plus sanglant, réclame

Und waer's das blutigste, will bringen lassen,
Dringt ungestuem aufs Ende des Gerichts,
Und will, bis nicht der Urtheilsspruch erfolgt,
Den Platz des Priorates nicht verlassen.
Das ist nun Alles was ich weiss, Gott woll'
Das Bess're folgen lassen.

BEATRICE.

Ihr seid wohl
Im Priorat der einz'ge Freund des Dante?

ANTONIO.

Der aermste aber auch, dass ich nicht helfen,
Nicht retten kann den edeln Mann. Doch euch,
Was ich von seinem Schicksal weiss, zu sagen
Eilt' ich hierher, vielleicht dass er —

GIOTTO.

Wer koemmt?

SECHSTE SCENE.

DANTE. ALBOIN. *Vorige.*

DANTE.

(*Stuerzt zu Beatricens Fuessen nieder*).

Noch einmahl wird das Glueck mir, euch zu seh'n.

---

instamment la fin du jugement, et ne veut pas abandonner la place du Priorat avant le prononcé de la sentence. C'est là tout ce que je sais. Dieu veuille que la suit soit meilleure.

BÉATRICE. Vous êtes sans doute, au Priorat, le seul ami de Dante?

ANTONIO. Et le plus misérable aussi, ne pouvant ni servir ni sauver le noble homme. Pourtant, j'ai voulu vous dire ce que je sais de son sort, et j'ai couru jusqu'ici, pensant que peut-être il...

GIOTTO. Qui vient?

SCÈNE VI.

DANTE. ALBOIN. *Les précédents.*

DANTE (*se jetant aux pieds de Béatrice*). J'ai donc le bonheur de vous voir encore!

BEATRICE.

Ihr noch am Leben Dante?

ANTONIO

(*Auf Alboin zeigend*).

Seht das ist
Der Mann, der ihn bewacht hinweggefuehrt.

BEATRICE.

Was ist gescheh'n? Wie soll ich mir es deuten?
Sagt wie geschah's, dass Dante ihr gerettet?

ALBOIN.

Der Prinz von Valois kam im Augenblick,
Als ein vom Volk geaengstigtes Gericht
Das Urtheil ueber Dante sprechen sollte.
Zurueck auf's Priorat, rief er, dort hoert
Noch wicht'ge Dinge ueber Dante, der
Nun mein Gefang'ner bleibt bis End der Sache.
Ich stand dem Prinzen nah', aus dessen Blick
Mir Hoffnung strahlte fuer des Edeln Rettung,
Ich trat voll Muth zu ihm.

BÉATRICE. Vous, encore vivant, Dante!

ANTONIO (*désignant Alboin*). Voyez! C'est là l'homme, qui l'a emmené sous bonne garde!

BÉATRICE. Que s'est-il passé? Que dois-je penser? Dites comment vous êtes arrivé à sauver Dante.

ALBOIN. Le prince de Valois est arrivé au moment précis où un tribunal tourmenté par le peuple allait prononcer le jugement contre Dante. «Retournez au Priorat», cria-t-il, «là vous entendrez encore des choses importants au sujet de Dante. Jusqu'à la fin de cette affaire, il restera mon prisonnier». J'étais près du Prince, et son regard faisait rayonner en moi l'espoir de sauver le noble Dante. Je m'avançais hardiment vers lui...

DANTE.

Mit meinem Leben
Sprach Alboin, buerg' ich fuer ihn. Gebt ihn
Fuer den im aufgebrachten Volk sich schwer
Ein pflichtgetreuer Waechter finden wird,
Gebt den Gefang'nen mir, und fordert ihn
Von mir zurueck. Der Prinz erkannte ihn,
Den edeln Mann, den auch die Fuersten ehren.
Euch geb ich ihn, sprach er, bringt ihn nur schnell
In Sicherheit, dass sich das wueth'ge Volk
Nicht eig'ne Rache nehme.

BEATRICE.

Ihr im Schutz
Des edeln Alboin!

ALBOIN.

So nahm ich denn
Die Wache, ihn durch Nacht und Volksgewimmel
Hierher zu bringen.

BEATRICE.

War nicht Donna Gemma
Mit Valois in Geleit?

DANTE. «Je réponds de lui sur ma vie», dit Alboin. «Vous trouveriez difficilement pour lui dans le peuple soulevé un gardien fidèle à son devoir; donnez-moi le prisonnier, et vous me le réclamerez plus tard». Le Prince le reconnut, le noble homme, que les princes eux-mêmes respectent. «Je vous le donne», dit-il, «mais mettez-le vite en sûreté, que le peuple furieux ne se venge pas lui-même».

BÉATRICE. Vous sous la protection du noble Alboin!

ALBOIN. Je pris alors la garde, pour l'amener ici à travers la nuit et le tumulte du peuple.

BÉATRICE. Donna Gemma n'était-elle pas avec Valois, dans le cortège?

ALBOIN.

Ihr dankt er es,
Dass er geeilt, die Eile zu verhuethen,
Mit der das Blut des Edelsten der Buerger
Der Volkeswuth geopfert werden soll.

DANTE.

Vor allem Volk warf sie sich mir zu Fuessen,
Vergebung flehend, dass verblendet sie
Den Feinden gegen mich gedient, und mir
Statt ihres Traumes Hoheit Unglueck nur
Bereitet. Schnell entschwand sie meinen Blicken.
Wo ist sie die Gebeugte, dass mit Liebe
Herauf ich an mein Herz sie hebe.

BEATRICE.

Gott!
Dir sei's gedankt, mein Abend wird noch schoen.

DANTE.

Wo ist sie hin?

ALBOIN.

Dem Prinzen folgte sie,
Mit dem sie kam, in's Prioratsgebaeude.

ALBOIN. C'est à elle que Dante est redevable de la hâte qu'a mise le Prince à prévenir la précipitation avec laquelle le sang du plus noble des citovens devait être répandu en holocauste à la passion du peuple.

DANTE. Devant le peuple tout entier elle se jeta à mes pieds, me demandant en pleurant pardon d'avoir, dans son aveuglement, servi les ennemis contre moi, et, au lieu de son rêve de grandeur, de ne m'avoir préparé que l'infortune. Elle s'est vite soustraite à me regards. Où est-elle, la pauvre affligée, que je la relève avec amour jusqu'à mon cœur?

BÉATRICE. Dieu! Merci à toi, la fin de ma journée sera encore belle!

DANTE. Où est-elle allée?

ALBOIN. Elle a suivi le Prince, avec qui elle était venue, jusque dans l'édifice du Priorat.

SIEBENTE SCENE.

ASTOLFO. GERICHTSBEDIENTE. *Vorige.*

GIOTTO.

Was ist's!

ALBOIN.

Was bringt ihr da?

BEATRICE.

Gerechter Gott!

ASTOLFO.

Wir suchen euch, Ser Dante, des Gerichts
Ergang'nes Urtheil euch bekannt zu geben.

BEATRICE.

So schnell? Wie wird mir.

ALBOIN (*Nimmt und liest*).

Ruhig. Nicht auf Tod,
Auch nicht auf Kerker, hoert, es heisst Verbannung.

BEATRICE.

Dir Dank, mein grosser Gott, ich sterbe ruhig.

SCÈNE VII.

ASTOLFO. EMPLOYÉS DU TRIBUNAL. *Les précédents.*

GIOTTO. Qu'y a-t-il?

ALBOIN. Qu'apportez-vous là?

BÉATRICE. Dieu juste!

ASTOLFO. Nous vous cherchons, messire Dante, pour vous donner connaissance du jugement rendu contre vous.

BÉATRICE. Si vite! Qu'est-ce que j'éprouve donc?

ALBOIN. (*Il prend le jugement et lit*). Du calme. Ni la mort, ni le pilori - écoutez - c'est le bannissement.

BÉATRICE. Merci, grand Dieu! Je meurs tranquille.

ALBOIN (*Liest*).

Verlust der Gueter, die dem Staat verfallen.

BEATRICE.

Was ist das ihm, den mit so hohen Schaetzen
Der Himmel ausgestattet, dass die Welt,
Die aermste, er aus Eig'nem mag beschenken.

ASTOLFO.

Noch diese Nacht soll Florenz er verlassen,
Antonio und ein Zug der Reiterwache
Geleiten ihn beschuetzend an die Graenze.

ALBOIN.

Nun geht, und sagt dem Prinzen und dem Rath:
Ich Alboin della Scala buerge selbst
Fuer dieses Urtheils puenctliche Vollziehung.
(*Astolfo und Gerichtsbediente ab.*).
Das Urtheil hat, gebt Ihr's ihm, Beatrice,
Nichts Schmerzliches fuer ihn. (*Gibt ihr's*).

BEATRICE (*Gibt es Dante*).

Empfangt es Dante
Aus meiner Hand. Der Himmel wollte nicht,

ALBOIN. Perte des biens, confisqués par l'Etat.

BÉATRICE. Qu'est cela pour lui, que le ciel a doté de trésors si sublimes, qu'il fait de son propre fonds des présents au monde, ce pauvre !

ASTOLFO. Cette nuit même il lui faut quitter Florence. Antonio et une troupe de gardes à cheval l'accompagneront pour le protéger jusqu'à la frontière.

ALBOIN. C'est bien; allez, et dites au Prince et au Conseil, que moi, Alboin della Scala, je me porte garant en personne de la punctuelle exécution de ce jugement. (*Astolfo et les employés du Tribunal s'en vont*). Le jugement, donnez-le-lui, Béatrice: il n'a rien de douloureux pour lui. (*Il lui donne le papier*).

BÉATRICE (*le donnant à Dante*). Prenez-le de ma main, Dante. Le

Dass wir als Grabgefaehrten uns vereinen.
Ihr bleibt zurueck.

DANTE.

Dass ich nicht mit euch sterben,
Nicht enden konnte meines Lebens Jammer,
Was soll die Schonung nach der letzten Folter,
Die alle Lebenskraft in mir zerriss?
Mit Wunden der Entehrung ueberdeckt,
Die immer bluten, immer brennen, wie
Kann mir Gewinn ein leidenvolles Leben,
Ein schmachbedecktes der Verbannung sein?
Vom Volk gehasst, vom Vaterland verworfen,
Von aller Ehre Banden losgerissen,
Welch eine Wuestenei soll ich mir waehlen,
Wohin mein Ungluecksruf nicht schon gedrungen?
Wohin Erinnerung mich nicht verfolgt?

BEATRICE.

Ihr seid gebeugt, erniedriget, vernichtet.
Ich fuehl's mit euch, und kann denn doch nicht klagen.
Jedwede Kraft, zum Groessern auserseh'n,
Die nur dem Wahne und der Welt gedient,
Wird als ein nutzlos Werkzeug erst zerschlagen,

---

ciel n'a pas voulu que nous nous unissions en compagnons de tombeau. Vous restez.

DANTE. Ne pas pouvoir mourir avec vous, ne pas pouvoir finir la douleur de ma vie! Qu'importe d'être épargné, après le dernier supplice qui a déchiré en moi toute force de vie? Criblé des blessures du déshonneur, toujours sanglantes, toujours brûlantes, comment une vie pleine de douleurs, couverte de l'infamie de l'exil, pourrait-elle être un gain pour moi? Haï du peuple, jeté hors de ma patrie, arraché à tous les liens de l'honneur, quel désert puis-je choisir où n'ait pas encore pénétré le bruit de mon malheur, où le souvenir ne me poursuive pas!

BÉATRICE. Vous êtes affligé, abaissé, anéanti. Je le sens avec vous, et je ne peux pourtant pas me plaindre. Toute force, destinée au sublime, et qui n'est employée qu'à l'erreur et au monde, est d'abord brisée en morceaux comme un outil inutile, et c'est seulement ensuite,

Und dann erst von dem Meister, der sie schuf,
Durch Gluth und Feile herber Pruefungen
Zum Werkzeug seiner Hand gebildet. Nehmt
Was ihr gelitten, still in Demuth hin,
Und lasst des Meisters Hand die letzte Feile
In scharfen Zuegen an das Herz euch legen.
Ertragt's, und lasst mit euch den Meister walten,
Zu seinem Werkzeug eure Kraft gestalten.

DANTE.

Ihr sprecht von Meisters Wahl mit meiner Kraft,
Was ist die Kraft? Der Schule aermlich Wissen,
Die laengst verstummte Kunst des Lied's, das mir
In meinen Traeumen nur gedient.

BEATRICE.

Wer hat
Auf wuestem Feld das Steinchen wohl geachtet,
Eh' auf des schwachen Knaben Schleuder es
Den Riesensieg fuer Juda hat vollbracht?
Ein Knab an Demuth leget eure Kunst
Auf die David'sche Schleuder, schwinget sie
Voll Glaubenskraft, den Feind, die boese Zeit,
Die alles Heil'ge hoehnt, in Staub zu schmettern.

---

après de dures épreuves au feu et à la lime, que le Maître, qui l'a créée, en fait un outil pour sa main. Prenez tout ce que vous avez souffert, tranquillement et avec humilité, et laissez la main du Maître donner les derniers coups de lime en traits profonds dans votre cœur. Supportez-le, et laissez le Maître agir avec vous, employer votre force pour en faire son instrument.

DANTE. Vous parlez du choix que le Maître a fait de ma force? Qu'est-ce que cette force? La pauvre science de l'école, l'art depuis longtemps oublié de la chanson, qui ne m'a servi que dans mes rêves!

BEATRICE. Qui avait remarqué, dans le champ aride, le caillou, avant que, sur la fronde du faible enfant, il ait donné à Juda la victoire sur le géant? Humble comme un enfant, mettez votre art sur la fronde de David, et il vibrera plein de la vigueur de la foi pour faire mordre la poussière à l'ennemi, le siècle mauvais qui raille tout ce qui est sacré!

DANTE.

Welch hohe Worte sprecht Ihr zu dem Aermsten,
Der nun im Staube seines Elends liegt.

ALBOIN.

Erhab'ne Jungfrau redet fort. Was Ihr
Ihm sagt, ein heiliges Vermaechtniss ist's.
Bewahren soll er's und erfuellen, ja,
So wahr ich an ihn glaube und ihn liebe,
Dess Nahmen ich und Rang und Glueck und Gueter
Nie hoeher schaetzte als in dieser Stunde,
Wo ich mein Vaterland, mein Herz, mein Haus
Als Bruderheimath meinem Dante oeffne.

GIOTTO.

Heil Alboin, dem Edelsten der Edeln.

DANTE.

Zu viel der Liebe fuer mein schwaches Herz.

ALBOIN.

Ich fuehr' euch selbst in meine Heimath ein.
Der Drang des Herzens, jene Wundermacht,
Die mich hierher gefuehrt, und festgehalten,
Ist mir nun klar; empfangen sollt' ich euch

DANTE. Quelles paroles élevées vous dites au misérable qui gît dans la poussière de son infortune!

ALBOIN. Sublime jeune fille, parlez encore. Ce que vous lui dites est un legs sacré. Il le conservera et devra l'accomplir. Oui, aussi vrai que je crois en lui et que je l'aime, et que je n'ai jamais autant estimé mon nom, mon rang, mon bonheur et mes richesses qu'en ce moment où j'ouvre ma patrie, mon cœur, ma maison à mon Dante, comme un frère offre son foyer à son frère.

GIOTTO. Honneur à Alboin, le plus noble des nobles!

DANTE. C'est trop d'amour pour mon pauvre cœur.

ALBOIN. Je vous conduirai moi-même dans mon pays natal. L'impulsion du cœur qui me conduisit ici, cette nuit de miracle, et m'y retint, s'explique maintenant pour moi. Je devais vous recevoir des

Aus eures Schicksals Haenden, retten, schuetzen,
Und fuer ein hoeh'res Recht der Welt bewahren.
Ich will's, vor Beatrice seis's geschworen,
Als euer Freund vom Himmel euch erkohren.

BEATRICE.

Euch wird's Italien und die Nachwelt danken.
(*In sanfter Begeisterung*).
Verona, alt erlauchte Roemerstadt,
Der Alboine hoher Fuerstensitz,
Florentias edlem Fluechtling ein Asil,
Ein Riesenwerk seh' ich in dir ersteh'n,
Das deinen Stolz, die maechtige Arena,
An Pracht und Dauer weit noch ueberragt.
Ein Werk, vor dem Italia sich beugt,
Mit dessen Glanz sie sich im Stolze schmueckt,
Toscana, nach unsel'gem Freiheitstraum,
Die hohe Mutter Gottgesalter Fuersten,
Die koenigliche Schuetzerin der Kuenste,
Und Mutter einst sogar glorreicher Kaiser,
Wird des Verstoss'nen Nahmen hochgepriesen
In seiner Edeln gold'ne Reihe zeichnen,
Und zu den Werken ihres schoensten Ruhmes
Das Werk des ersten ihrer Saenger legen.

---

mains de votre destinée, vous sauver, vous protéger et vous conserver pour un droit plus élevé au monde. Je veux le faire, je le jure ici devant Béatrice, comme un ami que le ciel vous a choisi.

BÉATRICE. L'Italie et la postérité vous en sauront gré. (*Avec une douce exaltation*). Vérone, ô antique et illustre cité des Romains, domaine princier des Alboin, asile du noble exilé Florentin, je vois naître chez toi une œuvre gigantesque, qui dépassera en magnificence et en durée la grandiose Arène, ton orgueil. Une œuvre, devant laquelle s'inclinera l'Italie, et dont l'éclat sera pour elle un glorieux ornement. La Toscane, après son malheureux rêve de liberté, la Toscane, la grand mère de princes oints du Seigneur, la royale protectrice de l'art, la mère jadis d'empereurs glorieux, se glorifiera un jour du nom de celui qu'elle a repoussé, le gravera sur la liste d'or de ses nobles, et placera l'œuvre du premier de ses chanteurs parmi les œuvres de sa plus haute gloire.

GIOTTO.

Sie redet wie begeistert.

BEATRICE.

Naeher Dante!
Und horcht, was ich euch sage. Drei Gebilde
Der Furchtgebiethenden Unendlichkeit,
In einem grossen Schauspiel dargestellt
Seh' ich aus eurer Kunst ersteh'n, damit
Das Laster zittre, und die Schwachheit bethe,
Und hoch in Gott der Liebe Sieg frohlocke.
Das erste Bild, das Ihr da mahlt, ist dieses.
Ihr steigt hinab in eurer Schwachheit Tiefen,
Da schaut, wie tiefer man noch fallen kann,
So tief bis zur Verdammungsnacht, in die
Verstockung sich und Selbstverfluchung stuerzt.
Da wird des Boesen Uebermacht auf Erden,
Der Luege Hohn, des Lasters Trotz im Tode
Gerichtet ewiglich. Diess Schauerbild
Mit Wettergrau und Nacht und Gluth gemahlt,
Sei euer erstes. Dann beginnt das zweite. —
Der Schwachheit Knecht, der Sinnlichkeit leibeigen,
Des Wahnes Sclave, faellt der Mensch oft tief,
Im Schmerz und Reue weinend seines Falls.

GIOTTO. Elle parle comme si elle était inspirée.

BÉATRICE. Approchez-vous, Dante! et écoutez ce que je vous dis. Je vois votre art dresser trois tableaux de l'éternité effrayante, représentée en une grandiose comédie, pour faire trembler le crime, prier la faiblesse, et réjouir Dieu de la victoire de l'amour. Le premier tableau que vous peindrez est ceci. Vous descendrez jusqu'aux plus profonds abîmes de votre faiblesse; là, regardez combien plus profondément on peut tomber encore, jusqu'à la puissance de la damnation, où se précipitent l'endurcissement et la malédiction de soi-même. Là, la puissance du méchant sur la terre, l'orgueil du mensonge, l'insolence du vice seront jugés pour l'éternité dans la mort. Ce tableau, peint avec la brume, la nuit et la fournaise, doit être votre premier. Puis commence le second. Valet de la faiblesse, serf de la sensualité, esclave de l'orgueil, souvent l'homme tombe bien bas, pleurant sa chute dans la douleur et le repentir...

ACHTE SCENE.

GEMMA. *Vorige.*

ALBOIN.

(*Ist zurueckgetreten, und fuehret die eintretende Gemma vor*).

Hier ist die Reue flehend um Verzeih'n.

DANTE.

Komm an mein Herz du theure Gattin.

GEMMA.

Lass
Dem Weibe, das im unheilvollen Stolz
Dich weggedrueckt, im Unglueck dich verlassen,
Den Platz im Staube hier zu deinen Fuessen.
(*Wirft sich ihm zu Fuessen*).

BEATRICE.

(*Wie oben fortfahrend*).

In Schmerz und Reue weinend seines Falls
Hebt sich im Angstruf auf das Herz zur Gnade.
Der Fehl ist gross, und qualvoll das Erkennen,
Und das Gestehn bricht einem Meer von Thraenen
Die Daemme durch.

SCÈNE VIII.

Les précédents. GEMMA.

ALBOIN. (*Il s'est retiré et introduit Gemma, qui s'avance*). Voici le Repentir qui implore son pardon.

DANTE. Viens sur mon cœur, ô toi, ma chère épouse!

GEMMA. Laisse à la femme qui dans son désastreux orgueil t'a repoussé, qui dans le malheur t'a abandonné, sa place, ici, dans la poussière, à tes pieds! (*Elle se jette à ses pieds*).

BÉATRICE. (*Elle continue comme tout à l'heure*). Le cœur, en pleurant sa chute dans la douleur et le repentir, se relève en un cri d'angoisse jusqu'à la grâce. La faute est grande, la reconnaître est une torture, et l'avouer ouvre les digues à un océan de larmes.

DANTE.

Du weinst?

GEMMA.

O lass mich weinen.

BEATRICE.

(*Winkt nach Gemma, und nimmt sie bei der Hand*).

Das Schuldgefuehl der Liebe buesset gerne,
Die Furcht haelt selber von geliebter Naehe
Der Gnade sich entfernt, doch kommt die Gnade
Mit liebender Verzeihung Kuss und Segen

(*Winkt Dante, und zieht ihn sanft in Gemma's Arme*).

Dem Herzen, das sich so gereint, entgegen.
Diess sei das zweite Bild.

DANTE.

(*Nimmt Gemma in seine Arme*).

Hier ist's — So woll'
Mich dort auch einst, gereint durch Schmerz und Thraenen
Verzeihung in den Schooss der Gnade nehmen.

BEATRICE.

Das dritte Bild. (*Wird schwach*).

DANTE. Tu pleures?

GEMMA. O laisse-moi pleurer!

BÉATRICE (*faisant un signe à Gemma, et la prenant par la main*). Ce sentiment de la faute contre l'amour s'expie volontier, la crainte se tient volontiers elle-même éloignée du voisinage aimé de la grâce, et pourtant la grâce vient avec le pardon aimant, le baiser et la bénédiction (*Elle fait signe à Dante et le pousse doucement dans les bras de Gemma*) au-devant du cœur qui s'est ainsi purifié. Que ceci soit le deuxième tableau.

DANTE. (*Il prend Gemma dans ses bras*). C'est fait! Puisse ainsi le Pardon me prendre un jour, purifié par la douleur et les larmes, dans le sein de la grâce.

BÉATRICE. Le troisième tableau. (*Elle s'affaiblit*).

ARZT.

Wie wird euch Beatrice?

VIERI.

Mein Gott, die Lippen bleich.

DANTE.

Und laechelt doch.

VIERI.

Das Aug' verklaert.

GIOTTO.

Es sieht den Himmel offen.

VIERI.

Wollt eure Kinder ihr nicht segnen?

BEATRICE.

Ja.

(Wird zu dem, schon ehevor wie zufaellig gegen die Mitte des Theaters gerueckten Armstuhl gefuehrt, in welchen sie sich setzt).

LE MÉDECIN. Comment vous sentez-vous, Béatrice?
VIERI. Mon Dieu, ses levres sont pâles.
DANTE. Et elle sourit pourtant.
VIERI. Son regard s'illumine.
GIOTTO. Il voit s'ouvrir les cieux.
VIERI. Ne voulez-vous pas bénir vos enfants?
BEATRICE. Oui. (*On la conduit vers le fauteuil disposé à l'avance, comme par hasard, au milieu du théâtre, et elle s'y assied*).

NEUNTE SCENE.

VIERI winkt, und die Maedchen des Waisenstiftes kommen geraeuschlos herein, und knieen im Halbkreis um den Stuhl nieder.

BEATRICE.

(*Liebevoll beide Haende gegen die knieenden Kinder ausgestreckt*).

Der Vater ist den Waisen und den Armen,
Er sei mit meinem muetterlichen Segen.
Begleitet, Kinder, mich mit euren Bitten
Dahin, wo unser aller Vater wohnt.
Ich bitt' auch dort fuer euch. — Nun Dante merkt,
Das dritte Bild, es ist das herrlichste. (*Sanfte Musik ertoent*).

Ich seh' die Geisterchoere und die Reinen,
Und die im Marterthum erkaempft die Kron',
Die sich gereiniget durch Schmerz und Weinen,
Und die fuer Gott ertragen Spott und Hohn,
Und die geliebt die Armen und die Kleinen,
Ich seh' sie alle an des Lammes Thron,
Millionen sind's, anbethend niedersinken,
Und Seligkeit der ew'gen Liebe trinken.

SCÈNE IX.

VIERI *fait un signe; les jeunes filles de l'orphelinat entrent sans bruit, et s'agenouillent en demi-cercle autour du fauteuil.*

BÉATRICE (*étendant d'un geste plein d'amour les deux mains vers les enfants*). Que Celui qui est le père des orphelins et des pauvres soit avec ma maternelle bénédiction. Accompagnez-moi, enfants, de vos prières là où demeure notre père à tous. Là aussi je prierai pour vous. — Maintenant, Dante, remarquez bien le troisième tableau. C'est le plus beau. (*Une douce musique se fait entendre*). Je vois les chœurs des esprits et les purs, ceux qui par le martyre ont conquis la couronne, qui se sont purifiés par la douleur et les larmes, et qui pour Dieu ont souffert la raillerie et l'injure, et qui ont aimé les pauvres et les petits, je les vois tous, autour du Trône de l'Agneau, ils sont des millions, se prosterner en priant et boire la béatitude de l'éternel amour. Ce tableau

Diess Bild der Seligkeit im ewigen Lichte
Erglaenzt nur Sterbenden im ersten Strahl,
Nur Geister sonnen sich im Angesichte
Des Lammes, das da ruft zum ew'gen Mahl.
Doch preis't es nur im bethenden Gedichte,
Und in der Dichtungsbilder holden Wahl.
Das Urbild dort, es strahlt auf mich hernieder,
Schaut ihr einst selbst, lebt wohl, wir seh'n uns wieder.
(*Stirbt*).

DANTE.

Beatrice — Gott im Himmel, sie ist todt.

GIOTTO.

Sie hat vollendet. Heil ihr dort im Licht
Und treue Folge ihrem letzten Willen.
Du weisst, was sie begehrt.

DANTE.

Ich wills erfuellen.
(*Zu Gemma*).
Mein theures Weib, noch einmahl an mein Herz.
Entsuehnung will fuer unser beider Irren
Der Himmel durch der Trennung herben Schmerz.
Wir nehmen es versoehnt in Demuth an,

---

de la béatitude dans l'éternelle lumière ne brille que pour les mourants dans le premier rayon, des esprits seuls s'éclairent à la face de l'Agneau, qui les appelle là pour l'éternel repas. Ne le louez que dans des poèmes qui soient des prières, et dans le choix pur des images poétiques. L'original là-bas envoie des rayons sur moi, contemplez-le vous même un jour. Adieu, nous nous reverrons. (*Elle meurt*).

DANTE. Béatrice! Dieu du ciel, elle est morte!

GIOTTO. Elle a fini ses jours. Salut à elle, là-haut dans la lumière, et fidèle obéissance à sa dernière volonté! Tu sais ce qu'elle désire.

DANTE. Je l'accomplirai. (*À Gemma*). Ma chère femme, une fois encore sur mon cœur. Le ciel veut, pour l'expiation de nos communes erreurs, la profonde douleur de la séparation. Acceptons-la, réconciliés, en toute humilité, et séparons-nous en plein amour. Porte ma béné-

Und scheiden dann in Liebe. Bring den Segen,
Den heissesten des Vaters meinen Kindern.
Dir Giotto leg' die Meinen ich ans Herz.
Sei Schuetzer ihnen, Vater, Alles, Freund,
Und nun lebt wohl ihr Theuern Alle. Sagt
Dem Vaterland, dass ich in seinem Urtheil
Ein hoeheres, gerechtes, und doch auch
Ein mildes ehre, und es still erleide. (*Etwas vortretend*).
Gefallen, durch mein Schuldgefuehl gerichtet,
Und vor der Welt, an derer Huld ich hing,
Ein Ausgeworfener, entehrt, vernichtet,
Halt ich mich an des Glaubens starken Ring,
An dem allein aus ihres Falles Wehen
Die schwergesunk'ne Menschheit mag erstehen.

Wornach ich suendig strebte, stuerzte nieder,
Und was ich stolz und undankbar verwarf,
Des Liedes hohe Kunst gabst du mir wieder,
O Himmelshuld, und ich, der Aermste darf
Die heil'ge Lira wieder fassen, kuessen,
Den Himmel selbst in meinen Liedern gruessen.

---

diction, la plus fervente bénédiction d'un père, à mes enfants. C'est à toi, Giotto, que je confie les miens, à ton cœur. Sois-leur un protecteur, un père, tout, ami; et maintenant, adieu, vous tous, êtres chers. Dites à ma patrie que je respecte dans son arrêt une justice supérieure, et aussi plus douce, et que je le supporte en silence. (*S'avançant un peu*). Tombé, jugé par la conscience de ma faute, et devant le monde, à la faveur duquel j'ai tenu, exilé, deshonoré, anéanti, je me retiens à l'anneau solide de la foi, par qui seul l'humanité engloutie peut se relever des maux de sa chute. Ce pourquoi j'ai lutté, pécheur, s'est écroulé, et ce que dans mon orgueil et mon ingratitude j'ai rejeté, tu me l'as rendu de nouveau, ô bonté céleste, tu m'as rendu l'art sublime de la poésie, et moi, misérable, je puis de nouveau prendre la lyre sacrée, l'embrasser et saluer le ciel même en mes chants. Muses de Rome et de la Grèce, vous qui ne célébrez que l'orgueil et le charme des sens, n'inspirez plus mes vers; mais vous, lumineuses hauteurs,

Von euch nicht, Roms und Griechenlands Camoenen,
Die ihr dem Wahn und Sinnenreiz nur dient,
Von lichten Hoehen wehts zu meinen Toenen,
Um, was die Welt einst richtet, rettet, suehnt,
So hoch, als Menschlichkeit es mag erschwingen,
In goettlicher Comoedie zu besingen.

Lass mich dazu in Kampf und Leiden staerken;
Und traegt das Lied, in Demuth dargebracht,
Das Zeichen nicht von deines Willens Werken,
So schleud'r es, Herr, in meines Grabes Nacht.
Gefeiert soll, kann ichs, dein Staub, erstreben,
Das Hoechste nur in meinem Liede leben.[1]

(Gruppe des Abschieds. Der Vorhang faellt).

---

faites que, dans une Divine Comédie, je chante ce qui juge, sauve, condamne le monde, et cela aussi haut que peut atteindre un humain. Fortifie-moi pour cela dans le combat et la douleur, et si le chant, conçu en toute humilité, ne porte pas le signe des œuvres voulues par toi, Seigneur, alors ensevelis-le dans la nuit de mon tombeau. Si moi, qui devant toi ne suis que poussière, je peux y atteindre, seul le Très-Haut vivra dans mes vers. (*Groupe de personnages se disant adieu. Rideau.*)

Il Kollmann poeta e pittore nacque in Gratz.[2]

[1] Questo dramma fu pubblicato a Gratz, dal Graiber, nel 1826.

[2] Si veda nel [illegible] Germania, Milano, Hoepli, due volumi in-4, 1883, a pagina 53 del secondo volume.

CCCCXXX.

MARCHESE DI MONTRONE.

QUADRIGLIA DE' QUATTRO POETI PRIMARI D'ITALIA AL BALLO MASCHERATO DELLA NOBILE ACCADEMIA DELLE DAME E DE' CAVALIERI IN NAPOLI IL GIORNO 19 FEBBRAIO 1827.

(1827).

I quattro Poeti sono seguiti dalle loro Amanti, e da una coppia, che si riferisce ai loro Canti, cioè il *Dante* da quella di *Paolo Malatesta* e di *Francesca da Rimini*, il *Petrarca* da un *Trovatore* e dalla *Ninfa di Valchiusa*, l'*Ariosto* da *Ruggiero* e *Bradamante*, ed il *Tasso* da *Rinaldo* ed *Armida*. Quattro Guerrieri nel costume dell'epoca, in cui visse ciascuno dei quattro Poeti, sono addetti al loro seguito.

Persone.

Dante, Cav. Riccardo Acton - Beatrice, Principessa Zurlo - Paolo Malatesta, Principe Odescalchi - Francesca da Rimini, Contessa Ficquelmont - Guerriero, Duca di Lieto.

Petrarca, Principe di Luperano - Laura, Miss Talbot - Trovatore, S. A. R. il Duca di Lucca - Ninfa di Valchiusa, Lady Giulia Lockwood - Guerriero, Duca di Lavello.

Ariosto, Conte Monigo - Ginevra, Miss. Lushington - Ruggiero, Cav. Francesco Acton - Bradamante, Madamigella Fonton - Guerriero, M. Lockwood.

Tasso, Conte Castella - Eleonora, Baronessa Dachenhausen - Rinaldo, Principe Beauffremont - Armida, Miss Temple - Guerriero, Capitano Baker.

OMAGGIO OFFERTO DA' QUATTRO POETI
A S. M. IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

DANTE.

Quell' io che andai ne la Città dolente
E 'l bel Monte ed il Ciel con Beatrice
Viddi, e cantai di lor sì altamente,

Vegno di loco ove tornar mi lice;
Desio mi mosse di mirar da presso
Ciò che fama di te lassù ne dice.

Ben veggio, o Sire, nel tuo volto impresso
Il pensier de la mente alto e gentile
Di chi più caro altrui tien che se stesso.

Segui l'opra magnanima e virile:
Chè sarà chi di te con degno carme
Canterà ne l'antico aureo mio stile:

Un re saggio val più che un fiero in arme.

Petrarca.

Questo che t'orna il crine avito serto,
Quand'io, seguendo ambizïoso e vano
Sogno d'onor, qui trassi di lontano,
Cingea la regal fronte al buon Roberto.

Pietoso egli era e saggio e amico al merto,
Sì che benigno mi tendea la mano,
E coll'atto amorevole ed umano
Me confortò che me ne stava incerto.

E in egual modo a te dopo tant'anni,
Signor, fidando in tua virtude, io vegno,
Nè più sedotto da' passati inganni.

E prego a te più fortunato regno,
Vita senza procelle e senz'affanni
E tutto quanto il ben di che se' degno.

Ariosto.

Io che di Carlo Magno imperatore
I cavalieri antichi un dì cantai,
Or mi presento a te, gentil signore,
Che ogn'altro in cortesia vinci d'assai,

E di gioconda veglia a lo splendore
Da' cavalieri tuoi cinto ti stai.
Ecco in lor nome, io devoto a te parlo,
Nipote illustre d'altro illustre Carlo.

Te salutan qual padre, allor che riede
Caro ed atteso a sua famiglia in seno,
A te giuran concordi Amore e Fede,
Nè trovan modo d'onorarti appieno.
Questa è ben di virtù degna mercede,
Appo cui viene ogn'altra gloria meno;
Ed è pur dolce il vincolo d'affetto,
Onde al sovrano il suddito è distretto.

Tasso.

Se quella tromba, onde in guerresco tuono
Cantai l'armi pietose e 'l capitano,
Ora che nudo spirto ed ombra io sono,
Recar potesse a' labbri miei la mano,
Sì dolce io ne trarrei novello suono
Te cantando, re grande e saggio e umano,
Che la mia terra che tu fai beata
Saria de le tue lodi ancor pregiata.[1]

Nella copia di questo opuscolo da me posseduta segue parodia di detta quadriglia, preceduta da queste parole:

« La seguente domenica, cioè la sera de' 25 febbraio, l'anzidetta quadriglia comparve nella grande festa di ballo del Real teatro S. Carlo. Alcuni allegri spiriti vollero ivi introdurre ancora la seguente parodia della quadriglia de' quattro poeti più illustri d'Italia. »

---

[1] Nella copia da me posseduta di questo opuscolo, che è poi veramente un foglio volante senza nome di stamperia, trovo notato a fianco a fin di opera: « I versi « messi in bocca a Dante e Petrarca furono « composti dal Marchese di Montrone, e « quelli messi in bocca di Ariosto e Tasso « dal signor Carlo Mele. »

TRIGLIA D'ONOFRIO GALEOTA, IL SÌ NICOLA CHE CANTA IL RINALDO AL MOLO, IL COSÌ DETTO TERESINA, CHE CANTA VERSI BURLESCHI AL POPOLACCIO. COLLE LORO RISPETTIVE AMANTI ROSA, IOLLA, CATERINA.

ROSA A DANTE.

CORIFEO DELLA QUADRIGLIA DE' QUATTRO POETI ITALIANI.

Tutti di gloria al tempio ergemmo il volo,
Voi dall'ascrea pendice e noi dal molo.

NICOLA AD ARIOSTO.

Versi divini tu creavi, intanto
Mai non avesti come farti un manto:
Io col leggerli solo alla marina,
Mangio, fumo, mi vesto e vo in cantina.

DON ONOFRIO A PETRARCA.

Io pel foco di Somma e tu pel foco
Di Laura, ambi ottenemmo onor non poco.
Così del cor l'imperio abbiam diviso,
Tu poeta del pianto, ed io del riso.

TERESINA A TASSO.

Tu scherno ai Infarinati ed Inferrigni
Ed io bersaglio ai lazzari maligni,
Ai cui vernacchi il volto mio s'indura,
Chè mentre spunta l'un, l'altro matura.

A S. M. IL RE
PEL SUO INTERVENTO ALLA FESTA DEL TEATRO S. CARLO.

Sire, il tripudio baccanal più avvivi
Del real serto al fulgido splendore.
Non sarebbero i figli appien festivi
D'un giubilo a cui manchi il genitore.

Largo dal soglio tuo sempre derivi
Favor, lieta sorgente in noi d'amore.
Tal che appena per te l'abbia più forte
L'augusta prole e la real consorte.

Giordano dei Bianchi-Dottula nacque in Montrone, feudo di casa sua, il 31 gennaio 1775, dal marchese Luigi e da Francesca Dottula.

« Questi Bianchi si diramavano dal tronco senatoriale di Bologna, famiglia che si illustrò nella storia del medio evo, massime per Pietro, primo conte di Piano. Siffatta signoria gli fu concessa dalla Repubblica per l'ambasciata [1] onorevolmente sostenuta nel 1275 presso il re Carlo VI di Francia, il quale al cospetto dei baroni del regno lo armò cavaliere e gli donò il vessillo orifiamma, da lui alla patria recato.

« Da Bologna un ramo di essa passò in Istria e fu ammesso alla cittadinanza ed agli onori della città di Venezia, donde si condusse in Napoli, e con diploma dei 14 giugno 1682 fu dichiarata di antica nobiltà. Finiva il secolo XVI quando la gentilissima signora Giovanna Nani, vedova di Donato della nobile casa Bianchi di Bologna, già stabilitasi a Napoli, percorrendo, con i suoi figliuoli Alessandro e Gian Francesco, l'amenissimo lido pugliese, invaghitasi di queste contrade, cotanto sorridenti per clima e fertilità di suolo, fissò in Bari la sua dimora. Nel 1696 il primogenito dei due figli, Alessandro, acquistò dal principe di Valenzano il feudo di Montrone, che passò ai suoi successori nella linea feudale, e questi vennero investiti del corrispondente titolo marchesale. I nobili tratti intanto di questi signori, le maniere gentili, il senno e gli specchiati costumi li resero in breve cari e preziosi presso tutti i patrizi baresi; tanto che la nobiltà barese, con atto di aggregazione 11 gennaio 1791, li annoverò fra i suoi membri. [2]

« Ma si accrebbe oltre misura lo splendore dei Bianchi per aver contratto parentela con la nobile ed antichissima famiglia Dottula. Oriunda di Costantinopoli, la recò in Bari, regnando Costantino IV, figlio di Leone IV, imperatore d'Oriente (672), un Giovanni Dottula, patrizio e primate di Costantinopoli, spedito dal suddetto imperatore, qual suo vicario, a riscuotere le contribuzioni delle provincie italiche, dovute al greco impero. » [3]

---

[1] Montrone, *Ragione dell'opera* (il *Peplo*), pel tipi di R. De Stefano e soci. Napoli, 1838, p. VI.

[2] *La Cronaca di Vincenzo Marsilla sulle famiglie nobili di Bari*, scritta nel 104 XII ed ora per la prima volta pubblicata con note, giunte e documenti per cura di Francesco Bonetti. Napoli, 1881, p. 52.

[3] Vedi a pagg. 4-5 in: prof. Paolo Vitucci: *Giordano dei Bianchi-Dottula, marchese di Montrone*. Bari, stab. tip. Giuseppe Laterza e figli, 1899, in-8 gr.

Il marchese Luigi ebbe numerosa prole. I fratelli minori del nostro Giordano furono tutti uomini di valore. Alessandro, in Napoli, vestì l'abito dei Teatini e fu buon matematico; Donato, ufficiale di marina, tenne spesso a freno le prepotenze turche; Giuseppe, nel 1812, ufficiale nella guardia di onore, prese parte alla campagna di Russia, e nella campagna d'Italia del 1814-15 sostenne due importanti missioni militari, l'una presso il generale austriaco de Bellegarde a Villafranca e l'altra in Genova presso lord Benthik, ministro inglese, e fu promosso generale nel 1850; Raffaele, anch'esso soldato, raggiunse, nel 1854, il grado di generale. Delle figlie, Rosa e Maria, furono religiose olivetane in San Giacomo di Bari, e Gaetana sposò il cavaliere Filippo Vitoli di Ariano.

« Sotto questo mite cielo di Puglia, la quale, pur quando esso è inclemente, non è però meno attraente, per queste ampie pianure, limitate da una parte dall'azzurro delle adriatiche onde e dall'altra dalle Murgie, a piè delle quali scorrono d'autunno impetuosi i torrenti, per queste terre segaligne ma feraci di frutti d'ogni specie, Giordano passò la giovinezza, addestrandosi all'equitazione, alla caccia, al nuoto, alla spada. E questi esercizi, che gli crescevano la vigoria del corpo, alternava con le lezioni del buono e dotto Ermenegildo Guarnieri, scolopio, cui, di buon'ora, lo avevano affidato i solerti genitori.

« Il Guarnieri ancor ricordato in questa terra, perchè accoppiava ad una vasta erudizione provata moralità e sensi schiettamente liberali, maravigliato della prontezza dell'intelletto e della tenacità di memoria del discepolo, consigliò i genitori di allogare presso altri maestri il precoce poeta (a 13 anni), indicando all'uopo i Padri delle Scuole Pie di Napoli. Quivi Giordano si rivelò per quello che era, superando tutti i compagni nelle lettere italiane e greche e latine, tanto che alcuni suoi versi furono dai maestri stampati e lodati, ma, come più tardi scrive l'autore, " non meritano di essere ricordati, se non come nunci di quelli che poi maturamente scrisse. " A 17 anni passò a compiere i suoi studi a Roma, ove meditò le opere classiche italiane non solo, ma le latine e le greche, dalle quali raccogliendo l'antica sapienza atta a suscitare nobili e generosi sentimenti, in chi da natura ebbe i germi, giunse ad italianamente sentire, italianamente pensare, scrivere italianamente ».

Intanto a [illegible] francese seguiva il suo corso, e in Napoli, nel [illegible] era proclamata la repubblica.

« [illegible] giovanili e colte, [illegible] incessante di cuori no-

[illegible]

bili, adescavano il giovine Montrone, il quale corse da Roma a mescolarsi a quelle ardite e sanguinose fazioni; laddove l'educazione dei Padri delle Scuole Pie e la presenza dell'avo nella corte, avrebbero dovuto fare di lui un caldo sostenitore dei diritti della corona contro le mene dei novatori. Ma più che la voce del sangue potè in lui quella dell'umanità vilipesa, oltraggiata, angariata.

« A sua simiglianza, non pochi per illustre casato e per elevatezza di mente furon visti dimenticare l'austero contegno e accostarsi ai più animosi fautori di libertà per comunanza di desiderii e di speranze, e stringersi in un solo intento: la libertà, la grandezza della patria.

« Giordano, adunque, non ha riguardi che per la santità della causa cui si è votato, e, dispregiando ricordi e promesse, prende il suo posto sulle rampe di Brancaccio. Quivi, per tutto un giorno (18 dicembre 1798), a capo d'una batteria d'artiglieria, [1] resiste a molte migliaia di assalitori plebei più infatuati dallo splendore della corte che incerti dell'avvenire; e, caduto uno degli artiglieri, si gitta a caricare ed appuntare il cannone. Alla veemenza dei repubblicani piegano i regi ed il popolo, frammischiato alle regie truppe; e l'appressarsi delle francesi guidate da Championnet, fe' decidere il re a fuggire coi suoi tesori e con la corte a Palermo. Napoli ed il continente restano in balìa dei vincitori.... Messalina trema.... Claudio fugge... fugge re Ferdinando, mentre un esercito invasore minaccia la capitale del suo regno; fugge, disponendo di un esercito numeroso; fugge, mentre i lazzaroni si battono per lui a colpi di pietra, meritando le lodi dello stesso Championnet. Troppo lungo sarebbe il voler raccontare tutte le vicende che seguirono fino al 23 di gennaio in cui le armi repubblicane entrarono in Napoli. Il giorno stesso che seguì la sua entrata, Championnet istituì un governo provvisorio. Questo governo fu diviso in sei comitati ed affidato a 25 cittadini, chiari per mente e per leale patriottismo. In Napoli regnava intanto grande fermento, pur vivendo tra feste e disordini, chè i preti, pagati dal caduto governo, muovevano la popolazione a ribellarsi, predicando l'odio, accendendo alla rivendicazione, spargendo danari...

« A ripristinare l'ordine nelle città e ridurre al silenzio i più riottosi e refrattarii a riconoscere il nuovo ordine di cose, parve indispensabile al governo provvisorio istituire la Commissione militare o tribunale inappellabile a giudicare i delitti di Stato.

« Giordano dei Bianchi, in quella suprema corte, presieduta da Giambattista Manthoné, sedè giudice col Mattei, col Galeani, col Raffaelli, col Rossi, col Velasco. [2]

---

[1] Vinc. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* Torino, Unione Tipogr. editrice, p. 81.

[2] *Racconti storici* di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio in *Archivio storico per le provincie Napoletane*. Napoli, 1881, pag. 296.

« In quella ebbrezza repubblicana volle il Montrone cambiar nome, facendosi chiamare Timoleone dei Bianchi, come risulta, oltre che dai *Racconti* di G. Rodinò, da un Diario manoscritto, conservato dalla Società di storia patria di Napoli; Diario, che riassume gli avvenimenti politici dal 1798 al 1825, ed è un fedele testimonio di quei tempi tumultuosi ed instabili. Il Rodinò, nei racconti predetti, imputò a ridevole iattanza l'avere il Montrone mutato il nome di battesimo Coloro che hanno avuto per le mani quei racconti sanno con quanto livore, con quanta poca imparzialità essi siano stati scritti; scritti appunto quando l'autore non aveva messo giù le sue passioni, e per conseguenza non scevri di partigianeria. Del parere del Rodinò non è il Settembrini, il quale riscontra in quel mutamento di nome quasi il mutamento in una nuova coscienza, che si informava a maschie virtù ed antiche. E questa è pure la nostra opinione.

« Il Settembrini infatti [1] parlando del Canova, il quale ispirava l'arte sua a nuovi concetti, ad un punto fa una chiara allusione al nostro Montrone: cioè là ove dice: e i concetti nuovi e vivi gli (al Canova) si presentano dentro immagini antiche, come si presentavano a Napoleone che sognava gli uomini di Plutarco... come si presentavano ai repubblicani, che si facevano chiamare Bruti e Timoleoni. » [2]

Timoleone dei Bianchi, nella processione del *Corpus Domini*, facendo parte della Commissione militare, che intervenne dopo il Seminario, i canonici, il Ministero, l'Ammiragliato, la Gran Corte criminale e civile, si fece vedere vestito all'ussara, pettinato alla Bruto [illegible] con capelli ricci a zazzera, come si dipinge o scolpisce la testa di Bruto. [illegible] la reazione, ebbe la fortuna di riparare iu Francia. S'arruolò volontario in una divisione italiana di cavalleria, comandata da Gioacchino Murat, e fu al passaggio del San Bernardo, e, per [illegible] cadde col cavallo in un burrone, e fu salvo [illegible] alla battaglia di Marengo come capo squadrone, e il suo nome fu messo, tra i valorosissimi, all'ordine del [illegible]

[illegible] lasciare le armi, per non far morire di [illegible] si ridusse a Bologna, presso i Bianchi, [illegible] lettere. Scrisse dei sonetti d'amore [illegible] viaggio in Isvizzera e in Francia, [illegible] lingua francese, di cui ammirava la [illegible] scrisse un poemeto in quattro canti, in [illegible] Savioli, suo vecchio amico. Così

[1] [illegible] Napoli [illegible]

[2] Ved. a pagg. 9-12 nella biografia del Montrone, scritta dal Vitucci, già cit.

ebbe nome di poeta.[1] Gli elogi del Giordani fecero del Montrone un letterato e un verseggiatore alla moda. Ed ebbe testimonianze di stima specialmente dal Monti e dal Foscolo

Indi, prese a ridurre a miglior lezione e a corredar di note l'antico poema in ottava rima della *Passione di Nostro Signore*, attribuito dal Perticari al Boccaccio, e dal Moreni al senese Cicerchia. Il Montrone dimostrò non essersi apposti al vero, nè il primo e nè il secondo. Nel 1807 scrive il *Prometeo*, un canto in onore del Canova, allora giunto a Bologna. Ei raccoglie tutte in un tempio le opere del Canova, e accanto ad esse pone Fidia, Prassitele e Lisippo. Conduce i tre sommi a vedere le opere del loro degno successore, Psiche, che è la guardiana del tempio. La folla non è ammessa; ma solo una donna, eccelsa per bellezza e virtù, forse la sua amata, cantata nei suoi sonetti. E questa eletta e i tre sommi artisti greci lodano i capilavoro del Grande da Possagno.

Tradusse le *Odi* di Orazio e le *Satire* di Giovenale, che furono stampate dopo la sua morte. Così egli stesso parla della sua traduzione di Orazio:

« Nel 1811, io ero a Milano, allorchè tanto grido aveano levato le versioni di parecchi classici fatte dal dotto padre Solari, il quale si sforzò con altrettanti versi italiani, tradurre quei dell'originale latino. Della quale novità, parlando io con Ugo Foscolo, nacque in ambedue talento di porci alla stessa prova. Se non che, non sentendomi io sì lungo fiato da tentare un intero poema come l'*Eneide* e la *Farsaglia*, amai di acconciarmi a breve fatica: laonde non trovai a ciò autore più opportuno di Orazio, come quello che anche il lodato Solari avea con pari versi italiani tradotto. Fattone adunque il primo saggio, n'ebbi tanta lode dal Foscolo, che non dubitai di tener fermo nel proposito, giungendo a tradurre fino a quarantacinque odi, e sarei andato più oltre, se il grido di guerra non me ne avesse mal mio grado, distolto. »[2]

Dopo 14 anni di dimora in Bologna, imperiosamente chiamato dai suoi genitori a Napoli, si sfogò traducendo in terze rime le *Satire* di Giovenale: e questo lavoro durò parecchio, soggiornando il marchese ora a Napoli, ora a Bari, ora a Montrone, sia presso i familiari che presso la corte in qualità di amico e commilitone del nuovo sovrano Murat.

« Questi già salito sul trono di Napoli, come seppe della presenza del Montrone in Napoli, per mezzo del principe di Strongoli, gli fece intendere che lo avrebbe con piacere riveduto. Alle acco-

[1] Questo poemetto fu pubblicato, prima, in Milano, nel 1804; poi, in Bologna, con prefazione del Giordani, nel 1807.

[2] Montrone, *Lettere a sua moglie*, premesse alle *Odi di Orazio* del marchese di Montrone Napoli, stamp. del Veglio, 1857.

glienze liete e affettuose del monarca seguì la proposta di volerlo investire di qualsivoglia uffizio che più gli fosse piaciuto, per rimeritarlo del suo valore – già onorato nel campo, all' indomani del passaggio del Mincio – di cui aveva dato prova al suo fianco ed ai suoi ordini.

« Il marchese, ringraziando, se ne scusò e dichiarò che, avendo abbandonato il mestiere delle armi, amava meglio vivere nella quiete dei suoi studi, senza però privarsi dell'onore di riverirlo di tanto in tanto. Ma il giorno appresso gli fu recato a casa il decreto di ciambellano con tali cortesi modi che sarebbe stato indegno per un gentiluomo il rifiutare. Due giorni di poi, recatosi a ringraziare il re, questi lo invitò ad una partita di caccia. Ed il Montrone: avrebbe accolto, rispose, l'invito un'altra volta, trovandosi sfornito di arnesi e d'abito all'uopo. E Murat aggiunse: non essere questa una seria difficoltà perchè poteva ben egli avvalersi d'un suo vestito, che gli era grato offrirgli. Di fatti, rincasato che ei fu, il Montrone trovò un ricco abito di velluto, con cappello e cinto, fermato da borchia di argento con le iniziali del sovrano e un coltello a manico d'avorio, cesellato d'argento, pendente dal cinto. Questi regi doni si serbano ora dalle sue nipoti. »[1]

Il buon Montrone fu carico di ciondoli, ed accompagnando, come delegato del re, fino a Roma, Pio VII, che ritornava dall' esilio, si ebbe dal papa financo la croce dell'ordine sacro gerosolimitano. Oh, come avrebbe fatto meglio il combattente sulle rampe Brancaccio, contro le regie truppe borboniche e il capo squadrone che ebbe a Marengo il mantello forato dalle palle austriache, a non mettersi in condizione di scivolare per il pendio monarchico e cortigianesco! E ne fan fede i versi che pone in bocca a Dante e a Petrarca, qui su stampati. Il Montrone, nella corte murattiana, ha un'attenuante avendo, forse, avuto in animo di spingere il magnanimo francese sulla via della gloria vera, scrivendo per lui il poemetto: *Re Manfredi*, di quel re cui la fortuna fu madrigna, impedendogli, come al Murat, di unificare l'Italia:

Destin che a lui vietò seguir l'ardita
Impresa di far sua l'Ausonia unita.

Il Montrone, nella corte murattiana, ha un'attenuante, essendo stato non ciambellano, ma soldato; avendo da valoroso combattuto sul Panaro e sul Reno, come ai tempi della sua prima gioventù. Non può avere attenuanti, entrando nella corte del restaurato Ferdinando di Borbone.

Per opera di suo avo materno, persona assai intesa in quella corte, la nuova reazione non gli aveva torto un capello e ciò doveva

[1] Vedi a pagg. 31-32 nella biografia del Montrone, scritta dal Vitucci, già cit.

bastargli. Ebbe la imperdonabile debolezza di accettare, nel 1820, la nomina di gentiluomo di camera e maggiordomo di settimana. In Napoli, durante il 1828, si innamorò di Teresa Gaetani di Laurenzana del conte Luigi e di Anna Maria de Ferdinando. E sebbene non più giovane, fu gradito, e potè farla sua. E l'amore gli dettò quarantasei stanze, che intitolò: *Il Plenilunio di mezza notte ai 26 luglio 1828*, in cui egli vede Dante scendere da un suo ritratto, per rampognarlo di sposare una discendente di Bonifacio VIII, nemico acerrimo suo e di Firenze. Per scusarsi innanzi al sommo poeta, egli ha agio di magnificare le qualità della sua donna.[1]

Insieme con la sua Teresa, egli consolò gli ultimi giorni di sua madre nel buon ritiro di Montrone, dove, sei anni prima, aveva ricevuto l'ultimo bacio di suo padre. Colà riprese la traduzione di poesie bibliche, e di là, sciaguratamente, si mosse, nel 1831, per andare incontro al nuovo re, Ferdinando II, che visitava il suo reame, accompagnato dal suo aiutante generale, maresciallo conte Gaetani, suocero del Montrone. Ferdinando offrì al Montrone l'ufficio di governatore della provincia di Bari. Il vecchio soldato se ne schermì: non si sentiva capace a tale incarico, tanto più che esso mal si acconciava col suo passato giovanile. E il volpino re a lui: « amo di avervi in quest'ufficio, affinchè sia argomento che niente più voglio si ricordi delle passate vicende. »

Per dieci anni, fu il Montrone governatore di Terra di Bari, e fece il suo dovere, e in lui rivisse, durante l'epidemia colerica del 1836, il coraggio dell'antico cavaliere; ma, ahimè, i suoi atti ufficiali non potevano valere la sua giovinezza gloriosa, che egli aveva, come sembrava, dimenticata.

Assalito dalla vecchiezza volle ritornare in Napoli per riposarsi e curarsi. Fu nominato consultore di Stato. E, colà, nella conversazione della poetessa Guacci-Nobili, del Puoti, del Baldacchini e di altri preclari intelletti, a poco a poco si spense nel 1846, lasciando un poema inedito ed incompiuto intorno a Lorenzo dei Medici.[2]

---

[1] Leggeremo questo brano nel IX volume di questa *Raccolta*, per ordine di data.

[2] Questo poema che giunge fino al XVII canto non ha molta ispirazione sebbene vi abbondi il maraviglioso ed il soprannaturale. In esso male è giudicato il Savonarola, e malamente esaltato il Magnifico. Si conserva nella Nazionale di Napoli e non merita di essere stampato. Le altre opere sono state pubblicate, in Napoli, in due volumi, per cura di Bruto Fabbricatore.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

INDICE DEL VOL. VIII

CCCCIV. Francesco Villardi. Il giorno natalizio di Dante Alighieri celebrato in Elicona. Cantica . Pag. 5
(Dante compare tra poeti antichi e moderni, ai quali rivolge la parola).

CCCCV. Vincenzio Pieracci. Dante Alighieri. Dramma . 63
(V'è protagonista Dante).

CCCCVI. Francesco Villardi. L'esiglio di Dante Alighieri. Visione 129
(Dante apparisce in sogno all'autore).

CCCCVII. Giorgio Byron The Prophecy of Dante . . . 141
(Dante profetizza l'avvenire d' Italia).

CCCCVIII. Anonimo. Traduzione della *Profezia di Dante Alighieri* di Giorgio Byron 168

CCCCIX. Sébastien Rhéal. *La Prophétie du Dante.* Poëme Byronien. Traduction libre 193

CCCCX *La Profezia di Dante.* Traduzione di Giovanni Giovio 208

CCCCXI. Luigi Biondi. Sonetto per Dante 239
(Per il cinquantesimo anniversario della morte di Dante).

CCCCXII. Francesco Cecilia. Dodecastichon parentale . . 241
(Come sopra).

CCCCXIII. Francesco Villardi. Dell'amor patrio di Dante. Epistola all'abate Moschini 242
(A proposito dell'opera *L'amor patrio di Dante e il libro De vulgari eloquio* del Perticari).

CCCCXIV. Vincenzo Monti. Canzone per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso 248
(Beatrice parla in sogno all'autore).

CCCCXV. Francesco Gonnella. L'ombra di Dante. Cantata posta in musica dal maestro Gasparo Pelleschi, eseguita nel dì della solenne distribuzione dei premi maggiori l'anno 1822 254
(Dante guida altre gloriose ombre alla festa).

CCCCXVI. Tommaso Rinoldi. Per la nuova edizione della Commedia di Dante giusta il codice Bartoliniano . . . . . Pag. 257
(Ricorda l'ospitalità data da Pagano a Dante).
CCCCXVII. Antonio Morrocchesi. Dante in Ravenna. Tragedia 262
(N'è protagonista Dante).
CCCCXVIII. Marcantonio Parenti. Rime 345
(Vi si esalta Dante).
CCCCXIX. Raimondo Cunich. Tre epigrammi per Dante Alighieri 351
(Dante vi è lodato come poeta).
CCCCXX. Francesco Villardi. Sermone sopra Dante . . 353
(Loda Dante, pur trovandolo spesso oscuro).
CCCCXXI. Luigi Godard. A Dante. Sonetti 363
(Dante vi è proclamato inarrivabile poeta).
CCCCXXII. Rosa Taddei. Se, senza essere innamorati, potevano essere classici i quattro poeti italiani . . 365
(La Divina Commedia è dovuta all'amore per Beatrice).
CCCCXXIII. Luigi Cornazzani. Una visione di Dante . . 369
(Dante rimprovera i suoi chiosatori).
CCCCXXIV. Giovanni Colleoni. Intorno a Dante 376
(Dante vi è tratteggiato grande e come poeta e come cittadino).
CCCCXXV. Angelo Brofferio. Il lamento di Dante . . . 380
(Dante si cruccia per il suo esiglio da Firenze).
CCCCXXVI. Loreto Santucci. A Dante. Sonetto 387
CCCCXXVII. Pietro Gorirossi. Per il monumento destinato dai Fiorentini a Dante Alighieri nel tempio di S. Croce 388
CCCCXXVIII. Robert Morehead. Sonnet a Dante 389
CCCCXXIX. Ignaz Kollmann. Dante. Ein dramatisches Gedicht in fünf Acten 391
(N'è protagonista Dante).
CCCCXXX. Marchese di Montrone. Quadriglia de' quattro poeti primari d'Italia al ballo mascherato della nobile accademia delle dame e de' cavalieri in Napoli, il giorno 19 febbraio 1827 . 567
(Dante fa omaggio al re di Napoli).

Esemplare N. 233

Stanford University Libraries
3 6105 014 966 332

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Stanford University Libraries
3 6105 014 966 332

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004